*DELLE*

# OPERE

*DI*

# LUIGI MARTORELLI

## DA OSIMO.

*TOMO I.*

ROMA MDCCCXVII.
PRESSO LUIGI PEREGO SALVIONI

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

A SUA ALTEZZA SERENISSIMA

IL SIGNOR PRINCIPE

# DELLA PACE

ALTEZZA SERENISSIMA

Dubitarono i Greci della virtù di Socrate, come i Romani di quella di Seneca; e la sola giustizia de' posteri ha potuto, come sempre avviene fragli uomini, far tacere l'invidia de'con-

temporanei. Ma di Socrate povero, privato, di cinque secoli più antico, e che nulla scrisse, se talor si dubitò de' sentimenti dell'animo, non si dubitò mai dei lineamenti del volto, mentre le di lui sublimi dottrine sarebber forse ancora ignote senza Platone, e Senofonte. Di Seneca al contrario, che visse in Roma nello splendore, che molto scrisse, e le di cui opere a dispetto della barbarie, e del tempo giunsero in gran parte sino a noi, ignota era tuttora l'effigie, e il desiderio di arricchirne i Musei gli aveva prestate le volgari sembianze di un marinajo, o di un pescatore.

Pare, che quel gran filosofo per esser senza ambiguità riconosciuto abbia tranquillamente aspettato per diciassette secoli un suo nobilissimo concittadino, cioè Vostra Altezza Serenissima, la quale ha avuta la gloria di presentarne all' Europa il vero sembiante insieme colla dotta illustrazione, che ne dichiara i pregj, e così il Socrate di Cordova, e di Roma nulla avrà più che invidiare a quello di Atene, del quale per maggior sorte si è trovato il compagno nel suo bellissimo erme.

E parea certamente, che a nessun'altro me-

glio che a Vostra Altezza Serenissima potesse convenire il possedimento di questo insigne bicipite, avendo, oltre la patria comune con Seneca, così bene seguiti i precetti di que' due grandi uomini, avendoli anzi assai più perfettamente adempiuti colla santa morale Evangelica, che a Vostra Altezza è sempre innanzi agli occhj per conservare con vera Cristiana moderazione una tranquillità di animo sempre uguale in mezzo ai prosperi, e agli infelici avvenimenti. Di questa virtuosa tranquillità è una commendevole riprova la protezione, che Vostra Altezza accorda con tanto ardore alle scienze, e alle lettere, mercè la quale il vero aspetto di Seneca ha finalmente riveduta la luce.

Sono però in verità assai confuso, che dopo un sì importante discoprimento, che renderà celebre nella Storia delle arti il suo rispettabilissimo nome, debba questo per solo effetto della sua benignità ricomparire alla testa delle mie debolissime opere, la nuova edizione delle quali s' intraprende sotto i suoi valevolissimi auspicj. Esse non ha per me altro pregio, che il generoso impegno, col quale Vostra Altezza Serenissima si degna promuover-

la, e l'occasione, che mi dà questo primo volume, che ardisco umiliarle, di pubblicamente contestarle la mia ossequiosa riconoscenza.

Voglia il cielo, che, se fu dubbia anche la sanità del suo Seneca, non lo sia più lungamente quella di Vostra Altezza Serenissima, e che ella ben ristabilita dalle sue infermità possa con minor noja dare un' occhiata a queste mie dissertazioni, che non possono sperare altro applauso, che quello del suo alto patrocinio, ed io a questo mio vivo desiderio accompagnando i sentimenti della mia vera gratitudine sono con profondo rispetto

Di Vostra Altezza Serenissima

*Umo, Divmo, Obblmo Servitore*
Luigi Martorelli.

## AI LETTORI

Secondo la scarsa misura delle mie forze ho sempre procurato di rendermi in qualche modo utile ai miei simili, e di corrispondere ai doveri del mio stato.

Sono *cattolico*, e scrissi un libro sul *divorzio*, difendendo il *dogma* del matrimonio indissolubile. Sono *Ecclesiastico*, e ne scrissi un'altro sull' *autorità della Chiesa*. Ho servito per anni trenta la *Basilica Vaticana*, e ho scritta la *Storia* di quel Capitolo. Sono *cittadino*, e ho scritto un *trattato* della *Monarchia*, e un' altro della *Usura*. Queste mie debolissime opere si vedranno corrette, migliorate, ed accresciute ne' tomi seguenti. Che dirò di questo?

Sono *quasi sordo*, e l'onesto passatempo, che non posso facilmente ottenere nella conversazione, lo trovo nel mio ritiro con queste dissertazioni. Sono *abitante* di Roma da quaranta anni, e vò illustrando gli antichi usi di questa seconda mia patria.

Perchè, mi si domanda, queste dissertazioni si chiamano *Oraziane*? Perchè, rispondo, senza rinunziare agli altri fonti di erudizione, mi approfitto principalmente di Orazio, di cui esse non sono, che altrettanti commentarj.

Avrei quì pubblicate le osservazioni di un grande uomo sopra alcune di queste, ma non le ho avute ancora interamente. Avrei quì pubblicata la seconda dissertazione sui *Medici*, ma non ho ancora veduto ciò che ne scrissero il Middleton, il Ward, il Winch, e lo Slegero. Questi scrit-

ti più importanti, e più recenti del le Clerc mi sono stati promessi da un' illustre straniero, e mi perverranno a momenti. Allora si vedrà, se io ho copiato le Clerc.

Se queste dissertazioni incontreranno un benigno compatimento, ne pubblicherò in ogni tomo qualcun' altra, e se i miei occhj non imiteranno l'esempio de' miei orecchj, non lascerò mai di occuparmi nelle antiche memorie di questa incomparabile Città.

# INDICE

*Di ciò, che si contiene in questo primo Volume.*

DISSERTAZIONI ORAZIANE.

## *APPROVAZIONI.*

Per commissione del Rmo Padre Maestro del Sagro Palazzo Apostolico ho letto attentamente il primo Tomo delle Opere di Luigi Martorelli da Osimo contenente varie dissertazioni Oraziane sopra di diversi Soggetti, nelle quali non solo nulla ho rilevato, che si opponga alla Fede, o al buon costume, ma anzi vi ho ammirato con sommo piacere un giusto criterio, e una vasta erudizione del ch. Autore, il quale sopra argomenti, che sembrano sterilissimi ha saputo trovare materia sufficiente a dar pascolo anche agli eruditi; sicchè sono d'avviso, che se ne possa permettere la stampa. Dal Convento di S. Maria Sopra Minerva questo dì 12. Gennajo 1817.

*F. Giuseppe Faraldi dell' Ordine de' Predicatori, Maestro, e pubblico Professore di Teologia nella Sapienza, Consultore della Sagra Congregazione dell' Indice.*

---

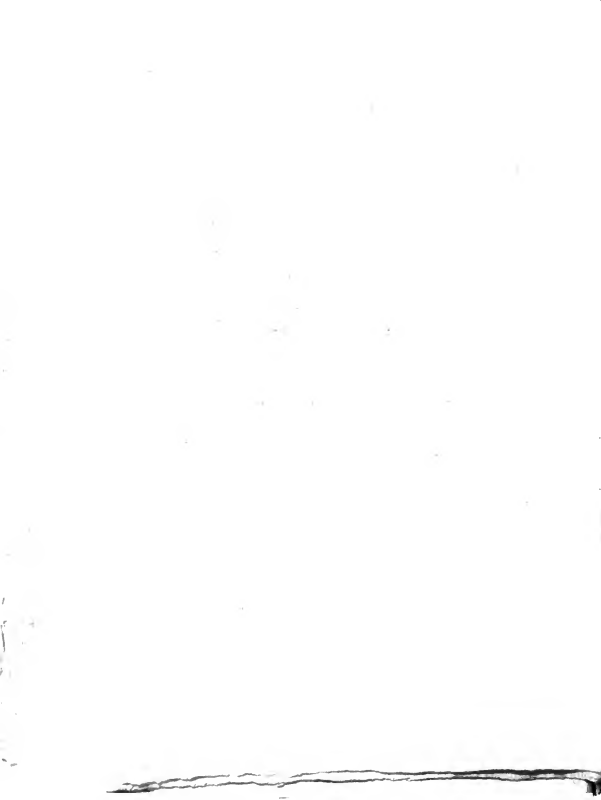
Per commissione del Rmo Padre Filippo Anfossi Maestro del Sagro Palazzo Apostolico ho letto con attenzione il primo Tomo delle Opere di Luigi Martorelli da Osimo contenente varj Opuscoli su diverse materie, e non vi ho trovato alcun' errore contro la Fede, ed i buoni costumi, anzi ho ammirato la moltiplice erudizione del ch. Autore, ed una maniera elegante, e piacevole di scrivere. Dato dalla Canca di S. Pietro in Vincoli li 26. Gennajo 1817.

*D. Michele Guidotti Lettore Emerito de' Can. Reg. del SSmo Salvatore.*

*IMPRIMATUR*

*Si videbitur Rmo P. M. Sac. Pal. Ap.*
*Candidus Maria Frattinius*
*Arch. Philippensis Vicesg.*

*IMPRIMATUR*

*Fr. Philippus Anfossi Ord. Præd. Sac. Pal. Ap. Magister.*

# DEL TEMPIO
# DI VESTA
## DISSERTAZIONE PRIMA
## ORAZIANA

Ad Orazio fanciullo fu predetto da una vecchia, ch'egli non sarebbe morto nè in guerra, nè di pleurisìa, nè di tosse, nè di veleno, nè di podagra, ma che o presto, o tardi sarebbe stato consunto da un ciarlone, e fu perciò avvertito, che, se avea senno, crescendo in età si guardasse dai ciarlatori (1). Io non so di quale infermità Orazio morisse, nè la vita, che se ne attribuisce a Svetonio, ne dà cenno; non credo, ch'egli attenesse la promessa a Mecenate (2) di

(1) *Confice, namque instat fatum mihi triste, Sabella*
*Quod puero cecinit divina mota anus urna:*
*Hunc neque dira venena, nec hosticus auferet ensis,*
*Nec laterum dolor, aut tussis, nec tarda podagra:*
*Garrulus hunc quando consumet cumque: loquaces*
*Si sapiat, vitet, simul atque adoleverit aetas*. Horat. Sat. 9 lib. 1.

(2) *Cur me querelis exanimas tuis?*
*Nec Dis amicum est, nec mihi, te prius*
*Obire, Maecenas, mearum*
*Grande decus, columenque rerum*.

morire insieme con lui nello stesso giorno, malgrado il giuramento, con cui la confermò, perchè una promessa in versi, ancorchè di cosa men grave della vita, non la stimo molto obbligatoria, specialmente in un epicureo.

E' certo però, che se egli ancor vivesse, potrebbe adesso correre il rischio predettogli dalla vecchia, perchè le infinite ciarle, che si fanno a suo conto, si farebbero in tal caso con lui. E ciò, che vi è di più singolare, si è, che queste ciarle si fanno intorno al tempio di Vesta, al quale appunto l'accompagnò quell'antico ciarlone, che noi in volgare linguaggio chiameremmo *seccatore*, che gli diè il tema di quella bellissima satira, che dipinge con tal naturalezza il carattere di un di que' nojosi, de' quali non manca neppur l'età nostra, che io credo, che cambiati soltanto alcuni accessorj, la dipintura da antica potrebbe agevolmente divenir moderna.

Il dialogo del seccatore con Orazio ognuno può vederlo nella Satira quasi intiera (3), e molti troveranno il caso

---

*Ah! te meae si partem animae rapit*
*Maturior vis, quid moror altera*
*Nec carus aeque, nec superstes*
*Integer? ille dies utramque*
*Ducet ruinam: non ego perfidum*
*Dixi sacramentum: ibimus, ibimus*
*Utcumque praecedes, supremum*
*Carpere iter comites parati*. Horat. od. 17 lib. 2.

(3) *Ibam forte via sacra, sicut meus est mos*
*Nescio quid meditans nugarum, totus in illis:*
*Accurrit quidam, notus mihi nomine tantum*
*Arreptaque manu, quid agis, dulcissime rerum?*
*Suaviter, ut nunc est, inquam; et cupio omnia quae vis.*

ben simile a quello, che sarà loro talora avvenuto, ed oltre il conoscere da questo, che se si trova qualche differenza fragli antichi, e moderni Mecenati, non se ne trova alcuna frai seccatori dopo diciotto secoli, non è inutile l'averla riportata quasi tutta a piè di pagina per l'oggetto di questo discorso, come si vedrà.

---

*Quum assectaretur: Numquid? vis occupo. At ille,*
*Noris nos, inquit, docti sumus. Heic ego, pluris*
*Hoc, inquam, mihi eris. Misere discedere quaerens,*
*Ire modo ocyus, interdum consistere, in aurem*
*Dicere nescio quid puero; quum sudor ad imos*
*Manaret talos ......*
*quum quidlibet ille*
*Garriret; vicos, urbem laudaret, ut illi*
*Nil respondebam: misere cupis, inquit, abire,*
*Jam dudum video: sed nil agis: usque tenebo,*
*Persequar. Hinc quo nunc iter est tibi? Nil opus est te*
*Circumagi: quemdam volo visere, non tibi notum:*
*Trans Tiberim longe cubat is, prope Caesaris hortos.*
*Nil habeo quod agam, et non sum piger; usque sequar te,*
*Demitto auricolas, ut iniquae mentis asellus*
*Quum gravius dorso subiit onus. Incipit ille:*
*Si bene me novi, non Viscum pluris amicum,*
*Non Varium facies: nam quis me scribere plures,*
*Aut citius possit versus? ......*
*Interpellandi locus hic erat: est tibi mater,*
*Cognati, queis te salvo est opus? Haud mihi quisquam;*
*Omnes composui. Felices! nunc ego resto.*
. . . . . . . . . .
*Ventum erat ad Vestae, quarta jam parte diei*
*Praeterita, et casu tunc respondere vadato*
*Debebat, quod ni fecisset, perdere litem.*

Mi pongo ora anch' io fra i ciarloni attorno al tempio di Vesta, ma poichè Orazio non può ora più giudicarne, lascerò ai lettori il decidere se io sia il più nojoso. Non posso dispensarmi da queste ciarle, perchè scrivendo le dis-

---

*Si me amas, inquit, paullum heic ades. Inteream, si*
*Aut valeo stare, aut novi civilia jura:*
*Et propero quo scis. Dubius sum, quid faciam, inquit:*
*Tene relinquam, an rem. Me sodes. Non faciam, ille:*
*Et praecedere coepit: ego victore ut contendere durum est*
*Cum victore sequor. Maecenas quomodo tecum?*
*Hinc repetit: paucorum hominum, et mentis bene sanae.*
*Nemo dexterius fortuna est usus: haberes*
*Magnum adjutorem, posset qui ferre secundas.*
*Hunc hominem velles s tradere; dispeream, ni*
*Summosses omnes. Non isto vivimus illic,*
*Quo tu rere, modo: domus hac nec purior ulla est,*
*Nec magis his aliena malis: nil mi officit umquam,*
*Ditior hic, aut est quia doctior: est locus uni =*
*Cuique suus. Magnum narras, vix credibile: atqui*
*Sic habet. Accendis, quare cupiam magis illi*
*Proximus esse. Velis tantummodo, quae tua virtus,*
*Expugnabis: et est qui vinci possit; eoque*
*Difficiles aditus primos habet: Haud mihi deero;*
*Muneribus servos corrumpam; non, hodie si*
*Exclusus fuero, desistam: tempora quaeram:*
*Occurram in triviis: deducam. Nil sine magno*
*Vita labore dedit mortalibus. Haec dum agit, ecce*
*Fuscus Aristius occurrit mihi carus, et illum*
*Qui pulchre nosset; consistimus. Unde venis, et*
*Quo tendis? rogat, et respondet. Vellere coepi,*
*Et prensare manu lentissima brachia; nutans,*
*Distorquens oculos, ut me eriperet. Male salsus,*
*Ridens, dissimulare; meum jecur urere bilis;*

sertazioni Oraziane sulle cose antiche de' Romani, sarebbe vergogna il tacermi su di una questione, che tutta si aggira sopra alcuni versi di quel gran poeta. Io farò prima conoscere gli spropositi altrui sopra il tempio di Vesta, e poi dirò i miei colla sola differenza, che gli altrui compariranno forse spacciati con soverchia franchezza, e i miei con soverchia moderazione. Chiamo spropositi gli altrui, e i miei, perchè il cercare adesso in Roma il tempio di Vesta edificato da Numa, dopo venticinque secoli, è cosa veramente spropositata; ma se noi, che viviamo, vogliam dire spropositi a nostra posta, divertendo, o annojando i lettori, diciamoli pure, ma che se ne vogliano far dire altrettanti ad Orazio, questo poi non va permesso, ed io mi ci opporrò sempre gagliardamente.

Incominciando dunque dagli altrui, si dice, *che il primo forse a chiamare tempio di Vesta il tempio rotondo sulla sponda del Tevere frall' antico ponte Senatorio ora rotto, e Santa Maria in Cosmedin, è stato Flavio Biondo al tempo di Eugenio IV. nel libro, che a lui diresse della Roma ristaurata, e che due soli fondamenti in sostanza adduce egli per provare la sua*

---

*Certe nescio quid secreto velle loqui te*
*Ajebas mecum. Memini bene: sed meliori*
*Tempore dicam . . . . . . .*
*alias loquar. Hunccine solem*
*Tam nigrum surrexe mihi? fugit improbus, ac me*
*Sub cultro linquit. Casu venit obvius illi*
*Adversarius; et, quo tu turpissime? Magna*
*Exclamat voce: et licet antestari? Ego vero*
*Oppono auriculam: Rapit in jus, clamor utrimque;*
*Undique concursus. Sic me servavit Apollo*. Horat. Sat. 9 lib. 1.

*opinione* 1.° *La forma rotonda qual conveniva al tempio di Vesta, e quale si ha di questo nelle antiche medaglie* 2.° *Ciò supposto per certo abusando anche della vicinanza del fiume egli ci applica il celebre passo di Orazio Flacco* (4). *Chi potrebbe mai credere, che due sì frivole ragioni abbiano strascinati in tale opinione anche frai più recenti scrittori di antichità il Ficoroni, il Venuti, e tanti altri, che si recano da alcuni moderni raccoglitori di pensieri altrui senza criterio alcuno, e incapaci di mettervi del proprio, ed altri sieno restati dubbiosi fra questa, ed altre opinioni come Lucio Fauno? Eppure era facilissimo il dimostrarne la futilità.*

Chi così ha scritto, *non raccoglie* certamente *i pensieri altrui*, come si lagna di molti, ma inventa tutte del proprio anche le autorità, che cita. In primo luogo l'edizione, che si cita di *Venezia* dell'anno 1548, non è altrimenti l'opera del Biondo, ma una cattiva traduzione, anzi un compendio fattone da Lucio Fauno, e si può conoscere quanto il compendio del Fauno sia diverso dalla opera originale del Biondo, da chi si prenderà la pena di leggere l'uno, e l'altro, e si troverà, che il Fauno neppure riporta i passi di Ovidio, di Orazio, e di Livio riportati dal Biondo. In secondo luogo è un vero vaneggiamento, che il Biondo, e il Fauno adducano per fondamento della loro opinione nè *in sostanza*, nè nella minima apparenza la forma rotonda (5);

(4) *Vidimus flavum Tiberim, retortis*
*Litore Etrusco violenter undis,*
*Ire dejectum monumenta Regis,*
*Templaque Vestae*. Horat. od. 2. lib. 1.

(5) *Duo item extant vetustiorem Jano originem habentia, et non minus quam Janum majori ex parte integra, sed quorum praesentia famam minuit.*

questo veramente *è un mettervi* tutto del proprio. In terzo luogo, benchè sia vero, che il Biondo riporti il passo di Orazio, tuttavia è falsissimo, *che abusando della vicinanza del fiume* il Biondo si appoggi su quello solo. Anzi il maggior fondamento si pone dal Biondo sul passo di Ovidio, e su quello di Livio, come ognun può vedere. Il Ficoroni, e il Venuti credono certamente di Vesta quel tempio, ma

*Unum est Vestae; aliud asili templum: et Aeneas reposuit Deos ab incensa Troja avectos, Ovidius secundo Fastorum ostendit = jam pater Aeneas sacra, et sacra altera patrem afferet. Iliacis excipe Vesta Deos = In libro autem tertio conceptum Romuli de Marte, et Silvia Vestali ostendere volens, Vestae templum Tiberi propinquum fuisse indicat his vesibus = Silvia Vestalis ( quid enim vetat inde moveri? ) Sacra lavaturas amne petebat aquas; Ventum erat ad molli declivem tramite ripam; ponitur e summa fictilis urna coma. Fessa resedit humi, ventosque accepit aperto, pectore, turbatas restituitque comas; dum sedet umbrosae salices, volucresque canorae fecerunt somnos, et lene murmus aquae = Quod autem Tiberi, et monumentis Numae propinquum fuerit templum Vestae ostendit etiam Horatius in odis his carminibus = Vidimus flavum Tiberim retortis litore etrusco violenter undis et caet = Livius etiam in primo dicit! Numam Pompilium posuisse sacerdotium Vestae Alba advectum, et virgines instituisse, sed locum non indicat; sed quando supra ex Varrone vidimur forum piscarium fuisse inter Jani templum, et Tiberim, intelligere possumus ex Livio in sexto de bello punico secundo, templum Vestae apud Tiberim, et ad dictum forum fuisse. Nam cum Livius describeret incendium, quo tabernae argentariae, arserunt, subjunxit = Comprehensa postea privata aedificia, forumque piscarium, et atrium; aedes vix Vestae defensa est = Quando itaque in nummis aeneis, argenteisque Mammeae genitricis Alexandri Imperatoris, et Liviae genitricis Aurelii Antonini aedem Vestae sculptam vidimus rotundam columnis in circuitu altare munientibus, non dubitamus eam fuisse, quae nunc ad Tiberim contra Jani templum propemodum integra extat.*

Si vegga la traduzione, o il compendio di Lucio Fauno nella citata edizione di Venezia 1548 lib. 2. cap. 36 pag. 34.

Lucio Fauno, che già ha tradotto il Biondo, invece di restar dubbioso neppure nella sua propria opera dell'antichità di Roma (6) come si suppone, dice al contrario, che *il più verisimile* è, che *questo tempio fosse a Vesta dedicato*. In queste ricerche la verisimiglianza è quella, che persuade, giacchè la dimostrazione geometrica non si trova se non che nella visuale del Colosseo. Fauno dunque non era *dubbioso*, come si dà ad intendere, era persuaso.

Vediamo ora come sia *facilissimo* a dimostrare di questa opinione *la futilità*, parola latina, che vuol dire leggerezza. *La forma rotonda*, si dice, *non è stata mai la privativa del tempio della Dea Vesta*. Chi ha mai parlato di questa privativa? Il Biondo certamente non l'ha neppur sognata. I lettori giudicheranno a chi appartenga la privativa della rotondità. Si dice, che Giusto Lipsio *argomentando contro questa opinione* (7) notò, che non vi è stata mai questa privativa. A maraviglia, e tutti quelli, che non sono ciechi, dicono lo stesso. Ma Giusto Lipsio (8) dice ancora, che il tempio di Vesta era nel Palatino, e ne riporta la testimonianza di Ovidio, e benchè accenni, che anche i tempj degli altri Dei erano talvolta rotondi, aveva però detto prima (9), che Numa fabbricò quello di Vesta rotondo, adducendone similmente in testimonio Ovidio, e nella nota dice, che essere stato il tempio di Vesta rotondo lo manifestano le medaglie, e riporta i rami di diverse di queste.

(6) Lucio Fauno antichità di Roma lib. 3. cap. 4.

(7) *Just. Lips. de Vesta, et Vestal. sint cap. 4.*

(8) Ivi.

(9) *Rotundum olim, et tunc fuisse docent nummi uti isti, alii plures*. Cap. 3.

Che poi si rilevi da Vitruvio (10), che i tempj di Vesta non debbono essere, o non sono rotondi, è una falsità simile alle precedenti, mentre nel citato capitolo, ove parla de' tempj Toscani, Vitruvio non dice neppure una parola, che faccia a questo proposito, e solamente il traduttore Galliani in una nota accenna, che il tempio, di cui si tratta, è creduto di Vesta. Vitruvio poi altrove (11), ove tratta delle forme, che debbono avere i tempj de' diversi numi, dice, che a Minerva, a Marte, e ad Ercole si faranno edificj dorici; imperciocchè a questi Dei convengono a cagione del loro valore edificj senza delicatezza; a Venere, a Flora, ed a Proserpina, ed alle ninfe de' fonti saranno proprj edificj corintj; a Giunone, a Diana, e a Bacco, e ad altri Dei si terrà la via di mezzo, facendo gli edificj jonici, i quali saranno proprj, perchè partecipano della sodezza dorica, e della delicatezza corintia. Neppure una parola si dice del tempio di Vesta. Tutta la rotondità dunque sta nel capo di chi la finge, ed è ben diverso il sostenere, che la *privativa* di questa rotondità sia di Vesta di modo, che alla *sola* Vesta convenga, e il dire, che i tempj di questa Dea erano sempre rotondi, benchè rotondi talvolta si edificassero i tempj anche agli altri numi. Perciò tutto quello, che si dice su i tempj rotondi degli altri Dei, è affatto fuori di ogni proposito. Si noti solamente un altro falso supposto sul tempio di Tivoli, che si promette, che *si proverà meglio a suo luogo* ( a qual luogo ? ) *essere dedicato alla Sibilla Tiburtina, benchè taluno per*

(10) *De Tuscanis rationibus aedium sacrarum*. Lib. 4 cap. 7.

(11) Lib. 1 cap. 2.

*la stessa forma rotonda lo dica pur di Vesta*, citandosi per questa asserzione Cabral (12). Ora questo *taluno* è lo stesso Cabral, che nel citato luogo con fortissime ragioni dimostra, che quel tempio detto volgarmente della Sibilla era veramente di Vesta. Può vedersi su questo tempio quanto dottamente ne ha scritto il Sig Visconti (13).

Ma poi se invece del Ficoroni si studiassero i classici, si sarebbe veduto in Ovidio (14) non solamente, che i tempj di Vesta furono sempre rotondi, ma le ragioni ancora, per-

---

(12) Cabral, e del Re ville di Tivoli *cap.* 1 §. 5.

(13) Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica agli amatori delle belle arti, e dell' antichità dell' architetto Giuseppe Valadier, e dell' incisore Vincenzo Feoli romano pag. 1. Tempio della Sibilla in Tivoli osservazioni antiquarie.

(14) *Forma tamen templi, quae nunc manet, ante fuisse*
*Dicitur, et formae causa probanda subest.*
*Vesta eadem est, quae terra, subest vigil ignis utrique*
*Significant sedem terra, focusque suam.*
*Terra pilae similis, nullo fulcimine nixa,*
*Aere subjecto tam grave pendet onus.*
*Ipsa volubilitas libratum sustinet orbem,*
*Quique premat partes, angulus omnis abest.*
*Quumque sit in media rerum regione locata*
*Et tangat nullum plusve minusve latus;*
*Ni convexa foret parti vicinior esset,*
*Nec medium terram mundus haberet onus.*
*Arce Syracosia suspensus in aere clauso*
*Stat globus, immensi parva figura poli,*
*Et quantum a summis, tantum secessit ab imis*
*Terra, quod ut fiat forma rotunda facit.*
*Par facies templi; nullus procurrit in illo*
*Angulus, a pluvio vindicat imbre tholus.* Ovid. Fastor. lib. 4.

chè Rotondi debbono essere, ch'egli diffusamente, e forse anche nojosamente espone. Si sarebbe veduto, che, sebbene Plutarco ne adduca una ragione diversa, tuttavia anch'egli stabilisce, che Numa fabbricò il tempio di Vesta rotondo. (15) Se poi *il chiamare Orazio in testimonio di questa opinione*, cioè, intendendo per discrezione, non già della rotondità, ma della vicinanza del Tempio di Vesta al Tevere, sia lo stesso, che *non riflettere al di lui scopo, nè alle di lui parole*, adesso lo vedremo.

*Lo scopo del poeta*, si dice, è quello di rilevare il *flagello straordinario di una o più recenti escrescenze di questo padre fiume sopra la città per cui egli dice, che si temeva ritornato il secolo di Pirra, ossia il diluvio di Deucalione. Di quattro innondazioni tali presso a poco, e credo qualcuna di Orazio, ne parla Dione Cassio, una sulla fine dell'anno di Roma* 731, *l'altra sul principio del seguente*. Si rifletta di passaggio, che dicendosi *qualcuna d'Orazio*, pare, che Orazio abbia parlato di più inondazioni, il che è falso. Dione poi niente ha quì che fare con Orazio, mentre dopo l'inondazione dell'anno

(15) Plutarco nella vita di Numa. Livorno 1811. pag. 206. Narrasi, che Numa formasse pure il tempio di Vesta Rotondo, in mezzo del quale conservato fusse un fuoco sempre vivo per volere imitare non già la figura della terra, quasi ch'essa appunto fosse Vesta, ma la figura di tutto l'universo, nel cui mezzo pensano i Pittagorici, che sia posto il fuoco chiamato da loro Vesta, ed Unità, e che la terra non sia già immobile, nè nel centro della circolazione, ma sospesa in giro intorno al fuoco, nè si abbia a tenere come una delle parti più essenaiali, o costituenti il mondo. Questa opinione medesima circa la terra dicono, che fu pur di Platone, quando era vecchio, tenendo anch'egli, che posta fosse in un altro luogo, e che il principalissimo luogo di mezzo si occupasse da una qualche altra materia migliore.

700, quando Cesare ancora vivea, della quale parla con termini assai forti, tutte le altre, delle quali parla, sembrano assai meno considerabili, e sono molto posteriori alla morte di Cesare, come le due accennate del 731, e dell'anno seguente. Quella, che accadde nel giorno stesso, in cui Ottavio fu proclamato Augusto, potrebbe esser quella, che diè motivo all'ode.

Parli pur dunque Dione della stessa inondazione, di cui parla Orazio, qual ne può essere la conseguenza? Eccola. *Or chi mai dirà, che il poeta per dare una prova dell'altezza non più veduta di questi diluvj, ci rimarchi con enfasi, che il Tevere minacciò di abbattere un tempio, il quale stava immediatamente sulla stessa sua ripa*? Questa è cosa chiarissima, perchè nelle inondazioni ordinarie le due chiese di S. Rocco, e di S. Girolamo degli Schiavoni già si sa, che cadono sempre a terra, perchè sono *immediatamente sulla ripa* del Tevere, nè alcuno direbbe mai per dimostrare i pericoli di un'escrescenza, che San Rocco è stato quasi per rovinare; bisognerebbe dire, ch'è stato per cadere S. Carlo al Corso, anzi la Trinità de' Monti, perchè collocandosi il tempio di Vesta *sul principio della salita per andare all'arco di Tito, ove è ora la chiesa di S. Maria Liberatrice*, il Tevere avrebbe dovuto superare il Palatino per gettare a terra un tempio situato in quel luogo. E in tal caso Orazio avrebbe detto bene, perchè non avrebbe parlato di un tempio, che stava sulla stessa ripa, il quale dovea senza dubbio cadere, ma di un altro assai lontano, per atterrare il quale era necessario di superare un monte. Io però credo, che se la cosa fosse stata così, Orazio non avrbbe potuto parlarne, perchè anch'egli sarebbe morto affogato.

Del ponte, che si chiama Senatorio, del ponte più vicino al nostro tempio, cioè di quello, che ora dicesi *rotto*, benchè ristaurato dal Pontefice Gregorio XIII. nel 1575, tuttavia nel 1598 se ne ruppero due archi, come tuttora si vede; l'inondazione però fu leggerissima, perchè il fiume non solamente non atterrò alcun edificio lontano, ma neppure i più vicini, neppure il nostro tempio sulla ripa, e si contentò di gettare a basso il ponte, il quale non essendo nemmen sulla ripa, ma dentro lo stesso fiume, è chiaro che l'inondazione fu quasi insensibile. Non disse veramente lo stesso quell'autore, che l'ha descritta (16); pretende anzi che fu delle più terribili. Confessa però, che le acque non si avvicinarono alle falde del Campidoglio, onde molto meno è da credere, che giungessero a S. Maria Liberatrice. Ma supponiamo ancora, che vi arrivassero, come nelle escrescenze da noi vedute arrivarono al palazzo Chigi. Ognun sa, che l'acqua in quel luogo appena aveva un palmo di altezza, e perciò la conseguenza infallibile è, che un poeta, il quale volesse descrivere quel disastro, dovrebbe dire, che il fiume minacciò non già il palazzo detto Valdambrini, o il palazzo Borghese, ma di gettare a basso il palazzo Chigi.

*Oltre questa inverisimiglianza*, si continua, *le di lui parole stesse ci fanno comprendere, che Orazio parlavà di un tempio assai lontano dalla ripa. Nel dire, che il Tevere* retortis littore Etrusco violenter undis .... Vagus sinistra labitur ripa, *non vuole indicare semplicemente, ch'esso si alzasse sulla ripa stessa, e ivi urtasse una fabbrica, ma chè scorreva anzi da quella dentro*

(16) Trattato dell'inondazione del Tevere di Jacomo Castiglione Romano 1599.

*terra quà e là, e quindi* l'ire dejectum, *vale andare a buttar giù, correre a un termine lontano*. La evidenza è innegabile. *Retortis littore Etrusco* non vuol dire, che le acque ritornassero quasi indietro, e fossero respinte dal mare Tirreno, come tutti gl'interpreti l'intendono, giacchè *littus* si dice del mare, e non del fiume, la sponda del quale chiamasi *ripa*, come la chiama lo stesso Orazio, ma vuol dire, che il Tevere con un vero prodigio niente crescendo dalla parte destra, si volse tutto alla sinistra contro le leggi idrostatiche, e quel ch'è più mirabile *scorse dentro terra quà e là*, cioè si divise in più rigagnoli, *e andò a buttar giù correndo a un termine lontano* il solo tempio di Vesta lasciando intatto tutto il resto, che vi era dalla ripa sino a S. Maria Liberatrice, e ivi con uno di que' rigagnoli fatali minacciò il tempio di Vesta. E infatti se avesse minacciato di atterrare qualche altra fabbrica più a lui vicina di quel tempio, Orazio non avrebbe parlato di quello solo.

*Tutti gli autori antichi*, si aggiunge, *collocano quel tempio ove è ora la chiesa di S. Maria Liberatrice*. E' egli possibile, che i moderni si sieno in tanti modi opposti a una tale antica testimonianza? Ma bisogna legger *bene* Cicerone (17), Dionigi di Alicarnasso (18), che lo pone accanto al tempio di Castore, e Polluce, Ovidio (19), Marziale (20), Giulio Ossequente (21), Acrone in Orazio (22). Leggiamoli

(17) *De divinat. lib. 1. cap. 45.*

(18) *Ant. Rom. lib. 2. cap. 66. e 69.*

(19) *Trist. lib. 3. eleg. 1. v. 29. Fastor. lib. 6. v. 249. e seg.*

(20) *Lib. 1. Epig. 71. v. 4.*

(21) *Prodig. cap. 6.*

(22) *Loc. cit.*

dunque *bene* , e non ci contentiamo di accennarne i luoghi . Cicerone nel luogo citato dice, che non molto prima della presa di Roma si sentì una voce dal bosco di Vesta, che dal piè del colle Palatino va in pendenza sino alla via nuova (23). Dunque è cosa chiara, che il tempio di Vesta era, dov'è ora S. Maria Liberatrice, benchè Cicerone neppur faccia motto del tempio . Ma l'ampiezza del bosco, di cui veramente parla, non erano, che due, o tre quercie, o anche olmi . Contiguo a questi tre olmi era il tempio, ed essendo certamente S. Maria Liberatrice *in radice palatii*, è dimostrato, che ivi era il tempio di Vesta; molto più poi è manifesto, che non poteva esservi un altro tempio di Vesta sulla riva del fiume, perchè in tal caso quella voce prodigiosa si sarebbe intesa da tutti e due i luoghi, onde Orazio parlò assolutamente di quello solo , ch'era ai piedi del Palatino .

(24) Ovidio dice, che questo (qual'è? ) è il luogo di Vesta che conserva il Palladio, e il fuoco, che quì ( hic ) fu la piccola reggia dell'antico Numa; che volgendo alla destra si trova la porta del Palatino, che ivi è Giove Statore, che in quel luogo fù da principio fabbricata Roma . Anzi Ovidio è testimonio ripetuto, perchè nei fasti ancora ripete quasi colle stesse parole i primi due versi (25) senza altra

---

(23) *Nam non multo ante urbem captam exaudita vox est à luco Vestae, qui a Palatii radice in novam viam devexus est.*

(24) *Hic locus est Vestae, qui Pallada servat, et ignem*
*Hic fuit antiqui regia parva Numae;*
*Inde petens dextram. Porta est, ait, ista Palati;*
*Hic Stator: hoc primum condita Roma loco est.*

(25) *Hic locus exiguus, qui sustinet atria Vestae*
*Tunc erat intonsi Regia magna Numae.*

differenza, che ne' tristi Numa chiamasi *antico*, e ne' fasti si dice *scapigliato*. Può essere però, che Numa avesse due reggie, una, nella quale dava udienza prima di pettinarsi, e l'altra dopo fatta la *toilette*. La gran difficoltà si trova in un solo monosillabo, cioè in quell'*hic*, che nessuno ancora ha tradotto per S. Maria Liberatrice.

(26) Dionigi di Alicarnasso nel luogo citato, cioè nel libro secondo, ove parla del tempio di Vesta edificato da Numa dice, ch'era nel mezzo fra 'l Campidoglio, e il Palatino, e neppur fa parola di quello di Castore, e Polluce. Nel libro sesto poi, ove parla di questo, non fa parola di quello di Vesta se non per dire, ch'era presso al lago di Giuturna, onde è certissimo, che Dionigi non ha posto altra distanza fra questi due tempj, che quella che passa fra 'l suo libro secondo, e il suo libro sesto, sicchè erano senza dubbio uno accanto all'altro, e di più è chiaro, che era dov'è S. Maria Liberatrice, perchè questa chiesa non si trova nel mezzo fra 'l Palatino, e il Campidoglio, come attesta Dionigi, ma alle radici del primo.

(27) Marziale invece di Dionigi li dice veramente accanto, ma non assegna alcun luogo preciso nè all'uno, nè all' altro, e il *vicinum* può bene ammettere un qualche considerabile spazio, che li separi. E quell'*inde petes*, pare, che indichi, che il Palatino fosse lontano da ambedue al con-

---

(26) *Ant. Rom. loc. cit.*

(27) *Quaeris iter? dicam: vicinum Castora canae*
*Transibis Vestae, virgineamque domum*
*Inde petes sacro veneranda Palatia clivo*
*Plurima qua summi fulget imago Dei.*

trario di ciò, che si vuol dedurre da Ovidio, e in conformità di quanto veramente dice Dionigi, che pone il tempio di Vesta nel mezzo.

Chi poi ha mai annoverato fragli *autori antichi*, e ha posto in compagnia di Cicerone, di Ovidio, di Dionigi, e di Marziale, Giulio Ossequente, che scrisse al più nel quarto secolo, chi si è mai appoggiato all'autorità de' suoi *Prodigj* se non per provare, che parlò un bue, o volò un asino? Certo è però, che l'Ossequente potrebbe ora aggiungere alle tante maraviglie, che racconta, che nel capo sesto de' suoi prodigj si sia trovata la vera situazione del Tempio di Vesta, del quale nè in quel luogo, nè altrove dice neppure una parola.

(28) Acrone anche meno antico dell'Ossequente, perchè del secolo settimo, pur tuttavia come Scoliaste d'Orazio, merita maggior rispetto, ma egli si riporta intieramente a Dionigi di Alicarnasso.

(29) Tuccia poi si accostò sicuramente al fiume per prender l'acqua nel suo crivello, ma se essa non navigava, o notava nello stesso fiume, si può dire a maraviglia ciò, che ha detto Dionigi, ancorchè il tempio di Vesta fosse assai al fiume stesso vicino. Anzi vicinissimo doveva essere, se venne a quella donzella l'idea di prenderne l'acqua, mentre essendo lontano, con qualunque altra acqua avrebbe potuto fare lo stesso sperimento, seppur non si prova, che le acque diverse

---

(28) *Fuerat autem a Pompilio Vestae templum aedificatum in foro in medio Capitolii, et Palatii loco, ut Dionysius lib. 2.*

(29) *Cumque accessisset flumen contra vulgatum illud adagium ausam haurire aquam cribro vacuo, et caet.* Dionis. Alic. lib. 2.

da quelle del Tevere avessero continuamente il privilegio di non uscir da un crivello.

Niente rilevasi nè da Tacito, nè da Erodiano, ed io temo di annojar me, e gli altri ripetendo sempre lo stesso: è ben certo però, che se uno solo di quegli antichi scrittori parlasse con chiarezza, come ha parlato Ovidio, e Plutarco della rotondità, la disputa non vi sarebbe più, perchè quegli autori sono stati letti assai *bene* prima di adesso, e molto meglio di chi, come si è veduto del Biondo, del Fauno, e di Ovidio, e di Plutarco stesso, non legge nè *bene*, nè male, e vi *mette tutto del proprio*; Il Vaillant, che *opina bene*, dice (30) che il tempio era rotondo, e lo rileva dalle medaglie, e lo stesso afferma (si crederebbe?) Giovanni Winkelman. (31)

*Alle iscrizioni onorarie delle Vergini Vestali massime trovate schierate al loro posto antico, cioè sotto al Palatino* risponde a maraviglia il Nardini (32), che riflette, che le Vestali non si seppellivano nel tempio, come le monache in Chiesa. E me-

(30) *Vestae templum ob ejus a Vespasiano restaurationem exhibetur, nam in illo magno Romae incendio arserat*: rotundum *est*, *ut referret terrae globum; ita a Numa Pompilio consecratum fuerat*. Vaillant. Numism. Imp. Rom. Romae 1743. Tom. 2. p. 90.

(31) Più comuni erano i tempj rotondi presso i Romani, che presso i Greci; ad alcuni era stata data una tal forma per una ragione allegorica come al tempio di Vesta innalzato da Numa Pompilio. *Storia delle arti del disegno tradotta et caet. Roma* 1784. *Tom.* 3. *pag.* 42.

(32) Il Fulvio lo stabilisce presso S. Maria Liberatrice, il cui maggiore argomento si è l'essere state trovate ivi appresso dodici iscrizioni di sepolture di Vergini Vestali, ma chi dirà, che quelle Vergini nel tempio si seppellissero? *Roma antica*. *Roma* 1771. *lib.* 5. *cap.* 5. *Region. VIII. pag.* 632.

glio del Nardini risponde Giusto Lipsio (33) che riporta quelle iscrizioni, e non le suppone altrimenti trovate in quel luogo, ma qualcuna sotto la statue, ed una anche in Trastevere. Io poi non credo, che alcuno possa ridere di chi *dicesse seriamente, che Numa, o chiunque altro si voglia, abbia fondato un tempio, e abitazione alle Vergini Vestali, destinate per conservare gelosamente il Palladio, e il fuoco sagro simboli della conservazione, e della eternità di Roma sulla sponda del fiume, soggetta a frequenti inondazioni, sponda di più, che al tempo di Numa, e dopo era incontro all'altra sponda di popoli nemici quali eran i Toscani*. Si deve rider piuttosto riflettendo, che chi magistralmente vorrebbe rider degli altri, non pensa, che anche adesso, benchè le nostre chiese custodiscano cose tanto più preziose quanto la nostra vera religione lo è delle favole gentilesche, tuttavia si trovano molte chiese edificate sulla riva del fiume, e nessuno prima d'ora ha mai riso di questo. Torneremo su questo argomento un'altra volta. Frattanto ridiamo di nuovo di chi crede che *al tempo di Numa* nella sponda opposta, cioè dove ora è il *vicolo de' Vascellari*, ci fossero i Toscani ignorando, che Romolo (34) li aveva allontanati per condizione di pace. E ignorando ancora, che Numa fu sepolto nel Gianicolo, e ivi furon trovati i suoi libri, che furon poi bruciati. Dionigi d'Alicarnasso ride certamente di quel Palladio, e lo crede una chimera da sommo critico qual'è, e così va bene, che questo fantoccio non potesse vedersi da alcuno, perchè non vi era.

---

(33) *De Vesta, et Vestal synt. cap. ult.*

(34) *Ut Agrum Tiberi contiguum Romanis traderent*. Dion. Alicar. lib. 2. *Eaque clade haud minus quam adversa pugna subacti Vejentes pacem petitum oratores Romam mittunt, agri parte mulctatis, et caet*. Tit. Liv. lib. 1. cap. 15.

Se da *scrittore alcuno antico particolarmente dai Regionarj si fosse parlato di questo tempio di Vesta sulla sponda del fiume*, non ci sarebbe disputa, come si è detto. I Regionarj hanno certamente notate moltissime *aediculae* in tutte le regioni. Hanno essi forse attribuito il nostro tempio a qualche altra deità? Ne hanno essi parlato? O questo tempio è venuto adesso fuori della terra come un fungo? Che poi dovesse restarvi anche adesso una casa annessa, e un boschetto per dimostrare, ch'era veramente di Vesta, potea ben accadere per una maraviglia di quelle dell'Ossequente, ma non è accaduto nè sulla sponda del fiume, nè a S. Maria Liberatrice. *Numa*, si ammette, al dire di Dionigi, lasciò in ogni curia un fuoco dedicato a Vesta (35), anzi Dionigi dice lo stesso anche di Romolo. E questi fuochi dove ardevano essi? Erano forse per le diverse contrade allo scoperto come quelli ove si cuocono le caldarroste? O dovevano custodirsi appunto nelle *aediculae?*

Se *nel sito del preteso tempio di Vesta al tempo di Numa vi era una palude*, e non poteva esservi un tempio, si cambia evidentemente la questione. Questa è se il tempio attuale sia stato, o possa essere stato dedicato a Vesta, non già se sia quello stesso edificato da Numa. *Osservazione locale*, si dice, *era questa, che* non doveva mai sfuggire agli antiquarj. Ma vi è l'osservazione *logica* che si è accennata, ch'è un poco più importante. Che poi vi sieno state due Veste fragli antichi numi, come l'eruditissimo Sig. Guattani ha saviamente riflettuto, è cosa, che si trova in tutti i vocabolarj delle prime scuole. Noi ne citeremo un testimonio

(35) *Vestae templum, nec virgines sacerdotes optavit, ut illam colerent, sed per singulas curias focum dicavit*. Dionis. Alic. lib. 2.

Arcivescovo , uno de' più dotti uomini del secolo decimo quinto, un conclavista del Cardinal Bessarione (36). Lasciamo la disputa sulle pine , delle quali si dubita ancora se vi sono, o non vi sono, benchè non si disputi fra ciechi, e dagli altrui passiamo agli spropositi miei. Dunque, mi si domanderà, credete voi questo tempio di Vesta?

Io non mi tratterrò quì a riferire le opinioni degli antiquarj, che sono state tanto eruditamente esaminate dal Sig. Visconti (37) che le ha ridotte a cinque, cioè di quelli, che l'hanno creduto di Portunno, di Matuta, o dell'Aurora, di Ercole, della Dea Volupia, e finalmente di Vesta, oppure Vesta madre, o di Cibele. Anche il Sig. Visconti dice, che il Biondo fu il primo a chiamarlo di Vesta fondando la sua congettura sopra alcuni versi di Ovidio, come si è veduto. Non so adesso giudicare, se l'autorità di Livio, di cui pure abbiamo osservato prevalersi il Biondo, sia abbastanza chiara; è certamente chiarissima quella d'Orazio, come si vedrà. Ma quella d'Ovidio riportata dal Biondo per provare, che il tempio era sulla ripa del fiume è veramente risibile, perchè parlando Ovidio del concepimento di Romolo, è evidente, che ciò non accadde nel tempio edificato da Numa successore di Romolo, e accadde forse o nel tempio di Alba, che fu facilmente sulla riva del Lago, o anche sulla riva del Tevere, ma il tempio, di cui ora si tratta, non poteva esservi certamente.

---

(36) Canae Vestae *antiquae, Saturni enim, et opis filia fuit, quamvis, et alia Vesta fuerit Saturni mater..... Duae enim Vestae a veteribus memorantur, altera Saturni mater, altera ejusdem Dei filia, de qua Ovidius. Confundunt tamen haec poetae alteram pro altera ponentes*. Nicolai Perotti Cornucopiae 1527. pag. 987.

(37) Raccolta delle più insigni fabbriche num. 3. pag. 3.

Il Sig. Visconti però dice benissimo, che *l'idea del Biondo ebbe molti seguaci non fralle genti del volgo, ma frai più accurati Topografi di Roma, ed altri uomini sommi, cui erano ben noti i diversi pensamenti di tanti eruditi*. Il Marliani (38) pensò come il Sig. Guattani, cioè, che due fossero le Veste, e due diversi tempj fossero alle due Dee consagrati, e aggiunge di aver veduto egli stesso un antichissimo tempio di Vesta in Albano, Rotondo, che avea nella sommità un pertugio per cagion della luce.

L'eruditissimo Sig. Ab. Cancellieri nella sua veramente laboriosissima opera *De Secretariis* inclina a crederlo di Ercole, o di Portunno, a cui il sito sulla ripa pare probabilmente convenire (39). Ma di tutte queste diverse opinioni ha fatto il Sig Visconti un così bell'esame, escludendole con molta erudizione, e con savie osservazioni, che sarebbe inutile quì l'esaminarle di nuovo. Egli lo crede di Vesta, e ne adduce ottime ragioni. Io non farò se non che aggiungerne qualcun'altra. Io non vo cercando il tempio innalzato da Numa. Questa è, come ho detto, una ricerca spropositata. Qual fosse il tempio da Numa dedicato a Vesta lo dice chiaramente Ovidio, cioè, ch'era di paglia, e di vin-

(38) *Ad Mariae Aegyptiacae aedem extat adhuc templum antiquissimum, nunc D. Stephano dicatum; cujus forma est circularis..... In hoc templo sacer ignis non custodiebatur, sed in eo, quo de supra mentionem fecimus...... Et nos vidimus Albae aedem vetustissimam ipsius Vestae circulari forma in vertice foramen lucis causa habentem*. Barth. Marliani Topograph. Vet. Romae lib. 4. cap. 4. Basileae 1538.

(39) *Templum Sancti Stephani curruum, seu B. Mariae Virginis de sole prope scholam Graecam, quod prius alii Solis, aut Lunae fanum, alii Deae Volupiae, aut Vestae, quidam Matutae, seu verius Herculi, aut Portumno sacrum fuisse contendunt*. De Secretariis. Tom. 3. pag. 1225.

co (40). Io non so, se il luogo, ove Numa fece stabilire questa sagra capanna, per la quale avrà forse lavorato egli stesso, sia quello, ove ora esiste il tempio in questione: dico, che questo tempio, o questa capanna, che sarebbe ottima in questo mese per un parataglio, fu sicuramente Rotonda. Chi vorrà negarlo in faccia ad Ovidio, e a Plutarco? Dico, che un tempio di Vesta fu vicino al fiume, e di questa seconda mia asserzione, non volendo in questo momento addurre una testimonianza irrefragabile quanto le precedenti, la dimostrerò prima ragionando.

In primo luogo il tempio in questione doveva anticamente essere anche un poco più lontano dal fiume di quello, che si vede al presente, benchè anche adesso vi sia di mezzo un giardino. Il fiume in quel luogo va ritorcendosi, e non si può dubitare, che in tanti secoli radendo la ripa, siasi sempre più al tempio avvicinato. Ancorchè volesse supporsi sulla riva stessa a perpendicolo, nulla vi è di strano. Che il tempio di Vesta, dove doveva ardere perpetuamente il fuoco, si facesse sulla riva del fiume non solamente non *fa ridere*, ma fa ammirare l'accortezza di chi ve lo fece. Non può far ridere se non chi sostiene a proposito del Colosseo, che un tendone vi accresceva la luce. Le Vergini Vestali erano destinate a custodire, e a mantener vivo questo fuoco. Esse dovevano per trenta

(40) *Dena quater memorant habuisse Palilia Romam,*
*Quum flammae custos aede recepta sua est.*
*Regis opus placidi, quo non metuentius ullum*
*Numinis ingenium, terra Sabina tulit.*
*Quae nunc aere vides, stipula tunc tecta videres,*
*Et paries lento vimine textus erat.*
*Hic locus exiguus, et caet. vid. sup.* Ovid. Fastor. lib. 4.

interi anni restar senza marito impiegando i primi dieci ad imparare a battere il fucile, e a maneggiare il soffietto, i dieci seguenti a farlo, e gli ultimi ad insegnarlo. Una di queste, che da principio eran quattro sole, era ogni notte destinata a custodire il fuoco, e se questo si estingueva, la vergine di guardia era battuta colla sferza (41). Era dunque ben da temersi, che la donzella, che non poteva neppure occuparsi di galanteria, si facesse vincer dal sonno, ed ella, che per esperienza sapeva di essersi tante volte addormentata, temendo la frusta, se il fuoco si estingueva, non avrà certamente lasciato di accrescerlo più che poteva. Vi era la pena di esser seppellita viva, se violava la castità, vi era qnella di essere battuta, se il fuoco veniva meno, non ve n'era alcuna se accadeva un incendio. Sapevano ben questo i Romani, e doveano temerlo.

Infatti gl' incendj non furon pochi (42) e quello, che

(41) *Virgines autem, quae Deae sacris operabantur, quatuor erant ab initio, et jus optandi eas penes reges esse Numa voluit: postea tamen propter sacrificiorum multitudinem ad senarium numerum auctae in eo hodieque permanent, degentes in Deae fano, a cujus aditu nemo arcetur interdiu, sed pernoctare intus fas est viro nemini. Has necesse est per XXX. annos manere puras a nuptiis, sacrario servientes, et legitimis ceremoniis, ac primo decennio rationem sacrorum eas oportebat discere, sequenti exercere, postremo docere alias.* Dionis. Alic. lib. 2.

*Plus omnibus aut nunciatis peregre, aut visis domi prodigiis, terruit animos hominum ignis in aede Vestae extinctus, caesaque flagro est vestalis, cujus custodia noctis ejus fuerat, jussu L. Licinii Pontificis.* Tit. Liv. lib. 28. cap. 11.

(42) *Heu quantum timuere Patres quo tempore Vesta*
*Arsit, et est adytis obruta pene suis.*
*Flagrabant sancti sceleratis ignibus ignes.*
*Mixtaque erat flammae flamma profana piae.*

narra Livio, nel quale il tempio di Vesta si salvò per opera di tredici servi, che furono poi per questo premiati colla libertà, se non voglia credersi, che questi servi lo smorzassero col fiato, soffiando, come una candela, è ben da supporsi, che lo spegnessero con molta quantità di acqua, ch'è molto probabile, che il vicino fiume loro somministrasse. Di più questo continuo fuoco produceva un'immensità di cenere, dalla quale in un giorno stabilito si purgava il tempio gettandola nel Tevere. Non vi era dunque difficoltà alcuna per edificare a Vesta un tempio vicino al fiume; anzi tutte le ragioni lo persuadevano. Fu infatti sulla riva certamente il tempio, di cui parla Orazio. Com'è possibile il dubitarne senza follìa?

Io credo in primo luogo, che il tempio, di cui parla Orazio, non fu solamente *minacciato*, ma fu realmente almeno in parte rovinato, e ne dirò or ora le ragioni. Se fu real-

---

*Attonitae flebant demisso crine ministrae.*
*Abstulerat vires corporis ipse timor.* Ovid. Fastor. lib. 4.

*Interrupit hos sermones nocte, quae pridie quinquatrus fuit pluribus simul locis circa forum incendium ortum; eodem tempore septem tabernae, quae postea quinque, et argentariae, quae nunc novae appellantur, arsere. Comprehensa postea privata aedificia, neque enim tunc Basilicae erant, comprehensae lautumiae, forumque piscatorium, et atrium regium. Aedes Vestae vix defensa est tredecim maxime servorum opera, qui in publicum redemti, ac manumissi sunt.* Tit. Liv. lib. 26 cap. 27.

*Pauli porticus incendio absumpta est ignisque ab ea ad Vestae usque grassatus, ita ut sacra a reliquis Vestalibus, nam earum summa sacerdos coecitatem contraxerat, in palatium sint deportata.* Dion. Cass. lib. 54. cap. 24.

*Siquidem his Metellus orbam luminibus exegit senectam, amissis incendio cum Palladium raperet ex aede Vestae memorabili causa, sed eventu misero.* Plin. hist. natur. lib. 7. cap. 43.

D

mente gettato a basso, è egli mai possibile, che qualunque fosse l'escrescenza, il Tevere potesse produrre questa rovina lontano dalla ripa, dove, se si spande talora, lo fa con pochissima acqua quasi stagnante, senza alcuna forza, non essendo possibile il concepire la furia della corrente, che può atterrare un edifizio, in qualche lontananza dall'alveo. Ma sia pure stato il tempio semplicemente *minacciato*, è egli possibile, che questa minaccia abbia la più piccola verisimiglianza, se Orazio avesse parlato di un tempio molto distante dalla sponda? Potrebbe oggi dirsi anche in poesia, descrivendo un'inondazione, che il Tevere ha minacciato di gettare a basso il palazzo Chigi, dove l'acqua arriva certamente, ma vi si ferma quasi stagnante senza scorrere, sino a tanto, che il livello del fiume non la fa retrocedere? Non farebbe poi davvero ridere sgangheratamente un poeta, che descrivendo questa inondazione, senza far motto delle chiese di S. Girolamo, e di S. Rocco, che sono sulla ripa, dicesse, che il Tevere ha minacciato di abbattere S. Giacomo degl'Incurabili, o S. Carlo al Corso? Eppure questo alla lettera è ciò, che si fa dire ad Orazio da chi crede il tempio di Vesta presso S. Maria Liberatrice. Al tempo di Orazio dalla riva del fiume sino alle radici del Palatino non vi eran forse altre fabbriche? Non vi era questo tempio rotondo, di cui si tratta, che nessuno nega, che sia di quell'età? Perchè dunque Orazio senza far motto degli edifizj più vicini, doveva solamente dire minacciato il tempio di Vesta, che situato, come si sogna, alle radici del Palatino, non poteva essere non che atterrato, ma neppure bagnato? E' dunque dell'ultima evidenza, che il tempio, di cui parla Orazio, ancorchè solamente minacciato, non poteva esser lontano dal fiume, se

non voglia farsi dire ad Orazio uno sproposito più grossolano di quei tanti, che si dicono a conto suo.

Io penso poi, che quel tempio non fosse solamente minacciato, ma almeno in parte danneggiato assai, seppure il linguaggio poetico, ch'è certamente diverso dal prosaico, non debba inoltre essere decisamente contrario al senso comune. Ho bisogno di un poco più di coraggio per sostenere qnesta opinione, essendo, per quanto credo, il primo a immaginarla, ma al mio maggior coraggio unirò una maggior moderazione, sottoponendo la mia idea al giudizio degli eruditi, e una minor franchezza, non ispacciandola per indubitata, come si fa di tante altre, e una più solida base di argomenti, e di osservazioni.

Veggo prima di tutto Orazio incominciar la sua ode dicendo, che ormai abbastanza ha Giove mandato di neve, e di grandine, e colla infuocata destra saettando le sagre torri, ha posto in timore la città, e il popolo, che fosse per ritornare il secolo di Pirra. Sin quì neve, grandine, e fulmini sono cose assai ordinarie, e naturali, e l'enfasi poetica non vi aggiunge, se non che la destra di Giove, da cui le dice venute. Ciò, che siegue sul diluvio di Deucalione, e sulle maraviglie, che la favola ne racconta, è una bellissima poetica immagine, ma è ben certo, che al tempo di Orazio nè le triglie, e le sardelle si videro sugli olmi invece de'tordi, e de' passeri, nè i Daini nel mare. E Orazio stesso traendo a maraviglia dalla mitologia questi portenti, non ha mai detto, che si fossero veduti a tempo suo, ma ha detto, che Giove *terruit gentes ne rediret*, cioè, che il popolo ebbe paura, che ritornassero, non mai, che fossero realmente ritornati.

Allorchè poi parla del Tevere, egli cambia affatto favella.

Non è più Giove, che *terruit ne rediret*, è Orazio, sono i Romani, che videro *Vidimus*. Ma che videro essi mai? Videro un' escrescenza del fiume? Ma questo ancora è un fenomeno niente singolare; le storie ne sono piene. Tante ne descrive Dione, ma non perdo ora il tempo a ricercare se corrispondano alle citazioni, che se ne adducono. E' certo, ripeto, che quella, di cui parla in termini più forti, è dell'anno 700 di Roma, mentre Cesare ancor vivea, e dev'esser quella stessa, di cui Cicerone scrive a suo fratello (43). Parla però di una inondazione seguita nella notte stessa del giorno, in cui ad Ottavio fu conferito il titolo di Augusto, che sembra, che quella fosse sicuramente l' occasione, in cui Orazio scrisse l'ode. *Vedi il num.* 50. Anche Livio (44) ne parla sovente, e dice, che queste inondazioni rovinavano molte fabbriche, e in un'anno solo le inondazioni furono dodici. Qual prodigio singolare pertanto avrebbe Orazio voluto far credere un segno della collera degli Dei per la morte di Cesare, se non avesse parlato, se non che di una semplice inondazione senza alcuna conseguenza funesta, di una inondazione, che quasi in ogni anno, e dodici volte in un anno solo poteva soffrirsi?

Aggiungasi, che tutti gli altri, che parlano de' portenti accaduti dopo la morte di Cesare, dicono cose veramente

---

(43) *Romae; et maxime Appia ad Martis mira proluvies, Crassipedis ambulatio ablata, horti, tabernae plurimae; magna vis aquae usque ad piscinae pubblicam*. Ad Quint. Fratr. lib. 3. lett. 7.

(44) *Aquae magnae bis eo anno fuerunt, Tiberisque agros inundavit cum magna strage tectorum, pecorumque et hominum pernicie* Tit. Liv. lib. 24. cap. 9. *Tiberis infestiore quam priore impetu illatus urbi, duo pontes, aedificia multa, maxime circa portam Flumentanam evertit*. lib. 35. cap. 21. *Tiberis duodecies campum Martium, planaque urbis inundavit*. lib. 38. cap. 28.

bestiali. Io non citerò se non quanto ne dice Virgilio (45), avendo Plutarco, ed Appiano, e tanti altri, benchè storici, e non poeti, copiate le cose stranissime, che sono appena perdonabili ad un poeta cortigiano. Or mentre tutti doveano essere spaventati, o perchè aveano parlato le pecore, o perchè ne' tempj l'avorio piangeva, e il bronzo sudava, perchè si

(45) . . . . . . . . . *Solem quis dicere falsum*
*Audeat, ille etiam caecos instare tumultus*
*Saepe monet, fraudemque, et operta tumescere bella.*
*Ille etiam extincto miseratus Caesare Romam*
*Cum caput obscura nitidum ferrugine texit*
*Impiaque aeternam timuerunt saecula noctem.*
*Tempore quamquam illo tellus quoque, et aequora Ponti,*
*Obscoenique canes, importunaeque volucres*
*Signa dabant. Quoties Cyclopum effervere in Agros*
*Vidimus undantem ruptis fornacibus aetnam,*
*Flammarumque globos, liquefactaque volvere saxa?*
*Armorum sonitum toto Germania caelo*
*Audiit, insolitis tremuerunt motibus Alpes,*
*Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes*
*Ingens, et simulacra modis pallentia miris*
*Visa sub obscurum noctis, pecudesque locutae,*
*Infandum; sistunt amnes, terraeque dehiscunt,*
*Et moestum illacrymat tempis ebur, aeraque sudant*
*Proluit insano contorquens vortice sylvas*
*Fluviorum Rex Eridanus, camposque per omnes*
*Cum stabulis armenta tulit, nec tempore eodem*
*Tristibus aut extis fibrae apparere minaces,*
*Aut puteis manare cruor cessavit, et alte*
*Per noctem resonare lupis ululantibus urbes;*
*Non alias coelo ceciderunt plura sereno*
*Fulgura, nec diri toties arsere cometae.* Georgic. lib. 1. v. 466.

cavava dai pozzi il sangue invece dell'acqua, e i lupi urlavano la notte per le città, e mentre Virgilio amplifica l'inondazione del Pò, e niente dice del Tevere, Orazio poi accenna il diluvio di Deucalione; ma per solo timore futuro, e dà per un portento la inondazione del Tevere, che accadeva ogni anno, e più volte in un anno. Dunque nell'ode di Orazio non si annunzia altro disatro insolito, e straordinario, se non che il Tevere andò *dejectum monumenta Regis, Templaque Vestae*. E se quel *dejectum* si ha da spiegare per una semplice minaccia di gettare al suolo, non già per un fatto accaduto, cioè di aver realmente gettato a basso i monumenti del Re, e i tempj di Vesta, a me sembra, che l'ode divenga piuttosto una satira. Volete vedere, avrebbe detto Orazio, la collera degli Dei per la morte di Cesare? Ha piovuto, ha nevicato, ha tonato, e il Tevere ha dato fuori, e ha riempito d'acqua qualche cantina, giacchè avrebbero sofferto assai più le cantine, dove l'acque avrebbero stagnato, del tempio di Vesta, dal quale ben presto sarebbero tornate indietro.

Io domando ai poeti, se descrivendo una inondazione, dopo accaduta, perchè nel tempo stesso, in cui accade pur potrebbe tolerarsi una minaccia in futuro, domando, dissi, se descrivendola dopo accaduta, direbbero essi, che il Tevere andò a gettare a basso i muri della Legnaja, e San Girolamo, e San Rocco, che stanno ancora in piedi? Non si vorrà quì ripeter ciò, che dicono il Ficoroni, e il Venuti, che Orazio fu forse obbligato a dir qualche cosa impropria dalla forza del metro, noi diremmo della rima, insomma dalla prosodia, se non vuol mettersi quel grande uomo fragli improvvisatori del colascione, ai quali neppur si perdonerebbe il dire per obbligo di rima, che una fabbrica, che stà in piedi, è caduta. Che

si dovrebbe pensar poi di un poeta, se nella mentovata descrizione, non facendo motto nè di S. Rocco, nè di S. Girolamo dicesse, ch'è caduto S. Carlo al Corso, che appena è stato bagnato? Eppure questo alla lettera è ciò, che si fa dire al principe dei lirici. Se Orazio avesse parlato in genere, e avesse detto, che videro il Tevere *ire dejectum* andare a gettare a basso tutte le fabbriche della sua sinistra riva, pure quasi glielo perdonerei, perchè una minaccia generale nella furia delle acque, si può ben concepire specialmente in un poeta, ed è ben facile infatti, che qualche fabbrica fosse realmente rovinata in una straordinaria escrescenza, e Suetonio dice appunto nella vita di Augusto (46) ch'egli nettò il Tevere dalle rovine degli edifizj, che l'avevano ingombrato. Ma che Orazio senza alcuna generale minaccia, abbia potuto fra tante altre fabbriche, ch'erano forse più vicine, prender di mira il solo tempio di Vesta, e dire, che videro il Tevere andarlo a gettare a basso *dejectum*, quando realmente non fosse stato almeno in parte diroccato, m'ingannerò, ma non potrò persuadermene giammai.

Quando Orazio ha usato il verbo *dejicere* ne'suoi versi (47) ha sempre inteso gettare a basso, non mai minacciare, ed io sono anzi persuaso, che quell'ode non fu scritta se non per questa rovina, che il Tevere realmente cagionò al tempio

---

(46) *Ad coercendas inundationes alveum Tiberis laxavit, ac repurgavit completum olim ruderibus, et aedificiorum prolapsionibus coarctatum.*

Svet. in Aug. cap. 30.

(47) *Mensave catillum, Evandri manibus tritum* dejecit. Horat. Sat.3.lib.1. *Praesidium regale loco* dejecit. lib. 2. Epist. 2. *Audes* dejicere *saxo cives*. Sat. 6. lib. 1. *et arces alpibus impositas tremendis* dèjecit. *acer plus vice simplici* od. 14. lib. 4. *Qui scis an prudens huc se* dejecerit. Art. poet. v. 462.

di Vesta, ch'è il solo avvenimento insolito, di cui vi si parla. Non sono lontano dal credere, che oltre il tempio rotondo di cui parliamo, Vesta ne avesse un'altro fra 'l Campidoglio, e il Palatino, come dice Dionigi, presso all' odierna chiesa di S. Maria delle Grazie vicino alla Consolazione, com'è sembrato al Marliani, e al Nardini, e in questo caso, se l'inondazione atterrò in parte quello della riva, e giunse forse a bagnare anche l'altro, veggo, che Orazio ha ben potuto con tutta la proprietà di frase poetica, non già per forza di metro, come dice il Ficoroni, e il Venuti, dire in numero plurale *Templaque Vestae*. Poichè anche quel *Templa* non mi so persuadere, che significhi un tempio solo, nè i nostri poeti direbbero, che il fulmine minacciò *i tempj* del Vaticano, sebbene all'ampiezza eccedente potesse un poco più convenire la pluralità; molto meno, che l'inondazione minacciò i *tempj* di S. Rocco trattandosi di un edifizio tanto più piccolo; e Orazio quando ha usato questo vocabolo in plurale (48) sempre di più tempj ha parlato, e non mai di un solo. Ma se un tempio di Vesta, cioè quello sulla riva del fiume, fu almeno in parte rovinato, l'altro un poco più lontano fu almeno bagnato, domando ai poeti, giacchè queste cose più facilmente si comprendono per un interno sentimento di gusto di quello, che possono esprimersi, quale improprietà vi sarebbe stata nel dire di aver veduto il Tevere *ire dejectum templa Vestae*, essendosi la rovina verificata di

(48) *Quare* templa *ruunt antiqua Deum?* Satir. 2. lib. 2. *et Deorum* templa *novo decorare saxo*. Od. 15. lib. 2. *Deorum in* templa *recepti*. Epist. 2. lib. 2. *donec* templa *refeceris, aedesque labentes Deorum*. Od. 6 lib. 3. *Divitum mensis et amica* templis. ibid. Od. 11. *Sub duce, qui* templis *Parthorum signa refixit* Epist. 18. lib. 1.

fatto nel primo! Neppure in istile oratorio, non che in poesia sarebbe ciò improprio. Io credo, ripeto, scritta quell'ode principalmente per ciò, che accadde ai tempj di Vesta, uno rovinato, l'altro forse inondato.

Convien rammentarsi, che l'ode non fu certamente scritta appena seguita la morte di Cesare. Orazio in quel tempo era ancora Tribuno nell'armata di Bruto. Egli si trovò alla battaglia di Filippi (49), lo dice egli stesso più volte, e confessa di esser fuggito, e di essere allora stato forzato dall'audace povertà a scriver versi. Appena ritornato in Roma non avrà potuto divenire in un momento tanto caro a Virgilio, e a Vario, che questi ardissero, senza ben conoscerlo, raccomandarlo a Mecenate, e prima assai di Vario lo raccomandò Virgilio, e Mecenate stesso, dopo che Orazio gli si presentò, parlandogli interrottamente e con gran timore come un ragazzo; lo fece aspettare altri nove mesi prima di am-

---

(49) *Dura sed emovere loco me tempora grato,*
*Civilisque rudem belli tulit aestus in arma*
*Caesaris Augusti non responsura lacertis;*
*Unde simul primum me dimisere* Philippi
*Decisis humilem pennis, inopemque paterni*
*Et laris, et fundi, paupertas impulit audax,*
*Ut versus facerem* Epist. 2 lib. 2.
*Vestris amicum fontibus, et choris*
*Non me* Philippi *versa acies retro*
*Devota non extinxit arbor*
*Nec sicula Palinurus unda*. lib. 2. Od. 7.
*Tecum* Philippos, *et celerem fugam*
*Sensi, relicta non bene parmula*. lib. 2. Od. 7.

metterlo alla sua famigliarità (50). Inoltre alla battaglia di Filippi Orazio aveva soli ventiquattro anni, e si conviene da tutti, che le prime sue produzioni furono le Satire, e che le odi non furono da lui scritte se non che nell'età di trentasei anni, cioè dodici anni dopo. Non ne citerò se non che una sola testimonianza, degna però di tutta la fede, cioè il Bentlejo (51). La nostra ode pertanto fu scritta molti anni dopo la morte di Cesare. E' dunque a mio parere un' errore il credere, che sia stata scritta pel solo oggetto di dimostrare gli Dei corrucciati per quella morte accaduta tanti anni prima. Essa fu scritta principalmente per lusingare Augusto, mentre era forse ancora competitore di Antonio, e per dichiarare, che il solo Augusto doveva essere il vendicatore di Cesare = *Caesaris ultor* = (52) e questa era veramente la

(50) *Optimus olim*
*Virgilius, post hunc Varius dixere quid essem;*
*Ut veni coram, singultim pauca locutus*
*( Infans namque pudor prohibebat plura profari )*
*. . . . . Quod eram narro; respondes, ut tuus est mos,*
*Pauca; abeo, et revocas nono post mense, jubesque*
*Esse in amicorum numero*. Sat. 6. lib. 1.

La battaglia di Filippi seguì nell'anno 712. allora Orazio avea soli 24 anni. Il titolo di Augusto fu conferito ad Ottavio nel 727, cioè circa 12 anni dopo. E Dione Cassio lib. 53. dice *Cum Augusti cognomen accepisset, ea ipsa nocte Tiberis exundans ita omnia, quae in plano jacerent, Romae loca replevit, ut navigabilis esset*. Allora Orazio scrisse l' Ode.

(51) *His jam positis, primum Horatii opus statuo sermonum librum primum, quem triennio perfecit intra annos aetatis* 26, 27, 28, *postea secundum triennio itidem* 31, 32, 33; *deinde epodos biennio* 34, 35, *tum carminum librum primum triennio*, 36, 37, 38. Horat. Bentleji in Praefat.

(52) Od. 2. lib. 1.

smania di Augusto, come ne fa fede Svetonio (53) e anche Ovidio, come si vedrà. Infatti in quell'ode Ottavio non è mai chiamato *Augusto*, titolo, ch'egli non ebbe se non qualche anno dopo, e che Orazio non lasciò mai di dargli ne' versi posteriori. Poteva bensì Ottavio avere avuto il titolo di Augusto lo stesso giorno dell'inondazione, come accenna Dione (vedi num. 50), e in questo caso non è maraviglia, che un titolo così nuovo, non sia anche accennato da Orazio, tanto più, ch'era la prima volta, che in Roma si accordava ad un uomo, nè poteva così presto prevedersi, ch'esso sarebbe divenuto così comune, che avrebbe fatte le veci del nome proprio di Ottavio. E' bensì chiamato *Padre*, *hic ames dici pater*, cioè Padre della patria, titolo, che gli fu dato da un Messala suo collega nel consolato in un'epoca molto corrispondente a quella, in cui Orazio forse scrisse l'ode. Dovette forse allora accadere una grande inondazione, e la rovina almeno parziale del tempio di Vesta, e questa fu l'occasione, che diè a Orazio motivo di scriverla. Io veggo con maraviglia, che quasi tutti quelli, che parlano di questo tempio coi versi di Orazio alla mano, si fermano in quella strofe *ire dejectum monumenta regis, templaque Vestae*. Ma di quel tempio stesso si prosiegue a parlare nella strofe seguente, e di questa (54) pochissimi ne fanno parola, benchè a mio senso me-

(53) *Omnium bellorum initium, et caussam hinc sumpsit, nihil convenientius ducens quam necem avunculi vindicare*. Svet. in Aug. cap. 10.

(54) *Iliae dum se nimium querenti*
*Jactat ultorem vagus et sinistra*
*Labitur ripa, Jove non probante,*
*Uxorius amnis*. Od. 2. lib. 1.

riti assai maggior ponderazione della precedente. Di Vesta se ne torna a parlare nell'ode anche un'altra volta (55) allorchè si dice, che non si sa a qual nume ricorrere ne' sommi pericoli dell'imperio, probabilmente nelle guerre con Antonio, non sapendosi neppure con qual preghiera possano le Vestali commovere quella Dea, che non vuole ascoltarle. Di tutto questo gli antiquarj non ne fanno neppur motto; io m'ingannerò, ma credo, che debba farsene gran caso.

Mi studierò in primo luogo, continuando nel mio assunto, di proseguire la dimostrazione, che il tempio, di cui Orazio parla, non fu semplicemente minacciato, ma almeno in parte distrutto. Mi si assegni di grazia una ragione, perchè sperandosi qualche cosa dall'ajuto di Apollo, di Venere, e di Marte, e finalmente di Mercurio, che doveva prender la figura di Augusto, nulla si speri da Vesta, che non vuole neppure ascoltare le sue Vergini? Mi si dica, perchè fra i Numi, ai quali poteva dar Giove l'ordine della vendetta, non si ponga Vesta, della quale già prima si è detto esser sorda a tutte le preghiere.. Io veggo in verità tutte queste eccezioni a proposito di Vesta, che nascono evidentemente dal contesto di quell'ode, corrisponder tanto bene colla mia idea della distruzione, almeno parziale del di lei tempio, distruzione, che Orazio ha già annunziata senza ambiguità col suo *dejectum*, che non posso esitare nel crederla vera. Vesta senza dubbio doveva essere arrabbiata più degli altri, se il suo tempio era stato rovinato.

(55) *Quem vocent Divum populus ruentis*
*Imperii rebus, prece qua fatigent*
*Virgines sanctae minus audientem*
*Carmina Vestam*, ibid.

Non si potrà inoltre giammai comprendere come Orazio amplificando l'offesa fatta dal Tevere al tempio di Vesta, possa ascriverla ai lamenti d'Ilia di lui moglie, della quale il fiume si vanta vendicatore, e se ne corre alla sinistra riva colla riprovazione di Giove, e si merita la taccia di troppo compiacente per la moglie *uxorius*, se questa vendetta non fosse stata altro, che il lavamento del tempio, o al più la lordura, e l'arena lasciatavi, il che si era già veduto accadere cento volte: Io non comprendo certo questa vendetta se qualche sasso almeno di quel tempio non cadde.

Una qualche rovina poi del tempio di Vesta, com'io l'immagino, non era già una cosa da nulla per l'empio culto d'allora. Tutti sanno in qual venerazione fosse questa Dea, ch'era una delle più antiche divinità, e già adorata in Alba prima assai della fondazione di Roma. Una qualunque rovina di questo tempio era il presagio il più funesto. Si vegga quanto la superstizione più pazza dominasse lo stesso Augusto in cinque intieri capitoli di Svetonio (56). Era dunque assai opportuno di dare a questo disastro una qualche spiegazione probabile, diversa affatto dall'infelice augurio, che potea trarsene.

Il solo Giulio Scaligero ha traveduta la grave difficoltà che si trovava in quel passo di Orazio, letto da quasi tutti senza attenzione, specialmente atteso quel *jove non probante*. Se tutto accade per voler del fato, a cui i Gentili credean soggetto lo stesso Giove (57, perchè, dice Scaligero, Giove

---

(56) Svet. in Aug. cap. 90. usque ad 95.

(57) *Si omnia fato fiant cur non probat Jupiter? Aut si Jupiter non probat, cur adversus fatum Tiberis ruit? Sive vult Caesaris ultor esse, quid*

disapprova? E se Giove disapprova, perchè contro il divieto il Tevere infuria? E se vuole essere il vendicatore di Cesare, perchè dunque *distrugge* le più belle, e le più religiose fabbriche di Roma, mentre Roma stessa è stata promessa dai fati ai nipoti di Cesare? Se poi si riflette al principio dell' ode, la difficoltà dello Scaligero cresce di più. Giove stesso avea mandato la neve, e la grandine *misit pater* e quel ch'è peggio i fulmini, e nelle sagre torri *sacras jaculatus arces*, e dopo aver Giove mandato egli stesso tutti questi malanni, voleva poi fare il grugno al Tevere, se andava a fare una lavanda al tempio di Vesta? come si spiega questa contradizione?

Convien di più ricordarsi, che Vesta e la terra erano pe' Gentili la stessa cosa. Ovidio lo dice più volte (58). Ora era celebre il sogno da Giulio Cesare fatto a Cadice, che gl'interpreti spiegarono per un vaticinio, che gli prometteva il dominio della terra (59). Cesare consegnò alla Vestale Massima il suo testamento, in cui adottò Augusto (60). E Au-

---

*igitur Romae pulcherrima, et religiosissima quaeque demolitur, cum Romam ipsam Caesaris nepotibus promiserint fata?* Scalig. in Horat. Od. 2. lib. 1.

(58) *Vesta eadem est quae terra, subest vigil ignis utrique.*
*Significant sedem terra, focusque suam.*

E più sotto = *Sic incesta perit, quia quam violavit, in illam conditur; et tellus Vestaque numen idem est.* Ovid. Fastor. lib. 4.

(59) *Etiam confusum eum somnio proximae noctis (nam visus erat per quietem matri stuprum intulisse) conjectores ad amplissimam spem incitaverunt, arbitrium orbis terrarum portendi interpretantes, quando mater, quam subjectam sibi vidisset, non alia esset, quam terra, quae omnium parens haberetur.* Sveton. in. Caes. cap. 7.

(60) Svet. in Caes. cap. 83.

gusto poi ne' primi tempi del suo impero (61) quando forse il Tevere sboccò, e quando Orazio scrisse l'ode, in un pubblico spettacolo sentì nominare a suo proposito la terra non troppo piacevolmente. Quanto dunque dovea crescere in quel popolo superstizioso, e forse in lui stesso lo spaventò, vedendo ruinato il tempio di Vesta, ch'era lo stesso, che la terra?

Di più Antonio non avrà certamente lasciato di fomentare questo fanatismo, come non lasciò di spargere delle voci obbrobriose sulla origine di Augusto, dicendo, che il bisavolo era un funajo, e l'avolo un cambiatore; e neppur rispettava (62) l'origine materna, la quale era screditata, al dir di Svetonio, anche da quel Cassio Parmigiano, di cui due volte Orazio (63) parla con beffa, domandando a Tibullo

---

(61) *Prima juventa variorum dedecorum infamiam subiit . . . . Sed et populus quondam universus ludorum die ei accepit in contumeliam ejus, et assensu maximo comprobavit versum in scena pronuntiatum de Gallo matris Deum tympanizante = Videsne ut cinoedus orbem digito temperet?* Svet. in Aug. cap. 68

(62) *Verum M. Antonius despiciens etiam maternam Augusti originem, proavum ejus afri generis fuisse, et modo unguentarium tabernam, modo pistrinum Ariciae exercuisse objicit. Cassius quidem Parmensis quadam epistola etiam ut nummularii nepotem sic taxat Augustum = Materna tibi farina. Siquidem ex crudelissimo Ariciae pistrino hanc finxit manibus collybo decoloratis Nerulonensis mensarius.* Svet. in Aug. cap. 4.

(63) *Quid nunc te dicam facere in regione Pedana*
*Scribere quod Cassi Parmensis opuscula vincat?* Epist. 4. lib. 1.
. . . . . . . . . *Etrusci*
*Quale fuit cassi rapido ferventius amni*
*Ingenium, capsis quem fama est esse librisque*
*Ambustum propriis.* Sat. X. lib. 1.

se sta tanto tempo assente per iscriver più di Cassio Parmigiano, che in altro luogo dice essere stato, dopo morto, bruciato in un rogo fatto colle sue opere, e colle sue scansie, non dicendo però, che fu fatto uccider da Augusto. Anche nell'ultima lettera di Cicerone a Bruto, che non si crede autentica, ma che certamente è antica, (64) si ripetono le medesime villanie, anzi si aggiunge chiaramente, che sarebbe stato meglio ubbidire ad Antonio, che a lui, ed era Augusto così vilipeso, benchè Cesare suo zio, e padre adottivo negli elogj funebri di Giulia, e di Cornelia si (65) fosse vantato di discendere dai Re per lato di madre, e dal lato del padre dagli Dei. E Augusto (66) stesso pretendea, che nel suo sguardo vi fosse qualche cosa di divino. E tutti gli storici, e tutti (67) i poeti celebrarono in fine la sua

---

(64) *An esse quemdam annos XVII. natum, cujus avus fuerit argentarius, adstipulator Pater; uterque vero precarium quaestum fecerit, sed alter usque ad senectutem, ut non negaret, alter a pueritia, ut non posset non confiteri eum agere rempublicam, cui nulla virtus, nullae subactae, et ad imperium adjunctae provinciae, nulla dignitas majorum conciliasset eam potentiam?* Cicer. ad Brutum Epist. ult.

(65) *Amitae meae Juliae maternum genus ab regibus ortum, paternum cum Diis immortalibus conjunctum est. Nam ab Anco Marcio sunt Marcii Reges, quo nomine fuit mater, a Venere Julii, cujus gentis familia est nostra. Est ergo in genere et sanctitas regum, qui plurimum inter homines pollent, et cerimonia Deorum, quorum ipsi in potestate sunt Reges.* Sveton. in Caes. cap. 6.

(66) *Oculos habuit claros, ac nitidos, quibus etiam existimari volebat inesse quiddam divini vigoris.* Svet. in Aug. cap. 79.

(67) *Nascetur pulchra Trojanus origine Caesar*
*Imperium Oceano, famam qui terminet astris*
*Julius a magno demissam nomen Julo.* Virgil, lib. 1. Eneid.
*Donec Regina sacerdos*

origine divina. E' ben facile pertanto il concepire, che ad Orazio fosse molto a cuore l'opporsi da una parte ai funesti presagj di una qualche rovina del tempio, durante ancora la guerra civile, e ricordare dall'altra ai Romani l'illustre schiatta d'Augusto contro le voci sparse da'suoi nemici. Mirabile fu dunque l'artifizio del poeta, col quale attribuì ad Ilia quella rovina, cioè a Rea Silvia, ch'è la stessa, che Ilia. La vendetta poi di questa Ilia poteva avere un doppio senso, e anche in questa ambiguità trovo maravigliosa l'industria del poeta. Orazio rammentando Ilia, ricordava la discendenza di Cesare dai Re di Alba, da Enea, e da Venere, e la di lei vendetta, mentre da una parte poteva intendersi contro gli uccisori di Cesare, il che però avrebbe dato luogo a dubitare, che fosse più sagra la vita di Cesare, che il tempio di Vesta, poteva ancora dall'altra parte sospettarsi, che fosse una personale vendetta d'Ilia stessa contro la Dea, e in questo caso l'orrore di un tal disastro nulla poteva influire sui futuri destini di Augusto. Si sa infatti dalla Storia, o dalla favola, che aveva presso i Romani acquistata l'autorità di Storia, che Ilia era una Vestale consagrata da Amulio a quella Dea per togliere colla inevitabile verginità della Donzella ogni speranza di posterità al suo fratello Numitore, Padre d'Ilia, al quale avea usurpato il trono. Si sà, che quest'Ilia malgrado la sua

---

•
*Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem*. ibid.
. . . . . *Quid foret Iliae*
*Mavortisque puer, si taciturnitas*
*Obstaret meritis invida Romuli*. Horat. lib. 4. Od. 8.

consagrazione partorì due figliuoli Romolo, e Remo, e per quanto i poeti ne facciano Padre Marte (68), e Ovidio abbia dipinto quel concepimento coi più vantaggiosi colori, tuttavia allorchè Ilia partorì, Ovidio stesso dice, che Vesta si coprì gli occhi, l' altare tremò, e il sagro fuoco si nascose sotto la cenere. E peggio ancor degli occhi chiusi, e dell' altar tremolante, e del fuoco sparito, gli storici narrano, che Ilia o fu in castigo battuta colle verghe, o imprigionata per sempre, o anche uccisa subito, e gettata nell'Aniene, o sepolta presso questo fiume, che in una escrescenza ne portò le ceneri al Tevere, e perciò si disse averlo sposato.

In somma quest'Ilia, che non fu osservatrice delle leggi di Vesta nel suo delitto, neppur potè restarne assai devota dopo la pena, e malgrado gli abbellimenti poetici anche nell' età d'Augusto, allorchè Dionigi scriveva, credeasi, che Romolo non avesse a Vesta edificato alcun tempio, nè istituite in Roma le vergini sacerdotesse memore della vergogna di sua madre, che in quel ministero aveva perduto la verginità, e temendo di non poter punire, secondo le patrie leggi, quelle, che la violassero in avvenire senza rinnovar la memoria dell' ignominia domestica (69). Non

---

(68) *Silvia fit mater, Vestae simulacra feruntur*
*Virgineas oculis opposuisse manus,*
*Ara Deae certe tremuit, pariente ministra,*
*Et subiit cineres territa flamma suos.* Ovid. Fastor. lib. 3.

(69) *Memor fortasse materni dedecoris, quae inter illius ministeria virginitatem amiserat, haudquaquam idoneus futurus ultor juxta leges patrias si quam violasse pudorem deprehendisset, ne sibimet refricaret probrum domesti-*

erà dunque rimasta presso i Romani una memoria molto onorevole d' Ilia, e l' insulto fatto dal Tevere suo marito al tempio potea credersi una replica di quello fatto dalla moglie alla Dea, il quale non avendo però punto impedita la grandezza di Romolo, così la vendetta del Fiume non impedirebbe la gloria d' Augusto.

Nè la memoria di questo fatto, benchè tanto spiacevole a Romolo suo figlio, poteva essere ugualmente molesta ad Augusto tanto lontano discendente, come non sarebbe molesto a qualche moderno nobile il dichiararlo discendente di Messalina, o di Poppea. In quel discorso, che Messala indirizzò ad Augusto sulla di lui genealogia, gli dice, che Amulio fu l' ultimo Re degli Albani, e che quella stirpe sino a Giulio Cesare, e allo stesso Augusto si propagò senza regno, perchè Romolo fondatore di Roma, e dell' imperio non voleva annoverarlo fra i di lui maggiori perchè nato da ignoto Padre (70). Ilia pertanto ricordava

---

*cum, quapropter nullum fecit publicum Vestae templum, nec virgines sacerdotes optavit, ut illam colerent.* Dionis. Alicarn. lib. 2.

(70) *Tandem insidiis Remus interceptus ut praedae reus ad Amulium ducitur; inde quia eum cum fratre Romulo in agrum Numitoris impetum fecisse dicebatur, ad poenas supplicii materno avo traditur, a quo mox et ipsi nepotes praesidio pastorum in regiam facto impetu Amulium obtruncant, et restituunt Numitori regnum. Hunc scito, Caesar Auguste, gentis juliae Albanorum Regum ultimum, eamque gentem ad Julium usque Caesarem, teque, principum decus sine imperio privato in tuae felicitatis tempora terminasse, namque Romulum, Romanae Urbis, imperiique tui conditorem, materna linea incognito patre ortum, tuae stirpis non censeo, si majorum genealogiam recte complector.* Messal. de progenie Aug. lib. ad Octav. Aug. Histor. Rom. script. Lat. Aureliae Allobrog. pag. 531.

l'antica discendenza, e Augusto ereditandone la nobiltà non ne divideva la vergogna. Quanto ben si accorda Mèssala coll' opinione accennata da Dionigi essere ancora in Roma del rossore di Romolo! Io so benissimo, che questo discorso di Messala, benchè si trovi in tutte le raccolte degli scrittori latini della Romana storia, soffre tuttavia qualche dubbio di autenticità. Ma se esso non è apocrifo, di che or ora si parlerà, non è desso una prova del motivo, che indusse Orazio a parlar d' Ilia nella sua ode?

I Messala più celebri in quell'età eran due, di nobilissima stirpe, e ambedue grandi amici di Orazio. Fra quegli, ai quali Orazio (71) desiderava, che piacessero i

---

(71) *Namque est ille pater quod erat meus; hoc tibi Paulus*
*Et* Messala *videris?* Sat. 6. lib. 1.
*Plotius, et Varius, Maecenas, Virgiliusque*
*Valgius, et probet haec Octavius optimus atque*
*Fuscus, et haec utinam Viscorum laudet uterque*
*Ambitione relegata, te dicere possum*
*Pollio, te* Messala tuo cum fratre, *simulque etc.* Sat. 10.
. . . . . . . . *Abest virtute diserti*
Messalae. Art. poet. v. 370.
*O nata mecum, consule Manlio*
*Seu tu querelas, sive geris jocos*
*Seu rixam, et insanos amores,*
*Seu facilem, pia testa, somnum;*
*Quocumque lectum nomine massicum*
*Servas moveri digna bono die*
*Descende,* Corvino *jubente*
*Promere languidiora vina*
*Non ille quamquam Socraticis madet*
*Sermonibus te negligit horridus.* Od. 21. lib. 3.

suoi versi, erano i due Messala. Uno di questi, benchè filosofo, voleva da Orazio del buon vino. Egli era stato, come Orazio del partito di Bruto. Cicerone ne scrive a Bruto con moltissima lode, ma poi, al par d'Orazio, avea ceduto alle circostanze, ed erano ambedue divenuti amici di Augusto, che loro aveva accordato non solamente un intiero perdono, ma un' amicizia sincera. Possono vedersi i pregj di Messala tanto esaltati da Tibullo, altro gran confidente di Orazio.

Se non si dubitasse, ripeto, dell' autenticità di quel discorso, io vorrei scommettere, che Orazio mostrò a Messala la sua ode, e parlò d' Ilia nello stesso senso, nel quale ne aveva Messala parlato. Che quel discorso peraltro sia apocrito, io non so persuadermene. E'certo, che Plinio il vecchio, che nel principio della sua storia racconta, che Messala nella sua estrema vecchiezza si era perfino scordato del proprio nome, assicura poi, ch' egli avea scritto un libro sulle famiglie Romane (72), e altre volte ne riporta l' autorità parlando della famiglia Servilia (73) e della famiglia Antonia (74). E' certo inoltre, che lo stesso Svetonio nella vita d' Augusto (75) non lascia dubitare, che Messala scrivesse un libro, in cui parlava di Augusto, ci-

(72) *Sui vero nominis oblitus Messala*, Plin. hist. natur. lib. 7. cap. 24. *Similis caussa Messalae seni expressit volumina illa, quae de familiis condidit* id. lib. 35cap. 2.

(73) Id. lib. 34. cap. 13.

(74) Id. lib. 33. cap. 2.

(75) *Valerius Messala tradit neminem umquam libertinorum adhibitnm ab eo coenae, excepto Mena, sed asserto in ingenuitatem post proditam Sext. Pomp. classem*. Svet. in Augus. cap. 74.

tando la sua autorità per asserire, che questo Imperatore non ammise alla sua tavola giammai alcun libertino, eccettuato Mena, dopo dichiarato ingenuo in premio di aver tradito Sesto Pompeo, quel Mena, al quale il nostro Orazio dice tante villanie (76). E' certo, che Messala godeva molto la grazia di Augusto, che lo sovvenne di danaro nell' incendio della casa al dir di Dione (77), e volle, che istruisse Tiberio al dir di Svetonio (78); Ora avendo Messala scritto un libro sulle famiglie Romane, come si attesta da Plinio, essendo tanto favorito da Augusto, perchè si avrà a dubitare, che abbia scritto ancora sulla famiglia di Augusto? Se tutto quel discorso, come ora si vede, non è forse di Messala: se qualche frase in qualche luogo non pare de' felici tempi, può esser, che siasi preteso di racconciarlo nell'età di mezzo. Ma il negare, che Messala lo scrivesse, mi sembra fuor di ragione.

In ogni modo è certo, che quello era allora il linguaggio della Corte: si faceva discendere Augusto da Enea, e malgrado gl' insulti del Tevere a Vesta si esagerava la protezione, che egli godeva di quella Dea, e si predicava, ch' egli solo doveva essere il vendicatore di Cesare. Ovidio, che non cercava sicuramente di dispiacergli, dice, che non voleva parlare della morte di Cesare, ma che

(76) Horat. Epod. 4.

(77) *Cumque domus in Palatino monte, quae prius Antonii fuerat, deinde Agrippae, et Messalae concessa, incendio esset absumpta, argento Messalam donavit*. Dion. cap. lib. 53. cap. 27.

(78) *In oratione latina secutus est Corvinum Messalam, quem senem adolescens observaverat*. Svet. in Tiber. cap. 70.

Vesta medesima gliene diede il coraggio (79), che Augusto altro non aveva a cuore, che la vendetta del Padre (80), e parlando del tempio edificato da Augusto a Vesta nel Palatino, dice, che i Numi del Palatino erano tre, Apollo, Vesta, ed Augusto, e augura a questo, che Vesta sua attinente ne difenda la vita, la quale insieme col sagro fuoco, che Augusto fomentava colla sua mano, sarebbero inestinguibili. (81) La vene-

(79) *Praeteriturus eram gladios in principe fixos,*
*Cum sic a castis Vesta locuta focis:*
*Ne dubita meminisse, meus fuit ille sacerdos*
*Sacrilegae telis me petiere manus; . . . .*
*Morte jacent merita., testes estote Philippi,*
*Et quorum sparsis ossibus albet humus.*
*Hoc opus, haec pietas; haec prima elementa fuerunt*
*Caesaris, ulcisci justa per arma Patrem.* Ovid. lib. 3. Fastor.

(80) *Vestaque Caesareos inter sacrata Penates . . . .*
*Et cum Caesarea tu, Phoebe domestice, Vesta.* Ovid. Metam. 1.
*. . . . . cognati Vesta recepta est*
*Limine, sic justi constituere patres.*
*Phoebus habet partem, Vestae pars altera cessit*
*Quod superest illis tertius ipse tenet.*
*State, Palatinae laurus, praetextaque quercu*
*Stet domus, aeternos tres habet una Deos.* Fast. lib. 4.
*Ortus ab Aenea tangit cognata sacerdos*
*Numina, cognatum, Vesta, tuere caput;*
*Quos sancta fovet ille manu, bene vivitis, ignes;*
*Vivite inextincti, flammaque, duxque, precor.* Fast. lib. 3.

(81) *Sacerdotum et numerum, et dignitatem, sed et commoda auxit, praecipue Vestalium virginum, cumque in demortuae locum aliam capi oporteret, ambirentque multi ne filias in sortem darent, adjuravit, si cujuspiam neptium suarum competeret aetas, oblaturus se fuisse eam.* Svet. in Aug. cap. 31.

razione di Augusto per Vesta fu senza dubbio assai speciale. Egli favorì molto le Vestali, ne accrebbe il numero, la dignità, e gli agj, e mortane una, ricusando i genitori di esporre le loro figliuole a quel duro sacerdozio, giurò, che se l'età lo permetteva, vi avrebbe sostituita una sua nipote. (82) Alle sole Vestali destinò un luogo separato nel Teatro, molto onorevole incontro al luogo del Pretore, e fece con decreto del Senato stabilire il tempio di Vesta nel Palatino.

Ora riepilogando il discorso, non può credersi assolutamente, che il tempio di Vesta di cui parla Orazio fosse solamente minacciato. La frase d'Orazio esprime una rovina *dejectum*. Molto più la persuade la vendetta d'Ilia, i suoi lamenti, la soverchia compiacenza del Tevere marito, e più di tutto la riprovazione di Giove. Tutte queste giunte sarebbero ridicole se non si fosse veduta, che la sola lavanda del tempio, e più fuor di proposito del resto sarebbe il malcontento di Giove. Come avrebbe Giove potuto sdegnarsi di una di quelle escrescenze, che si vedevano ogni anno? Si sdegnò dunque della rovina del tempio, e questa rovina per sè stessa odiosa alla popolare superstizione, fu bene da Orazio attribuita, per iscusarne Augusto, al rancore di quell'Ilia, che vendicando il suo discendente vendicava ancora sè stessa, e così richiamando a memoria la nobiltà di Augusto se ne escludeva ogni colpa. Senza la rovina sarebbe ridicola anche la sordità della sola Ve-

(82) *Solis virginibus Vestalibus locum in theatro separatim, et contra Praetoris tribunal dedit*. Svet. in Aug. cap. 44.

sta ,, *minus audientem* ,, E Augusto affettò con grande avvedimento la venerazione singolare per quella Dea, edificò il tempio nel Palatino, e si può creder facilmente, che ristaurasse anche il nostro sulla riva del Tevere.

Non m' induco già io a crederlo, perchè Orazio nella Satira del seccatore nomina un' altra volta il tempio di Vesta, dicendo, che vi era arrivato col suo nojoso compagno. Si è già veduto nel Bentlejo, che quella satira fu scritta molti anni prima dell'ode, prima perciò dell' inondazione, e della rovina del tempio.

Di questa satira poi mi persuado ancora, che nessun uso possa farsi per una esatta Topografia, mentre io la credo una semplice poetica invenzione di Orazio per dipingere un seccatore, e non già il racconto di un fatto realmente a lui accaduto, di modo, che realmente si trovasse con quell'importuno vicino al tempio di Vesta, e se ne possa dal contesto congetturare la località. Quando Orazio fa l' orario della sua vita, dice che andava al foro verso la sera (83): onde il dire, come fa in questa Satira, che vi andava la mattina, e di più in un' ora, in cui soleva appena levarsi (84) non si accorda con quello. Ma si passi sopra a questa contradizione, e il *meus est mos* si creda riferirsi all'uso di meditare per istrada. Chi però potrà mai persuadersi, che un uomo di primo impeto, com'egli stesso si confessa (85), avesse la pazienza di sopportar quella no-

(83) *Vespertinumque pererro*
*Saepe forum*. Horat. Sat. 6. lib. 1.

(84) . . . . . . . . *Ad quartam jaceo*. ibid.

(85) *Irasci celerem, tamen ut placabilis essem*. Epist. 20. lib. 1.

ja? E benchè i costumi di Roma fosser già assai diversi dall' antica severità, tuttavia le molte cerimonie, e i complimenti non erano in moda. E anche dopo aver sostituito al semplicissimo antico *tu* il *Servitore umilissimo*, non sarebbe se non molto facile il togliersi d' attorno un seccator come quello, specialmente ad un uomo di qualche considerazione, ad un Orazio amico di Mecenate.

Ma fingiamo ancora, che Orazio fosse o così cortese, o così debole, che non fosse da sè stesso capace di congedare il ciarlone. E' egli possibile, che non l'abbia saputo licenziare neppure all' incontrarsi così opportunamente con Fusco Aristio? Io non lo crederò mai. Questo Fusco gli era caro, come Orazio stesso dice in quel luogo, ma noi veggiamo inoltre, ch' era de' più intrinseci suoi confidenti. Nel numero di quelli, che desiderava lodatori de' suoi versi egli lo pone coi Messala, e collo stesso Mecenate, e Virgilio (86). Gli racconta altrove, che un lupo in una selva l'avea fuggito invece di offenderlo, e gli confida perfino i suoi amori (87). Parlando poi di sè, e di Fusco dice, ch'erano come due fratelli, che si amavano come due colombe (88)

(86) Vide sup. num. (71)

(87) *Namque me silva lupus in Sabina*
*Dum meam canto Lalagen, et ultra*
*Terminum curis vagor expeditus*
*Fugit inermem, et caet.* Od. 22. lib. 1.

(88) *Urbis amatorem Fuscum salvere jubemus*
*Ruris amatores; hac in re scilicet una*
*Multum dissimiles; ad coetera pene gemelli*
*Fraternis animis; quidquid negat alter et alter:*

che avevano le stesse massime, che non vi era fra loro altra differenza, se non che Orazio amava la campagna, e Fusco la città. Ora non si concepirà senza dubbio tanto facilmente, come Orazio, che si era già lungamente annojato, abbattendosi con tanta fortuna in Fusco, non piantasse immediatamente il seccatore come un cavolo, e avesse bisogno di far tanti cenni a Fusco, affinchè lo liberasse, che Fusco ridendo dissimulò. Credo dunque, che quella Satira sia una pura immaginazione per dipingere un seccatore, e chi sa per quale altra ragione o di mostrare la sua stima per Mecenate, il desiderio universale di avvicinarlo, la propria riserva con lui, o la sgarbatezza di Fusco, e non già il racconto di un fatto accaduto, e che il tempio di Vesta vi si nomina, come un luogo noto; ma non già perchè si trovassero veramente per quella strada, e se ne possa dalle distanze, dalla direzione, dal cammino, dal contesto argomentarne il sito.

Voglio peraltro per abbondanza ammettere ancora la verità del caso; io non potrò ammettendola, se non che confermarmi nella mia opinione, che il tempio era sulla riva del Tevere. Non è vero, che Orazio accenni in alcuna maniera, ch'egli *traversò innanzi al tempio di Vesta prima di arrivare al Foro Romano*. In questo supposto sarebbe vana la disputa. Egli dice, che incontrò il seccatore nella via sagra, riporta il dialogo fatto con lui sino al tempio di Ve-

*Annuimus pariter: vetuli notique columbi:*
*Tu nidum servas; ego laudo ruris amoeni*
*Rivos, et musco circumlita saxa nemusque*. Epist. 10. lib. 1.

sta, nè dalla via sagra a quel tempio vi è altro cenno di topografia. Nè conviene immaginarsi, che il dialogo, o almeno il monologo del seccatore fosse tanto breve quanto i trentacinque versi, che al tempio li conducono ambedue. Questi si leggono in un minuto, nè si corto spazio trascorse certamente per giungervi. *Cum quidlibet ille garriret, vicos, urbem laudaret*, Orazio nulla gli rispondeva, e da ciò si accorse, che Orazio volea lasciarlo. Questo non fu un momento. Orazio gli disse, che andava a fare una visita assai lontano, in Trastevere. *Trans Tiberim longe cubat is prope Caesaris hortos*. Pare una cosa naturalissima, che Orazio ciò dicesse vicino ad un ponte, come si dice ogni giorno da noi, quando siamo per andare in Trastevere, e o il ponte Sublicio, o il Senatorio, ora detto *rotto* poteva darne l'occasione, essendo ambedue vicini al nostro tempio. Che poi il seccatore, che tanto desiderava di appiccicarsi ad Orazio, che scelse piuttosto di accompagnarlo, che di comparire alla citazione, che già si era accorto, che Orazio lo volea lasciare, volesse prima di giungere al Foro parlare della sua lite, ottimo pretesto per Orazio di separarsi da lui, non è affatto credibile. Prima di passare il ponte il seccatore pregò Orazio di comparire un momento insieme con lui al Tribunale. Questo dovette certamente accadere non molto lungi dal Tribunale stesso, ma non è chiaro, che accadesse prima di giungervi; è anzi molto probabile, che accadesse dopo. Questo è anzi evidente, mentre se l' Avversario l'avesse trovato prima, e presso il Tribunale, non avrebbe potuto lagnarsi, che non compariva. Se di quella satira volesse farsi la versione moderna, che ho accennata in principio, ognuno si persuade, che giunti i due interlocutori

uno seccato, e l'altro seccatore a San Bartolommeo de' Bergamaschi, o anche agli Orfanelli, il seccatore potrebbe ben pregare il compagno di andare insieme *quì* a Monte Citorio, benchè nell' uno, e nell' altro caso il Monte Citorio fosse già restato indietro, ed è fuor di dubbio, che la distanza di uno di que' due luoghi da Monte Citorio è presso a poco la stessa, che vi era frall' antico Foro, e il nostro tempio di Vesta. Dunque questa Satira, o sia il racconto di un fatto accaduto, o sia una semplice fantasia, nessun lume può dare sull' esatta topografia del tempio.

Io peraltro credo, che questo tempio fosse da Augusto ristaurato, come la sua singolar venerazione per Vesta già dimostrata, e la gran diligenza, e le tante ripetizioni, colle quali si diffonde Ovidio sull'argomento di questa Dea confermano, non lascia punto dubitare. Augusto certamente fra i nuovi impieghi, che stabilì, uno fu quello, che dovea avere in cura il letto del Tevere (89), che abbiam già veduto, che ripurgò dalle macerie degli edifizj, che l'ingombravano. Ma se in qualche luogo meritava il Tevere maggiore attenzione, ciò era certamente nel sito, di cui si tratta. Ognun vede quali effetti ha prodotti il ritorcimento delle sue acque, cioè la replicata rottura del ponte. Il più volte lodato Signor Visconti nella citata raccolta riporta l' opinione dell' eruditissimo Signor Guattani, che il temersi dalla più remota antichità la gran violenza dell'acqua in quel sito, lo indica la magnifica sostruzione di pietre, che si osserva accanto alla cloaca massima, fattavi da Tar-

(89) *Nova officia excogitavit, alvei Tiberis et caet.* Svet. in Aug. cap. 37.

quinio, che Acrone chiosatore di Orazio attribuisce ad Augusto (90), e il Signor Guattani pensa ugualmente bene leggendo nel passo di Orazio *monimenta*, o *munimenta*, invece di *monumenta Regis*, che possono ben credersi quelle sostruzioni, che offese anch'esse dall' escrescenza furono ugualmente ristaurate da Augusto. E probabil cosa è, dice il Nardini (91), *che il fiume fra S. Maria Egiziaca, e la scuola Greca solesse sboccare, e vi fosse posto il freno con riparo di muro, che dopo Tarquinio rifece Augusto, e che* pulchrum littus *si chiama da Plutarco*. E'molto credibile pertanto, che Augusto riparando le sostruzioni ristaurasse anche il tempio di una divinità, che tanto rispettava, ma non per questo si ha da credere, che gli avanzi, che tuttora si veggono, sieno tutti del tempo di Augusto, mentre anche molto dopo di lui è indubitato, che questo tempio fu ristaurato, come assicurano le medaglie; ed io ho veduto con sommo piacere la descrizione architettonica, che in quella raccolta ne fa l'insigne Architetto Signor Valadier, e le bellissime tavole, che l'accompagnano, dalle quali si raccoglie, che i detti avanzi, come attualmente si vedono, non sono de' tempi i più felici della Architettura Romana, il che a me pure era sembrato osservandoli, ma temevo d'ingannarmi.

Del resto due erano le questioni, che intrapresi ad esaminare, cioè se il tempio di Vesta fosse rotondo, e se fosse sulla riva del Tevere. Della prima l'autorità di Ovidio,

---

(90) Acron in arte poet. Horat.

(91) Nardini Roma antica lib. 8. cap. 2.

che tanto diffusamente parla della rotondità, e quella di Plutarco, non lasciano, come si è veduto, dubbia la decisione. Della seconda poi, oltre tutte le ragioni da me allegate, credo di avere una ugual decisione dallo stesso Virgilio, allorchè, descritti i prodigj avvenuti per la morte di Cesare, invocando l' ajuto degli Dei in favore di Augusto, invoca anche Vesta, e la chiama (92) *Vestaque mater, quae Thuscum Tiberim, et Romana Palatia servas* „ Questo è un verso solo, e per quanto io mi sappia, sono solo anchè io in osservarlo a questo proposito. Può essere, ch'io m'inganni, ma io lo trovo un testimonio così chiaro, che un tempio di Vesta era sulla riva del Tevere, e un altro sul Palatino, come appunto si è dimostrato, che mi pare quasi che Virgilio abbia scritto quel verso dopo aver parlato con me. Si vorrà forse dire, che quella è una figura, che quel Tevere, e quel Palatino non significano altro, che Roma, e questo potrebbe ammettersi se Virgilio parlasse della sola Vesta, ma invoca immediatamente prima gli altri Dei „ *Dii patrii, indigetes, & Romule, Vestaque mater, quae Thuscum Tiberim, & Romana Palatia servas*. Perchè della sola Vesta si abbia da dire, che custodisce, che guarda il Tevere, e il Palatino, se due tempj di Vesta non erano in que' due luoghi, io confesso, che non l' intenderò mai. Oltre di che nominando Virgilio semplicemente il *Tevere* potrebbe credersi, che ha voluto intendere *Roma*; ma *Thuscum Tiberim* non si potrà mai intendere se non per lo stesso fiume, che ha la sua sorgente in Toscana. Ma do-

(92) Georgic. lib. 1. v. 500.

po aver seccato Orazio con questa lunga diatriba, non voglio seccar Virgilio. Saprò che cosa si pensa, e si dice sopra quel verso, e poi tornerò forse a divertirmi con Virgilio, di cui a questo proposito potrei dire molte cose di più. Ma attendiamo.

Frattanto non solamente l'osservazione sopra quel verso, ma moltissime altre in questo mio debole discorso saranno forse strane, non saranno da ammettersi, ma sono certamente nuove. Ciò non ostante mi verrà senza dubbio disputato anche questo piccolo merito di novità. Credevo infatti coi medici di averlo acquistato, e mi era stato supposto, che volessero darmene una testimonianza; quando al contrario mi sono sentito dire, che *ho ripetuto ciò, che le Clerc, e tanti altri avevan detto prima*. Non so chi sieno questi tanti altri; nè so chi sia neppur chi lo dice. So, che il *le Clerc* non ha neppur sognato quello, che ho detto io. So, che la puerile arguzia di paragonare un medico ad un cane, arguzia per sè stessa da scolaretto, è un insulto, che invece della testimonianza si fa a me, quasi avessi io stesso insultato un amico mettendolo al pari di un cane, o avessi insultata la mia vita scegliendo un medico degno di tal paragone. Avrei riso di queste baje, se si potesse ridere di una scipitezza, ma si son fatte quattro poste per ripeterne a Viterbo delle più insulse, per trovare il *perchè* si sono scritte le prime nella *maggior precisione* data al primo articolo della mia dissertazione, confessando di non aver conchiuso nulla sugli altri due, e pretendendo rispondere alla lettera della Logica, invece dell'analisi si è fatto uso di una continua invettiva. Si è poi preteso, che l'abuso delle dedicatorie mi abbia indotto a sce-

gliere un cane, ed un medico, come se io non avessi dedicate molte delle mie opere a' personaggi, a' sovrani, e perfino ai Santi. Io so benissimo, che vi è chi le merita, e chi non le merita, e so, che frai cani stessi, e frai medici si trovano spesso delle grandi differenze di merito, come fra un cagnuolo, e un mastino, un empirico, ed un filosofo, giacchè la mia grande insufficienza non mi avea lasciato ignorare il significato dell'empirismo, ma non avendo io scritto *di medicina* come il *le Clerc*, ma solamente di storia, e lasciando ai più dotti l' investigare l' origine de' cristieri, e chi fosse il primo a servirsene per esperienza, o per principj teoretici, non ho fatto altro, che quello, che non hanno fatto in questo articolo nè il Tiraboschi, nè il Bayle, nè tanti altri grandi scrittori di storia letteraria, che senza esser nè medici, nè chimici, nè capitani, nè artisti, nè agricoltori, hanno pur così bene parlato, e hanno giudicato del merito di chi si è distinto in quelle professioni. Medici son quelli, che consigliano la diatetica, che applicano ai corpi infermi le sostanze vegetabili, animali, e minerali per ottenerne la guarigione. Si cercò se questi fossero in Roma nei primi sei secoli, e di questa ricerca, e delle altre due sulla proscrizione, e sulla servitù de' medici era certamente assai più capace un letterato, che un medico; nè la differenza dell' empirismo ne cambia punto l' oggetto, giacchè anche adesso sono più gli empirici, che i dotti, eppur medici si chiamano, e trovano chi medicare. L'interpretar Plinio, e Catone, e Plauto, e Terenzio, e Cicerone, e Orazio, e Dionigi, e Livio non è opera da medico. Egli deve scriver delle tisane, de' purganti, degli emetici e deve rintracciare quando fu-

H

rono essi ordinati per esperienza, e per ragione. Lo dimostrerò in breve ristampando colle altre la dissertazione de' medici, e dimostrando che nè il *le Clerc*, nè altri hanno neppur sognato ciò, che in quella si contiene. E il pueril paragone fra un medico, e un cane, che una meschina emulazione ha messo in campo, sarà minutamente sviluppato da me, e dimostrato possibile, giacchè e in Roma, e in Viterbo, ove si son dette quelle ciance, vi sono de' cani, che ricercano l'erba canina, e si medicano, di quelli, che lambiscon le piaghe, e si curano, e di quelli ancora, che mentre leccano adulando il padrone, affrontano il competitore, ed esercitano coi denti la flebotomia.

Si dovrebbe parlare di un altro non medico anonimo che *distingue però i meriti* anche *nella malvagità, e ammette la gloria dell' invenzione*; ma ei vaneggiò, e sognò di vivere quattro o cinque secoli addietro, e di parlar quella lingua, che si parlava allora, *e gavazzandosi, e ingaglioffandosi*, invece di star *quatto*, *imprese piato coi malestrui*, e gli venne *l'uzzolo d'indracarsi, e prese la burbanza di dottor solenne, rimprocciando chi si allaccia la giornea di logico*, *e dando la soja* a chi non l'ha, disse una sola verità, e la dimostrerò, che quella *bella e fina dicitura* si accusa *di affettata, ambiziosa, e piena di vani suoni, e vuota di concetti*. Il sogno è puro grammaticale; io non intendo i suoi vaneggiamenti, e per farmi un poco intender da lui, gli risponderò colle parole di Ser Brunetto Latini „ *Mi spanto di te; u' fu unquanco riccore, o gentilia, che intragò tua burbanza? Lorgireiti un capriccio, onde adimar la malsania, ch' en tuo cor s' alluja:*

Per farmi poi intender dagli altri gli dirò, ch' egli ha trascurato affatto le cose, ch' erano in disputa, e non ha fatto pompa, se non che de' suoi paroloni, e riboboli, che mi fanno conchiudere con Orazio „

*Ut silvae foliis pronos mutantur in annos,*
*Prima cadunt, ita verborum vetus interit aetas,*
*Et juvenum ritu florent modo nata vigentque.*

# DE' CANI
## DISSERTAZIONE SECONDA
## ORAZIANA

## DISSERTAZIONE.

Il bue serve all' uomo di vivanda dopo avergli servito di ajuto nella produzione del pane, col quale la mangia; e una sì grande utilità non l' ha potuto salvare dalla taccia di stupido, e ad un uomo di ingegno ottuso si dice, ch' è un bue. La pazienza, e la fatica dell'asino non ha potuto sottrarlo all' accusa di zotico, e ad un uomo scortese dicesi, ch' è un asino. E' l' insaziabilità del lupo, l' astutezza della volpe, la timidità del coniglio, la ruberia del gatto sono passate in proverbio. Ma finalmente di tutti questi animali non si è presa di mira, che una sola pecca per arla servir di metafora ai difetti dell' uomo, laddove il povero cane, che pur tanto degli uomini è amico, è divenuto il tropo universale di tutti i vizj loro. Nè la sua fedeltà, nè il suo coraggio, nè il suo affetto, nè la sua costanza, nè la sua docilità, nè i suoi vezzi, nè la sua sagacità gli hanno potuto risparmiare le più maligne imputazioni, di modo che di un avaro, di un rabbioso, di un affamato, di un ghiottone, si dice ugualmente, ch' è nn cane, di un poltrone si dice, che ha la coda fralle gambe come un cane, di un ciarlone, che abbaja come un cane, di chi vi guarda di mal' occhio si dice, che vi guarda in cagnesco, perfino del birro si dice, ch' è un bracco, e non vi è cosa un po bestiale, che con volgar romanesco proverbio non si chiami da tutti una cagnara.

Nè il solo volgo sì villanamente maltratta il cane, ma il Linneo lo fa della stessa specie del lupo, della volpe, e

perfino dell' indomabile jene, e gli enciclopedisti dopo avergli fatta la stessa ingiuria, dicono, che se i cani fossero stati lasciati nelle selve, i loro costumi sarebbero stati simili a quelli di tutte le altre bestie salvatiche; benchè il Buffon abbia coll'esperienza dimostrato, che il cane non genera con alcuno de' nominati animali, e si conosca da tutti, che degli animali stessi, che si chiaman domestici non si ottiene la mansuetudine senza lungamente domarli; e se de'buoi, o de'cavalli anche domi se ne lascia alcuno in libertà, essi non tardano a rifuggirsi nelle natìe selve; mentre il solo cane nasce già docile e mansueto, e schiavo volontario del padrone, anzi, se mai l' ha smarrito, lo cerca con ogni studio, e non si allontana dalla città, ove spera rintracciarlo.

Ma io non intendo quì di tesser l' istoria naturale de'cani, che può vedersi con molta grazia descritta dal Buffon, e molto meno di narrar le prodezze di alcuni cani, che ognuno suole facilmente esagerarne de' suoi; ma impegnato nel pubblicar le prime due, di scrivere altre molte dissertazioni Oraziane destinate ad esaminare i costumi degli antichi romani, e la loro differenza dai moderni, stimo questo il tempo veramente opportuno per occuparmi in siffatte ricerche, e rilevare da Orazio e da altri classici il modo di pensare degli antichi sopra i cani, e l' uso, ch' essi ne facevano non senza qualche altra incidente investigazione non meno curiosa.

Io veggo primieramente, che di calunnie contro i poveri cani furono più prodighi gli antichi, che i moderni. Questi non hanno mai a creder mio divisato di far rappresentare dal cane un calunniatore, ed io trovo in Ora-

zio (1) un'intiera ode aggirarsi su questa allegorìa. Egli la scrive contro il celebre oratore Cassio Severo, che faceva l'onorato mestiere di accusar la gente in pieno senato, pubblicava contro chi gli pareva libelli famosi, ed era poi facile ad esser corrotto vendendo il suo silenzio a chi gli faceva presenti. Perchè gli dice Orazio, tu, o cagnaccio, molesti gli ospiti innocenti, mentre sei codardo contro i lupi? Perchè non ti avventi contro di mè, che potrei mostrarti i denti, e che come un mastino d'Epiro, o di Laconia, che sono guardiani de'pastori, inseguo gli animali più feroci, mentre tu dopo aver fatta risonar la foresta della tua minacciosa voce, ti fermi a fiutare il cibo, che ti si getta d'innanzi?

Questa figura di calunniatori, che si è anche da Cicerone (2) attribuita ai cani, che abbajavano la notte in Cam-

---

(1) *Quid immerentes hospites vexas, canis*
*Ignavus adversum lupos?*
*Quin huc inanes, si potes, vertis minas*
*Et me remorsurum petis?*
*Nam qualis aut Molossus, aut fulvus Lacon,*
*( Amica vis pastoribus )*
*Agam per altas aure sublata nives,*
*Quaecumque praecedet fera.*
*Tu cum timenda voce complesti nemus,*
*Projectum odoraris cibum* . . . . Ode 6. lib. 5.

(2) *Anseribus cibaria publice locantur, et canes aluntur in Capitolio, ut significent si fures venerint. At fures internoscere non possunt: significant tamen si qui noctu in Capitolium venerint, et quia id est suspiciosum, tametsi bestiæ sunt, tamen in eam partem potius peccant, quæ est cautior. Quod si luce quoque canes latrent, cum deos salutatum aliqui venerint, opinor iis crura suffringantur, quod acres sint etiam tum cum suspicio nulla sit. Simillima*

pidoglio contro de'ladri, ma latravano anche di giorno contro di coloro, che venivano nel tempio a venerare gli Dei, mi dà occasione, e fondamento di difendere i poveri cani da un'altra gravissima accusa, colla quale furono calunniati da Tito Livio, e da tutti quelli che hanno scritto di cose romane. Ovidio (3) a questo proposito non dubita di chiamar le oche, che tutti noi riguardiamo per un animale stupidissimo, più sagaci de'cani. Parlo della sorpresa che i Galli tentarono sulla rocca del Campidoglio, nella quale dice Livio (4), che si condussero con tanta destrezza, e con tal silenzio che non solamente ingannarono le guardie, ma non si mossero neppure i cani, e solamente le oche sagre a Giunone, che i soldati, benchè affamati non avevano mangiate, non furono dai Galli ingannate, o co' loro gridi, e col

---

*est accusatorum ratio, alii vestrum anseres sunt, qui tantummodo clamant, nocere non possunt, alii canes, qui latrare, et mordere possunt.* Cic. pro Sext. Rosc. Amer. §. 20.

(3) *Sollicitive canes, canibusve sagacior anser*, Ovid. Metam. lib. 1.

(4) *Dum hæc Vejis agebantur, interim arx Romæ, Capitoliumque in ingenti periculo fuit; namque Galli, seu vestigio notato humano qua nuncius a Vejis pervenerat, seu sua sponte animadverso ad Carmentis saxum ascensu æquo, nocte sublustri, cum primo inermem, qui tentaret viam, præmisissent, tradentes inde arma, ubi quid iniqui esset, alterni innixi sublevantesque invicem, et trahentes alii alios, prout postularet locus, tanto silentio in summum evasere, ut non custodes solum fallerent, sed ne canes quidem, solicitum animal ad nocturnos strepitus, excitarent. Anseres non fefellere, quibus sacris Junoni, in summa inopia cibi, tamen abstinebatur; quæ res saluti fuit. Namque clangore eorum, alarumque crepitu excitus M. Manlius, qui triennio ante consul fuerat, vir bello egregius, armis arreptis simul ad arma cæteros ciens vadit.* T. Liv. lib. 5.

battimento delle loro ali destarono Manlio dal sonno. Un tal racconto, benchè dopo Livio ripetuto da tutti, mi pare una favoletta, o un prodigio di quelli tanti, di cui Livio riempie la sua storia, o un artifizio dello stesso Manlio, che aspirando al trono di Roma, volle far credere al popolo, che tacendo perfino i cani, si era incommodata Giunone a destar le oche, che potessero destar lui stesso per salvarla. Si conobbe l'ingiuria fatta ai cani, allorchè Manlio in castigo della sua ambizione fu precipitato dalla rupe Tarpea.

Ma in primo luogo, se Giunone secondo la falsa credenza de' Pagani aveva il potere di salvar Roma, invece di svegliar l'oche potea destar Manlio stesso, che avrebbe prese le armi anche più presto di quel, che potè fare coll'intervento delle oche. Cicerone pare, che non prestasse alcuna fede a questa impostura, giacchè nel luogo citato gli sarebbe caduto molto in acconcio di accennare il silenzio dei cani in quell'occasione, mentre paragonando a questi animali i calunniatori perchè tanto abbajano contro i ladri di notte, quanto contro gl'innocenti di giorno, l'argomento avrebbe avuto molto maggior forza, se avesse, credendolo, potuto dire, che i cani di notte tacquero perfino contro i nemici. A buon conto veggo, che mentre per mantener viva nel popolo la memoria di questo avvenimento si impiccavano in ogni anno pubblicamente alcuni cani, non si lasciava però di mantenerne degli altri alla guardia del Campidoglio anche ai tempi di Cicerone, perchè forse i magistrati romani persuasi, che il prodigio delle oche non fu mai vero, molto meno speravano, che si sarebbe rinnovato una seconda volta, e riputarono più sicuro pel Cam-

pidoglio il tenervi insieme colle bravissime oche di Giunone, anche i cani da forca. Infatti chi potrà credere, che in una rocca circondata da' nemici tutte le sentinelle fossero sorde, o addormentate? Chi crederà, che i soldati ch'erano affamati, non si fossero mangiate le oche? chi crederà, che i cani, che dovevano esser più affamati de' soldati, avessero voglia di dormire? chi crederà, che i cani attentissimi, come dice Livio a qualunque notturno strepito, non facessero alcun movimento, massime non essendo un Gallo solo, ma più Galli, che appresso al primo si arrampicavano in quella rupe?

Tazio re de'Sabini in una simil sorpresa, che tentò sul Campidoglio per tradimento di Tarpeja, non uccise le oche, ma i cani per timore di essere scoperto. Livio racconta il fatto di Tarpeja, e di Tazio, ma si guarda bene di parlar de' cani, di cui parla Properzio (5), perchè il rumor dei cani di Romolo avrebbe fatto dubitar molto del silenzio di quelli di Manlio. Se Manlio non teneva in Campidoglio de' cani vecchj, come quello, che riconobbe Ulisse dopo venti anni nell' Odissea, o come gli altri descritti da Giovenale, (6) pigri, rognosi, e senza pelo, e che leccano le

(5) *Hoc Tarpeja suum tempus rata convenit hostem*
*Pacta ligat pactis: ipsa futura comes.*
*Mons erat ascensu dubius: festoque remissus:*
*Nec mora; vocales occupat ense canes.* Propert. lib. IV. eleg. 4.

(6) *Quis enim generosum dixerit hunc, qui*
*Indignus genere, et præclaro nomine tantum*
*Insignis? nanum cujusdam atlanta vocamus*
*Æthiopem cygnum, parvam, extortamque puellam*
*Europen; canibus pigris, scabieque vetusta*

lucerne, o come l'altro a cui dice Orazio (7), che avrebbe rassomigliato lo stesso Ulisse se avesse imitato i suoi compagni nel farsi sedurre da Circe, questo prodigio non poteva assolutamente accadere. Ma per chi ha fatto allattar Romolo, e Remo (8) da una lupa piuttosto, che da una cagna, era agevol cosa il far difendere il Campidoglio piuttosto dalle oche, che dai cani. Io non credo affatto questo allattamento, e pare, che poco lo creda lo stesso Livio; ma sarebbe assai più credibile di una cagna, che di una lupa, la quale non sarebbe sicuramente venuta in luoghi vicini alle abitazioni, sarebbe fuggita vedendo Faustolo, e se vi fosse venuta, vi sarebbe venuta per la fame, e in questo caso piuttosto che allattar que' bambini, se li sarebbe mangiati, invece di leccarli.

Ma tornando a parlar delle qualità de' cani dagli antichi ricordate, ve n'erano certamente anche allora degl' immondi, e de' rognosi come attesta Orazio, e Giovenale,

---

*Lævibus, et siccæ lambentibus ora lucernæ*
*Nomen erit pardus, tigris, leo?* Juvenal. Sat. VIII. v. 30.

(7) *Sirenum voces, et Circæ pocula nosti*
*Quæ si cum sociis stultus, cupidusque bibisset*
*Sub domina meretrice fuisset turpis, et excors*
*Vixisset canis immundus, vel amica luto sus.* Horat. l. 1. Ep. 2. v. 23.

(8) *Tenet fama, cum fluitantem alveum, quo expositi erant pueri, tenuis in sicco aqua destituisset, lupam sitientem ex montibus qui circa sunt ad puerilem vagitum cursum flexisse. eam summissas infantibus adeo mitem præbuisse mammas, ut lingua lambentem pueros magister regii pecoris invenerit (Faustolo fuisse nomen ferunt) ab eo ad stabula Laurentiæ uxori educandos latos.* Tit. Liv. lib. 1.

ma non per questo i cani meritano generalmente l' infamia di servir di metafora agli straccioni. Neppure la loro struttura alquanto simile a quella de' lupi, li deve far riguardare quasi altrettanti lupi, come pare, che Orazio (9) pure li considerasse con quel proverbio, che esprime un uomo, che si trova in dubbio fra due risoluzioni, cioè fral cane, e il lupo, dicendo Cicerone (10), che benchè sieno simili a' lupi, i loro costumi sono tuttavia assai diversi da quelli de' lupi, e riportando un verso di Eunio, nel quale si nota la gran somiglianza, che vi è fralle scimie, e noi altri uomini, benchè i costumi sieno tanto differenti.

La iracondia più di qualunque altra passione si è voluta rassomigliare alla rabbia de'cani, quasi che i cani fosser tutti rabbiosi, e la rabbia fosse in essi un morbo ingenito, e spontaneo, e non si fosse piuttosto potuta prenderne la figura dall' jene, e dalle tigri, che sono sempre spumanti di furore, laddove la maggior parte de'cani è tanto docile e mansueta. Quando Orazio (11) si scusa con Giulio

---

(9) *horum*
*Utrum imitabitur? hac urget lupus, hac canis, ajunt*. Horat. l. 2. Sat. 2.

(10) *Quid? canis nonne similis lupo? atque ut Ennius:*
*Simia quam similis turpissima bestia nobis?*
*At mores in utroque dispares*. Cic. de Nat. Deor. lib. 1. §. 35.

(11) *Intervalla vides humane commoda: verum*
*Puræ sunt plateæ, nihil ut meditantibus obstet:*
*Festinat calidus mulis, gerulisque redemptor:*
*Torquet nunc lapidem, nunc ingens machina tignum:*
*Tristia robustis luctantur funera plaustris;*
*Hac rabiosa fugit canis, hac lutulenta ruit sus:*
*I nunc, et versus tecum meditare canoros*. Horat. l. 2. Ep. 2. v. 70.

Floro per non avergli scritto versi come Floro sperava, gli dice, che a Roma riusciva assai difficile lo scrivergli per la quantità degli affari, che gli davano impaccio, e l'obbligavano a girar di continuo da un capo all'altro della città. Si fa poi l'objezione, che avrebbe potuto meditare, e comporre i suoi versi anche camminando; e risponde, che neppur questo gli riusciva, perchè le strade non erano libere, e ora s' imbatteva in un appaltatore circondato da' muli, e da'facchini, ora in una macchina, che sollevava in alto un trave, o una pietra, ora ne' convogli funebri, ora in un cane rabbioso che fugge, ora in uno sporco majale, che si arrotola. Properzio (12) dovendo camminar di notte spera nell' ajuto de' numi per andar libero da tutti i pericoli notturni, e specialmente da' cani arrabbiati. Se queste non fossero iperboli, e figure poetiche, certamente sarebbe stato un cattivo passeggiare fra'cani, e porci anche per quelli, che non avessero pensato a far versi.

Ma il pregiudizio della rabbia universale de'cani è così comune anche adesso, che un celebre medico (13) moderno non ha dubitato per la frequenza de' casi di paragonarla al veleno delle vipere, benchè sia evidente, che non vi ha vipera senza veleno, laddove appena in migliaja di cani se ne troverà uno velenoso. Il solo bene che questo medico crede esser derivato al genere umano dal prescriversi che si fa ad ogni poco dai medici l'uso delle vipere, è,

(12) Propert. lib. 3. eleg. 13.

(13) *Del vitto pittagorico* discorso di Giovanni Bianchi Medico primario di Rimini. Venez. 1752. p. 77.

ch'esse si sono diradate molto nelle campagne, onde si può più liberamente andare a caccia, e a cercar erbe per lo studio della Botanica, senza timore di que' velenosi animali. Ora sarebbe, soggiunge, desiderabile, che ai medici, che ordinano tanto i brodi, e le carni delle vipere, venisse in pensiero, che anche i brodi e le carni de'cani fossero buone per alcune malattie, e che in questa guisa a poco a poco si diradasse questa bestia, che produce all' uomo molti mali, e in ispecie quel grandissimo, ed orribile della rabbia, o dell' idrofobia, come i Greci dal timor dell' acqua lo chiamarono. Qual sentenza bisbetica pe' poveri cani! Introdurre una nuova impostura medica per diminuire il timore della rabbia universale de' cani, ch' è un' impostura storica! Ma i casi dell' idrofobia sono, grazie al cielo, rarissimi. Sarebbe meglio per liberarci da incomodi giornalieri, e frequentissimi ordinar brodi di mosche, brodi di pulci, brodi di topi, e che so io. Buon però pe'cani, che un altro medico (14) ugualmente illustre ci assicura, che ormai più non si crede, che il morbo della rabbia sia spontaneo ne' cani, ma ch' esso è sempre o in uno, o in altro modo comunicato. e non si conosce esempio di un cagnuolo, che non siasi mai scostato dal letto, o dal grembo della sua solitaria padrona, e sia divenuto rabbioso. Aggiunge, che la rabbia non è un male proprio del cane soltanto, come per esempio lo è il vajuolo dell'uomo, che non si è mai potuto comunicare neppure alle scimie, ma è proprio ugualmente all'uomo, come a qualunque altro anima-

(14) Opere del Consigliere Gio. Ludovico Bianconi Tom. 2. p. 254.

le, e per nessun' altra ragione si comunica, e serpe più facilmente frai cani se non perchè si propaga cutaneamente, e precisamente col morso, il quale è l' arma sola, e sempre pronta frai cani. Ed io ne veggo anche un'altra ragione, ed è, che i soli cani vanno liberamente vagando per tutte le strade della città, e della campagna, e sono perciò esposti di continuo al pericolo del contagio, laddove tutti gli altri animali o vivono racchiusi fralle mura, e fralle siepi, o impiegati ne' diversi servigj, che prestano all'uomo, quasi mai non si allontanano dagli occhi suoi.

Ciò non ostante la rabbia de' cani era talmente in proverbio presso gli antichi, che il ringhio di questi animali, o sia quel fremito, col quale ne esprimono i primi moti prima di prorompere in latrati, o di avventarsi col morso, il qual ringhio al nostro orecchio fa l'effetto della lettera R fortemente pronunziata, e lungamente ripetuta, aveva fatto dare a questa lettera dell'alfabeto l'epiteto di canina, mentre a Persio (15) che censurava i celebri ampollosi versi attribuiti a Nerone, un amico risponde, che sia guardingo nel criticarli, perchè gli autori potenti facilmente vanno in collera, e in casa loro si sente facilmente la lettera canina.

Più odiosa si rende la rabbia, perchè vi si unisce l'idea della voracità di maniera, che le ossa strappate dalla bocca di un cane affamato si contano da Orazio (16) fra i più potenti veleni adoperati dalla maga Canidia nelle sue fat-

(15) . . . . *Sonat hic de nare canina*
*Littera*. Pers. Sat. 1. v. 110.

(16) *Et ossa ab ore rapta jejunæ canis*, Od. 5. lib. 5.

K

tucchierie, e i cani si fanno passare per divoratori degli stessi uomini, dicendo altrove Orazio (17) alla stessa Canidia per placarla, che dopo aver Priamo piegate le ginocchia avanti l'implacabile Achille ebber le matrone Trojane la libertà di ungere il corpo di Ettore destinato ai cani, e dice in altro luogo (18), che un cane non si staccherà facilmente da una pelle unta.

Ovidio (19) poi mi fa ridere quando rimprovera ai cani di Atteone l'aver mangiato il loro padrone, mentre essendo Atteone per opera di Diana trasformato in cervo, quelle povere bestie non poteano più riconoscerlo. Più ancora mi diverte allorchè si mette a far da nomenclatore (20) di una trentina di questi cani antropofagi, divoratori del padrone divenuto cornuto, quasi imitando Omero o Virgilio

---

(17) *Unxere matres Iliæ addictum feris*
*Alitibus, atque canibus homicidam Hectorem*
*Postquam relictis mœnibus rex procidit*
*Heu! pervicacis ad pedes Achillei*. Od. 17. lib. 5.

(18) *Ut canis a corio numquam absterrebitur uncto*. Horat. Sat. V. l. 2. v. 83.

(19) . . . . *Vosque canes satiatæ sanguine herili*. Ovid. Metam. lib. 3.

(20) *Dum dubitat, videre canes, primusque Melampus* (a)
*Ichnobatesque* (b) *sagax latratu signa dedere*
*Gnossius Ichnobates, Spartana gente Melampus.*
*Inde ruunt alii rapida velocius aura*
*Pamphagus* (c) *et Dorceus* (d) *et Oribasus* (e) *Arcades omnes,*
*Nebrophonosque valens, et trux cum Lælape* (f) *Theron* (g)
*Et pedibus Pterelas* (h) *et naribus utilis Agre* (i)

(a) pedibus niger. (b) per vestigia vadens. (c) omnia comedens.
(d) acute videns. (e) montes ascendens. (f) Turbo.
(g) Ferus. (h) alis impulsus. (i) inquirens.

nelle lunghe rassegne delle loro armate. Riporto qui sotto questa serie canina, affinchè quelli che volessero con greca etimologia dare un nome ai loro cani appropriato alle loro rispettive qualità, possano farlo facilmente, avvertendoli però, che molti di questi nomi da noi si crederebbero non già adatti a chiamarli, ma *nomi da fare spiritare i ca-*

---

*Hylæusque* (l) *fero nuper percussus ab apro*
*Deque lupo concepta Nape* (m), *pecudesque secuta*
*Phamenis* (n) *et natis comitata Harpiya* (o) *duobus*
*Et substricta gerens Sicyonius illa Ladon* (p)
*Et Dromas* (q), *et Canace* (r) *Sticteque* (s), *et Tigris* (t), *et Alce* (u)
*Et niveis Leucon* (x), *et villis Asbolus* (y) *atris*
*Prævalidusque Lacon* (z), *et cursu fortis Aello* (aa)
*Et Thous* (bb) *et Cyprio velox cem fratre Lycisca* (cc)
*Et nigram medio frontem distinctus ab albo*
*Harpolos* (dd), *et Melaneus* (ee) *hirsutaque corpore Lachne* (ff)
*Et patre Dictaeo, sed matre Laconide nati*
*Labros* (gg) *et Agriodos* (hh), *et acutæ vocis Hylactor* (ii)
*Quos que referre mora est* . . . . .
*Prima Melanchætes in tergo vulnera fecit* (ll)
*Proxima Theridamas* (mm) *Oresitrophus hæsit ia armo* (nn). ibid.

(l) sylvestris. (m) in saltibus errans. (n) pastoralis.
(o) rapax. (p) capiens. (q) cursor. (r) latrans.
(s) picta. (t) simillima Tigridi. (u) robusta. (x) albus.
(y) fuliginosus. (z) sonans, crepans. (aa) procella.
(bb) lupi genus. (cc) formæ lupinæ. (dd) rapax.
(ee) niger. (ff) hirsuta. (gg) avidus, vorax, vehemens.
(hh) dente agresti, aut feroci. (ii) latrator.
(ll) jubam, & pilos habens nigros. (mm) feras domans.
(nn) in montibus nutritus.

Queste etimologie si veggono nelle note ad Ovidio *ad usum Delphini*.

*ni*. Ma i cani allora sapevano di greco, e non si saranno spiritati.

La voracità sembra ai cani rimproverata anche da Catullo, allorchè augura a Cominio, che i cani gli divorino gl' intestini (21). Ma con più ragione si dovrebbe rimproverare agli uomini, che privi del lume della rivelazione, ma sempre ai cani assai superiori per quello della ragione, sono veramente antropofagi, e mangiano gli altri uomini, mentre i cani non si è mai detto, che sieno Cinofagi, e anzi un trito proverbio dice, che *cane non mangia di cane*. Giovenale (22) osserva, che mentre le bestie si astengono

---

(21) *Effossos oculos voret atro gutture corvus*
*Intestina canes, cætera membra lupi*. Catull. Ep. 106.

(22) *Sed jam serpentum major concordia; parcit*
*Cognatis maculis similis fera: quando leoni*
*Fortior eripuit vitam leo? quo nemore umquam*
*Expiravit aper majoris dentibus apri?*
*Indica tigris agit rabida cum tigride pacem*
*Perpetuam; sævis inter se convenit ursis.*
*Ast homini ferrum lethale incude nefanda*
*Produxisse parum est, cum rastra, et sarcula tantum*
*Assueti coquere, et marris ac vomere lassi*
*Nescierint primi gladios excudere fabri,*
*Aspicimus populos, quorum non sufficit iræ*
*Occidisse aliquem; sed pectora, brachia, vultum*
*Crediderint genus esse cibi; quid diceret ergo*
*Vel quo non fugeret si nunc hæc monstra videret*
*Pythagoras? cunctis animalibus abstinuit qui*
*Tamquam homine, et ventri indulsit non omne legumen*. Juvenal. Sat. XV. v. 159.

Ibid. v. 129. *Nec pœnam sceleri invenies, nec digna parabis*

dall' incrudelire contro la loro specie, gli uomini qualche volta non si contentano di uccidere gli altri uomini, ma saporitamente ancora se li mangiano, e se ne leccano le dita, essendo per costoro lo stesso l' ira, e la fame, non ostante, che la natura abbia data all'uomo la ragione, che lo distingue dai bruti. Giovenale parla di alcuni popoli dell' Egitto, ove egli dimorò, e merita perciò tutta la fede; e ora è indubitato, che si sono trovate delle nazioni in America, e nell' isole australi, che si dilettano di questo orri-

i.

---

*Supplicia his populis, in quorum mente pares sunt*
*Et similes ira atque fames. Mollissima corda*
*Humano generi dare se natura fatetur*
*Quæ lacrimas dedit; hæc nostri pars optima sensus . . .*
*. . . . . . . . separat hoc nos*
*A grege brutorum, atque ideo venerabile soli*
*Sortiti ingenium, divinorumque capaces*
*Atque exercendis, capiendisque artibus apti*
*Sensum a cælesti demissum traximus arce.*
Ibid. v. 87. *. . . . . qui mordere cadaver*
*Sustinuit, nihil umquam hac carne libentius edit*
*. . . . . . ast illum in plurima sectum*
*Frustà et particulas, ut multis mortuus unus*
*Sufficeret, totum corrosis ossibus edit*
*Victrix turba . . . . . .*
*. . . . . ultimus autem*
*Qui stetit absumpto jam toto corpore, ductis*
*Per terram digitis, aliquid de sanguine gustat.*
*. . . . . . Lanatis animalibus abstinet omnis*
*Mensa; nefas illic fœtum jugulare capellæ*
*Carnibus humanis vesci licet.*

bile intingolo. E fra que' popoli d' Egitto era poi proibito il cibarsi di animali lanosi.

I poveri cani non mangiano i loro simili, e se qualche volta mangiano i nostri, lo fanno per lo più indotti dagli stessi uomini, come nell' Ircania, dove al dir di Cicerone (23) si manteneano mastini a pubbliche spese per il popolo; e a spese private dai Grandi, e ciascuno in proporzione delle sue facoltà teneva in pronto quelli, da'quali doveva essere sbranato dopo morte, e quella reputavano essere la miglior sepoltura. Gli uomini accusano volentieri i cani de' vizj, da' quali non possono discolparsi essi medesimi, e in ciò spesso ancora si contradicono, mentre dopo averli dichiarati voraci, come può poi conciliarsi con questa taccia anche quella di avari, e asserire, come fa Orazio (24), che con ragione ad Avidieno era stato dato il nome di cane, come tratto dal vero, perchè Avidieno era avaro, e mangiava solamente le olive di cinque anni, e le ghiande, e non usava, che vino guasto, ed olio fetidissimo. Se i cani leccano le lucerne, come si è veduto in Giovenale, ciò accade a que' poveracci quando non hanno altro, nè

---

(23) *Magorum mos est non humare corpora suorum, nisi a feris sint ante laniata. In Hircania plebs publicos alit canes, optimates domesticos: nobile autem genus canum illud scimus esse; sed pro sua quisque facultate parat a quibus lanietur, eamque optimam illi esse censent sepulturam.* Tuscul. lib. 1. §. 45.

(24) . . . . . . . . . *Avidienus*
*Cui canis ex vero ductum cognomen adhæret*
*Quinquennes oleas est. et sylvestria corna;*
*Ac nisi mutatum, parcit defundere vinum: et*
*Cujus odorem olei nequeas perferre.* Horat. Sat. 2. lib. 2. v. 49.

essi imiteranno giammai Avidieno lasciando il miglior cibo per lo peggiore.

Si è voluto dare il nome di cane anche a quella costellazione tanto molesta agli agricoltori (25) benchè la favolosa origine di quella non traggasi se non che da una buon' azione di Mera cagna d' Icario, che indicò alla di lui figlia Erigone il luogo dove il padre era sepolto, e benchè Ovidio (26) dica espressamente, che il cane con quella stella non ha di comune altro, che il nome. Si è fatta trasformar Ecuba in cagna in pena delle ingiurie e delle maledizioni, che vomitò contro i Greci, benchè Ecuba poteva in qualche modo scusarsi quando si scagliò contro chi le uccise i figli Polidoro, e Polissena. Si è cambiata Scilla in cane almeno per la metà inferiore, benchè senza propria colpa, ma per la gelosia di Anfitrite, o di Circe. In somma si è voluto ingiuriare il cane nel mondo, nel cielo, nel mare, e perfin nell' erebo, dove per guardia al palazzo di Plutone si è posto un cane, e benchè questa idea l' abbian fatta nascere i mastini, che gli Egiziani teneano

---

(25) . . . . . . . . *canem illum*
*Invisum agricolis sidus venisse* . . . . Horat. Sat. 7. lib. 1. v. 25.

(26) *Thura focis, vinumque dedit, fibrasque bidentis*
*Turpiaque obscœnæ vidimus exta canis.*
*Tum mihi, cur detur sacris nova victima, quæris?*
*(Quæsieram); causam percipe, Flamen ait:*
*Est canis, Icarium dicunt, quo sidere moto*
*Tosta sitit tellus, præripiturque seges.*
*Pro cane sidereo canis hic imponitur aræ*
*Et quare pereat nil nisi nomen habet.* Ovid. Fastor. lib. 4.

in guardia de' sepolcri, per salvare i cadaveri dalle fiere, cioè da un servizio, che prestavano i cani, si è tuttavia loro renduto quasi comune l'orrore, che ispira il Cerbero, mostro tanto terribile, che perfino il veleno aconito si è fatto nascere dalle sue bave, e che si dice, che appena Ercole potè incatenarlo con una catena di diamante; quando poi questo povero cagnaccio bisogna dire, che non fosse tanto duro di cuore, se si fece vincere anche dalla musica d'Orfeo. I filosofi più mordaci si sono chiamati cinici, e si è dato il nome di cane nel giuoco de' dadi (27) a quel lato del dado, che seco trae la perdita del giocatore, e ne' sortilegj, nelle incantagioni sempre anche a detto di Orazio il cane fa una delle prime figure. Il cane si è paragonato al serpente, dicendo Orazio (28) che il filosofo fugge da una veste di porpora come da un cane, o da un serpente.

Il Baxter (29) a proposito di questo passo di Orazio fa il processo a tutti i commentatori, e ne dichiara inettissime tutte le interpretazioni, pretendendo, che Orazio abbia ivi accennata la pena stabilita dalle leggi contro i par-

---

(27) *Seu jacies talos, victam ne pœna sequatur,*
*Damnosi facito stent tibi sæpe canes*. Ovid. de arte am. lib. 2.
Trist. lib. 2. *Sunt aliis scriptæ, quibus alea luditur, artes,*
*Hæc est ad nostros non leve crimen avos;*
*Quid valeant tali, quo possis plurima jactu*
*Fingere, damnosos effugiasque canes.*

(28) *Alter Mileti textam cane pejus et angue*
*Vitabit chlamydem* . . . . Horat. Epist. 17. lib. 1. v. 30.

(29) Sanadon. Nota 31. all'Epist. 17. del lib. 2. d'Orazio.

ricidi, che si cucivano in un sacco di cuojo con un gallo, con un cane, con una vipera, e con una scimia, e si gittavano in mare. A me sembra però che il Sanadon abbia con ragione risposto al Baxter, che quella pena non si conosceva certamente ai tempi di Diogene, di cui Orazio parla, essendo certo, che Solone non ne stabilì alcuna contro i parricidi, perchè voleva farli credere impossibili. Per le bestie il Sanadon ha ragione, ma il sacco di cuojo, almeno in Roma, era molto più antico degl' Imperatori al contrario di ciò, ch' egli suppone; e Cicerone (30) non solamente scrivendo al suo fratello Quinto gli rimprovera la grande smania, che quegli aveva di metter gente nel sacco, mentre dopo averne così fatti morir due, si preparava ad insaccarne anche un terzo; ma nella difesa di Roscio (31)

(30) *Tua autem quæ fuerat cupiditas tanta, nescio, quod scribis cupiisse te, quoniam Smyrnæ duo Mysos insuisses in culeum, simile in superiore parte provinciæ edere exemplum severitatis tuæ*. Cic. ad Quint. Fratr. Epist. 2. lib. 1.

(31) *Ejus porro civitatis sapientissimum Solonem dicunt fuisse eum, qui leges, quibus hodie quoque utantur, scripserit. Is cum interrogaretur, cur nullum supplicium constituisset in eum, qui parentem necasset, respondit se id neminem facturum putasse. Sapienter fecisse dicitur, cum de eo nihil sanxerit, quod antea commissum non erat, ne non tam prohibere, quam admonere videretur. Quanto majores nostri sapientius! qui cum intelligerent, nihil esse tam sanctum, quod non aliquando violaret audacia, supplicium in parricidas singulare excogitaverunt, ut quos natura ipsa retinere in officio non potuisset, ii magnitudine pœne maleficio summoverentur. Insui voluerunt in culeum vivos, atque ita in flumen dejici. O singularem sapientiam, judices! nonne videntur hunc hominem ex rerum natura sustulisse, et eripuisse, cui repente cœlum, solem, aquam, terramque ademerunt? ut qui eum necasset,*

che di parricidio appunto veniva accusato, disse, che i Romani antichi avevano più saggiamente pensato di Solone, perchè persuasi, che non vi fosse cosa tanto inviolabile, che non fosse qualche volta violata dall' ardire de' malvagi, inventarono un singolar supplizio contro de' parricidj, affinchè quelli, che la stessa natura non avesse potuto contenere nel loro dovere, fossero colla grandezza della pena dal misfatto rimossi; vollero, che vivi cuciti fossero dentro a un sacco, e così gettati nel fiume. Prosiegue poi Cicerone esclamando: oh! singolar sapienza, o Giudici; non sembra forse, che togliessero il parricida dall' universo, avendolo subitamente privato d'aria, di sole, di acqua, e di terra? affinchè chi avesse ucciso colui, che l'aveva fatto nascere, fosse privo di tutti gli elementi, da' quali tutte le cose si dice avere avuto nascimento? Non vollero esporlo alle fiere ad effetto, che le bestie, che tocco avessero un così scelerato mostro, non divenissero più crudeli (il che per parentesi esclude tutte le bestie tanto di fuori, che dentro al sacco) non vollero gittarlo così ignudo nel fiume, perchè giunti alla foce, non contaminassero il mare, da cui tutte

---

*unde ipse natus esset, careret iis rebus omnibus, ex quibus omnia nata esse dicuntur. Noluerunt feris corpus objicere, ne bestiis quoque, quæ tantum scelus attigissent, immanioribus uteremur; non sic nudos in flumen dejicere, ne, cum delati essent in mare, ipsum polluerent, quo cætera, quæ violata sunt, expiari putantur. Denique nihil tam vile, neque tam vulgare est, cujus partam ullam reliquerint. Etenim quid tam est commune, quam spiritus vivis? terra mortuis? mare fluctuantibus? litus ejectis? Ita vivunt dum possunt, ut ducere animam de cælo non queant; ita moriuntur, ut eorum ossa terra non tangat, ita jactantur fluctibus, ut numquam abluantur; ita postremo ejiciuntur, ut ne ad saxa quidem mortui conquiescant.* Cic. pro Sext. Rosc. Amer. §.25.

le altre cose, che contaminate sono, si credono purgare. Insomma non vi è cosa così vile, e volgare, di cui non l'abbian privato. Poichè che cosa vi è di più comune quanto l'aria ai viventi, la terra ai trapassati, il mare a chi ha naufragato, il lido a chi vi è stato sbalzato dalla tempesta? Il parricida cucito nel sacco vive, sin che può, ma senza trar respiro dall'aria, muore di modo, che la terra non ne tocca le ossa, è agitato dall'onde senza esserne bagnato, ed è rigettato dai flutti di maniera, che neppur fragli scogli trova riposo.

Fin quì Cicerone, che non fa motto nè di gallo, nè di scimia, nè di vipera, e molto meno di cane, ch'è ciò, che mi preme. Ne fa bensì menzione Giovenale (32) in due luoghi, cioè, badiamo bene, nel primo parla di scimia, e di serpente, nel secondo di sola scimia, e mai non parla di cane, e benchè Svetonio (33), di poco più di Giovenale moderno, nella vita d'Augusto rammenti anche il cane, io credo, che possa bene spiegarsi, dicendo che Svetonio parlava del tempo di Giovenale e del suo, non già di quello di Augusto, cioè riferiva le particolarità della pena, che vi erano state aggiunte dopo, tanto più che Trajano, sotto di cui Svetonio scriveva, puniva i parricidi diversamente, e aveva dismesso anche il sacco. E' indubitato peraltro, che in seguito l' Imperator Costantino rinnovò quella pena

(32) *Libera si dentur populo suffragia, quis tam*
*Perditus, ut dubitet Senecam præferre Neroni,*
*Cujus supplicio non debuit una parari*
*Simia, nec serpens unus, nec culeus unus?* Juvenal. Sat. 8. v. 210.

(33) Sveton. in August. cap. 33.

L 2

con tutte quelle bestie, come si ha dal Codice (34), e quelle bestie sono ricordate nel Digesto, e nelle Istituzioni di Giustiniano, il quale però chiama quella pena *nuova*. Nella legge di Costantino la cosa, che dà più nell'occhio è la data del consolato di Crispo di lui figliuolo, nel quale fu fatta, per chi sa ciò, che avvenne poi a quel povero Crispo, e a Fausta di lui matrigna, che l'aveva calunniato. Tutte quelle leggi si appropriano in parte quell'amplificazione di Cicerone sulla privazione degli elementi, non essendo forse allora noto un altro passo di Cicerone (35) stesso, nel quale di quella sua amplificazione, che riporta distesamen-

---

(34) *De his, qui parentes, vel liberos occiderunt. Imp. Constantinus A. ad Verinum Vicarium Africæ: Si quis parentis, aut filii, aut filiæ, aut omnino affectionis ejus, quod nuncupatione paricidii continetur, fata properaverit, sive clam, sive palam, id enisus fuerit, pœna parricidii puniatur, et neque gladio, neque ignibus, neque ulli alii solemni pœnæ subjugetur, sed insutus culeo cum cane, et gallo gallinaceo, et vipera, et simia, et inter eas ferales angustias comprehensus, serpentium contuberniis misceatur; et ut regionis qualitas tulerit, vel in vicinum mare, vel in amnem projiciatur; ut omni elementorum usu visus carere incipiat, et ei cœlum superstiti, terra mortuo auferatur.* Cod. lib. 9. tit. 17. — Dat. XI. Kal. Decembris Licinio, et Crispo Coss.

Digest. lib. 48. tit. 9. leg. 1. et leg. 9.

Institution. Imperial. lib. 4. de publ. judic. tit. 18.

*Alia deinde lex asperrimum crimen nova pœna persequitur et cæt.*

(35) *Quantis alia clamoribus adolescentuli diximus de supplicio parricidarum! Quæ nequaquam satis deferbuisse post aliquanto sentire, cœpimus. Quid enim tam commune, quam spiritus vivis, terra mortuis et cæt. Sunt enim omnia, sicut adolescentis, non tam re, et maturitate quam spe, et expectatione laudati . . . . Ipsa enim illa pro Roscio juvenilis redundantia, multa habet attenuata &c.* Cicer. Orat. ad Brut. §. 30.

te, dice, che riscosse molti applausi dalla moltitudine, non perchè la cosa li meritasse, ma perchè si voleva incoraggirlo ne' suoi anni giovanili. E certamente quel tratto di orazione per Roscio avrebbe fatta a maraviglia la sua figura nel seicento. Eppure Cicerone non parla se non che del solo sacco. Qual campo si sarebbe aperto alla sua giovenil ridondanza, com'egli stesso la chiama, se avesse potuto parlare di quelle quattro bestie? Io non ho trovato alcuno, che mi abbia saputo dire come ci entrasse il cane, e convien credere, che non ce lo mettessero quasi mai, non avendolo Giovenale nominato. Un solo interprete (36) di questo poeta dice, che la scimia, e la vipera vi si chiudevano perchè corrodessero, e lacerassero a poco a poco il corpo del reo, e perchè tanto la scimia, che il serpente sono parricidi, giacchè il secondo uccide la madre, e la prima i figli per troppo stringerli. Per riguardo alle vipere non so che dire altro se non che il Dottor Bianchi avrebbe piuttosto amato, che queste uccidessero i figli, ma per riguardo alle scimie si riferisce anche da'naturalisti, che uccidono talvolta i figli per volerli abbracciare con soverchio trasporto di tenerezza, e lo stesso commentatore lo accenna, e Giovenale (37) nel secondo passo pare, che voglia espri-

---

(36) *Ratio cur serpens, et simia una cum parricida includerentur, hæc esse videtur, nempe ut infensa illa animalia corpus parricidæ minutatim corroderent, et lacerarent, atque eo modo pœnas sceleri suo quodammodo proportionales infligerent: porro serpentem ferunt propriæ parenti necem inferre, et simiam proprios catulos nimis stringendo interimere, atque ob hanc caussam forte cum parricidis includebantur.* Thomas Marshall. in notis ad Juven. Sat. 8. not. 56.

(37) *Confer et artifices, mercatoremque veneni,*

merlo, e non possono perciò accusarsi giustamente di parricidio. Due cose ho notate, cioè, che Baldo dice, che da gran tempo quella pena non era più in uso, e Giustiniano la chiama *nuova*, e Cujacio (38) non si ricorda di aver mai letto perchè si mettesse il parricida nel sacco con quegli animali. Del resto il parricidio è un delitto così abominevole, che merita certamente la pena più rigorosa, e non già l'aglio che fece venir la colica ad Orazio (39); e rigorosa era infatti anche quella di esser gettato nel mare cucito in un sacco, benchè senza compagnia, ed essere soffocato dalla mancanza dell'aria, sbattuto dai flutti, e divorato dalla fame. Io credo però, che il cane, se vi fosse stato, sarebbe morto l'ultimo di fame, perchè si sarebbe mangiato il gallo. Insomma il povero cane sarebbe stato il più infelice di tutti, ed io delle disgrazie, e delle calunnie del cane sono già tanto stufo, che voglio ormai rivolgermi a parlar delle sue lodi, e delle sue fortune.

Non conterò io certamente fra queste l'esser venerato per nume in Egitto da intiere Città, dove nessuno frattanto adorava Diana protettrice de' cani, il che per Giovenale (40) divoto e scrupoloso idolatra era di grave scandalo, benchè anche presso i Romani, malgrado quelli, che im-

---

*Et deducendum corio bovis in mare, cum quo*
*Clauditur adversis innoxia simia fatis*. Juvenal. Sat. XIII. v. 154.

(38) Comment. Cujac. in tit. 17. lib. 9. Cod.

(39) *Parentis olim si quis impia manu*
*Senile guttur fregerit*
*Edat cicutis allium nocentius*. Od. 3. lib. 5.

(40) *Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam*. Juvenal. Sat. 15. v. 8.

piccavano in onore delle oche, godeano pur talora d' una specie di culto. Nelle calende di Maggio (41), allorchè si esponevano al pubblico le immagini de' Lari Prestiti, vi si esponeva anche un cane dello stesso marmo, e la ragione era, perchè tanto i Lari quanto i cani erano fedeli al padrone, ne custodivano la casa, sono gli uni, e gli altri vigilanti, e perseguitano i ladri, per la quale ragione però mi sarei molto più fidato de' cani vivi, che mordono, che de' numi di marmo. Si faceva a Pale (42) una preghiera per le greggie, per gli uomini, e non si dimenticavano i cani, pe' quali però o adorati, o adoratori, che fossero in simili riti gentileschi, erano assai indifferenti tutte quelle cerimonie. Maggior vantaggio traevano dall' affetto dei Romani, che si può argomentare dall' uso, in cui erano le nutrici di chiamare *cagnuolo* il fanciullo per espressione di tenerezza, come si ha da Orazio (43). Non mi unirò io coi pochi interpreti, che hanno creduto, che fragli artifizj dalle donne adoperati per trar guadagno, riponga Orazio il fingere ch' esse facevano di aver perduta una cagnuo-

---

(41) *At canis ante pedes saxo fabricatus eodem*
*Stabat: quæ standi cum Lare caussa fuit?*
*Servat uterque domum, domino quoque fidus uterque*
*Compita grata Deo, compita grata cani*
*Exagitant et Lar, et turba Diania fures;*
*Pervigilantque Lares, pervigilantque canes.* Ovid. Fastor. lib. 5.

(42) *Pelle procul morbos, valeant hominesque gregesque*
*Et valeant vigiles provida turba canes.* Ovid. Fastor. lib. 4.

(43) *Porrigis irato puero quum poma, recusat*
*Sume, catelle; negat, si non das, optat:* Horat. Sat. III. lib. 2. v. 268.

la, mentre *catellam* in quel luogo non pare, che possa significar cagnuola, perchè le donne non si contentavano di tanto poco, e perchè mettendosi *catellam* (44) insiem con *periscelidem* s' intende bene, che vuol dire *catenella*, giacchè *periscelidem* vuol dire una cosa simile, cioè una legaccia, avendo anche Livio usato *catellam* (45) nello stesso senso.

Non vi è bisogno di questa interpretazione per persuadersi, che le donne galanti, e le donne di qualità nutrissero de'cagnolini, come al presente. Luciano (46) parla di una donna, che dava la sua cagnuola a portare ad un filosofo stoico, di che molto si rideva il cicisbeo della donna, dicendo per ischerzo al filosofo, che da stoico era divenuto *cinico*; e oltre le antiche iscrizioni, che dimostrano, che le nobili donne avevano degli schiavi addetti particolarmente all'offizio di custodir la cagnuola *a cura catellae*, non mancano anche i testimonj degli autori sopracitati. Giovenale (47) sparlando delle Romane dice, ch' esse veggono rappresentar nel teatro Alceste, che sagrifica se stes-

---

(44) *Nota refert meretricis acumina; sæpe catellam,*
*Sæpe periscelidem raptam sibi flentis; uti mox*
*Nulla fides damnis, verisque doloribus adsit*. Horat. Epist. 17. l. 1.

(45) *Quintius alter prætor suos milites catellis, et fibulis donavit*. T. Liv. lib. 39.

(46) Lucian. de merc. cond.

(47) *Illam ego non tulerim, quæ computat, et scelus ingens*
*Sana facit: spectant subeuntem fata mariti*
*Alcestim, et similis si permutatio detur*
*Morte viri cuperent animam servare catellæ*. Juven. Sat. 6. v. 650.

sa per salvar la vita al marito, e che poi trovandosi in una simile circostanza sagrificherebbero piuttosto il marito per salvar la vita alla cagnuola. Tibullo (48) manda mille imprecazioni a chi ha trovate le cose preziose, e aggiunge, che da queste è venuta la conseguenza di trovar le porte chiuse a chiave, e custodite dai cani. Anche Ovidio (49) parla de' cani, che custodivano la porta delle donne. Ma questi poteano essere anche mastini. Una cagnuola era certamente quella ricordata da Properzio (50), e che facea le delizie di una donna, il di cui marito era alla guerra. La donna scrive al marito dipingendogli la solitudine, in cui vivèva, e che appena riceveva la visita di un' amica una volta al mese, e si consolava coi vezzi della cagnuola, che occupava la parte del letto destinata al marito. (51) Parla

(45) *Ad Dominam faciles aditus per carmina quæro ;*
*Ite procul musæ, si nihil ista valent . . . .*
*Oh! pereat quicumque legit viridesque smaragdos*
*Et niveam tyrio murice tingit ovem ;*
*Hic dat avaritiæ caussas, et Coa puellis*
*Vestis, et e rubro lucida concha mari ;*
*Hæc fecere malas ; hinc clavem janua sentit,*
*Et cæpit custos liminis esse canis.* Tibul. Eleg. 4. lib. 2.

(49) Ovid. Amor. lib. Elegia 19.

(50) *At mihi quo pœnis tibi purpura fulgeat ostris*
*Crystallusque tuas ornet aquosa manus ;*
*Omnia surda tacent, rarisque adsueta calendis*
*Vix aperit clausos una puella Lares.*
*Graucidos et catulæ vox est mihi grata quercutis*
*Illa tui partem vindicat una tori.* Propert. lib. 4. Eleg. 3.

(52) *Atque animam in tegetes putrem expirare paternos :*
*Horruit, algenti tegula curta foco.*

altrove di un'altra malvagia donna, al funerale della quale non assisteva, che la cagna, che tante volte aveva fatto inquietar Properzio. Anche gli uomini avevano talvolta una cagnuola, e grazioso è l'endecassillabo di Marziale (52) in lode di quella di Publio, che intendeva a maraviglia gli af-

*Exequiæ fuerant rari furtiva capilli*
*Vincula, et immundo pallida mitra situ,*
*Et canis in nostros nimium experrecta dolores*
*Cum fallenda meo pollice claustra forent.* Propert. lib. 4. eleg. 6.

(52) *Issa est passere nequior Catulli*
*Issa est purior osculo columbæ*
*Issa est blandior omnibus puellis*
*Issa est carior indicis lapillis*
*Issa est deliciæ catella Publi.*
*Hanc tu, si queritur, loqui putabis*
*Sentit tristiamque, gaudiumque,*
*Collo nixa cubat, capiteque somnos*
*Ut suspiria nulla sentiantur:*
*Et desiderio coacta ventris*
*Gutta pallia non fefellit ulla;*
*Sed blando pede suscitat, toroque*
*Deponi rogat, et monet levari.*
*Castæ tantus inest pudor catellæ*
*Ignorat venerem, nec invenimus*
*Dignum tam teneræ virum puellæ.*
*Hanc ne lux rapiat suprema totam*
*Picta Publius exprimit tabella,*
*In qua tam similem videbis Issam*
*Ut sit tam similis sibi nec ipsa*
*Issam denique pone cum tabella,*
*Aut utramque putabis esse veram,*
*Aut utramque putabis esse pictam.* Martial. epigr. 10. lib. 1.

fetti del suo padrone, gli dormiva sul collo senza destarlo, e allorchè qualche natural necessità la molestava, lo chiamava pian piano colla zampetta per non imbrattare il letto. Publio l'aveva fatta dipingere al vivo, perchè ne restasse la memoria. Un'altra cagna meritò da Marziale un epitafio (53).

Le donne però tanto affettuose pe' loro cani non erano ugualmente tenere per quelli de' loro poveri vicini, quando le destavano dal sonno, nel qual caso secondo Giovenale (54) ordinavano, che si bastonasse prima il padrone, poi il cane. Dal sin quì esposto si può dedurre, che in tutte le case vi erano cani. Vi erano in quelle de' ric-

---

(53) *Amphytheatrales inter nutrita magistros*
*Venatrix, sylvis aspera, blanda domi*
*Lydia dicebat, domino fidissima dextra*
*Qui non Erigones mallet habere canem;*
*Nec qui Dictaea Cephalum de gente secutus*
*Luciferæ pariter venit ad astra Deæ.*
*Non me longa dies, nec inutilis abstulit ætas*
*Qualia Dulichio fata fuere cani*
*Fulmineo spumantis apri sum dente perempta*
*Quantus erant Calydon, aut Erymanthe, tuus.*
*Nec queror, infernas quamvis cito rapta sub umbras*
*Non potui fato nobiliore mori.* Martial. Epigr. lib. 11. epigr. 70.

(54) *Nec tamen id vitium magis intolerabile, quam quod*
*Vicinos humiles rapere, et concedere loris*
*Exorata solet; nam si latratibus alti*
*Rumpuntur somni: fustes huc ocyus, inquit*
*Afferte, atque illis dominum jubet ante feriri*
*Deinde canem.* Juvenal. Sat. 6. v. 412.

chi, i segreti de' quali, dice Giovenale (55) sono tanto difficili a custodirsi, che quando ancora non parlassero i servi, parleranno le porte, le pietre, e i cani. E Orazio (56) nel graziosissimo apologo del topo cittadino, che invita alla città, e a desinare il topo di campagna nella magnifica casa, ove egli dimorava, fa sturbare il convito dai mastini, che sopraggiungono, onde il povero topo villano rinunzia alla vita cittadinesca, e se ne torna in campagna a mangiare i legumi con più tranquillità. Una casa anche facoltosa doveva esser quella, che Giovenale (57) intende, quando per

---

(55) *O Corydon, Corydon, secretum divitis ullum*
*Esse putas? servi ut taceant, jumenta loquentur*
*Et canis, et postes, et marmora* . . . Juvenal. Sat. IX. v. 102.

(56) *Ille cubans gaudet mutata sorte, bonisque*
*Rebus agit lætum convivam, cum subito ingens*
*Valvarum strepitus lectis excussit utrumque;*
*Currere per totum pavidi conclave, magisque*
*Exanimes trepidare simul domus alta molossis*
*Personuit canibus. Tum rusticus, haud mihi vita*
*Est opus hac, ait, et valeas; me sylva, cavusque*
*Tutus ab insidiis tenui solabitur ervo.* Horat. Sat. 6. lib. 2.

(57) *Hospite venturo, cessabit nemo tuorum;*
*Verre pavimentum, nitidas ostende columnas*
*Arida cum tota descendat aranea tela*
*Hic læve argentum, vasa aspera tergeat alter;*
*Vox Domini fremit instantis, virgamque tenentis.*
*Ergo miser trepidas, ne stercore fœda canino*
*Atria displiceant oculis venientis amici;*
*Ne perfusa luto sit porticus, et tamen uno*
*Semodio scopis hæc emandet servulus unus*
*Illud non agitas, ut sanctam filius omni*

ricevervi un forestiere, oltre tanti altri preparativi la fa anche bene scopare, affinchè l'amico, che vi si aspetta non si ributti alla vista delle lordure canine, al che conviene pur troppo pensare spesso anche a me per quelle del mio mecenate (*a*). Perfino i re anticamente non avevano altri ciamberlani, che i cani, come racconta Virgilio (58) di Evandro, che andando a far visita di formalità ad Enea da lui alloggiato nello stesso appartamento, dove avea abitato Er-

* *Aspiciat sine labe domum, vitioque carentem?* Juvenal. Sat. XIV. v 59.

(*a*) Questa dissertazione fu per ischerzo nella prima edizione dall'autore dedicata al suo cane, che gliene avea destata l'idea colla lettera seguente = Al mio cane = Non ho cercato Mecenati a questo mio picciolo lavoro: non so, se ne avrei trovati. Dedicandolo a te, non potrà dirsi, che non ho trovato un Cane. L'Opuscolo è tuo, perchè tu me ne hai destato l'idea, perchè vi si parla della tua razza, e perchè è stato fatto tutto in tua compagnia, dormendò tu al mio lato, mentre io scriveva. Non parlo de' tuoi pregi. Quello della tua nobiltà è manifesto. Avendo io cinquantaquattro anni, e non campandone i Cani, che dodici; ho conosciuto anche il tuo bisavolo, e tutti i tuoi maggiori che furono vezzosi al pari di te.

(58) *Evandrum ex humili tecto lux suscitat alma,*
*Et matutini volucrem sub culmine cantus;*
*Consurgit senior, tunicaque inducitur artus*
*Et Tyrrena pedum circumdat vincula plantis*
*Tum latere, atque humeris Tegæum subligat ensem*
*Remissa ab læva pantheræ terga retorquens*
*Nec non et gemini custodes limine ab alto*
*Procedunt, gressumque canes comitantur herilem;*
*Hospitis Eneæ sedem, et secreta petebat.* Virgil. Eneid. lib. 8. v. 445.

cole, si veste in gala con una pelle di pantera, coi sandali all'etrusca, con una spada d'arcadia, e si fa accompagnare da due gentiluomini cani. Anche nelle povere case di campagna vi erano ancora i cani da trastullo, come dimostra per bocca di Giovenale (59), quel cliente malcontento del suo protettore, dicendogli, che gli avrebbe costato ben poco a donargli un picciol campo, ove si trovava una casetta, una donna col suo rustico figlio, e un giocoso cagnuolo, piuttosto che darlo ad un sacerdote di Cibele. Erano agli antichi tanto familiari i cani, che da questo appunto nasceva il prendere, che facevano dal cane le metafore per tutti i difetti degli uomini, e Catullo (60) burla perfino una donna dicendole, ch' essa rideva come un cane gallicano, e per cane gallicano intendeva senza dubbio un cane levriere, come rilevasi da un verso di Ovidio (61), essendo infatti l'abbajamento de' levrieri assai sguajato, e spiacevole.

In campagna però i cani non erano ordinariamente mantenuti per solazzo. Virgilió (62) dice, che fralle cure di

(59) *Quantum erat exhausti lumbos donare clientis*
*Jugeribus paucis? meliusne hic rusticus infans*
*Cum matre, et casulis, et cum lusore catello*
*Cymbala pulsantis legatum fiet amici?* Juvenal. Sat. 9. v. 59.

(60) *Ridentem Catuli ore gallicani*. Catul. Endecas. 42.

(61) *Ut canis in vacuo leporem cum Gallicus arvo*
*Vidit* : . . . Ovid. Metamorph. lib. 1.

(62) *Nec tibi cura canum fuerit postrema, sed una*
*Veloces Spartæ Catulos, acremque Molossum*
*Pasce sero pingui; numquam custodibus illis*
*Nocturnum stabulis furem, incursusque luporum*

chi vuole avere una greggia non deve esser l' ultima quella de' cani, che convien nutrire col siero, e che oltre la custodia delle pecore servono a maraviglia contro i ladri, e per la caccia. E l' uso de'cani per la caccia presso i romani si trova ricordato mille volte negli antichi scrittori, de' quali riporterò solamente alcuni passi, riservandone altri per la dissertazione, che scriverò sulla loro caccia. Orazio (63) dice, che i giovani appena restavano liberi dal pedagogo prendevano gusto pe'cavalli, e pe'cani; ma non già per andar col cane a fare una passeggiata, come i nostri zerbini, ma bensì per andare a caccia, e lo stesso dice Terenzio (64), e la caccia presso i romani era tenuta in gran pregio, come si vede da ciò, che ne scrive Orazio (65) a

---

*Aut impacatos a tergo horrebis Iberos.*
*Sæpe etiam cursu timidos agitabis onagros*
*Et canibus leporem, canibus venabere damas:*
*Sæpe volutabris pulsos sylvestribus apros*
*Latratu turbabis agens, montesque per altos*
*Ingentem clamore premes ad retia cervum.* Virg. Georgic. lib. 3. v. 404.

(63) *Imberbis juvenis tandem custode remoto*
*Gaudet equis, canibusque, et aprici gramine campi.* Horat. art. poet. v. 161.

(64) *Quod plerique omnes faciunt adolescentuli*
*Ut animum ad aliquod studium adjungant, aut equos*
*Alere, aut canes ad venandum.* Ter. in Andr.

(65) *Nec cum venari volet ille, poemata panges . . . .*
*. . . . . . . . tu cede potentis amici*
*Lenibus imperiis; quotiesque educet in agros*
*Ætolis onerata plagis jumenta, canesque*
*Surge, et inhumanæ senium depone Camœnæ.*

Lollio, il quale era così forte, e snello, che avrebbe fatto a correre co' cani, e alla lotta co' cinghiali. Il (66) marito si scordava della moglie per andare a cacccia quando i cani avevano scoperta la traccia di una cerva, e certamente doveva essere un bellissimo divertimento il prendere colle reti (67) anche i cinghiali come i tordi. Tutto però si doveva al naso de' cani. Dice Ovidio (68), che l' istinto dei cani nell' inseguire le lepri è come quello degli uccelli di cantare di primavera, e delle cicale di gracidare d' estate, e ne descrive altrove la destrezza (69). Gli uomini tene-

---

*Romanis solemne viris opus, utile famæ*
*Vitæque, et membris, præsertim cum valeas, et*
*Vel curvu superare canem, vel viribus aprum*
*Possis* . . . . Horat. Epist. 18. lib. 1.

(66) . . . . . . *manet sub jove frigido*
*Venator teneræ conjugis immemor*
*Seu visa est catulis cerva fidelibus*
*Seu rupit teretes marsus aper plagas*. Od. 1. lib. 1. v. 24.

(67) *Aut trudit acres hinc et hinc multa cane*
*Apros in obstantes plagas*
*Aut amite levi rara tendit retia*
*Turdis edacibus dolos*. Od. 2. lib. 5. v. 31.

(68) *Vere prius volucres taceant, æstate cicadæ*
*Mænalius lepori det sua terga canis*. Ovid. de arte am. lib. 1.

(69) *Quid laus prima canum, quibus est audacia præceps*
*Venandique sagax virtus, viresque sequendi*
*Quæ nunc elatis rimantur naribus auras,*
*Et nunc demisso quærunt vestigia rostro;*
*Et produnt clamore feram, dominumque vocando*
*Increpitant, quem si collatis effugit armis*
*Insequitur tumulosque canis, camposque per omnes*. Ovid. Halieut.

vano i cani legati, li lasciavano a tempo, e poi li esortavano, e li aizzavano (70), il che ancora sarà stato un bel sentire, se lo faceano con que'nomi di Ovidio. Marziale (71) pare, che voglia scemar l'onore de' cani, dicendo in più luoghi, che le sole lepri erano una preda degna di essi; ma tutti gli altri autori parlano di cervi, di cinghiali, e d'ogni sorta di bestie selvatiche, e noi sappiamo dai viaggiatori moderni, che i cani nell'Affrica non dubitano di affrontarsi neppur co' leoni. Vero è però, che Marziale (72) indica un pregio de'cani taciuto dagli altri, ch'è ciò, che in vocabolo venatorio moderno dicesi *riportare*, cioè raccorre il morto animale, e recarlo al padrone senza offenderlo, e guastarlo; e molto meno mangiarlo. E dovevano in-

---

(70) *In nemus ire libet, pressisque in retia cervis*
*Hortari celeres per juga summa canes*. Ovid. Heroid. Phedr. ad Hyppol.
*Immemor ipse sui non retia fere recusat*
*Non tenuisse canes*. Metam. lib. 10.
Ibid. *Per juga, per sylvas, dumosaque saxa vagatur*
. . . . . *Hortaturque canes* . . . . .
*Sed procul abducit venandi Delia cura*
*Oh pereant sylvæ, deficiantque canes* . . . .
*Ipse ego velocis quæram vestigia cervi*
*Et demam celeri ferrea vincla cani*. Tibul. lib. 4. Eleg. 1.
*Et me Pana tibi comitem de rupe vocato*
*Sive petas calamo præmia, sive cane*. Propert. lib. 3. Eleg. 11.

(71) *Quid nunc sæva fugis placidi lepus ora leonis?* . . .
*Præda canum lepus est; vastos non implet hiatus*. Martial. Epig. 23. lib. 1. Epigr. 49. lib. 1. epigr. 30. lib. 1. epigr. 61. lib. 1.

(72) *Non sibi, sed domino venatur vertagus acer*
*Illesum leporem qui tibi dente feret*. Martial. lib. 14. Epig. 200.

N

fatti esser anche i cani antichi, più bravi de'moderni, se, come dice Orazio (73), ancor cucciolini gli ammaestravano perfino dentro casa con una pelle di cervo. Qualche volta si andava a caccia anche senza cani (74), ma io credo, che i cacciatori in questo caso tornassero il più sovente come erano partiti. Gli antichi per la caccia avevano de'cani assai maggior bisogno di noi, mentre senza armi da fuoco il cacciatore si riduceva al solo offizio di diriggere, e di esortare i cani, e ad essere spettatori delle imprese di quelli, che dovevano rintracciar la preda, inseguirla, raggiungerla, ed ucciderla. Ora è rimasto ai cani l'ufficio di birro, che figuratamente dicesi bracco, ma quello di boja lo facciamo da noi. Ma di ciò parlerò nella dissertazione sulla caccia, come in un'altra, che ho già pronta sul pane, che mangiavano gli antichi, parlerò anche di quello destinato pe'cani, che viene da Giovenale (75) ricordato, allorchè sconsigliando il suo amico Trebio dal frequentar

---

(73) . . . . . *venaticus ex quo*
*Tempore cervinam pellem latravit in aula*
*Militat in sylvis catulus* . . . Horat. Epist. 2. lib. 1.

(74) *Venatum in sylvas juveniliter ire solebam*
*Nec mecum famulos, nec equos, nec naribus acres*
*Ire canes, nec lina sequi nodosa sinebam;*
*Tutus eram jaculo*. Ovid. Metamorph. lib. 7.

(75) *Ventre nihil novi frugalius; hoc tamen ipsum*
*Defecisse puta, quod inani sufficit alvo*
*Nulla crepido vacat, nusquam pons, et tegetis pars*
*Dimidia brevior? tantine injuria cœnæ?*
*Tam jejuna fames, cum posses honestius illic*
*Et tremere, et sordes farris mordere canini?* Juvenal. Sat. 5. v. 6.

le tavole de'ricchi, ove convien guadagnarsi il pranzo a forza di beffe, dice, che il ventre si contenta di poco, e che ancorchè questo poco mancasse a Trebio non gli mancherà certamente il modo di mangiar con più onore il pane, che si dà ai cani. Questo però s' intende de' cani da dozzina, e da piazza. Per quelli da pecorajo si è saputo da Virgilio, che si nutrivano di pingue siero. I cagnuoli di città avranno anche allora mangiato il pane più delicato, di cui parlerò, nella mia dissertazione, cioè le ciambelle, che piacciono infinitamente al mio mecenate, e assai più, che la dedica.

Concludo insomma, che il cane è un animale pregevolissimo dato all'uomo dall'autore della natura, non già per solo trastullo, ma per sommo vantaggio, mentre senza del cane difficilmente l'uomo sarebbe giunto a domare tutti gli altri, non escluso il bue, la di cui utilità è a tutti palese. Si legga l' elogio, che fa de' cani Cicerone (76), ch' è molto più solido dell'amplificazione del sacco, nel quale elogio però mi rincresce pure un pocolino quella parola *adulatio*. Potea ben Cicerone (77) chiamar Pisone cane di Clodio, perchè l' adulava, e cani da caccia gli spioni, e i mezzani di Verre, parlando figuratamente, ma se con quell'*adulatio*,

---

(76) *Canum vero tam fida custodia, tamque amans dominorum adulatio, tantumque odium in externos, et tam incredibilis ad investigandum sagacitas narium, tanta alacritas in venando, quid significat aliud, nisi se ad hominum commoditates esse generatos?* Cicer. de nat. Deor. lib. 2. §. 63.

(77) *His tu Clodiani canis insignibus consulatum declarari putas.*
*In Verr. act. canes venaticos diceres, ita odorabantur omnia, et pervestigabant.* Cic. in Luc. Pis. §. 10.

che senza figura alcuna si attribuisce ai cani, ha voluto intendere qualche cosa di più, o di peggio di lusinghe, carezze, vezzi, io metterei volentieri l'*adulatio* insieme col sacco, perchè non si concepisce adulazione senza falsità, e le bestie non sono bugiarde, ed io mi contento, che tutti quelli, che mi accarezzano, o mi accarezzeranno, lo facciano colla stessa sincerità del mio cane.

DEGLI

# ODORI

DISSERTAZIONE TERZA.

## ORAZIANA

## DISSERTAZIONE.

Come per un' opportuno preambolo alla serie di dissertazioni, che io avea immaginato di scrivere sui costumi degli antichi Romani, tratti principalmente da Orazio, e sulla loro diversità dai moderni, io ebbi già l'onore di parlarvi, o Signori (1), della distribuzione delle ore. Ora dopo fatto, per dir così, l'orario, ragion vorrebbe, che di ciascuna operazione, della quale gli antichi si occupavano nella giornata, si parlasse distintamente, e ognuna di queste operazioni potrebbe somministrar materia a molti discorsi.

Incominciando da quella, che ai dì nostri per le persone del bel mondo è la prima, da quella, che con vocabolo straniero dicesi *Toilette*, insomma dalla cura, ch' essi prendevano del loro abbigliamento, voi ben vedete, qual largo campo mi si aprirebbe, se io volessi trascorrere sopra tutti gli oggetti, che ne facevano parte. La sola barba, se ne avessi spazio, mi farebbe scrivere più dissertazioni, essendo le vicende di questo distintivo della virilità state sempre le più varie sino ai dì nostri, veggendosi ora ornamento di filosofia, ora insegna di penitenza, ora istromento di galanteria (2). Da quella lunghissima barba del Se-

(1) Questa dissertazione fu recitata in una accademia dove era stata precedentemente letta anche quella *delle ore*.

(2) Nell' eruditissima opera de' solenni Possessi de' Sommi Pontefici del chiarissimo Signor Abbate Cancellieri si accennano tutte le vicende della barba p. 519.

naior Papirio, che presa da un soldato di Brenno, fu come il segnale del sacco di Roma a quella, che incominciarono a radere ai Romani i barbieri venuti di Sicilia nel quinto secolo, e da quella, che Adriano nutrì di nuovo per coprire qualche deformità a quella, che Alessandro Severo di nuovo rase, quante variazioni potrei accennarvi?

E la chioma vittima perpetua de' capricci della moda, quanti argomenti non potrebbe somministrarmi, se io volessi mostrarvela ora inanellata, e ondeggiante sulla fronte, e sugli omeri, ora annodata in eleganti trecce, e volessi parlarvi de'fiori, delle ghirlande, delle zone, de'veli, de'nastri, delle gemme, e dell'oro, che l'adornavano?

Se poi tuttociò, che dagli antichi chiamavasi *mondo muliebre*, io volessi porvi sotto degli occhj, mi mancherebbe il giorno, e la voce, ancorchè solamente di volo volessi delinearvi le gradazioni della mollezza romana dalla severa madre de'Gracchi, che mostrava i suoi figli, quando le domandavano di vedere il suo corredo, alla voluttuosa Poppea, che avrebbe potuto mostrare le asine nel suo bagno.

Io mi limiterò dunque oggi ad un solo oggetto, che faceva però una parte essenziale della *toilette* de' Romani, cioè ai loro profumi, e al gusto, ch' essi ebbero per gli odori, o naturali, come quelli dell' erbe, e de' fiori, o artefatti, come quelli degli olj, de' balsami, e degli unguenti, de' quali facevano un uso continuo.

Fra i piaceri di ogni genere, ai quali declinando a poco a poco dall' antica austerità, si abbandonarono in fine eccessivamente, non furono certamente trascurate le delizie del naso; anzi Orazio parlando del lusso del suo secolo nelle ville, e ne' giardini, ben presto, egli dice, l' inuti-

le platano, e le viole, ed il mirto, e tutte le ricchezze del naso profumeranno la terra, nella quale per l' addietro gli oliveti erano di tanto frutto agli antichi padroni (3).

Essi tenevano in gran pregio i dolci effluvj, che la natura ha conceduto a tante erbe, e a tanti fiori. Noi altri moderni, e specialmente noi abitatori dell'Europa meridionale, ai quali la natura è stata spontaneamente più prodiga di questi doni, affettiamo di non curarcene, mentre i popoli del Nord forzano con grandi spese artifizialmente la vegetazione per procurarsene la delizia, come facevano anche gli antichi, che cercavano la rosa tardiva in qualunque luogo si fosse potuta trovare. Orazio dando al servo i suoi ordini per un'allegria campestre, l'avverte di non cercare le rose tardive, essendo in quell' occasione contento del semplice mirto (4). Noi abbiamo quasi condannato il nostro naso, questo nobil centro dell' umana fisonomia, all' officio di esploratore per fuggire i cattivi odori piutto-

---

(3) . . . . *platanusque cælebs*
*Evincet ulmos: tum violaria, et*
*Myrtus, et omnis copia narium*
*Spargent olivetis odorem*
*Fertilibus domino priori*. Horat. Od. 15. lib. 2.

(4) *Persicos odi, puer, apparatus;*
*Displicent nexæ philyra coronæ;*
*Mitte sectari, rosa quo locorum*
*Sera moretur.*
*Simplici myrto nihil adlabores*
*Sedulus, cura; neque te ministrum*
*Dedecet myrtus, neque me sub arta*
*Vite bibentem*. Horat. Od. 38. lib. 1.

sto, che per goderne de' buoni, o al più a quello di subalterno ministro de' piaceri del nostro palato.

Al contrario presso gli antichi non vi era occasione di letizia, senza che i fiori, e gli unguenti rallegrassero anche il naso. Vuole Orazio invitar Lucio Festio a darsi gioja nella ridente stagione? Ora è tempo, gli dice, di coronarsi di mirto, e di fiori (5). Vuol egli invitar la sua musa a tesser lietamente le lodi di un suo amico? Egli l'invita ad intrecciare una corona di fiori (6). Si festeggia il ritorno alla patria di Pomponio Numida con un convito, ed egli avverte, che non manchino alla cena le rose, nè l'apio, nè il giglio. E allorchè celebra il ritorno ancor più gradito di Pompeo Varo suo collega, col quale avea diviso la vergogna della precipitosa fuga dalla battaglia di Filippi, non pur ricorda i giorni lieti con lui passati nel campo in mezzo ai profumi dei fiori, e del malobbatro, ma vuole, ch'egli nel gaudio di averlo riabbracciato profonda a larga mano le erbe odorose, e gli unguenti (7). Se esor-

---

(5) *Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto*
*Aut flore, terræ quem ferunt solutæ.* Od. 4. lib. 1.

(6) *O quæ fontibus integris*
*Gaudes, apricos necte flores,*
*Necte meo Lamiæ coronam.* Od. 20. lib. 1.

(7) *Non desint epulis rosæ*
*Neu vivax apium, neu breve lilium.* Od. 36. lib. 1.

*Cum quo morantem sæpe diem mero*
*Fregi coronatus nitentes*
*Malobathro Syrio capillos . . . . . . . .*
*. . . . Funde capacibus*
*Unguenta de conchis: quis udo*

ta Dellio a darsi bel tempo sino a tanto, che le Parche glielo permettono, fa portar quà, gli dice, gli unguenti, e le rose (8). Consiglia pur Quinto Irpino a vivere giocondamente, e l' invita a coronarsi di rose, e ad ungersi di nardo (9) e l'edera, e l'apio doveano coronar Fillide nella cena (10). Mecenate stesso da Orazio invitato a cena dovea coronarsi di rose, e profumarsi di unguento (11). Più curioso è il patto, che fa con Virgilio, promettendogli del buon vino se Virgilio porterà un vasetto pieno di nardo (12).

---

*Deproperare apio coronas*
*Curatve myrto?* Od. 8. lib. 2.

(8) *Huc vina, & unguenta, & nimium brevis*
*Flores amœnæ ferre jube rosæ,*
*Dum res, & ætas, & sororum*
*Fila trium patiuntur atra.* Od. 3. lib. 2.

(9) *Cur non sub alta vel platano, vel hac*
*Pinu jacentes sic temere, & rosa*
*Canos odorati capillos*
*Dum licet, Assyriaque nardo*
*Potamus uncti?* Od. 11. lib. 2.

(10) *Est mihi nonum superantis annum*
*Plenus Albani cadus; est in horto,*
*Philli, nectendis apium coronis*
*Est ederæ vis*
*Multa, qua crines religata fulges.* Od. 11. lib. 4.

(11) *Tyrrhena regum progenies, tibi*
*Non ante verso lene merum cado,*
*Cum flore, Mæcenas, rosarum, et*
*Pressa tuis balanus capillis*
*Jamdudum apud me est; eripe te moræ.* Od. 29. lib. 3.

(12) *Nardo vina mereberis:*

Non finirei mai, se tutti volessi addurre i passi di Orazio, ne' quali si ricordano i fiori, gli unguenti, e i profumi. Da lui sappiamo, non che da Plauto, e da altri antichi scrittori, che vi era in Roma una contrada piena di profumieri, che da questi anzi prendeva il nome. Due volte Orazio ne parla, cioè quando introduce quel prodigo, che appena andato al possesso di una ricca eredità, chiama i mercanti di ogni sorta, e fra questi anche l' empia turba de'profumieri del Tosco borgo, per ordinare a tutti delle merci con profusione (13), e nella epistola ad Augusto, scusandosi di non esser da tanto per cantare le di lui lodi, dice di temere, che i suoi versi vadano a terminare in quel borgo per involtare gli unguenti (14).

Ora se un quartiere della città era occupato dai profumieri, facil cosa è argomentare il consumo prodigioso, che in Roma faceasi di profumi. Infatti l'uso universale di ungersi di olio, per le persone almeno più gentili deve, a mio credere, intendersi per l' uso di un olio aromatico, ed odoroso, come lo stesso Orazio accenna quando, come dirò nella dissertazione dell'ore, assegnando il tempo, in

*Nardi parvus onyx eliciet cadum . . .*
*Cum tua*
*Velox merce veni*. Od. 12. lib. 4.

(13) *Hic simul accepit patrimoni mille talenta,*
*Edicit, piscator uti, pomarius, auceps,*
*Unguentarius, ac Tusci turba impia vici,*
*Cum scurris fartor, cum velabro omne macellum*
*Mane domum veniant*. Sat. 3. lib. 2.

(14) *Deferar in vicum vendentem tus, et odores*
*Et piper, et quidquid chartis amicitur ineptis*. Epist. 1. lib. 2.

cui soleva egli ungersi d' olio, dice, che non usava però quello, che toglieva dalle lucerne il sudicio Natta (15).

Ben s' intende, che a molti dell' età nostra parrà forse strano l'uso di questa unzione, benchè non fosse di olio di lucerna, ma fosse ancor del più puro di Lucca, e mescolato cogli odori più grati, e alcuno riderà osservando, che Orazio invitato a cena da Mecenate, s' inquieta coi suoi servi perchè non gli portano l'olio (16).

Più strano ancora può sembrar l'uso di profumar nella cena i convitati, nè saremmo noi molto inclinati a ricevere per un complimento, che mentre stiamo mangiando con appetito, venissero i servi a impastricciarci la testa di unguenti. Peggio poi, se come accadde a Nerone invitato da Ottone, al dir di Plutarco, degli schizzetti spruzzanti da ogni parte della sala c' inaffiassero da capo a piè. E non sarebbe anche più da ridere se un invito di pranzo si facesse ora, come si fece da Orazio, *venite a pranzo da me, che ho delle belle rose, e del mirto* „ senza parlar di vivande?

Ma gli uomini di ogni età, e di ogni paese contraggono sempre delle abitudini, che in altre età, ed in altri paesi, ove quelle abitudini non sono, sembrano stravaganze, e se noi possiam maravigliarci di Orazio, che per fa-

---

(15) . . . . . *ungor olivo*
*Non quo fraudatis immundus Natta lucernis*. Sat. 6. lib. 1.

(16) . . . . . . . *jusserit ad se*
*Mœcenas serum sub lumina prima venire*
*Convivam: Nemon' oleum fert ocyus? ecquis*
*Audit? cum magno blateras clamore*. Sat. 7. lib. 2.

re il galante domandava l' olio, Orazio si maraviglierebbe di noi, che per la stessa ragione domandiamo quel grasso, che chiamiamo *Manteca*, non essendoci poi altra differenza, che quella di una sostanza vegetabile da una sostanza animale forse più ributtante, e il condirsi piuttosto di grassso che di magro. E che direbbe Orazio vedendo, che noi togliamo al fornajo quella polvere, che destiniamo a dare anche nella gioventù ai nostri capelli l' aspetto della vecchiezza? Che direbbe di quell'altra polvere bruna a tanti ingrata anche fra noi, di cui tanti altri con gran piacere si empiono le narici, e pe' quali diviene una necessità insuperabile. Adesso potrebbe benissimo invitarsi a pranzo gli amici „ *venite da me a pranzo, che troverete un' ottimo rapè* „.

A questo proposito molti forse potrebbero esser vaghi di indagare come mai, e per qual motivo in questa medesima città, ove una volta tanto si amavano, e si ricercavano i profumi, presentemente tanto si abborriscano, e come ciò, che faceva una volta la delizia, e il condimento di tutti i piaceri, oggi si riguardi universalmente, e in ispecie dalle donne come un veleno.

Nella laboriosissima opera dell' eruditissimo Signor Abbate Cancellieri sul circo agonale ho trovato citato un discorso di Giuseppe Maria Querci sull'argomento medesimo, ch' io sto trattando, cioè sul gusto degli antichi Romani per gli odori. Il gentilissimo autore ha avuta la compiacenza di procurarmene un' esemplare, nel quale ho veduto, ch'egli non tralasciò di notare la diversità de' moderni dagli antichi Romani nel gusto, ed uso degli odori; e procurò di rintracciar le cagioni di questa diversità. Ma il

Querci stesso confessa nella dedica di non aver trattato questa questione molto profondamente. E in verità non dice male, giacchè dopo una lunga declamazione sull' assurdo, che nascerebbe dal credere, che fra tutti i sensi il solo odorato sia falso, ed ingannatore, lusingando, ed invitando a godere di quegli odori, che debbon poi riuscir micidiali, egli termina concludendo, che la massima parte delle persone, che sfuggono gli odori, non li sfuggono se non per un affettata delicatezza, per una leziosa ritrosia, com'egli dice, senza che veramente o ne abbiano mai provato, o possano temerne le conseguenze, che vanno esagerando.

Il che non concederò io mai al Signor Querci, essendo stato spesso testimonio, e qualche volta anche vittima della esperienza contraria. Ciò, che vi è di più sensato nel discorso del Signor Querci, è stato da lui confinato in una noterella a piè di pagina, nella quale così si esprime „ *Tre cose sono, come io penso, da distinguersi, cioè l'uso, l'abuso, e il disuso. L'uso è conforme a natura, l'abuso contrario; quello è da seguire, questo da schivare. Il disuso poi, che nasce da fastidio, o non curanza, che prendi di una cosa, può far talora, che ti si renda pericoloso l'uso, che torni a fare di questa. Non consiglierei certo gentil donzella, che si trovi avvezza ad isfuggir gli odori, ad inebriarsene d'improvviso, perchè tal novità ben potrebbe cagionare qualche sconcerto negli organi suoi delicati, e sì gagliardamente urtarli, e scuoterli, che ne restasse offeso il cervello* „.

Io incomincerò dall' esser d'accordo col Signor Querci, credendo com'egli crede, che la differenza del gusto degli antichi, e de'moderni Romani per gli odori, ovve-

ro, che l'aborrimento di questi ultimi, e i mali pur troppo reali, che l' hanno generato, benchè dal Signor Querci non creduti, non possono nascere da un cambiamento essenziale, che questo clima abbia sofferto. E poichè questa è la ragione, che comunemente se ne suole arrecare, senza esaminarla, mi fermerò un poco più del Querci su questo articolo.

Converrò di buon grado, che la mancanza degli alberi, e molto più quella degli abitatori sia di molto nocevole, e che la moltiplicazione degli uni, e degli altri restituiranno a questo cielo tutta la salubrità, della quale è capace. Ma il predominio de' venti Australi, precipua, e forse unica cagione de' mali di questo clima, sarà sempre per necessità geografica lo stesso, come lo fu al tempo degli antichi, di cui parliamo.

Senza allontanarmi dal mio Orazio, posso io ben dimostrarvi, o Signori, che questi venti meridionali erano appunto la cagione per la quale in Roma anche a que' tempi era pericolosa la State, e l'Autunno. Tutti dobbiamo morire, dice Orazio (17) e invano ci guarderemo nell' Autunno dal vento australe; Pare quasi, che voglia dire, che guardandosi in Roma da que' venti nell'Autunno sia difficile il morire. Lo Scirocco, e l'Autunno furono sempre in Roma il guadagno de' beccamorti. Orazio perciò si ritirava nella sua villetta, ed ivi non temea nè i danni dell'ambizione, nè quelli dello Scirocco (18) I Funerali furono sempre

(17) *Frustra per Autumnos nocentem*
*Corporibus metuemus austrum*. Od. 14. lib. 2.

(18) *Nec mala me ambitio perdit, nec plumbeus auster,*
*Autumnusque gravis, Libitinæ quæstus acerbæ*. Sat. 6. lib. 2.

in Roma più frequenti dalla stagione de' primi fichi sino a tutto l'autunno, e Orazio allora appunto, che i genitori concepivano timore pe' loro figliuoli, e che il troppo girare per la città, e il riscaldarsi generava le febbri, e facea aprire i testamenti, si allontanava dalla città, e andava in campagna. Lo scrive chiaramente a Mecenate (19). A Fusco Aristio, che non amava la Campagna dice, che questa lo preservava da' cattivi effetti del Sol Leone. (20) E scrivendo a Quinto (21) dice, che la sua campagna lo faceva star sano nel mese di Settembre. Ora potrebbe scriversi diversamente ai giorni nostri, ne' quali crediamo, che l'aria sia tanto peggiorata? Se la brevità, e l'argomento di questo discorso lo permettessero, potrei addurvi le testimonianze di molti altri antichi scrittori, dai quali si raccoglie lo stesso. Ed io sono persuaso, che quelle frequentissime pestilenze, che Livio ricorda nella sua storia non fosser già

(19) *Quinque dies tibi pollicitus me rure futurum,*
*Sextilem totum mendax desideror; atqui*
*Si me vivere vis sanum, recteque valentem,*
*Quam mihi das ægro, dabis ægrotare timenti,*
*Mæcenas, veniam; cum ficus prima, calorque*
*Designatorem decorat lictoribus atris;*
*Dum pueris omnis pater, et matercula pallet;*
*Officiosaque sedulitas, et opella forensis*
*Adducit febres, et testamenta resignat.* Epist. 7. lib. 1.

(20) *Novistine locum potiorem rure beato?*
*Est, ubi plus tepeant hiemes, ubi gratior aura*
*Leniat et rabiem Canis, et momenta Leonis,*
*Cum semel accepit solem furibundus acutum?* Epist. 10. lib. 1.

(21) *Hæ latebræ dulces, et jam si credis amœnæ*
*Incolumem tibi me præstant Septembribus horis.* Epist. 16. lib. 1.

quel morbo, che noi conosciamo sotto nome di peste, ma altro non fossero, che quelle febbri perniciose, alle quali Roma va qualche volta soggetta, come vedemmo per esempio nell'anno 1804. nel quale la lista de'morti fu per due terzi più numerosa dell'ordinaria. Svetonio scrive, che nel regno di Nerone la pestilenza di un solo Autunno fece guadagnare trenta mila funerali a Libitina (22), e pare, che secondo Svetonio l'Autunno fosse propriamente la stagione della peste. Il clima dunque di Roma fu sempre lo stesso, e sempre soggetto all' influenza de' venti del mezzodì, nè perciò è da calunniarsi, e da tacciarsi per pestilente, e nocivo. Se noi siamo esposti nell'estate, e nell'autunno a questi mali, i paesi, che sono più esposti ai venti settentrionali, sono soggetti alle malattie del petto, e a tutti i mali di languore, contro i quali non vi è farmaco così efficace, come troviamo noi la china-china, e i pericoli, che non sono poi così comuni di due o tre mesi, sono abbastanza compensati dai tiepidi, e salutevoli inverni, che stiamo godendo, essendo pur troppo in tutte le mondane cose una costante alternativa, e promiscuità di bene, e di male.

Al mio proposito il discorso è breve sopra que' frequenti contagj Liviani. O quelli non furono altro, che le nostre febbri, e chiara cosa è, che Roma era allora soggetta a mali uguali ai presenti; O furono vere pesti, ed è in tal caso evidente, che la salubrità di questo clima è accresciuta piuttosto che scemata, giacchè di vere pestilenze son già due secoli, che siamo fortunatamente liberi.

(22) Svet. in Ner.

Io poi non veggo, come anche supposta la mutazione del clima, potrebbe essa accusarsi dei cattivi effetti degli odori se non che indirettamente, cioè come cagione di una permanente debolezza nel sistema de' nervi de' moderni, il quale viene dai forti odori più sensibilmente offeso, che non era presso gli antichi, meglio costituiti di noi. Al che aggiungono i medici, che l'effetto di uno stimolo, qualunque esso sia, che agisca su qualunque diramazione del sistema nervoso, deve esser proporzionale e alla intensità dello stimolo stesso, e allo stato più o meno sensibile de'nervi.

Ognun vede, che ai dì nostri vi sono degli uomini robusti, o perchè ebbero in dono nascendo una complessione gagliarda, o perchè tali si sono saputi rendere colla temperanza, e colla fatica; e tutta quella numerosa classe di popolo condannata dal bisogno ai lavori manuali, e ad indurirsi col giornaliero travaglio, chi potrà negare, che non sia forte, e ben costituita anche fra noi? E sarebbe quindi più ragionevole d' incolpare delle perniciose conseguenze degli odori la mollezza, e l'ozio de' moderni cittadini, tanto alieni dalla ginnastica degli antichi, e stabilire, che non già il clima, ma gli abitatori piuttosto ne sieno notabilmente degenerati, e i nasi atletici degli antichi non sieno da porsi in confronto coi nasucci de' moderni.

Ma come poi potrebbe spiegarsi, che presso tanti altri popoli oziosi, molli, ed effeminati, almeno quanto i Romani, l'uso continuo, anzi l'abuso degli odori sia intieramente innocuo? Io credo pertanto, che queste considerazioni non sieno applicabili, se non che individualmente alle persone più o meno forti, e più o meno sensibili all' impressione degli stimoli odorosi, diversità individuale, che

senza dubbio esisteva anche presso gli antichi, come esiste fra noi, giacchè non tutti anche in Roma, nè tutti ugualmente soggiacciono ai cattivi effetti degli odori.

Dovendosi in generale rintracciare le cagioni della diversità, di cui si tratta, io credo, che possa stabilirsi, come nella sua noterella accenna il Querci, che l'abuso, e il disuso degli odori stessi ne sia l'origine evidente. Parliamo prima del disuso. Gli antichi non solamente non avevano per gli odori quell'avversione, che hanno generalmente i moderni, ma abbiamo anzi veduto, che li amavano assai, e ne facevano un uso continuo. Io poi mi persuado, che fossero a ciò indotti da una specie di necessità. L'uso universale della lana, il sudore, di cui di continuo doveano essere intrisi in mezzo ai non mai interrotti esercizj ginnastici, e specialmente il costume d'impiastricciarsi di olio, doveano essere assolutamente altrettante ragioni, perchè generalmente tramandassero un'odore non molto grato.

Vi era anche allora, com'è naturale, dell'olio buono, e del peggiore: era pessimo per esempio, e di un insoffribile odore quello, con cui dice Orazio, che l'avaro Avidieno condiva i suoi cavoli anche ne' giorni più solenni (23). Vi era dell'olio di maggiore, e di minor prezzo,

(23) . . . . . . . . . . . . . *Avidienus,*
*Cui Canis ex vero ductum cognomen adhæret,*
*Quinquennes oleas est, et silvestria corna;*
*Ac, nisi mutatum parcit defundere vinum, et*
*Cujus odorem olei nequeas perferre (licebit*
*Ille repotia, natales, aliosque dierum*
*Festos albatus celebret) cornu ipse bilibri*
*Caulibus instillat, veteris non parcus aceti.* Sat. 2. lib. 2.

e perciò Orazio fa dire a Damasippo in proposito della pazzia degli avari: Quanto mai ti costerà, se con un' olio migliore condirai i tuoi cavoli, e ungerai la tua testa piena di sucidume (24)? E non si è già veduto, che l'immondo Natta s'impiastrava coll'olio della lucerna, e questo Natta era pure un patrizio! Gli unguenti ancora erano soggetti a degenerare, e divenire rancidi, e non era insolito di trovare in un banchetto, insieme con una cattiva musica, un unguento grasso (26), ed il grano del papavero col mele di Sardegna. Lo dice Orazio nella Poetica. Le continue lavande, e i bagni avranno certamente giovato assai a prevenire i cattivi effetti di tali untumi; ma non tutti ugualmente, come adesso, così allora, erano amanti della nettezza, e le vesti stesse, le quali doveano per le medesime ragioni contrarre un disgustoso sentore, poteano liberarsene col bagno. Infatti, mentre Rufillo, dice Orazio, olezzava di pastiglia, Gorgonio sentiva di becco (27), benchè ambedue dovessero essere persone riguardevoli, come può argomentarsi dell'essere Orazio stato assai redarguito per averlo osservato (28) e di questo odore di becco sono

---

(24) *Quantulum enim summæ curtabit quisque dierum,*
*Ungere si caules oleo meliore, caputque*
*Cæperis impexa fœdum porrigine?* Sat. 3. lib. 2.

(26) *Ut gratas inter mensas symphonia discors,*
*Et crassum unguentum, et Sardo cum melle papaver.* Ar. Poet.

(27) *Pastillos Rufillus olet, Gargonius hircum.* Sat. 2. lib. 1.

(28) . . . . . . *ego si risi, quod ineptus*
*Pastillos Rufillus olet, Gargonius hircum,*
*Lividus, et mordax videor tibi?* Sat. 4. lib. 1.

continue le lagnanze presso gli antichi scrittori (29). Perfino una vecchia, che voleva far la smorfiosa con Orazio, spirava quell'odore (30). Catullo chiama quel puzzo *pestem nasorum*, e scrive a Rufo, che si dicea, ch' egli alloggiava un capro sotto le ascelle (31).

Ma senza dipartirmi da Orazio, mi sembra, che da lui stesso possa trarsi un argomento assai convincente per persuadersi, che questo puzzo doveva essere assai ordinario e comune. Quando egli invita Torquato a cena la sera precedente al giorno natalizio di Augusto, egli non gli promette un lauto banchetto; l' invita a mangiare un piatto d' erbe, come fra noi anche adesso per un gran pranzo s' invita solamente a mangiare la zuppa (32). Quello però, che Orazio gli promette coi termini i più espressivi, si è la nettezza, della quale egli si vanta assai studioso, e di cui s' incarica sempre volentieri, cioè, che il tappeto sia il più mondo, che i tovagliolini sieno bianchissimi, e che i piatti, e i bicchieri sieno tanto lucidi, che possano servire di specchio a Torquato (33). Ora l' invito ad una cena

---

(29) *Lucianus in Telesillam hircum olentem in* 2. Græcor. Epigr. et in quandam Democratidem Martialis in Gelliam 3. in Coracinum lib. 6. de Philæno lib. 9. Galenus lib. 6. epidem. Com. 4. Aphor. 9.

(30) Horat. Od. 12. lib. 1.

(31) *Tibi fertur*
*Valle sub alarum trux habitare caper*. Cat.

(32) *Si potes Archiaicis conviva recumbere lectis,*
*Nec modica cœnare times olus omne patella,*
*Supremo te sole domi, Torquate, manebo*. Epist. 5. lib. 1.

(33) *Hæc ego procurare, et idoneus imperor, et non*
*Invitus, ne turpe toral, ne sordida mappa*

così nitida, fatto da un epicureo, come Orazio, ad un uomo consolare, come Torquato, chi potrebbe mai credere, che dopo aver li nominati gli altri convitati, tutte persone di conto, e tutti amici comuni, terminasse precisamente col seguente avvertimento? Tu, dice Orazio a Torquato, avvisami quanti amici porterai teco a cena; vi è veramente luogo per molti, ma ricordati, che quando a tavola si sta troppo stretti, l'odor di capra incommoda troppo (34). Ora ditemi di grazia, Signori, se ne' nostri moderni costumi un simile invito, e un simile avvertimento potrebbe fra persone civili aver luogo a meno, che non volessero invitarsi a cena un numero di poveri villani, o di facchini? Forza è dunque convenire, a fin che quell' avvertimento non fosse ingiurioso, come sarebbe al presente, che a que' tempi anche fralle persone più colte fosse assai comune quel puzzo. Egli è dunque ben facile il concepire, che contro così spiacevole effluvio gli antichi si premunissero, e ne' conviti appunto era maggiore la profusione degli odori, e che essi contraessero sin da fanciulli con qualunque odore tale abitudine, che dovea senza dubbio preservarli dai cattivi effetti, che noi soffriamo.

Noi al contrario siamo allevati colla massima, che gli odori sieno perniciosi, e non avendone fortunatamente tanto bisogno, quanto gli antichi, viviamo nell' abitudine di fug-

---

*Corruget nares; ne non et cantharus, et lanx*
*Ostendat tibi te* . . . . Ibid.

(34) . . . . . . . *locus est et pluribus umbris;*
*Sed nimis arcta premunt olidæ convivia capræ;*
*Tu, quotus esse velis, rescribe*. Ibid.

girli. Qual maraviglia dunque, se essi realmente ci nuocciono, quando tentiamo di usarne? Non vi è chi non sappia, che rischierebbe di morire chiunque dopo un lungo digiuno, non riprendesse il cibo a poco a poco, ma in una quantità considerabile, e chi da un gran caldo passa ad un ambiente assai freddo, non corre anch' egli gravi pericoli? E se nel silenzio della notte un' improvviso fragore, o scoppio ferisce le orecchie, quale scossa non ne risentono tutti i nervi? e se dopo una lunga oscurità si passa all' improvviso ai raggi del Sole, non ne soffrono i nostri occhj assai più che nelle tenebre? Vorrei pertanto sapere, come mai possiamo immaginarci, che il nostro naso debba avere un privilegio non conceduto agli altri sensi, di potersi tutto ad un tratto satollare di odori senza alcun danno. Il nostro naso, è vero, si pasce, come dicevasi delle Deità pagane, di sottilissimi vapori, e benchè questo nutrimento non fosse certamente capace di cagionare delle indigestioni a que' numi, tuttavia al nostro naso mortale ne genera effettivamente, quando esso o non è avvezzo a nutrirsene, o vuol farlo eccessivamente tutto ad un tratto.

Osservate l' impressione, che fa negli astemj un solo bicchier di vino, e più a proposito del naso osservate quella che fa una sola presa di tabacco a chi non ne ha l' uso. Io potrò persuadermi, che non sia l' abitudine l' unica ragione, che renda dannosi o innocenti gli odori, e potrò credere, che non sia il disuso, che a noi li renda tanto malefici, quando mi si mostri un Sacerdote, o una donna divota, che cada in sincope nella chiesa all' odore dell' incenso, un pittore, che venga meno all' odore dell' olio di noce, e uno speziale, o un profumiere tramortito sopra i

suoi lambicchi. Tutti costoro trovano nella loro professione un motivo efficace, che li conduce a contrarre quell'abitudine, che rende loro que' tali odori familiari, ed [illegible] cui, e anche gli altri potrebbono contrarla, se nell'età adulta si trovasse facilmente chi volesse comprarsela al prezzo di ripetute micranie, e di spesse convulsioni, o chi avesse la lunga pazienza di accostumarvisi a poco a poco con quella gradazione quasi insensibile, che sarebbe necessaria, se valesse la pena di assoggettarvisi per una superfluità, come sono gli odori. Io che non soffro questi odori senza convulsioni, avendo avuto uno Zio Carmelitano, che mi regalava sin da fanciullo molto spirito di melissa, sono talmente assuefatto a questo odore, che quello spirito non mi fa maggiore impressione dell'acqua semplice, e mi par quasi, che non odori affatto.

Non negherò io per questo al Signor Querci, che molte volte l'affettazione specialmente nelle donne, non faccia lor fingere que' mali, che realmente non sentono. Questo non accade solamente a Roma. Gli enciclopedisti all'articolo *odori*, dicono, che ciò accade secondo i tempi, e le mode, e nel loro tempo tutte le donne amavano gli odori, e non soffrivano alcun' incommodo, benchè poco prima essendo proscritti dalla corte, quelle stesse donne li credessero un veleno. E poichè l'abuso di tutte le cose, anche le più salutevoli, è nocivo, così non può il savio tacciarsi d'ingannatore, come teme il Signor Querci, qual che c'invitasse a [illegible] ciò, che deve riuscirci dannoso. Tutti i sensi ci furono dati, e tocca a noi di usarne parcamente. Non vorrei esporre le mie orecchie, benchè fameliche, allo strepito dell'artiglieria in un campo di

battaglia, ne diverrei certamente assai più sordo, che non sono. Bisognerebbe poi esser medico per sapere, come mai i forti odori, che generano le convulsioni, sieno talvolta, come l'asta di Achille, capaci di guarirle, come l'assa fetida, e il muschio, che a tale effetto talor si prescrivono dai medici.

Volendosi però parlare in genere dell'abuso, altra ragione degli odierni mali degli odori, io mi contradirei grossolanamente, se dopo aver dimostrato il disuso, volessi ora sostenere al contrario, che ne abusiamo. L'odierno abuso degli odori non trovasi nella frequenza del loro uso, ma si trova bensì nella loro intensità, e nella sciocca pretenzione, che come i nostri occhj sono gravemente offesi dalla soverchia improvvisa luce, e il nostro stomaco dal troppo vino, e dai liquori, le nostre narici poi non debbano essere offese ugualmente esponendole a quanto vi è di più sottile e spiritoso negli odori. Gli antichi ne usavano senza dubbio con profusione, e l'abitudine li rendea per essi innocenti. Ma anche senza l'abitudine sarebbero poi stati ugualmente pericolosi come i nostri? che cosa erano poi que' *Costi Achemenj*, o *Persiani*, que' *nardi assirj*, que' *balsami giudaici*, que' *Belani*, *e mirobalani*, e que' *Surj malobatri* di cui parla Orazio, che cosa erano tutti quegli unguenti, e que' profumi, di cui facevano abuso?

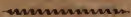
Non è quì tempo, nè luogo di recitarvi il duodecimo, e il decimo terzo libro di Plinio, ne' quali sono minutamente descritte le piante, le radiche, le ghiande, le gomme conosciute sotto que' nomi, e il gran dispendio dei Romani nel provvedersene dalla Siria, benchè nella Siria non nascessero per la maggior parte, ma vi fossero recate dal-

le Indie. Dirò solamente, che sebbene di queste piante, e di queste gomme il lusso de' Romani avesse imparato a farne un mescolamento „ *omnia ea miscere, & e cunctis unum odorem facere* „ come afferma Plinio, tuttavia da que' due capitoli ben si raccoglie, che il fondo di tutti questi unguenti non era in sostanza altro, che olio, e vino, cioè vino, e olio, in cui si facevano cuocere queste materie odorose secondo le ricette, che ne dà lo stesso Plinio, che presentemente sarebbero più da Speziale, che da Profumiere, ovvero olio, non già di olivo medicato con questi profumi, ma estratto originalmente per via di compressione dalle stesse odorose sostanze, esprimendone il succo, come fra noi l'olio di mandorle, o di noci. Malgrado pertanto l'arte, colla quale si preparavano, erano sempre odori assai semplici, e quali la natura li produce.

Un eruditissimo mio collega, sapendo, che io scriveva sugli odori, mi communicò due opuscoli di Pietro Servio uno intitolato *de odoribus*, l'altro *de unguento armario, sive de naturae, artisque miraculis*. Questo secondo, che io lessi alla prima per curiosità, doveva farmi risparmiar la lettura del primo, poichè in esso il Servio, ch'era un Medico Lettore della Sapienza nel Pontificato di Urbano VIII altro non si propone a dimostrare se non che la possibilità dell'esistenza di un unguento, il quale applicato all'arma, che ha ferito un uomo, benchè l'uomo sia lontano molte miglia, abbia la virtù di sanare, e rimarginare la ferita; il che egli non si prova certamente a dimostrare con argomenti intrinseci, ma solamente con infiniti esempj di altre cose maravigliose, e inesplicabili accadute a tempo suo, de' quali portentosi accidenti, benchè a suo dire verissimi,

non si può spiegar la ragione, come dell'unguento armario, o simpatico, che sana la ferita medicando il ferro. M'indussi a leggere l'altro opuscolo intitolato *de odoribus* dedicato al nipote di Urbano VIII, perchè l'argomento più analogo a questo mio discorso, parea quasi farmene una necessità. Me ne pentii peraltro assai presto, allorchè vidi, che tutto il libro era consagrato alle lodi del balsamo, e a decidere queste tre importantissime questioni, cioè se il balsamo abbia un buon'odore, se l'abbia migliore dell'incenso, e della mirra, e se l'abbia più soave dell'ambra, del muschio, e del zibetto, e il più bello si è, che scioglie tutte tre le questioni in favore del balsamo, bench'egli confessi di non averlo mai veduto, nè assaggiato.

Ho veduto bensì anche in questo opuscolo ciò, che aveva rilevato anche prima da' due citati capitoli di Plinio, che l'arte di decomporre colla violenza del fuoco le sostanze odorose, e di ridurle in sottili vapori, e far salire verticalmente le parti più volatili nelle pareti di un recipiente, ed ivi condensate in un fluido farle gocciolare in altro vaso, e l'arte di combinare questo penetrantissimo fluido colla più spiritosa essenza del vino, che mediante la sua affinità ne conservi lungamente la squisita fragranza, la distillazione insomma, ed i suoi prodotti, e risultati, non erano dagli antichi conosciuti. Io credo, che solamente ne' bassi tempi, allorchè la frenesìa dell'Alchimia distrusse tanto oro per la smania di moltiplicarlo, fralle altre scoperte, di cui siamo debitori a quel delirio, si trovasse ancora la distillazione, e il lambicco. Gli antichi non conobbero, che olj, ed unguenti ottenuti per via di compressione, o di decozione; in conseguenza non ebbero, che so-

stanze assai dense, e poco volatili, e molto facili a degenerare. Perciò Plinio deplorando il lusso di questi unguenti dice, che le gemme e l'oro passano almeno agli eredi, ma questi unguenti, che sono però tanto dispendiosi, poco durano. Se vi fossero stati i nostri spiriti distillati, che non solo conservano sè stessi lungamente, ma preservano anzi anche gli altri corpi dalla putredine, sarebbero i profumi passati anch'essi agli eredi. Le Gallerie de' nostri antenati sono una prova, che gli odori distillati passano certamente da un secolo all'altro. Gli scrigni, gli armarj, le scarabattole, che si trovano nelle case antiche, ancora sentono di muschio dopo tre o quattrocento anni. Il primo autore, che parli di distillazione, e di lambicco, è il medico Giovanni Geber (35), che scrisse nel nono secolo, e a lui, secondo gli Enciclopedisti, neppur fu nota la distillazione *per latus*, non accennando egli se non le altre due *per ascensum*, e *per descensum*. Non vi è dubbio pertanto, che non fu dagli antichi conosciuta quest' arte, e ch' essi non ebbero se non che sostanze odorose assai dense, quali potevano anche involtarsi nella carta, come temeva, o dicea di temere Orazio de' suoi versi.

Ora tornando al proposito, se il disuso renderebbe pericolosi anche gli odori più naturali, e più semplici, qualora tutto ad un tratto se ne volesse fare uso smoderato, quanto più debbono temersi le essenze spiritose, che si ottengono col lambicco? Se gli antichi avesser conosciuti questi spiriti, ne avrebbero fatto un uso assai più parco, o

---

(35) Boerhave. Instit. Chim. Langlet du Fresnoy storia della Filosofia Ermetica lib. 1.

ne avrebbero anch'essi sofferto. Senza lasciare il mio inesauribile Orazio, posso darvi prova, che l'odore spiritoso di un liquore fermentato, anche gli antichi lo credevano nemico de' nervi. Fra i precetti dell'epicureo Cazio vi è anche quello di esporre i vini Massici al ciel sereno per far loro perdere quel forte odore, ch'è inimico de' nervi (36).

Non può dunque dubitarsi, che l'abuso de' più potenti estratti dopo un lungo, e continuo disuso, e la qualità di queste essenze agli antichi sconosciute, è la vera sorgente degli odierni mali degli odori, senza alcuna influenza di clima, e questa ragione semplicissima deve sostituirsi alle astratte e pellegrine teorie, colle quali si è voluto sin quì spiegare questo fenomeno.

---

(36) *Massica si cœlo supponas vina sereno,*
*Nocturna, si quid crassi est, tenuabitur aura,*
*Et decedet odor nervis inimicus.* Hor. Sat. 4. lib. 2.

# DELLE ORE
E
# DEGLI OROLOGJ
## DISSERTAZIONE QUARTA
## ORAZIANA

## DISSERTAZIONE.

Non rugginosi bronzi, non marmi spezzati, non logori frammenti, non iscrizioni corrose io vi porto, o Signori (1), ma un libro notissimo, che fa la delizia de' Filosofi, e dei Poeti, e se voi da un panneggiamento, da una sigla sapete trar materia feconda pe' vostri dotti discorsi, io al contrario dai lunghi sermoni, dall'epistole di Orazio non trarrò se non pochi versi, e di un libro intiero non dovrò valermi se non di poche parole.

Ma poichè sono sordo, il dovere non permette, che io mi rimanga quì sempre come una pianta sterile, e parasita; parlerò anch' io qualche volta sugli antichi costumi, giacchè non mi sono mai ne' miei deboli studj occupato di antichi monumenti con quella attenzione, che si ricerca per parlarne fra voi. L'argomento però non è dispregevole, nè alieno dall' istituto di una accademia antiquaria.

Le passioni degli uomini sono sempre le stesse in tutti i paesi, e in tutte le età; ma una nazione di luogo, o di tempo distinta non fu mai simile ad un' altra, e come negli umani volti l' universale ugualità del tutto diversifica all' infinito nelle parti, così in tutti i popoli uno stesso impulso produsse sempre usi differentissimi, e ugualmente dissomiglianti i monumenti destinati a perpetuarne la memoria.

(1) Questa dissertaazione fu letta in un' accademia antiquaria.

Quindi i costumi, e i monumenti di una nazione formando la sua particolare fisonomia, per cui dalle altre si distingue, gli uni agli altri servono a maraviglia di commento, nè potranno mai bene illustrarsi i monumenti di un popolo, senza conoscerne i costumi, nè conoscerne i costumi senza illustrarne i monumenti.

E' dunque saggiamente proposto ad un' accademia antiquaria questo doppio esame, ed io, che spesso soglio svolgere Orazio, ed ammirarne le poetiche bellezze, penso di attingerne ancora una copiosa erudizione, e d' illustrare quasi colla sola sua scorta molti usi e costumi antichi di questa incomparabile città.

Potrà un giorno parlarsi sulle tracce di Orazio di giuochi, di cacce, di vesti, di mobili, di case, e di mense. Oggi non sarà strano il preambolo, se incomincerò da quella trama, su cui si ordiscono tutte le azioni della vita, cioè dalla distribuzione delle ore.

Orazio stesso me ne somministra l'idea con que'versi, ne' quali apostrofando Tillio, uomo nuovo, ma fastoso, e superbo, gli dice, che vivendo egli con semplicità, vive più piacevolmente di lui, e descrive quasi un' orario della propria vita (2).

---

(2) *Hoc ego commodius, quam tu, praeclare Senator,*
*Millibus atque aliis vivo: quacumque libido est,*
*Incedo solus; percontor quanti olus, ac far:*
*Fallacem Circum, vespertinumque pererro*
*Saepe forum; adsisto divinis; inde domum me*
*Ad porri, et ciceris refero laganique catinum.*
*Coena ministratur pueris tribus: et lapis albus*

Benchè Orazio con poetica libertà incominci a descriver la sua vita dalla sera, noi incominceremo ad osservarla dalla mattina. *Ad quartam jaceo*. Egli giaceva nel letto sino all'ora quarta. Voi ben sapete, o Signori, che a quell' epoca l'arte di racchiudere la misura esatta del tempo in una piccola macchinetta portatile, era un'arte ignota. La divisione più comune, e più usitata de'giorni presso gli antichi, non fu da principio, che il mattino, il mezzodì, e la sera; perchè questa divisione indicata dalla stessa natura, specialmente nella nostra Zona, non ha bisogno se non che del soccorso degli occhj per essere osservata. In progresso le ombre de' monti, e degli alberi, seguaci inalterabili del giro del sole, dovettero suscitare assai presto l'idea di far servire la declinazione delle ombre alla misura del giorno, e l'orologio solare ricordato nella Sagra Scrit-

---

*Pocula cum cyatho duo sustinet: adstat echinus*
*Vilis, cum patera guttus, Campana supellex.*
*Deinde eo dormitum, non sollicitus, mihi quod cras*
*Surgendum sit mane, obeundus Marsya, qui se*
*Vultum ferre negat Noviorum posse minoris.*
*Ad quartam jaceo; post hanc vagor, aut ego lecto,*
*Aut scripto quod me tacitum juvet: ungor olivo*
*Non quo fraudatis immundus Natta lucernis.*
*Ast ubi me fessum sol acrior ire lavatum*
*Admonuit, fugio campum, lusumque trigonem:*
*Pransus non avide, quantum interpellet inani*
*Ventre diem durare, domesticus otior: hæc est*
*Vita solutorum misera ambitione gravisque.*
*His me consolor, victurum suavius, ac si*
*Quæstor avus, pater atque meus, patruusque fuisset*. Horat. Sat. 6. l. 1.

tura otto secoli prima della nostra era (3) fu infatti il più antico di tutti. Più tardi assai però questa invenzione s' introdusse in Roma ancor rozza, e le dodici Tavole non fanno menzione alcuna di ore, e nominano solamente il nascere, ed il tramontare del Sole, che da tutti si vedea. Pochi anni dopo la promulgazione di quelle leggi, conobbero, che poteva esservi un momento, non osservato però certamente colla meridiana, che si doveva chiamar mezzo giorno, e fu incaricato il banditore del Console di pubblicarne ogni giorno colla tromba la nuova.

Plinio, che tuttociò racconta (4) aggiunge, che verso la fine del quinto secolo, o da Papirio Cursore, o più pro-

---

(3) Il Profeta Isaia per confermare la certezza della guarigione accordata da Dio al Re Ezechia, fece ritirare prodigiosamente per dieci gradi l'ombra del sole sull' Orologio di Achaz suo padre. *Calmet dissert. de retrogradatione Solis in horologio Achaz in* tom. II. dissert. ad S. Scripturam pertinentium. Lucæ. 1725 num. 21.

(4) *Serius etiam hoc Romæ contigit. Duodecim tabulis ortus tantum, et occasus nominatur: post aliquos annos adjectus est et meridies, accenso consulum id pronunciante cum Curio inter rostra, et Græcostasim prospexisset talem solem. A columna ænea ad carcerem inclinato sidere supremam pronunciabat. Sed hoc serenis tantum diebus usque ad primum Punicum bellum. Princeps Romanis solarium horologium statuisse ante duodecim annos quam cum Pyrrho bellatum est, ad ædem Quirini, L. Papyrius Cursor, cum eamdem dedicaret, a patre suo votam, a Fabio Vestali proditur. Sed neque facti horologii rationem vel artificem significat, nec unde translatum sit, aut apud quem scriptum id invenerit. M. Varro primum statutum in publico secundum Rostra in columna tradit, bello Punico, a M. Valerio Messala consule Catina capta in Sicilia; deportatum inde post xxx. annos, quam de Papiriano horologio traditur, anno urbis 477.; nec congruebant ad horas ejus lineæ: paruerunt tamen eis annis undecentum, donec Q. Marcius Philippus,*

babilmente da Valerio Messala, vincitore di Catania, fu portato in Roma da quella città fralle altre spoglie del trionfo un' orologio solare, e collocato presso ai rostri. L'astronomia però de' Romani era così profonda, che si contentò per un secolo di veder segnare in Roma le ore con un quadrante fatto pel meridiano di Catania, e di un' orologio così imperfetto com' era, si moltiplicò in quel secolo stesso l'imitazione, e l'uso talmente, che in quel frammento della Beozia di Plauto conservato da Gellio (5) un servo lagnandosi della moltiplicazione degli orologj, dice, che per l'addietro l'orologio migliore, e il più veridico era il suo stomaco (6), che l'avvertiva del tempo, in cui doveva man-

---

*qui cum L. Paulo fuit censor, diligentius ordinatum juxta posuit; idque munus inter censoria opera gratissime acceptum est. Etiam tum tamen nubilo incertæ fuere horæ usque ad proximum lustrum. Tunc Scipio Nasica collega Lænatis, primus aqua divisit horas æque noctium, ac dierum. Idque horologium sub tecto dicavit anno urbis 595. Tam diu Populi Romani indiscreta lux fuit.* Plin. Hist nat. lib. 7. cap. 60.

(5) *Ut illum Dii perdant primus qui horas repperit*
*Quique adeo primus statuit hic solarium;*
*Qui mihi comminuit misero articulatim diem*
*Nam me puero venter hic erat solarium*
*Multo omnium istorum optumum, et verissimum;*
*Ibi iste monebat esse nisi quum nihil erat;*
*Nunc etiam quod est, non est, nisi soli lubet.*
*Itaque adeo jam oppletum est oppidum solariis:*
*Major pars populi aridi reptant fame*
A. Sell. Noct. Att. lib. 3. cap. 3.

(6) Gli Orologi non diedero legge solamente alla fame, ma anche all'eloquenza. Si servivano gli antichi degli orologj ad acqua ne' giudizj, misurando con essi il tempo, che a ciascun Avvocato si concedea di pe-

giare, mentre in appresso con questa nuova invenzione si pretendeva di dar legge, e misura anche alla fame.

Verso la fine però del sesto secolo di Roma, il Censore Quinto Marcio corresse il Quadrante Siciliano, e più felicemente cinque anni dopo l'altro Censore Scipione Nasica pose in uso un'orologio ad acqua, che a differenza del solare segnava le ore anche ne' giorni nebbiosi, e nella notte (7).

Un vaso pieno di acqua, che si versava a stille in un altro vaso nello spazio di dodici ore, era l'orologio, ed un pezzo di sughero, che nel secondo vaso si andava innalzando insieme coll'acqua, che cresceva, era l'indice, che segnava le ore. Le clepsidre diverse nella struttura, erano però uguali nel meccanismo, poichè questo sempre si riduceva a misurare le ore per mezzo del tempo impiegato da una data quantità di acqua nel passare da un luogo ad un altro, presso a poco come ne'nostri orologj a polvere, conosciuti anch'essi dagli antichi, ma anche più imperfetti tanto allora, che adesso, perchè non misurano comunemente se non che lo spazio di un'ora.

Insomma i solari, le clepsidre, e gli altri orologj ad acqua erano i soli, che si conoscessero (8). Non è del mio

---

rorare; onde ne nacque il proverbio *dicere ad Clepsydram*; cioè a tempo determinato. Si vegga l'eruditissima opera del Signor Abate Cancellieri sulle campane, campanili, ed orologj.

(7) Plin. loc. cit.

(8) Oltre il mezzodì, che Plinio dice, che si proclamava dal sergente del console, come si è veduto, Varrone colla testimonianza di Cosconio dice, che il Pretore faceva dal suo donzello bandire anche le altre ore, quando gli pareva, che fossero arrivate. „ *Hoc idem Cosconius in actionibus*

presente argomento il parlare delle invenzioni posteriori, e il dimostrare come quest'arte, che da principio altro scopo non si propose se non che quello di una piacevole commodità, sia a poco a poco colle ricerche, e co'raffinamenti de' moderni divenuto uno de' più grandi oggetti del lusso il più superfluo (9).

---

*scribit, praetorem accensum solitum tum esse jubere; ubi ei videbatur esse horam tertium inclamare horam esse tertiam, item meridiem; et horam nonam;* è certo però, che tanto prima, che dopo l'invenzione de' Gnomoni, e delle Clepsidre le persone di rango avevano in Grecia una schiava, e in Roma un servo, che le avvisava delle ore. Si può vedere su questo punto Burmanno Commentatore di Petronio. Del tempo posteriore all'invenzione degli Orologi solari, e degli aquarj, n'è testimonio Marzialo „ *Horas quinque puer nondum tibi nunciat, et tu jam conviva mihi, Caeciliane, venis;* e Giovenale „ *clamore opus est ut sentiat auris, quem dicat venisse puer, quot nunciet horas* „. Nel tempo anteriore si saranno spesso trovati assai intrigati i poveri servi per avvisar le ore ai padroni, e specialmente di notte. Di giorno si saranno senza dubbio spesso consigliati colle ombre, e il misurare l'ombra della stessa propria persona era il mezzo, col quale gli antichi sapevano l'ora, in cui si doveva andare a cena. Può vedersi il dottissimo Salmasio *Plinian. exercitation. in Caji Julii Solini Poly hist. Parisiis 1629. p. 650.*

(9) Le mostre *tascabili* furono inventate a Norimberga nel 1500, come notasi nell'eruditissima opera delle Campane del Signor Abate Cancellieri. Esse hanno avuto diversi nomi, secondo le loro diverse forme. Ora alcune per questa ragione chiamansi *Saponette*. Quando furono inventate, avendo una forma ovalo, si chiamavano *Uova* di Norimberga. Non tardò molto ad essere inventato dal famoso *Quare* l'orologio a ripetizione, e il primo di questi fu da lui presentato a Giacomo I Re d'Inghilterra. Passa veramente un'infinita distanza dal misurar l'ombra coi piedi, e anche dal veder segnata l'ora nell'orologio solare, o nella clepsidra all'avere nella tasca una macchinetta, che non solamente la segna, ma ancora la suona.

Io dirò solamente, che anche dopo l' invenzione delle clepsidre proseguirono i Romani a dividere il giorno in dodici parti uguali, ed in altrettante la notte, e queste, (10) che si chiamarono ore, non erano sempre ugualmente, lunghe, ma seguitavano a proporzione la maggior lunghezza, o brevità de' giorni, e delle notti. Io dirò ancora, che il mezzodì degli antichi fu perciò sempre alle sei ore, giacchè sempre dodici, o più lunghe, o più brevi ore correvano dal nascer del sole al suo tramontare, e alla metà di queste, cioè alle sei, era il mezzodì.

La quarta ora pertanto, sino alla quale Orazio giaceva, corrisponde alle due ore circa prima del mezzodì, colla sola differenza della maggior brevità, o lunghezza delle ore diurne nell' inverno, e nella state. Non si credano però gli uomini di bel tempo autorizzati a dormire sino alle dieci di Francia sull' esempio di Orazio. Egli giaceva sino a quell' ora, ma vegliava già da molto tempo.

In Roma, fuori degli scioperati, come quel musico

---

Eppure ne' secoli, che noi crediamo assai superiori per lumi, e per dottrina ai nostri tempi non si conosceva nè Gnomone, nè Clepsidra. Nè Aristotele, nè Platone, nè Teofrasto, nè altri scrittori contemporanei parlano mai nè di ore, nè di orologio. Erodoto parla di gnomone, ma non mai nel senso di misurar le ore. Si vegga Salmasio nel luogo citato.

(10) *Cum hoc ita sit descriptum, et explicatum sive per hibernas lineas, sive per æstivas, sive per æquinoctiales, aut etiam per menstruas in subjectionibus rationes horarum erunt ex analemmatis describendæ, subjicienturque in eo multæ varietates, et genera horologiorum, et describentur rationibus his artificiosis. Omnium autem figurarum, descriptionumque earum effectus unus, uti dies æquinoctialis, brumalisque, item solstitialis in duodecim partes æqualiter sit divisus.* Vitruv. lib. 9. cap. 8.

Tigellio, di cui Orazio dice, (11) che spesso vegliava tutta la notte, e dormiva tutto il giorno, le persone di senno si destavano tutte di buon mattino, e il dormire sino a nascer del sole, era riputato una scostumatezza. Descrivendo Orazio la vita di un uomo dissoluto, dice fralle altre cose, che dormirà sino all' aurora (12). L' argomento dell' Epistola indirizzata a Sceva è la prelazione, che merita la vita attiva sopra la molle ed oziosa, e a questo proposito gli dice (13) che se vuol dormire sino alla prima ora, cioè sino al nascer del sole, si ritiri da Roma. Ed a Lollio scrive, che se non domanderà prima del giorno il libro, e la lucerna, sarà ciò non ostante tenuto desto dalle passioni. Sono anche più famosi quegli altri versi che precedono indirizzati allo stesso Lollio, ne' quali fragli altri caratteri di una vita effeminata, ripone il dormire sino al mezzodì (14).

---

(11) . . . *noctes vigilabat ad ipsum*
*Mane; diem totum stertebat*. Hor. Sat. 3. lib. 1.

(12) *Dormiet in lucem; scorto postponet honestum*
*Officium; nummos alienos, pascet*. Horat. Epist. 18. lib. 1.

(13) *Si te grata quies, et primam somnus in horam*
*Delectat; si te pulvis, strepitusque rotarum,*
*Si lædet caupona, Ferentinum ire jubebo*. Horat. Epist. 17. lib. 1.

(14) *Nos numerus sumus, et fruges consumere nati,*
*Sponsi Penelopæ, nebulones, alcinoique*
*In cute curanda plus æquo operata juventus;*
*Cui pulchrum fuit in medios dormire dies, et*
*Ad strepitum citharæ cessantem ducere somnum.*
*Ut jugulent hominem, surgunt de nocte latrones;*
*Ut teipsum serves; non expergisceris. Atqui*
*Si noles sanus, curres hydropicus, et ni*
*Posces ante diem librum cum lumine; si non*

A Numicio scrive, che vada per tempo al Foro la mattina, e si ritiri a casa la sera (15), se vuole acquistar fama di valente oratore. Si andavano a consultare gli uomini di legge di gran mattino (16). E scrivendo Orazio ad Augusto (17) rammenta pure questo costume. Quando si fa rimproverare dallo Stoico Damasippo, perchè nulla scrive di nuovo, se ne trova la ragione, nella soverchia inclinazione al vino, ed al sonno (18). E al contrario introducendo il giureconsulto Trebazio, che lo consiglia a lasciar le satire, gli risponde, che lo farebbe volentieri se potesse dormire (19). Scrive poi espressamente ad Augusto, ch'egli destavasi prima del giorno, e domandava tuttociò, che gli era necessario per iscrivere (20). Allorchè, dice altro-

---

*Intendes animum studiis, et rebus honestis,*
*Invidia, vel amore vigil torquebere*. Horat. Epist. 2. lib. 1.

(15) *Gnavus mane forum, et vespertinus pete tectum*. Epist. 7. lib. 1.

(16) *Agricolam laudat juris, legumque peritus,*
*Sub galli cantum consultor ubi ostia pulsat*. Hor. Sat. 1. lib. 1.

(17) *Romae dulce diu fuit, et solemne reclusa*
*Mane domo vigilare, clienti promere jura*. Hor. Epist. 1. lib. 2.

(18) *Sic raro scribis, ut toto non quater anno*
*Membranam poscas, scriptorum quaque retexens,*
*Iratus tibi, quod vini somnique benignus*
*Nil dignum sermone canas*. Horat. Sat. 3. lib. 2.

(19) . . . . *ne faciam, inquis*
*Omnino versus? Ajo, peream male, si non*
*Optimum erat; verum nequeo dormire*. Hor. Sat. 1. lib. 2.

(20) *Ipse ego, qui nullos me adfirmo scribere versus,*
*Invenior Parthis mendacior; et prius orto*
*Sole vigil, calamum, et chartas, et scrinia posco*. Hor. Ep. 1. lib. 2.

ve (21), io mi sto giacendo nel letto, o vo passeggiando ne' portici, non perdo già il mio tempo.

E il passeggio era appunto la sua occupazione dopo uscito dal letto. *Post hanc vagor.* Nè le visite della mattina, che pure erano così comuni, trovavan luogo nel suo metodo di vita. Queste visite, di cui tante volte parla Cicerone, erano in uso sino dalla Repubblica, allorchè a poco a poco i costumi si rilasciarono dall'antica severità, e al linguaggio del cuore incominciò a sostituirsi quell'ingannevole urbanità, ch'è destinata a nasconderlo. A' tempi di Giovenale, cresciuta l'adulazione, crebbero ancora le visite a segno, che tutti i cittadini di qualche conto, e i magistrati stessi dovean correre di porta in porta a far la loro corte ai grandi, e quel poeta dipingendo al vivo quest'uso, li mette in campagna di buon mattino, e non dà loro neppure il tempo di stringere i legacci de' loro calzari. Orazio non faceva queste visite, nè le riceveva. Si lagna però, che gli altrui affari l'opprimevano talora in gran numero, e perfino lo costringevano non solamente a levarsi di letto, ma a sortire di casa due ore e più avanti il suo solito (22).

(21) . . . . *neque enim cum lectulus, aut me*
*Porticus excepit, desum mihi.* Horat. Sat. 5. lib. 1.

(22) . . . . . . . *At simul atras*
*Ventum est ad esquilias, aliena negotia centum*
*Per caput, et circa saliunt latus. Ante secundam*
*Roscius orabat sibi adesses ad Puteal cras.*
*De re communi scribæ magna atque nova te*
*Orabant hodie meminisses, Quinte, reverti.* Sat. 6. lib. 2.

Ma quando egli era libero da ogni noja, dopo l'ora in cui si levava, se ne andava al campo Marzio, dove l'ampiezza del sito gli dava tutto l'agio di andar vagando, e di giovarsi tacitamente colla meditazione di ciò, che aveva letto, o scritto prima giacendo (23). Si facea quindi profumare *Ungor olivo*, secondo il costume di que' tempi d'inondarsi la testa, e la persona di odori, cioè di olj aromatici assai densi, e difficili a svaporare, per cui diveniva tanto più necessario l'uso del bagno continuo, per liberarsi spesso dalla ripetuta, e rancida untuosità di quegli unguenti. Infatti allorchè il sole diveniva più cocente, il che in questo clima avviene spesso anche d'inverno, Orazio se ne andava al bagno (24). Dopo il bagno, un pranzo assai frugale era destinato unicamente ad interrompere il digiuno di una intera giornata, e dopo il pranzo egli restava qualche tempo in casa ozioso, ovvero occupandosi interrottamente in cose leggere, e generalmente i Romani dedicando tutta la mattina agli affari, e allo studio, consacravano tutto il resto del giorno alla cura del corpo, e alla ricreazione (25).

Verso la sera, allorchè in tutta la città tacevano gli affari, e nel foro agli oratori delle cause eran succeduti i ciarlatani, si portava spesso al Circo, ed al Foro, e si

---

(23) *Post hanc vagor, aut ego lecto*
*Aut scripto quod me tacitum juvet*. Vide num. 2.

(24) *Ast ubi me fessum sol acrior ire lavatum*
*Admonuit, fugio Campum, lusumque trigonem*. Ibid.

(25) *Pransus non avide quantum interpellet inani*
*Ventre diem durare, domesticus otior*. Ibid

fermava per divertimento ad ascoltar gl' indovinatori . sino all' ora di cena , dopo la quale se ne andava a dormire senza alcun pensiero di doversi la mattina seguente levar di buon' ora per trovarsi al Tribunale (26).

Questo ordinario sistema della vita d' Orazio era peraltro qualche volta soggetto a variazione . L' ora della cena presso i Romani era comunemente sul far della sera . Filippo, grande oratore, e gran capitano, invitando a cena quel Vultejo Mena, di cui Orazio con tanta venustà racconta la novella (27), l'invita dopo l'ora nona. Qualche volta però la solennità, e la ceremonia faceva incominciar la cena più di buon' ora, e terminarla più tardi, e spesso il convito veniva interrotto, e prolungato dalle danze, dalla musica, e da qualche rappresentazione drammatica. Il banchetto da Nasidieno dato a Mecenate, che Orazio così graziosamente descrive (28), incominciò assai per tempo; ma l'ora ordinaria della cena d' Orazio era sempre sul far della sera, anche quando era invitato da Mecenate (29), e si ve-

---

(26) *Fallacem Circum, vespertinumque pererro*
*Sæpe Forum, adsisto divinis, inde domum me*
*Ad porri, et ciceris refero, laganique catinum.*
*Deinde eo dormitum, non sollicitus miai quod cras*
*Surgendum sit mane obeundus Marsya*. Ibid.

(27) . . . . *Sic ignovisse putato*
*Me tibi, si cœnas hodie mecum. Ut libet. Ergo*
*Post nonam venies*. Horat. Epist. 7. lib. 1.

(28) *Ut Nasidieni juvit te cœna beati?*
*Nam mihi convivam quærenti, dictus hera illic*
*De medio potare die*. Sat. 8. lib. 2.

(29) . . . . . . . *jusserit ad se*

de , che Orazio cenava sempre a quell'ora , perchè questi improvvisi inviti obbligandolo a profumarsi in fretta e a correre da Mecenate , rincrescevano assai a Mulvio , e ad altri parasiti , che qualche volta cenavano con lui , e non trovandolo in casa eran costretti a partir senza cena , assai mormorando , e lagnandosi . Anche gl' inviti di Orazio agli amici erano per la stessa ora . La cena , ch' egli diede a Torquato la sera precedente al giorno natalizio di Augusto , fu intimata al tramontare del sole . Queste cene piacevoli però , benchè tardi s' imbandissero , si protraevano tuttavia spesso anche molto tardi nella notte per il piacere di trattenersi cogli amici , come appunto quella di Torquato , a cui Orazio scrive , che essendo il giorno appresso festivo per la nascita di Cesare , non vi era bisogno di levarsi per tempo , e avrebber perciò potuto passar la notte in giocondi ragionamenti (30).

Nelle calende di Marzo Orazio solennizzava con un sagrifizio , e con un convito la ricorrenza di quel giorno , in cui maravigliosamente si salvò dal colpo di un albero ,

---

*Mæcenas serum sub lumina prima venire*
*Convivam , Nemon oleum fert ocius ? ecquis*
*Audit ? cum magno blateras clamore , fugisque .*
*Mulvius , et scurræ tibi non referenda precati*
*Discedunt* . Sat. 7. lib. 2.

(30) *Si potes Archaicis conviva recumbere lectis*
*Nec modica cœnare times olus omne patella ,*
*Supremo te sole domi , Torquate , manebo . . . . .*
*. . . . . . cras nato Cæsare festus*
*Dat veniam somnumque dies , inpune licebit*
*Æstivam sermone benigno tendere noctem* . . . . .

che gli cadde sopra, e invitando Mecenate, lo prega a prolungare il banchetto sino al giorno (31). E alla grande anfora di vino destinata alla cena di Messala Corvino, dice Orazio, ch' essa dovrà servire sino al ritorno del sole (32). Ma queste erano rare eccezioni alla sua giornaliera regola di vivere, la quale facendolo destar di buon' ora, e studiar lungamente prima di levarsi, doveva ordinariamente obbligarlo a coricarsi ancor di buon' ora, e immediatamente dopo la cena, come dice chiaramente „ *deinde eo dormitum* „.

Se in questo metodo di Orazio io non ho potuto con esattezza notare le ore precise delle sue diverse occupazioni, limitandomi a descriverne solamente l' ordine, e la successione, come ha fatto egli stesso, vi prego, Signori, a riflettere, che non pure a me dopo tanti secoli, ma a lui stesso sarebbe riuscito difficile di assegnarle con precisione, se non per la maniera libera da qualunque nojoso legame, ch' egli amava, certamente per la grande imperfezione di quegli antichi orologj, e per la continua alternativa delle ore più lunghe, e più brevi, non essendovi una differenza minore di sei intiere delle nostre ore fra i giorni

---

(31) *Sume, Mæcenas, cyathos amici*
*Sospitis centum; et vigiles lucernas*
*Perfer in lucem*. Hor. Od. 8. lib 3.

(32) *Te, Liber, et, si læta aderit venus;*
*Segnesque nodum solvere Gratiæ,*
*Vivæque producent lucernæ*
*Dum rediens fugat astra Phœbus*

estivi, e gli invernali, tutti allora ugualmente sempre divisi in dodici (33).

Imperfettissima invero fu quella maniera di misurare il tempo, massime al confronto dell' odierno esattissimo orologio Astronomico; e anche i più caldi partigiani dell' antichità, che in cose più frivole, che utili, pretendono avere i moderni superato gli antichi, in questa veramente utilis-

(33) Si è veduto in Plinio, che l' orologio solare non si conobbe in Roma se non che nel fine del quinto secolo, e si tardò ancora quasi un altro secolo ad adattarlo al meridiano di Roma. Il passo della Beozia di Plauto conservatoci da Aulo Gellio si è pur veduto che conferma l' epoca accennata da Plinio, giacchè Plauto fiorì, e scrisse al principio della seconda guerra Punica, circa l' anno di Roma 535, e facendo dire al parasito, che nella sua fanciullezza non si conosceva altro orologio, se non che lo stomaco, si combina a maraviglia, che sulla fine del quinto secolo non conosceasi in Roma neppur l' orologio solare. E quì dee notarsi ciò, che ho osservato anche nella dissertazione de' Medici, cioè, che, sebbene i soggetti, e le scene dei comici Romani sieno sempre presi dalla Grecia, tuttavia i costumi, che da essi si descrivevano erano quelli di Roma, mentre altrimenti Plauto non avrebbe potuto mettere in bocca altrettanto ad un Parasito della Grecia, dove gli orologi solari si conoscevano molto prima. Così pensa anche il Salmasio nel luogo sopraccitato. Dunque anche tuttociò, che in Plauto si trova aul preposito de' medici, deve assolutamente intendersi non già de' medici Greci, ma de' Romani. Tornando agli orologj, sebbene a tempo di Orazio possa credersi, che il solare fosse portato ad una perfezione, che non era stata mai in Roma conosciuta, allorchè Augusto dell' obelisco del campo Marzio ne fece un Gnomone, tuttavia dubito già, che ciò accadesse prima della morte di Orazio stesso, ed essendo anche accaduto in vita, è certo, che anche quell' obelisco non era molto esatto, giacchè Plinio scrive, che già da trent' anni prima non andava bene, onde Orazio non potea certamente parlare delle sue ore con una precisione Astronomica. Plin. Hist. nat. lib. 36. cap. 10.

sima, forza è, che confessino averli di gran lunga lasciati indietro. Non può peraltro negarsi, per dir qualche cosa della somiglianza ancora, o della dissomiglianza degli antichi usi, coi moderni, che l' antico modo di misurare il tempo non fosse molto simile al moderno oltramontano, quanto al dividere il giorno civile, prima in due parti, e al divider poi queste due parti ciascuna in dodici; nel che se gli antichi peccavano per l' incerta, e sempre variabile lunghezza delle ore, fissavano almeno il principio del giorno al nascer del Sole, e quello della notte al suo tramontare, quando pare nella nostra Zona, che dalla natura stessa venga indicato; laddove i moderni oltramontani incominciano il loro mattino dal più bujo della notte, e la loro sera dal più chiaro del giorno; e doveva essere certamente assai più facile al clepsidario, il saper versare nel vaso una data quantità di acqua, che non è ai campanari, incaricati ordinariamente de' pubblici orologj, il poter consultare la meridiana, per nulla dire della continua attenzione, di cui hanno bisogno anche le piccole mostre private, se vogliono ottenere l'esattezza astronomica; giacchè la massima parte di quelli, che ne hanno al fianco anche due, più fanno pompa degli esterni pendenti ciondoli, che uso dell'orologio, e sono piuttosto inclinati a perdere il tempo, che a misurarlo (34).

---

(34) Due pregevolissimi opuscoli sono il discorso del celebre Padre Cordara della Compagnia di Gesù *su i vantaggi dell' Orologio italiano sopra l'oltramontano* stampato già in Alessandria, e ristampato in Roma, e la *memoria sul regolamento dell' orologio italiano colla meridiana* del chiarissimo

Orazio certamente ne avrebbe fatto un uso assai migliore, se avesse avuta una di queste mostre, e non avrebbe potuto frai discorsi indifferenti, che dicea farglisi da Mecenate, allorchè andava in cocchio con lui, fra quei discorsi, che noi volgarmente diciamo *del caldo e del freddo* che sogliono farsi dalle persone di alto affare ai loro subalterni, non avrebbe, dissi, potuto contare fra questi discorsi la domanda „ *Che ora è?* „ domanda fra noi pure

---

Monsignor Filippo Luigi Gilji, che ha date molte eccellenti riprove delle sue fisiche cognizioni. Il primo sostiene con ragioni difficili ad impugnarsi, che, sebbene l'orologio oltramontano sia più ingegnoso, e più esatto, tuttavia l'italiano è più facile a regolarsi, e per la maggior parte degli uomini è più usuale, e più comodo, e per molti ancora più necessario. Il secondo più affezionato alle cose astronomiche non vuole entrare nella questione, se l'orologio italiano debba preferirsi all'oltramontano, ma cerca di conciliare i vantaggi dell'uno, e dell'altro, e questa conciliazione, che da lui a maraviglia si ottiene con *una tavola del mezzogiorno, e della mezza notte*, ch'egli riporta in fine della memoria, fa ben sospettare, che quando egli non si trova nella *specola* ad osservare le stelle, regola il suo orologio all'italiana, nel quale però la sua esattissima tavola gli fa sempre conoscere il punto preciso anche del mezzogiorno astronomico. Io invito i lettori a leggere questi due bellissimi opuscoli, anzi vorrei che fossero letti da tutti gli Europei, se potesse sperarsi, che una lunga abitudine potesse mai cedere all'evidenza anche di questa unica ragione, che non mi pare accennata dai due autori, cioè, che un'orologio perfetto, se si fa correre all'italiana, non ha mai alcun bisogno di correzione, ed ogni calendario annunzia qual'è l'ora del mezzogiorno, e molto più la tavola di Monsignor Gilji l'assegna con precisione astronomica, ed un'orologio perfettissimo, che corra all'oltramontana, deve indispensabilmente quasi ogni giorno correggersi, se si vuole, che nel giorno dopo sieno precisamente segnate le dodici al mezzogiorno.

assai familiare, alla quale però fra noi la mostra dà una pronta, e decisa risposta (35).

Non potendo Mecenate aver nel suo cocchio una clepsidra, e molto meno un quadrante solare, era naturale di dover fare un lungo discorso per accertarsi dell'ora; conveniva aver memoria dell'ora della partenza, aver cognizione della quantità del cammino già fatto, e osservare o le stelle, o il sole, o le ombre, e le occupazioni degli uomini, che s'incontravano per istrada. Se ci fosse stata una mostra, non si sarebbe dovuto fare altro, che osservarla.

Più strana però assai è la necessità di fare un discorso non breve, anche con una mostra avanti agli occhj, la quale indicando il tempo già decorso dal mezzodì, o dalla mezza notte, non indica ugualmente quanto ancor ne rimanga o al nascer del sole, a quel momento così prezioso per la natura, e per la società, cioè al suo tramontare, per la maggior parte degli uomini ancora più prezioso perchè destinato al riposo, e per la minima non poco interessante perchè destinato al solazzo. In una misura non interrotta di una intiera rivoluzione della terra sopra il suo asse, o di un intiero corso del sole attorno alla terra, se tutti due questi momenti non possono segnarsi con certez-

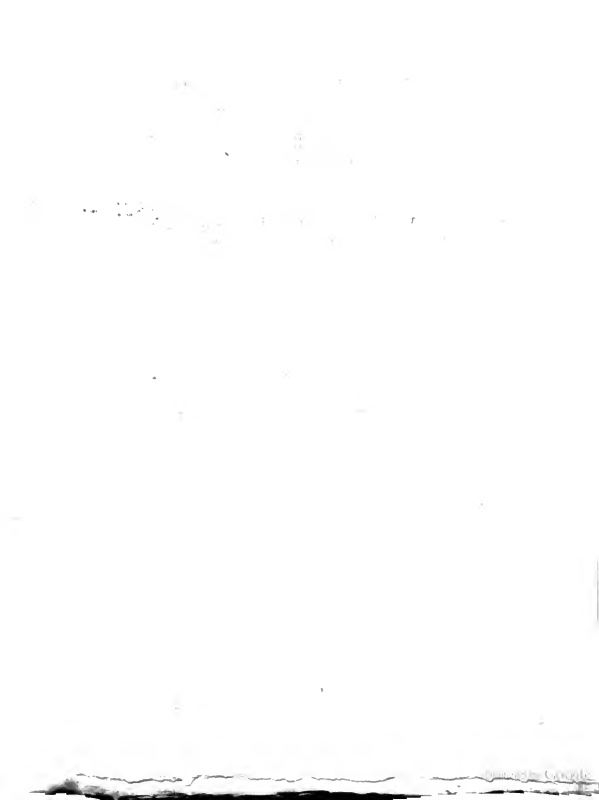
(35) *Septimus octavo propior jam fugerit annus,*
*Ex quo Maecenas me cœpit habere suorum*
*In numero; dumtaxat ad hoc, quem tollere rheda*
*Vellet, iter faciens; et cui concredere nugas*
*Hoc genus: Hora quota est? Threx est Gallina Syro par:*
*Matutina parum cautos jam frigora mordent,*
*Et quæ rimosa bene deponuntur in aure.* Sat. 6. lib. 2.

za, se ne può però colla maggior precisione fissare uno sempre alla stessa ora, e ciò sembrami assai più adattato ai commodi della vita, che il sapere gli altri due del mezzodì, e della mezza notte, che non essendo sensibili agli occhj, sono per la massima parte degli uomini, che non sanno l'astronomìa, due enti di ragione.

Gli abitatori della nostra Zona credono, che il Sole sia fatto solamente per loro, mentre Dio lo fece per tutte le Zone, e per tutto il genere umano, e stimano, che la divisione del giorno e della notte in dodici ore sia più conforme alla natura, che l' intiera misura del giorno naturale in ore ventiquattro. L'eloquenza, colla quale si annunzia una tal decisione, la presenta come una verità del primo ordine, ma un esame imparziale, una semplice riflessione alla tanto disuguale permanenza dell' astro luminoso del giorno sopra l'orizonte ne' diversi climi del globo, è l'osservare, che una notte, o un giorno, non dirò di sei mesi, ma di un mese solo, cui soggiacciono tanti popoli, non può travagliarsi, nè dormirsi, rende all' istante evidente, che questa divisione non è della natura, ma degli uomini, e degli uomini specialmente di que' climi, ne' quali il variar delle stagioni meno frequente rende men fastidioso il calcolo dell' ore, che restano alla nascita, o al tramontamento di quel sole, ch'essi non veggono quasi mai. E nelle nostre stesse più temperate latitudini nè tutti gli uomini fanno un simile uso della notte e del giorno, e neppur tutti gli animali, che mai non uscirono dallo stato naturale, dormono la notte; ma i più feroci saziano la notte nelle selve la loro rabbia, e la loro fame, e anche i nostri più domestici ci destano talora celebrando i loro clamorosi imenei.

La divisione pertanto del giro del sole in due parti usata dagli antichi, e diversamente adottata dai moderni oltramontani, senza alcun segno, che agli occhj di tutti la renda sensibile fuor che coi calcoli astronomici, sembra ugualmente contraria ai comodi della società, e all'ordine della natura, che in ore ventiquattro comprende questo giro.

Orazio termina il suo orario dicendo:

*Haec est vita solutorum misera ambitione, gravique.*

# DELLA CARTA

## DISSERTAZIONE QUINTA

## ORAZIANA

## DISSERTAZIONE.

Dacchè furono inventate le lettere, si scrissero queste e sulla instabile arena, e sulla dura pietra, e sul mattone, e sulle foglie, e sull' esterna corteccia, e sull' interna sottile buccia degli alberi, che i latini chiamarono *liber*, e sulle rozze pelli, e sugl' intestini de' quadrupedi, e de'pesci, e sulle scaglie della testuggine, e sul dente del Liofante, e sulle corna, e sul piombo, e sul bronzo, e sull'argento, e sull'oro, e sul legno, e sulla cera, e alfine sulle liscie membrane, e sulla carta di Egizio papiro. Ma Plinio, che tanto si maraviglia, che una pianta (1), che non merita di esser considerata nè fralle biade de' campi, nè frall' erbe degli orti abbia potuto tanto avvicinare le più lontane regioni, che gli uomini, e i prodotti di quelle in brevissimo spazio di tempo dall'una all'altra trascorrono coll' ajuto del vento, che avrebbe egli mai detto, se avesse veduta questa pianta stessa dalle reti del pescatore, e dalle

(1) *Atque ut a confessis ordiamur utilitatibus, quæque non solum terras omnes, verum etiam maria replevere, seritur, ac dici neque inter fruges, neque inter hortensia potest, linum: Sed in qua non occurret vitæ parte, quodve miraculum majus, herbam esse, quæ admoveat Aegyptum Italiæ, in tantum ut Galerius a freto Siciliæ Alexandriam septima die pervenerit, Babilius sexta, ambo præfecti; æstate vero proxima Valerius Marianus ex prætoriis Senatoribus a Puteolis nono die lenissimo flatu? Herbam esse, quæ Gadeis ab Herculis columnis septimo die Ostium afferat, et citeriorem Hispaniam quarto, provinciam Narbonensem tertio, Africam altero, quod etiam mollissimo flatu contigit C. Flacco?* Plin. Hist. nat. lib. 19. Proemio.

vele del nocchiero, a cui fu prima destinata, pervenir poi all'uso di una morbida veste dell'uomo, e all' ornamento, e alla mollezza de' suoi letti, e delle sue mense, e quindi con nuovo trasformamento divenir la fedele depositaria, e la custode de'suoi pensieri, di modo che dopo avere avvicinati, com'egli dice, i popoli più remoti, dovesse anche approssimare le invenzioni, e le dottrine di tutte l' età, e dopo aver coperte le membra, dovesse servire a discoprire le idee?

Eppur così è. L'arte ha fatte al lino produrre tutte queste maraviglie. Ma molti secoli tardò questa pianta a divenir *carta*, e questa lunga tardanza a tutti notissima, e la rimembranza continua, che trovasi negli antichi scrittori di papiri, di membrane, di stili, di tavolette di cera, di codici, di codicilli, di libri fa credere a molti, che i Romani non avessero *carta*, come noi, e che se furono essi forse di noi più felici nel concepire, non lo furono ugualmente nel potere agli altri comunicare i loro concetti. Ma i Romani non ebber certamente come noi la carta di lino; ma la ebbero di papiro, e l'ebbero forse a proporzione con più abbondanza di noi, giacchè l' immensa quantità, che i tipografi ne pongono ora in opera, era allora tutta riservata ai soli scrittori, e questi da un sol lato di essa *carta* ordinariamente scrivendo ne dovetter certamente avere in gran copia, ma sempre abbisognarne assai meno di quella, che si preme ora dai torchj.

*Carta* si disse secondo alcuni, perchè trovata vicino ad una città, a questa etimologia corrispondendo il vocabolo greco, secondo altri, perchè destinata a scriver le lettere, che sempre incominciavano da un saluto, che colla

*carta* ha qualche etimologica somiglianza. Ma lasciando, che lo Scaligero, e molti altri sognino a loro posta sull'analogia di questo nome, la più probabile sua derivazione è l'apparenza di un *bastone*, che avevano anticamente tutti gli scritti, che si ravvolgevano in rotondo volume, e quando erano per tal maniera chiusi, mostravano la sembianza di ciò, che i latini dissero anch'essi *scapus*, che Marziale chiamò *Tomus*, e che i Greci con somigliante vocabolo chiamarono *carta*, cioè *bastone*. I Grecisti intendono questo a maraviglia, e per gli altri sarebbe inutile l'inserir quì tre o quattro paroluzze con caratteri greci.

Qualunque sia l'etimologia, Plinio (2) ci narra, che Varrone lasciò scritto, che la carta fu trovata in tempo di Alessandro Magno, e che ne' tempi precedenti si andava scrivendo nelle foglie delle palme, e nelle buccie degli alberi, che sono fralla corteccia, e il legno, ed indi a certo tempo s'incominciarono a scrivere le cose pubbliche in volumi di piombo, e le private in panno lino, cioè in tela, ed in cera. Aggiunge Plinio, che vedesi in Omero, che innanzi ai tempi Trojani furono le tavole incerate, e che poi per gelosia di biblioteche fra Tolomeo, ed Eumeno si trovò in Pergamo l'arte di far membrane, cioè car-

---

(2) *Prius tamen quam digrediamur ab Aegypto et papyri natura dicetur, cum chartæ usu maxime humanitas vitæ constet, et memoria. Et hanc Alexandri Magni victoria repertam auctor est M. Varro, condita in Aegypto Alexandria. Ante non fuisse chartarum usum, in palmarum foliis primo scriptitatum, deinde quorumdam arborum libris: postea publica monumenta plumbeis voluminibus, mox et privata linteis confici cœpta, aut ceris. Pugillarium enim usum fuisse etiam ante Trojana tempora invenimus apud Homerum*. Plin. Hist. nat. lib. 13. cap. 11.

te di pelli, e di poi promiscuamente si usò l'una e l'altra carta, onde le cose degli uomini si fanno immortali, e che il papiro nasce nelle paludi di Egitto.

Più sotto poi osserva (3), che grandi esempj si trovano contro l'opinione di Varrone sull'origine delle carte, perchè Cassio Hemina antichissimo scrittore scrive nel quarto libro delle sue croniche, che Gneo Terenzio Cancelliere zappando un suo campo nel Giannicolo trovò un'Arca, dov'era il corpo di Numa Pompilio, e in quella si trovarono anche i suoi libri, e dal regno di Numa sino all'epoca di questo ritrovamento erano scorsi 535. anni, e questi libri erano di papiro, ed è cosa assai maravigliosa, che così sotterrati durassero tanto tempo. Riporta poi le stesse parole di Cassio Heminà, e vi aggiunge la testimonianza di Cajo Pisone uomo censorio nel primo libro de' commentarj, e di Valerio Anzia, che lo stesso raccontano, e quella di Muciano tre volte Consolo, il quale scrive, che les-

---

(3) *Ingentia quidem exempla contra Varronis sententiam de chartis reperiuntur. Namque Cassius Hemina vetustissimus auctor annalium quarto eorum libro prodidit, Gn. Terentium scribam agrum suum in Janiculo repastinantem offendisse arcam, in qua Numa, qui Romæ regnavit, situs fuisset. In eadem libros ejus repertos P. Cornelio, L. F. Cethego, M. Bebio, Q. F. Pamphilo coss ad quos e regno Numæ colliguntur anni 535, et hos fuisse e charta; majore etiamnum miraculo quod tot infossi duraverunt annis. Quapropter in re tanta ipsius Heminæ verba ponam. Mirabantur alii quomodo illi libri durare potuissent. Ille ita rationem reddebat: Lapidem fuisse quadratum circiter in media arca vinctum candelis quoquo versus. In eo lapide insuper libros impositos fuisse, propterea arbitrarier eos non computruisse; et libros cedratos fuisse, propterea arbitrarier tineas non tetigisse. In his libris scripta erant Philosophiæ Pithagoricæ.* Plin. Hist. nat. lib. 13. cap. 13.

se in Licia in un tempio una carta di papiro, dov'era una epistola di Sarpedone scritta a Troja.

Noi possiamo all'autorità di Varrone aggiunger quella di Livio, che con poca diversità narra lo stesso (4) essendo inutile di riferire le più moderne testimonianze di Valerio Massimo, di Macrobio, e di Lattanzio. Il giudizioso Nardini, che (5) riporta i passi di Livio, e di Plinio, si mostra alquanto dubbioso in crederne il racconto. Egli si maraviglia come la sepoltura di un Re sì famoso, e così amato, e riverito dal popolo, o il sito almeno di quella dallo scorrere di cinque soli secoli fosse divenuto incognito affatto, e come Numa fosse contro il costume sepolto sotterra, come in 500. anni quel corpo così consumato restasse, che nè ossa, nè polvere vi si vedesse di residuo, come restassero i libri di carta intatti, e freschi. I quali stupori, egli conclude, mi farebbero immaginar facil-

(4) *In agro L. Petilii scribæ sub Janiculo dum cultores agri altius moliuntur terram, duæ lapideæ arcæ octonos ferme pedes longæ, quaternos latæ inventæ sunt, operculis plumbo devinctis, literis latinis, græcisque utraque arca inscripta erat. In altera Numam Pompilium Pomponii filium Regem Romanorum sepultum esse, in altera libros Numæ Pompilii esse. Eas Arcas cum ex amicorum sententia dominus aperuisset, quæ titulum sepulti regis habuerat, inanis inventa sine ullo vestigio corporis humani, aut ullius rei per tabem tot annorum omnibus absumptis; in altera duo fasces candelis involuti septenos habuere libros non integros modo, sed recentissima specie; septem libri latini de jure pontificio erant, septem Græci de disciplina sapientiæ, quæ illius ætatis esse potuit. Adjicit Antius Valerius Pitagoricos fuisse, vulgatæ opinioni qua creditur Pythagoræ auditorem fuisse Numam, mendacio probabili accomodat fidem.* Liv. lib. 10. dec. 4

(5) Nardini Roma antica lib. 7. cap. 11. Reg. 14.

mente alcuna capricciosa impostura di persona meno antica, se ciò non fosse un condannar per troppo creduli tanti antichi scrittori. Tutti questi dubbj sono in verità ragionevoli, e degni di un' ottimo antiquario quale era il Nardini, nè si sarebbero concepiti adesso da chi vuol primeggiare nell'antiquaria, seppur non si fossero dal Nardini stesso copiati senza neppur citarlo.

Converrà peraltro, che anche il Nardini rinunzj a questi dubbj, e che invece di condannar per troppo creduli tanti antichi scrittori debba convenire, che Plinio solo fu il credulo, e benchè dottissimo anch'egli, dovette tuttavia talor soggiacere agli inconvenienti inseparabili dall' immensità della sua intrapresa. In primo luogo quel Cassio Hemina, di cui Plinio scrupolosamente riporta le parole, non è più antico di lui, se non che di un mezzo secolo incirca, come tutti convengono, e deve essere un'errore di copista quel *vetustissimus*, in luogo di cui vi sarà stato un altro superlativo non ben capito dagli amanuensi. Parlandosi dunque di un fatto già da più secoli accaduto, l' autorità di Hemina non meritava di esser preferita a quella di Varrone, di cui fu quasi contemporaneo: In secondo luogo tanto Cassio Hemina, quanto Plinio, che tiene in sì gran pregio la di lui autorità, credono, che ne' libri di Numa si contenesse la filosofia di Pittagora, mentrè è certo al contrario, che Numa visse circa due secoli prima di quel Filosofo, e il più bello si è, che lo stesso Plinio (6) non si

(6) *Quam naturam ejus Pythagoras Samius primus deprehendit, Olympiade circiter quadragesima secunda, qui fuit Urbis Romæ annus centesimus quadragesimus secundus*. Plin. Hist. nat. lib. 2. cap. 8.

è ricordato, che al principio della sua opera aveva data una prova egli stesso, che Pittagora era di molto tempo a Numa posteriore, allorchè parlando del pianeta di Venere disse, che Pittagora fu il primo a scoprire la natura di quella costellazione nell' Olimpiade quadragesima seconda, che corrisponde all'anno cento quarantadue di Roma, non potendo Plinio ignorare, che Numa era morto nell' anno di Roma ottantadue.

Plinio dunque come non merita alcuna fede sull'argomento de' libri di Numa, così non la merita sulla qualità della carta, di cui eran formati, e si conosce bene, che nè Hemina, nè Plinio esaminarono attentamente questo articolo. Livio più diligente di quelli si è bene avveduto dell' anacronismo, e chiama volgare l'opinione, che facea passar Numa per discepolo di Pittagora (7), e sebbene dica, che que' libri avevano un'apparenza di freschezza, non indica però di qual carta fossero, ed era ugualmente maravigliosa la loro conservazione, ancorchè fossero stati di pergamena. Invece di riportar le parole di Hemina, avrebbe Plinio fatto assai meglio riportando quelle dello stesso Varrone, quando egli pure racconta il ritrovamento de' libri di Numa. Questo passo di Varrone è stato conservato da Sant'Agostino (8). Ora nelle parole di Varrone non vi è

---

(7) Vedi il num. 4.

(8) *Terentius quidam cum haberet ad janiculum fundum, et bubulcus ejus juxta sepulchrum Numæ Pompilii trajiciens aratrum, eruisset ex terra libros ejus, ubi sacrorum institutorum scriptæ erant causæ, in urbem pertulit ad prætorem. At ille cum inspexisset principia, rem tantam detulit ad Senatum, ubi cum primores quasdam causas legissent, cur quidque in sacris fue-*

alcun cenno della qualità della carta, e neppur vi è motto della filosofia Pittagorica. E il Nardini se le avesse conosciute, avrebbe in esse trovato lo scioglimento di tutti i suoi dubbj, giacchè si rileva da quelle, che il sepolcro di Numa non era *incognito*, e non fu devastato di modo, che potesse osservarsi, che non vi era rimasta neppur la cenere, e che Numa non era stato sepolto sotterra, poichè Varrone dice, che il bifolco di Terenzio trasse l'aratro vicino al sepolcro di Numa. Era dunque questo sepolcro visibile, e non era sotterra, e non fu aperto. Aggiunge poi, che presso di quello furon cavati fuori dalla terra i libri, che non già le dottrine Pittagoriche, ma conteneano le cagioni de'sagri instituti, il che a maraviglia si accorda coll' autorità di Dionigi d'Alicarnasso, miglior critico di tutti, il quale nel libro secondo non di filosofia, ma di religione afferma aver Numa scritti otto libri, de' quali accenna anche particolarmente il contenuto, ed essere egli vissuto molto prima di Pitagora. Potea dunque essere stata inventata la carta di papiro prima di Alessandro Magno, come molti pensano, ma i libri di Numa non ne somministrano certamente una prova, e neppur quelli della Sibilla rammentati anch'essi da Plinio, giacchè la Sibilla scriveva nelle foglie, e non già nel papiro, come si legge in Virgilio (9)

---

*rit institutum, Numæ mortuo Senatus assensus est, eosque libros, tamquam religiosi, Patres conscripti, prætor ut combureret, censuerunt*. S. Augustin. de civit. Dei lib. 7. cap. 34.

(9) *Insanam vatem aspicies, quæ rupe sub ima*
*Fata canit*, foliisque *notas, et nomina mandat*.
*Quæcumque* in foliis *descripsit carmina virgo*

e lo stesso Plinio ci ha detto, che prima del papiro si scrivea nelle foglie, e Giovenale ancora parlando della Sibilla nomina il *foglio*, parola nata certamente dall'uso di scrivere nelle foglie degli alberi, e che si è conservata poi sino a dì nostri, dicendosi comunemente da tutti *un foglio di carta*.

Io temo però, che questa dissertazione abbia sin' ora l'aspetto di Pliniana piuttosto, che d' Oraziana, e non volendo, ch'essa smentisca il suo titolo, dimostrerò ora con Orazio, che qualunque fosse l' epoca dell' invenzione della carta di papiro, e della sua introduzione in Roma, che non è il mio principale scopo, era essa in gran copia in questa città ai tempi di Orazio, ch' è ciò, che mi sono proposto di dimostrare contro la volgare opinione. La carta dunque era nell'età di Orazio così comune, che col vocabolo di carta s' indicava ad ogni momento qualunque scritto, il che non sarebbe stato fatto, nè inteso, (10) se la carta fosse stata rara. Allorchè Orazio risponde a chi si era maravigliato, ch'egli avesse censurati i versi di Lucilio, egli confessa di aver detto, che que' versi erano aspri, e disadorni, come accordavano tutti gli uomini di buon senso,

---

*Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit*. Virgil. Eneid. lib. 3.

*Foliis ne tantum carmina manda* . . . .
*Ne turbata volet rapidis ludibria ventis*. Ibid. lib. 6.

(10) *Nempe incomposito dixi pede currere versus*
*Lucili, quis tam Lucili fautor inepte est*
*Ut non hoc fateatur? at idem quod sale multo*
*Urbem defricuit*, charta *laudatur eadem*. Horat. Sat. 10. lib. 1.

ma vuole, che ognun si ricordi, che avea detto ancora, che Lucilio avea molto sale, e l'avea detto nella stessa *carta*, cioè nella stessa satira. Allorchè egli narra con tanta venustà il suo viaggio da Roma a Brindisi in compagnia di molti suoi amici, giunto al fine del diario del suo viaggio dice, che Brindisi è il fine della sua lunga strada, e della sua *carta*, cioè del suo sermone (11). Manda ad Augusto una lunga epistola, e ne incarica Vinnio Asella dandogli le istruzioni del modo come dee presentarla, e gli dice, che se mai il soverchio peso della sua *carta*, cioè della sua Epistola gli dà noja, la getti via piuttosto che giunto alla presenza di Augusto si faccia vedere scuotere il suo basto come l'asino di cui *Asella* porta il nome, e muova perciò le risa, e divenga la favola della corte (12). Scrive a Censorino, che niente è più capace di rendere gli uomini immortali de' versi de' poeti, e che se le *carte* taceranno le sue belle gesta, egli non ne avrà mercede (13). Lo stesso scrive a Lollio, e gli promette di farlo trionfare dell' obblio ricordando le di lui imprese nelle sue *carte* (14). Le

---

(11) *Brundusium longæ finis* chartæque, *viæque*. Sat. 5. lib. 1.

(12) *Si te forte meæ gravis uret sarcina* chartæ,
*Abjicito potius, quam quo perferre juberis*
*Clitellas feras impingas, asinæque paternum*
*Cognomen vertas in risum, et fabula fias*. Epist. 13. lib. 1.

(13) . . . . . *neque*
*Si* chartæ *sileant quod benefeceris*,
*Mercedem tuleris*. Od. 8. lib. 4.

(14) *Non ego te meis*
Chartis *inornatum sileri;*
*Totve tuos patiar labores*

dottrine di Socrate sono da lui chiamate *Carte* Socratiche (15).

Quando poi parla dell' odio di molti contro le Satire, e contro i poeti, che le scrivono, dice, che si suol gridare alla vista di uno di questi, che si fugga, ch' egli ha il fieno sulle corna, e pur che egli rida, non la perdona agli amici, e quando egli ha messo qualche cosa in *carta*, gode di farne pompa, e che sia ripetuta dalle vecchie, dai fanciulli, e dagli schiavi, che ritornano dal forno, e dal bagno (16). Soggiunge poi, ch'egli non ama la maldicenza, e che questo vizio è ben lontano dalle sue *carte*, e dal suo animo, e promette di non usarne giammai (17). Dice, che quando egli ha un momento di ozio si diverte sulle *carte* (18), e scrive ad Augusto, che prima, che nasca il Sole, egli domanda la *carta* per iscrivere (19). Nel-

---

*Impune, Lolli carpere lividas*
*Obliviones*. Od. 9. lib. 4.

(15) *Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere* chartæ. Art. poet.

(16) *Omnes hi metuunt versus, odere poetas:*
*Fœnum habet in cornu, lónge fuge; dummodo risum*
*Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico;*
*Et quodcumque semel* chartis *illeverit, omnes*
*Gestiet e furno redientes scire, lacuque,*
*Et pueros, et anus*. Sat. 4. lib. 1.

(17) *Quod vitium procul afore* chartis
*Atque animo prius, ut si quid promittere de me*
*Possum aliquid, vere promitto*. Ibid.

(18) *Ubi quid datur oti,*
*Illudo* chartis. Ibid.

(19) . . . *prius orto*
*Sole vigil calamum, et* chartas, *et scrinia posco*. Ep. 1. lib. 2.

la stessa Epistola dice, che (20) tardi i Romani rivolsero i loro ingegni alle Greche *carte*, e deridendo la frenesia, e l'affettazione, colla quale alcuni anche allora non apprezzavano se non che le cose antiche, domanda, che se i versi, come il vino migliorano colla vecchiezza, gli si dica quanti anni si richiedono per render più pregevoli le *carte*, cioè gli scritti (21). Questa domanda potrebbe farsi anche adesso ai pretesi *puristi*. Termina poi assicurando Augusto, ch' egli canterebbe le sue laudi, se avesse le forze corrispondenti, ma che neppure egli stesso bramerebbe di esser lodato da cattivi versi per non vergognarsi di un dono balordo, e grossolano, e per non esser poi recato insieme col suo lodatore in una aperta cassa nella contrada, ove si vendono gli odori, e il pepe, e tuttociò, che s'involta nelle *carte* inette (22).

Quest'uso d' involtare nella carta inutile il pepe, e gli unguenti dimostra chiaramente l'abondanza della carta uguale alla presente, anzi maggiore, giacchè adesso molti involti si fanno nella carta stampata, ed allora tutti si faceano nella scritta, onde è chiaro, che molto scriveasi, e vi era molta carta da scrivere. Quest'uso infatti non è il solo Ora-

---

(20) *Serus enim græcis admovit acumina* chartis. Ibid.

(21) *Si meliora dies, ut vina, pœmata reddit,*
*Scire velim pretium* chartis *quotus arroget annus*. Ibid.

(22) *Nec prave factis decorari versibus opto,*
*Ne rubeam pingui donatus munere, et una*
*Cum scriptore meo capsa porrectus aperta*
*Deferar in vicum vendentem thus, et odores*
*Et piper, et quidquid* chartis *amicitur ineptis*. Ibid.

zio, che lo rammenti, si trova anzi ricordato da tutti di maniera, che doveva essere il più comune, e il più ordinario. Catullo prevede (23), che gli annali di Volusio daranno spesso delle ampie gonnelle agli sgombri, e Persio (24) dice, che nessuno ricusa gli applausi del popolo, e nega di lasciar versi, che non temano gli sgombri, e l'incenso. Marziale poi de' suoi stessi versi dice, invocando le muse (25), che perdano a danno suo i papiri di Egitto, affinchè non manchi la toga ai piccioli tonni, nè il mantello alle olive, e parlando altrove al suo libro (26) gli dice, che si cerchi un protettore per non esser ben presto portato in cucina ad involtare i tonni, o a far cartocci d'incenso, e di pepe, e un'altra volta consiglia il suo libro (27) a ren-

---

(23) *Et laxas scombris sæpe dabunt tunicas*. Catul. ep. 93.

(24) . . . . . *an erit qui velle recuset*
*Os populi meruisse, et cedro digna locutus*
*Linquere nec scombros metuentia carmina, nec thus*. Pers. Sat. 1.

(25) *Ne toga cordylis, ne penula desit olivis,*
*Aut inopem metuat sordida blatta famem,*
*Perdite niliacas, Musæ, mea damna, papyros*. lib. 13. ep. 1.

(26) *Cujus vis fieri, libelle, munus?*
*Festina tibi vindicem parare,*
*Ne nigram cito raptus in culinam*
*Cordyllas madida tegas papyro,*
*Vel thuris, piperisque sis cucullus*. lib. 3. ep. 2.

(27) *Si te pectore, si tenebit ore*
*Nec ronchos metues malignorum,*
*Nec scombris tunicas dabis molestas.*
*Si damnaverit ad Salariorum*
*Curras scrinia protinus licebit,*
*Inversa pueris arande* charta. lib. 4. ep. 86.

dersi piacevole al dotto Apollinare, perchè se a lui piacerà non servirà certamente di gonnella agli sgombri, ma in caso diverso non gli resta subito altro scampo, che lo scrigno del pizzicagnolo per esser poi dopo scritto dai fanciulli anche al rovescio.

E quì Marziale dimostra anche in un' altro senso la quantità grande della carta, che trovavasi in Roma indicando, che i Romani ordinariamente non soleano scrivere se non che da un sol lato della carta, onde il suo libro scritto così, anche dopo l'uso, che ne avesse fatto il pizzicagnolo, potesse essere scritto dai fanciulli dall' altra banda. Se pertanto l' ordinario costume era quello di scrivere da una parte sola, è ben manifesto, che si rendea necessario il doppio della carta, che si richiederebbe a' giorni nostri. Non convien creder però, che questo costume fosse talmente universale, che non avesse molte eccezioni. Spesso era la conseguenza necessaria della qualità della carta, che essendo troppo fina, e trasparente non comportava lo scritto da ambedue i lati, come si ha da Plinio (28). Più spesso era economia per non comprar carta migliore. Ma vi era pure la lunga tragedia di Oreste, ricordata da Giovenale (29), che sebbene fosse scritta da ambedue i lati della carta, non era ancora finita.

---

(28) *Nimia quippe Augustæ ( chartæ ) tenuitas tolerandis non sufficiebat calamis; ad hoc transmittens litteras lituræ metum afferebat adversis, et alias indecoro visa pertranslucida*. Plin. Hist. nat. lib. 13. cap. 12.

(29) *Aut summi plena jam margine libri*
*Scriptus, et in tergo, necdum finitus Orestes*. Juv. Sat. 1.

Un'altro passo di Giovenale ha il Marchese Maffei (30) interpretato nello stesso modo, cioè quello, in cui consolando il suo amico Calvino della disgrazia, che soffriva di un deposito, che gli veniva negato, gli (31) scrive, che di queste sceleraggini era pieno il foro, che non era egli il solo a soffrirle, e che era pur troppo comune il vedere un *pagarò* letto, e riletto *in più luoghi* ributtarsi, e negarsi dallo sfrontato debitore, quantunque convinto dal suo proprio carattere, e dall' impronta della sua gemma. Il Marchese Maffei ha creduto, che quel *diversa parte* di Giovenale volesse significare *lette le tabelle da una parte, e dall' altra*; ma tutti i chiosatori di quel poeta credono, che quel *diversa parte* voglia dire *in luoghi diversi*. Mi fa ridere l'osservare, che io ho disputato un'altra volta col Marchese Maffei nel *trattato dell'usura*, essendo egli un poco troppo fautore dell' interesse del danaro, e in questa dissertazione mi trovo pure con lui in questione per una cosa simile. La sicurezza del danaro era tanto a cuore del Marchese Maffei, ch' egli si è immaginato, che i *pagarò* degli antichi fossero così lunghi, che si scrivessero da ambedue i lati della carta, il che non è invero molto probabile.

Marziale certamente, oltre i fanciulli, come si è veduto, dice, che qualcun'altro ancora scrivea da ambedue (32)

(30) Maffei Istor. diplomat. Mantova 1727. pag. 71.

(31) *Sed si cuncta vides simili fora plena querela*
*Si decies lectis diversa parte tabellis*
*Vana supervacui dicunt chirographa ligni,*
*Arguit ipsorum quos littera, gemmaque princeps.* Juv. Sat. 13.

(32) *Scribit in aversa Picens epigrammata charta,*
*Et dolet averso quod facit illa Deo.* Epigr. 62. lib. 8.

i lati. I fanciulli poi o per economia, o perchè scriveano, com' è naturale in modo da meritare molte correzioni, o si servivano delle carte già scritte da un lato, o più comunemente delle tavolette incerate, nelle quali si potea scrivere quanto voleasi senza spendere in carta, perchè ciò, che vi si scrivea, potea facilmente cancellarsi, e poi tornare a scriversi un' altra volta, il che era assai commodo al parer di Quintiliano (33) dimostrando egli così, che anche nell' immensa copia della carta, ch'era in Roma a suo tempo, si proseguiva da molti a scrivere in cera per la facilità di cassare.

In queste tavolette impellicciate, diremo così, di cera scrivevasi collo stile di ferro, che spesse volte fu dalle leggi proibito, perchè pericoloso, ordinandosi talora, che non di ferro, ma di osso fosse lo stile, ma o di osso, o di ferro era questo sempre da una parte acuto, e con questa s' incidevano le lettere sulla cera, e dall'altra parte era piano, e con questa riducevasi un'altra volta la cera, calcandola, ad una piana superficie, quando si volea cancellare lo scritto, e ritornava la tavoletta come se non vi fosse stato scritto giammai. Perciò Orazio dicendo (34) che

(33) *Illa quoque minora non sunt transeunda, scribi optime ceris, in quibus facillima est ratio delendi.* Quint. lib. 10. c. 3.

(34) *Si foret hoc nostrum fato delatus in ævum*
*Detereret sibi multa, recideret omne quod ultra*
*Perfectum traheretur, et in versu faciendo*
*Sæpe caput scaberet, vivos et roderet ungues:*
*Sæpe stilum vertas, iterum quæ digna legi sint, Scripturus* Sat. 10 lib. 1.

se Lucilio fosse vissuto ai suoi tempi avrebbe dovuto molto limare, e correggere i suoi versi, e nel comporli si sarebbe spesso grattato, e rosicchiato le unghie, soggiunge, che volendo scrivere cose degne di esser lette, e rilette, conviene spesso *voltar lo stile*, cioè cassare: Simposio in un enigma, che oggi si potrebbe mettere nella gazzetta col titolo di *Sciarada*, descrisse benissimo lo stile, col quale si scrivea, e Prudenzio il modo (35) col quale si cassava.

Questo *stile*, che dalla greca derivazione significava *colonna*, perchè era fatto a guisa di colonnetta, si chiamò anche meglio *graphium*; ma o coll' uno, o coll' altro nome, quando era di acuto ferro, facea qualche volta concepire il disegno di servirsene in usi assai diversi dallo scrivere. Svetonio parla di questo *grafio* anche nella morte di Cesare (36), e dice, che Caligola volendo morto un Senatore lo fece (37) uccidere con questi stili. Ed è in verità assai da maravigliarsi, che simil sorta d'istromenti si lasciassero in mano specialmente de' giovinetti, a' quali dice Marziale, che

(35) *De summo planus, sed non ego planus in imo,*
*Versor utrimque manu, diverso ac munere fungor;*
*Altera pars revocat quidquid pars altera fecit;*
*Inde alii stimulos, et acumina ferrea vibrant.* Sympos enigm.
*Qua parte aratis sulcis scribitur,*
*Et qua secti apices abolentur, et æquoris hirti*
*Rursus nitescens innovatur area.* Prudent.

(36) *Cæsaris Cassius brachium arreptum* graphio *trajecit*. Svet. in Cæs. cap. 82.

(37) *Cum discerpi Senatorem concupisset, subornavit, qui ingredientem curiam, repente hostem publicum appellantes invaderent,* graphiisque *confossum cæteris traderent*. Svet. in Calig. cap. 28.

erano un dono (38) il più gradito. Io credo, che per questa ragione Plinio dopo avere accennato, che i Romani convennero con Porsenna, che il ferro non dovesse in avvenire adoperarsi se non che ne' lavori dell' agricoltura aggiunse, che antichissimi Autori dissero (39), che lo scrivere collo stile era un uso mal sicuro. Ciò non ostante quest'uso continuò, e i nobili fanciulli, che andavano alla Scuola si facean seguitare da un servo colla cassetta degli stili (40) e Claudio, che per timor di congiura facea cercar tutti in saccoccia quelli, che si avvicinavano alla Corte, tardi, ed a stento (41) dispensò da questa ricerca le donne, e i fanciulli, e accordò, che non si togliessero ai servi di questi i *calamari*, e le cassette, ove si tenevano gli stili, o sia *i grafiarj*.

Se per la vita era pericoloso uno stilo lasciato ai giovinetti, e ai loro servi, per gli averi non era meno rischioso lo scrivere in cera anche i testamenti, come accenna Orazio (42). E Svetonio stesso più tardi fa credere conti-

---

(38) *Hæc tibi erunt armata suo graphiaria ferro;*
*Si puero dones, non leve munus erit.*

(39) *In fœdere quod expulsis Regibus populo Romano dedit Porsenna, nominatim comprehensum invenimus, ne ferro nisi in agricultura uterentur; et stylo scribere intutum est, ut vetustissimi auctores prodiderunt*. Plin. Hist. nat. lib. 34. cap. 14.

(40) *Quisquis adhuc uno partam colit asse Minervam,*
*Quem sequitur custos angustæ vernula capsæ*. Juven. Sat. 10.

(41) *Sero enim, ac vix remisit, ne fœminæ, prætextatique pueri, et puellæ contrectarentur, et ne cuivis comiti aut librario calamariæ, aut graphiariæ thecæ adimerentur*. Svet. in Claud. cap. 35.

(42) *Sic tamen ut limis rapias quid prima secundo*

tinato questo costume, o quando parla degli ultimi eredi sostituiti da Cesare (43), o quando riporta la legge, nella quale fu ordinato, che nelle prime due tavolette non vi fosse se non che il solo nome del testatore (44). Ci volea ben'altro, che i forami, e le legature di lino, che accenna Svetonio per salvare un testamento di cera! Uno scaldaletto, o un focone potea far morire *ab intestato* chiunque si volea, perchè senza sciogliere il lino, senza toccare i caratteri, accostandovi solamente il fuoco si faceva andare in liquido il testamento. Credo peraltro, che questa *cera* che gli antichi spesso nominano, quando vogliono dire *scrittura*, fosse una maniera di dire nata dall'antico uso di scrivere in cera, anche quando non vi si scrivea più, mentre si vede poi, che *tabella*, *codice*, *libro*, *foglio*, *membrana*, *cera*, *papiro*, *carta* si adoperavano promiscuamente, e s'intendeva sempre *scrittura*. Marziale dice chiaramente (45), che quello, che si credeva *cera*, non era altro, che *membrana*. Le tavolette di cera erano al tempo di Augusto ridotte quasi al solo uso, si direbbe adesso, di *taccuino*. Properzio se n'era perduto uno, e ordinando ad un servo di mettere i viglietti per le colonne, ora si direbbe per

---

*Cera velit versu, solus, multisne cohæres*
*Veloci percurre oculo*. Horat. Sat. 5. lib. 2.

(43) *Reliquos in ima cera*. Svet. in Cæs. cap. 83.

(44) *Adversus falsarios tunc primum repertum, ne tabulæ nisi pertusæ, ac ter lino per foramina trajecto obsignarentur; cautum ut in testamentis primæ duæ ceræ, testatorum modo nomine inscripto, vacuæ signaturis ostenderentur*. Svet. in Neron. cap. 17.

(45) *Esse puta ceras, licet hæc membrana vocetur,*
*Delebis quoties scripta novare voles*. Martial. lib. 14. ep. 7.

le cantonate per procurare di ricuperarlo, promettendo la mancia a chi glielo riportasse, dice, che questo era una tavoletta di busso con sordida cera, com'è ben naturale facendone un uso continuo, e ch'egli vi scrivea le sue galanterie, e sarebbe forse poi divenuto il conto, e il diario delle spese di un'avaro (46). Vi si scrivevano forse anche i viglietti, che si chiamavan *codicilli*, forse perchè eran di legno *codex*. Pare, che lo accenni Cicerone scrivendo a Lepta (47): appena ebbi da Seleuco le tue lettere, subito scrissi un viglietto a Balbo: Servivano anche per segnarvi le riflessioni venute in capo all'improvviso per non dimenticarle, come facea Plinio il giovane nella sua campagna (48).

(46) *Ergo tam doctæ nobis periere tabellæ,*
*Scripta quibus pariter tot periere bona.*
*Has quondam nostris manibus detriverat usus,*
*Qui non signatas jussit habere fidem.*
*Illæ jam sine me norant placare puellas,*
*Et quædam sine me verba diserta loqui....*
*Non illas fixum caras effecerat aurum;*
*Vulgari buxo sordida cera fuit....*
*Me miserum! his aliquis rationem scribit avari,*
*Et ponit duras inter ephemeridas;*
*Quas si quis mihi rettulerit, donabitur auro;*
*Quis pro divitiis ligna retenta velit?*
*I, puer, et citus hæc aliqua propone columna,*
*Et dominum Exquilii scribe habitare tuum.* Propert. lib. 3. eleg. 23.

(47) *Simul accepi a Seleuco tuas litteras, statim quæsivi e Balbo per codicillos quid esset in lege.* Cicer. lib. 6. Ep. famil.

(48) *Erat in proximo non venabulum, aut lancea, sed stylus, et pugillares. Meditabar aliqua, enotabamque, ut si manus vacuas, plenas tamen ceras reportarem.* Plin. jun. Epist. lib. 1.

Il Petrarca per questo fine non si serviva di cera, nè di taccuino, ma si scrivea i suoi pensieri addosso in una veste di pelle (49), che venne poi in potere di Giovanni della Casa.

Del resto lunghe scritture non si faceano certamente in cera dagli antichi, e anche da quelli, che amavano l'economia, si facevano nel *palimpsesto*; cioè in carta da potersi cassare, e da potervi poi scrivere un'altra volta. Non mi tratterrò neppure un momento sull'etimologia di questo *palimpsesto*. Si può consultare Leone Allazio (50), che coll'autorità di molti scrittori moderni conclude, che *palimpsesto* si chiamava qualunque membrana, tavola, o carta anche di papiro, dalla quale si potesse togliere il già scritto, e si potesse scrivervi di nuovo. Infatti, allorchè Cicerone risponde al Giureconsulto Trebazio, lodando (51) la

---

(49) *Consueverat poeta noster, dum moliri aliquid cogitando vellet, multis spatiis faciendis deambulare solus, et dum orirentur cogitationes, atque aliæ aliis succederent, ne quæ subito eruperant, evanescerent, pellita quadam in veste, qua erat indutus, quæque nullo panno exteriore erat cooperta, scriptitare subito quæ Thuscis in Musis venerat in mentem, multisque hac atque illac notis circumscribere. Hanc ipsam vestem Johannem Casam una cum Jacobo Sadoleto, et Ludovico Buccatello, quorum erat in potestate, contemplari solitum esse dicitur.* Francisc. Bochii elogior. lib. 1.

(50) Leo Allat. in antiq. etrusc. fragm. animadv. cap. 53. Paul. Leopard. emendat. lib. 13. cap. 116. Adrianus Turnebus advers. lib. 25 cap. 22. Budaeus de asse lib. 2. Martinius in Lexico Philologico. Junius in adagiis.

(51) *Nam quod in* palimpsesto *laudo equidem parsimoniam, sed miror quid in illa chartula fuerit, quod delere malueris, quam hæc scribere, nisi forte tuas formulas. Non enim puto te meas epistolas delere, ut reponas tuas:*

di lui parsimonia perchè gli avea scritta una lettera in *palimpsesto*, non può certamente intendersi per *tavoletta incerata*, perchè Cicerone non si sarebbe potuto in tal supposto avvedere, che vi era stata scritta prima qualche altra cosa, se Trebazio per iscrivervi la lettera avesse spianata la cera. Sarei curioso, gli dice Cicerone, di sapere che cosa vi era scritta prima, e che tu hai amato meglio di cancellare; ma saranno forse state le tue formole forensi, che non meritano, che se ne tenga conto, giacchè non credo, che tu cassi le mie lettere per iscrivere le tue. Dirai forse *frigere te*: Si direbbe a maraviglia anche adesso con una parola, che non significa il freddo, ma il caldo, ma è assai simile, e allude alla stessa cosa: Dirai forse, che *tu friggi*? che non guadagni? che non hai neppur la carta, che ti abbisogna, ma questa è colpa tua. Per iscriver lettere vi era una carta particolare, ch' è quella, in cui Marziale (52) dice, che a chiunque si scriva o ad un caro compagno, o a persona appena conosciuta, si chiama sempre *suo* amico. Il *palimpsesto* al contrario era la carta, in cui si componeva, in cui si scriveano lungamente cose letterarie. Lo dice chiaramente Catullo (53) parlando di quel Suffeno, che

---

*An hoc significas? nihil fieri?* frigere te*? ne chartam quidem tibi suppeditare; jam ista tua culpa est*. Cic. Ep. Fam. lib. 7. Ep. 18.

(52) *Seu leviter noto, seu caro missa sodali;*
*Omnes ista solet charta vocare suos*, Martial. lib. 14. ep. 11.

(53) *Puto esse ego illi millia aut decem, aut plus*
*Perscripta, nec sic*, ut fit, *in palimpsesto relata*,
*Chartæ regiæ, novi umbilici lora rubra*,
*Membrana directa plumbo, et pumice omnia æquata*. Catul. carm. 22.

egli credeva aver diecimila o più scritti, e non già in *palimpsesto*, come si suol fare, *ut fit*, ma in carta regia, e col maggior lusso. Questo però non vuol già dire, che non potesse cassarsi anche ciò, che si scriveva nell'altra carta diversa dal *palimpsesto*; ma nell' altra carta le cassature non davan luogo ad una nuova scrittura; erano cassature parziali, come le facciamo noi, e come dice Orazio (54) con un segno fatto col calamo, o colla penna. La cassatura del *palimpsesto* potrebbe chiamarsi piuttosto lavatura; si potea cancellar tutto, e scrivervi di nuovo. Di questa parla Marziale scrivendo a Faustino (55), mentre dice al suo schiavo, che corra da Faustino, e gli porti il libro, ma accompagnato da una buona spugna, perchè i suoi scherzi poetici non si possono emendare con più cancellature, ma con una sola. E'certo insomma, che ciò, che a noi serve per lavar le carrozze, serviva agli antichi per cancellar le scritture, o perchè le tavole, e le membrane, e le carte stesse si ricoprissero con un sottile strato di gesso, nel quale si scrivesse, come alcuni pensano, o perchè le carte stesse, e le membrane, e le tavole fossero così liscie, e levigate, che l' inchiostro non fosse in minima parte da esse imbevuto, e si asciugasse solamente al di fuori di mo-

---

(54) *Vir bonus, et prudens versus reprehendet inertes,*
*Culpabit duros; incomtis allinet atrum*
*Transverso calamo signum*. Art. poet. v. 445.

(55) *Curre, sed instructus; comitetur Punica librum*
*Spongia; muneribus convenit illa meis;*
*Non possunt nostros multæ, Faustine, lituræ*
*Emendare jocos; una litura potest*. Mart. lib. 4. epig. 10.

do, che coll'acqua, e collo stropicciar della spugna potesse togliersi facilmente, come si potrebbe togliere dall'avorio, nel quale si fosse scritto, e come si toglieva anche da' Romani, che scrivevano, quando ne aveano il modo sulle lamine d'avorio, come si ha da Marziale (56), e da molti altri, e questi libri d'avorio chiamavansi libri elefantini, non già come qualcuno stoltamente pensò, perchè fosser libri assai pesanti da portarsi da un elefante, ma perchè erano scritti nel dente di quell'animale.

Augusto si era con gran trasporto messo a scrivere una tragedia di Ajace; ma non gli venne bene, e richiedendolo gli amici, e domandandogli che cosa era divenuto l'Ajace, rispose, che il suo Ajace era finito nella spugna (57). Caligola faceva di peggio, perchè se non bastava la spugna faceva per forza da' suoi nemici cancellare gli scritti colla lingua (58). Questi palimpsesti peraltro da cancellarsi a piacere non servivano di ordinario se non che per le minute, e per le prime copie, mentre quando gli scritti erano stati corretti, e molto più quando erano applauditi si tornavano a scrivere o in bellissime membrane, o in carta di papi-

---

(56) *Languida ne tristes obscurent lumina ceræ,*
*Nigra tibi niveum littera pingat ebur*. Mart. lib. 14. ep. 5.

(57) *Nam tragœdiam magno impetu exorsus, non succedente stylo abolevit; quærentibus amicis quidnam Ajax ageret, respondit Ajacem suum in spongiam incubuisse*. Svet. in Aug.

Lo stesso racconta Macrob. *in Saturn.* lib. 2. cap. 4.

(58) *Eos autem, qui maxime displicuissent, scripta sua spongia, linguave delere jussos, nisi ferulis objurgari, aut flumine proximo mergi maluissent*. Svet. in Calig. cap. 20.

ro di quella qualità, che chiamavasi *regia*, e anche *macrocolum*, e si davano fuori con un lusso assai maggiore del presente. Orazio si fa da Damasippo rimproverare (59), perchè egli scrive così di rado, che neppur quattro volte all' anno domanda della membrana per porre in netto, e pubblicare ciò ch'era andato minutando ne'*palimpsesti*. E consiglia poi i Pisoni, che anche dopo aver messo in pulito i loro scritti nelle membrane, ripongano queste nello scrigno, e le tengono a sè anche per nove anni prima di pubblicarle (60). Quando però se ne risolvea finalmente la pubblicazione, allora i Sosii celebri libraj di quell' età riccamente, e leggiadramente adornavano i volumi. Orazio dice al suo libro, che ha odiate le chiavi, e i sigilli, che sarebber grati ad un libro più verecondo, e smania di comparire al mondo lisciato dalla pomice de' Sosii, e questi Sosii (61), dice altrove, assai guadagnavano co' buoni libri. Catullo al proposito di Suffeno (62) si è veduto come descrive il lusso de' libri, e Tibullo ne dà anch' esso una si-

---

(59) *Sic raro scribis ut toto non quater anno*
*Membranam poscas, scriptorum quæque retexens*. Sat. 3. lib. 2.

(60) . . . *Si quid tamen olim*
*Scripseris, in Metii descendat judicis aures,*
*Et patris, et nostras, nonumque prematur in annum;*
*Membranis intus positis delere licebit*
*Quod non edideris; nescit vox missa reverti*. Art. poet. v. 390.

(61) *Vertumnum, Janumque, liber, spectare videris,*
*Scilicet, ut prostes Sosiorum pumice mundus;*
*Odisti claves, et grata sigilla pudico*. Epist. 20. lib. 1.
*Hic meret Aera liber Sosiis* Art. poet.

(62) Vedi il num. 53.

mile idea (63). Il solo povero Ovidio esule, ed abbandonato non avea voglia di questi ornamenti (64). E questo lusso continuava anche ai tempi di S. Girolamo, al quale però piacevan più assai i libri corretti, che i belli (65). La membrana, di cui Plinio coll'autorità di Varrone dice Autore Eumeno in Pergamo, e che lo stesso S. Girolamo attesta, che chiamavasi perciò anche a tempo suo *pergamena* (66), come si chiama anche adesso, credo, che fosse veramente lavorata con una perfezione assai maggiore di quella, che a' giorni nostri si vede. Giuseppe Ebreo parlando degli interpreti mandati dalla Giudea in Alessandria a Tolo-

---

(63) *Lutea, seu niveum involvat membrana libellum*
*Pumex, et canas tondeat ante comas;*
*Summaque prætexat tenuis fastigia chartæ,*
*Indicet ut nomen littera facta tuum.*
*Atque inter geminas pingantur cornua frontes;*
*Sic etiam comptum mittere oportet opus*. Tibul. lib. 3. eleg. 1.

(64) *Nec titulus minio, nec cedro charta notetur*
*Candida, nec nigra cornua fronte geras*. Ovid. Trist. lib. 1.

(65) *Habeant qui volunt veteres libros vel in membranis purpureis, auro, argentoque descriptos, vel uncialibus, ut vulgo ajunt, litteris, onera magis exarata, quam codices, dummodo mihi, meisque permittant pauperes habere schedulas, et non tam pulchros codices, quam emendatos*. S. Hieronym. Præfat. in Job.

(66) *Mox æmulatione circa Bibliothecas regum Ptolemæi, et Eumenis supprimente chartas Ptolomæo, idem Varro membranas Pergami tradidit repertas*. Plin. Hist. Nat. lib. 13. cap. 11.

*Chartam defuisse non puto, Aegypto ministrante commercia, et si alicubi Ptolemæus Maria clausisset, tamen Rex Attalus membranas a Pergamo miserat, ut penuria chartæ pellibus pensaretur. Unde et pergamenarum no-*

meo, e de' loro libri sagri (67) dice, che questo Re assai si maravigliò della sottigliezza della membrana, in cui erano scritti, neppur ravvisandosi le commessure. Dice Plinio essere stato scritto da Cicerone (68), che l' Iliade d' Omero fu scritta una volta in una membrana, che capiva dentro una noce. Cicerone lo scrisse forse in qualcuna delle sue opere perdute. Dello stesso Plinio dice il suo Nipote, che lo Zio gli (69) lasciò cento sessanta scelti volumi *opistographi*, cioè scritti da ambedue i lati, e scritti minutissimamente, il che non potea farsi che in pergamena. E ciò, che in Marziale si trova (70) de' doni, che si faceva-

*men ad hunc usque diem, tradente sibi invicem posteritate, servatum est.* S. Hyeronim. Ep. ad Chromat.

(67) *Ut vero senes illi venerunt cum muneribus a Pontifice missis, et cum membranis, quæ legem aureis litteris inscriptam continebant, primum de libris eos rogavit, ut vero ex involucris depromptos obtulerunt, multum diuque miratus membranæ subtilitatem, et commissuras, quæ ita latebant, ut visu discerni non possent.* Jos. antiq. jud. lib. 12.

(68) *In nuce inclusam Iliada Homeri carmen in membrana scriptum tradidit Cicero.* Plin. Hist. nat. lib. 7. cap. 21.

(69) *Hac intentione tot ista volumina peregit, electorumque commentarios centum sexaginta mihi reliquit opistographos, et minutissime scriptos.* Plin. jun. Epist. lib. 3.

(70) Homerus in membranis

*Ilias, et Priami regnis inimicus Ulysses*
*Multiplici pariter condita pelle latent.*

Virgilius in membrana

*Quam brevis immensum cepit membrana Maronem!*
*Ipsius vultus prima tabella gerit.*

Cicero in membranis

*Si comes ista tibi fuerit membrana, putato*
*Carpere te longas cum Cicerone vias.*

no ne'Saturnali, di Omero, di Virgilio, di Cicerone, di Ovidio scritti in membrana, e specialmente di Livio, le opere di cui scritte in carta diversa, dice Marziale, che non entravano nella sua biblioteca, è una prova evidente della perfezione di quelle pergamene.

Vi era però della carta eccellente anche fra quella, che si facea di papiro, e questa chiamavasi carta regia, carta maggiore, o *macrocolum*. Questa carta era di gran prezzo, e dice Marziale, che sebbene si mandasse non ancora scritta (71), non era perciò un piccolo dono. Cicerone manda al suo amico Attico uno scritto in più luoghi cancellato, e vuole ch'egli lo faccia copiare in *macrocolo*, e lo legga ai suoi convitati. Gli scrive un'altra volta (72), ch'egli faceva della spesa per questo *macrocolo*.

Roma insomma era piena di carta forse più che adesso; si facea questa col papiro, che veniva d'Egitto, ma

---

Ovidii metamorphosis in membranis

*Hæc tibi multiplici quæ structa est massa tabella;*
*Carmina Nasonis quinque decemque gerit.*

Livius in membranis

*Pellibus exiguis arctatur Livius ingens,*
*Quem mea non totum bibliotheca capit*. Martial. lib. 14.

(71) Chartæ Majores

*Non est munera quod putes pusilla,*
*Cum donat vacuas poeta chartas*. Ibid.

(72) *Sed tamen idem syntagma misi ad te retractatius, et quidem archetypon ipsum crebris locis inculcatum, et refectum. Hunc tu translatum in* macrocollum *lege in arcano convivis tuis*. Cic. ad Att. lib. 16.

*Sed tamen ego non despero probatum iri Varroni, et id, quoniam impensam facimus in* macrocollis, *facile patior teneri*. Ad Att. lib. 13.

si lavorava nelle officine di Roma. Possono vedersi ne' citati luoghi di Plinio le diverse qualità di questa carta, e la *Hieratica*, o sia *Sagra*, e quella, che chiamossi *Augusta*, e *Liviana* in lode dei regnanti, che l'avean migliorata, e l'*Anfiteatrica*, così detta dal luogo, ove si fabbricava, e la *Fannia*, e la *Saitica*, e la *Zenotica*, così dette o dagli autori, o dai luoghi, e l' *Ânforetica*, che io credo, che fosse come il nostro *cartone*, e si chiamava *Carta da'mercanti*, perchè destinata a fare involti. In Plinio può vedersi la misura, e la grandezza di tutte queste carte diverse, e la maniera di lavorarle. Dice egli, che il tronco, o il gambo del papiro è di una sostanza sfogliante, composta tutta di sottili tuniche, come la cipolla, atte ad esser separate l'una dall'altra. Prima operazione era quella, inserendo alcun sottile opportuno istromento fra fibra, e fibra, di venir dividendo i fogli a pezzo a pezzo. Siffatti foglietti erano sottilissimi, e lunghissimi. Il secondo lavoro era il congiunger delicatamente que' pezzi insieme, tal che nè occhio, nè mano potesse avvedersi delle attaccature, e venisse però a formarsi quasi una tela. E perchè un foglio solo sarebbe riuscito troppo tenue, e debole, se ne mettean due mani l'una sopra l'altra, distendendosi la prima sopra una tavola per lungo in tutta la loro lunghezza, indi la seconda sopra la prima per traverso, come una tela, quasi in ciò s' imitasse l'ordito, e la trama. Il conglutinarle insieme si faceva in Egitto colla torbida acqua del Nilo, che avea virtù di colla; se ne spremea poi bene l'umore col torchio, e indi si seccava la carta al sole. Plinio accenna la qualità della colla, che nelle officine di Roma facea le veci dell' acqua del Nilo.

Ma io non mi proposi se non che di dimostrare, che in Roma era abbondanza di Carta. Chi vorrà sapere di più sulla natura di questa, consulterà i tre capitoli del libro decimoterzo di Plinio, il commento fattone dal Guillandino, il Salmasio, il Nigrisolio, il Maffei (73), ma specialmente Leone Allazio, che con miglior criterio di tutti lungamente ne scrisse. Io ho dimostrato principalmente con Orazio, che la carta in Roma era in gran copia contro la volgare opinione, ed io credo, che anche gli antichi se ne servissero, come i Romani moderni, perfino per quell'uso, che invece mia accennerà Catullo (74).

Insomma i Romani sebbene dapprima avessero scritto in legno, in bronzo, ed in marmo, sebbene nella cera, e nell'avorio scrivessero i loro ricordi, sebbene nelle bellissime membrane scrivessero le cose più importanti, tuttavia ciò, che ordinariamente scriveano, era scritto, può quasi dirsi, nella stessa nostra maniera, colla sola differenza, che la carta era di papiro, e non di lino, la penna era un calamo, cioè una cannuccia, e non già una vera penna di volatile, e l' inchiostro era di molte specie diverse, com' è anche adesso, ma era negro come il nostro, e fra queste diverse specie, si servivano anche talora di quello, che trovasi nel pesce *Seppia*, che noi per l' inchiostro, che contengono, chiamiamo *calamaretto*, e senza servircene per iscrivere, ce lo mangiamo con gran sapore. La Satira terza di

(73) Salmas. in Vopisc. Nigrosol. de charta veterum. Maffei Stor. diplomat. Leon. Allat. Antiq. Etrus.

(74) *Annales Volusi. cacata charta*. Catul. Ep. 93.

Persio (75), nella quale parla prima un pedagogo rimproverando i suoi discepoli, perchè troppo dormono, e non istudiano, e un discepolo poi risponde chiamando i servi per farsi dare tuttociò ch'è necessario per iscrivere, e quindi quando ha avuto la carta, e la penna si lagna prima, che l'inchiostro è troppo denso, e dopo avervi posto dell' acqua si lagna ancora, ch'è divenuto troppo chiaro, e finalmente si lagna ancor della penna, e dice, che non può studiare con quella, le quali scuse non si ammettono dal pedagogo, quella satira, io diceva, mi pare, che Persio potrebbe letteralmente scriverla anche adesso dopo diciassette secoli, perchè la maniera antica di scrivere era affatto simile alla moderna. L'inchiostro Plinio dice, che non si

(75) *Nempe hæc assidue? jam clarum mane fenestras*
*Intrat, et angustas extendit lumine rimas.*
*Stertimus, indomitum quod despumare Falernum*
*Sufficiat; quinta jam linea tangitur umbra.*
*En quid agis? siccas insana canicula messes*
*Jam dudum coquit, et patula pecus omne sub ulmo est.*
*Unus ait comitum: Verumne? itane? ocyus adsit*
*Huc aliquis: nemon? turgescit vitrea bilis:*
*Findor: ut arcadiæ pecuaria rudere credas.*
*Jam liber, et bicolor positis membrana capillis,*
*Inque manus chartæ, nodosaque venit arundo.*
*Tunc queritur crassus calamo quod pendeat humor;*
*Nigra quod infusa vanescat sepia lympha:*
*Dilutas queritur geminet quod fistula guttas.*
*Oh miser! inque dies ultra miser! huccine rerum*
*Venimus? . . . .*
*An tali studeam calamo? cui verba, quid istas*
*Succinis ambages?* Pers. Sat. 3.

faceva di *seppia* (76), ma Persio non avrebbe nominata la *seppia*, se qualche volta non si fosse scritto anche con quella.

Concludo con Plinio (77), che l' uso della carta era così comune, e i Romani erano tanto avvezzi a servirsene di continuo, che allorchè o non essendo germogliati de' papiri nella solita quantità, o le vicende del mare avendone impedito il trasporto in Roma, la carestia della carta obbligava il Senato ad elegger deputati per dispensarla, e si correva per questa carestia il pericolo della vita. Noi siamo stati assai più tranquilli tre o quattro anni addietro per la carestia dello Zuccaro, e del Caffè.

---

(76) *Mira in hoc sepiarum natura, sed ex his non fit. Omne autem atramentum sole perficitur.* Plin. Hist. nat. lib. 35. cap. 6.

(77) *Sterilitatem sentit hoc quoque; factumque jam Tiberio Principe inopia chartæ, ut e Senatu darentur arbitri dispensandi, alias in tumultu vita erat.* Id. lib. 13. cap. 13.

# DELLA CENA

## DISSERTAZIONE SESTA

# ORAZIANA

# DISSERTAZIONE.

Andiamo, cortesi leggitori, alla cena di Orazio, avvertendovi però, che quelli fra voi, che hanno buon'appetito, sentiranno scemarselo, e quelli, che soffrono l'inappetenza, difficilmente ne guariranno, perchè la descrizione delle antiche cene non è molto capace di aguzzar la fame per profittare delle moderne. Ed io consiglio volentieri chiunque dà una cena col desiderio, che poco si mangi, e che ne restino molti avanzi, di tener pronta questa dissertazione, e di ordinarne la lettura al principio del convito, con sicurezza, che o la noja che gli animi concepiranno del mio rozzo dire, o la nausea che concepiranno i sensi delle cose, che dirò, lascerà quasi intatta la cena.

Voi avete veduto, che i nostri orologj sono assai migliori delle antiche clepsidre, che i nostri spiriti distillati sono assai più gradevoli degli antichi unguenti, che le nostre carte sono più belle, e più utili degli antichi papiri. Ora vedrete, che sebbene i nostri cinghiali, e le nostre triglie, e le nostre ostriche non siano certamente migliori delle antiche, pure i nostri pranzi sono assai più piacevoli delle antiche cene, o pe' condimenti di quello, che si mangiava, o per il modo di trattenervisi, o per tutte l'altre circostanze, che solevano accompagnarle. Ciò non ostante i fanatici ammiratori dell'antichità proseguiranno ad esagerare, che gli antichi sono in tutto superiori ai moderni, e converrebbe a tutti questi maniaci imbandire una cena con due tavole, una preparata all'antica, e un'altra alla

moderna, ed osservar poi a quale delle due darebbono la prelazione.

Vero è però, che in questa dissertazione io non ho voglia di esaminar minutamente l'arte dell'antica cucina, e riserbandomi, se questo primo invito ai lettori verrà cortesemente accettato a fare l'Apicio un'altra volta, anzi più volte, non mi propongo per ora se non che di dare un' occhiata generale alle antiche cene, per poi immaginare in appresso, se sarà opportuno, una dissertazione particolare sopra ciascuna vivanda di quelle, che principalmente le componevano. Io non parlerò in questa neppure del pane, e del vino, se non che per incidenza, avendo sulle diverse qualità del pane degli antichi già scritta una dissertazione, che in breve pubblicherò, e l'argomento delle diverse qualità dell' antico vino, essendo così vasto, che appena potrà forse contenersi in un'altra sola.

Andiamo senza altri preamboli alla cena d' Orazio. Scelgano i leggitori in primo luogo, fra i molti inviti di Orazio, quello che sarà loro più gradito. Egli prega una volta Mecenate (1) ad andare da lui a cena, ma non gli promette se non che il vino di Ripetta, come noi oggi chiamiamo il vino di Sabina, che Orazio stesso chiama vile. Non si sa per chi fosse l'altra cena, per cui Orazio ordina al servo, che non ricerchi rose tardive, ma il semplice mirto, benchè tante altre volte si mostri assai bramo-

(1) *Vile potabis modicis Sabinum*
*Cantharis, græca quod ego ipse testa*
*Conditum levi, datus in theatro*
*Cum tibi plausus*. Horat. lib. 1. Od. 20.

so di fiori, e di unguenti (2). Può esser, che ciò ordinasse per la stessa cena, in cui si dovea bere il vino di Ripetta. Gli unguenti non sono dimenticati nell' invitar Pompilio Varo, che fu suo compagno nella guerra, e nella fuga dalla battaglia di Filippi (3). Gli promette ancora del vino Massico, e delle corone di erbetta, e di mirto, ma di vivande non si parla.

Prega di nuovo Mecenate alle Calende di Marzo di celebrare con lui la ricorrenza di quel giorno, in cui per maraviglia non fu ucciso da un albero, che gli cadde sopra. Non dimentica i fiori, e i profumi (4), parla di un

---

(2) *Persicos odi, puer, apparatus,*
*Displicent nexæ philyra coronæ;*
*Mitte sectari rosa quo locorum*
*Sera moretur.*
*Simplici myrto nihil adlabores*
*Sedulus cura etc.* Hor. lib. 1. Od. 38.

(3) *Longaque fessum militia latus*
*Depone sub lauru mea, nec*
*Parce cadis tibi destinatis.*
*Oblivioso lævia Massico*
*Ciboria exple; funde capacibus*
*Unguenta de conchis; quis udo*
*Deproperare apio coronas*
*Curatve myrto etc.* Hor. lib. 2. Od. 7.

(4) *Voveram dulces epulas, et album*
*Libero caprum prope funeratus*
*Arboris ictu.*
*Hic dies, anno redeunte, festus*
*Corticem adstrictum pice dimovebit*

bianco capro dedicato a Bacco, e di un' anfora di vino assai vecchio, col quale si ha da prolungar la cena con Mecenate sino al giorno; non dice però nulla di più particolare di ciò, che si sarebbe mangiato. Anche con Messala Corvino vuol bere Orazio tutta la notte di un vino (5), che ha la stessa sua età; ma sul mangiare lo stesso silenzio, e neppur si vede chiaramente, se Messala era invitato a cena da Orazio, o Orazio da Messala.

Il vino similmente di un caratello, non ancora sturato promette un'altra volta a Mecenate colle rose, e coll'unguento (6); ma la cena non pare, che debba avere altro

---

*Amphoræ fumum bibere institutæ*
*Consule Tullo.*
*Sume, Mæcenas, cyathos amici*
*Sospitis centum, et vigiles lucernas*
*Profer in lucem etc.* Hor. lib. 3. Od. 8.

(5) *O nata mecum Consule Manlio*
*Sed tu querelas, sive geris jocos,*
*Seu rixas, et insanos amores,*
*Seu facilem, pia testa, somnum;*
*Quocumque lectum nomine massicum*
*Servas, moveri digna bono die*
*Descende, Corvino jubente,*
. . . *Vivæque producent lucernæ,*
*Dum rediens fugat astra Phœbus.* Hor. lib. 3. Od. 21.

(6) *Tyrrena regum progenies, tibi*
*Non ante verso lene merum cado*
*Cum flore, Mæcenas, rosarum, et*
*Pressa tuis balanus capillis.*
*Jamdudum apud me est; eripe te moræ . . .*
*Plerumque gratæ divitibus vices*

pregio, che quello della semplicità, e della nettezza. Nel giorno natalizio di Mecenate stesso, per una cena non parla se non che del vino di Albano di più di nove anni, e dell'erbetta, e dell'edera per far corone (7). A Virgilio poi senza parlar di pietanze esibisce del buon vino col patto, che Virgilio gli porti un vasetto di unguento (8). Tutti questi sono inviti in versi lirici. Può essere, che Orazio abbia in questi soli parlato di odori, e di vini, perchè meglio si accordano col sublime della Lirica che il lesso, e l'arrosto. Ma nell' invito ancora, che in una epistola fami-

---

*Mundæque parvo sub lare pauperum*
*Cœnæ sine aulaeis, et ostro*
*Sollicitam explicuere frontem*. Hor. lib. 3. Od. 29.

(7) *Est mihi nonum superantis annum*
*Plenus Albani cadus; est in horto*
*Phylli, nectendis apium coronis,*
*Est ederæ vis*
*Multa, qua crines religata fulges* . . .
*Ut tamen noris quibus advoceris*
*Gaudiis, Idus tibi sunt agendæ,*
*Qui dies mensem Veneris marinæ*
*Findit aprilem,*
*Jure solemnis mihi, sanctiorque*
*Pene natali proprio, quod ex hac*
*Luce Mæcenas meus affluentes*
*Ordinat annos*. Horat. lib. 4. Od. 11.

(8) *Nardo vina merebere;*
*Nardi parvus onix eliciet cadum* . . .
*Ad quæ si properas gaudia cum tua*
*Velox merce veni*. Horat. lib. 4. Od. 12.

liare manda a Torquato (9) oltre il vino, non si fa menzione, che di un piatto d' erba.

Spesse volte però assai peggiori di quelli di Orazio sono gl' inviti di Marziale. Pessimo senza dubbio è quello, in cui confessa di avere invitato Procillo la notte innanzi, ma dice, che Procillo aveva fatto male a fidarsene, perchè Marziale quando fece l' invito era ubriaco (10). Un certo Dentone più accorto di Procillo, benchè invitato da Marziale quattro volte, non accettò mai, e se ne andò a cena altrove (11). Caropino al contrario, che ci sarebbe andato volentieri, Marziale non lo voleva (12). A Turanio poi suo intimo amico, che in una lettera chiama perfino carissimo fratello, dice: se non vuoi cenar solo in malinconia, vieni a morir di fame con me. Non ti mancheranno le lattughe, e i porri, e il pesce salato coperto di pezzetti di

---

(9) *Nec modica cœnare times olus omne patella*. Hor. Ep. 5. lib. 1.

(10) *Hesterna tibi nocte dixeramus*
*Quincunces, puto, post decem peractos,*
*Cœnares hodie, Procille, mecum;*
*Tu factam tibi rem statim putasti,*
*Et non sobria verba subnotasti*
*Exemplo nimium periculoso*. Mart. lib. 1. Ep. 28.

(11) *Quid factum est, rogo, quid repente factum est?*
*Ad cœnam mihi, Dento, quod vocanti*
*Quis credat? quater ausus es negare . . .*
*Sic est: captus es unctiore cœna*. Mart. lib. 5. Ep. 44.

(12) *Cœno domi quoties, nisi te, Charopine, vocavi,*
*Protinus ingentes sunt inimicitiæ . . .*
*Desine jam nostram, precor, observare culinam*.
Mart. lib. 5. Ep. 56.

uovo (13). E quando ancora invita dei amici, alla cena non è molto più magnifica. Vi è bensì di più la malva per purgarsi, il pollastro, e un presciutto, che ha già servito per tre altre cene (14). Uno de' sei accennati amici, cioè Cereale, è di nuovo invitato colla solita lattuga, e i soliti porri (15).

Pare, che Marziale non volendo dar laute cene, nepput le accettasse volentieri quando vi era invitato, scrivendo ad uno, che l'avea chiamato ad un magnifico banchetto, che a lui non piaceva se non quella cena, che poteva restituire (16). Anche Plinio il giovane, benchè fosse

---

(13) *Si tristi domicœnio laboras,*
*Turani, potes esurire mecum;*
*non deerunt tibi*
*Viles Cappadocæ, gravesque porri;*
*Divisis cybium latebit ovis.* Mart. lib. 5. ep. 78.

(14) *Stella, Nepos, Cani, Cerealis, Flacce venitis?*
*Septem sigma capit; sex sumus, adde Lupum*
*Exoneraturas ventrem mihi villica malvas*
*Attulit, et varias, quas habet hortus, opes,*
*In quibus est lactuca sedens, et sectile porrum,*
*Nec deest ructatrix mentha, nec herba salax*
*Pullus ad hæc cœnisque tribus jam perna superstes....,*
Mart. lib. 10. ep. 48.

(15) *Cœnabis belle, Iuli Cerealis, apud me;*
*Conditio est melior si tibi nulla, veni,*
*Prima tibi dabitur ventri lactuca movendo*
*Utilis, et porris fila resecta suis....* Mart. lib. 10. ep. 52.

(16) *Convivas alios cœnarum quære magister*
*Quos capiant mensæ regna superba tuæ;*
*Me meus ad subitas invitet amicus ofellas;*

un gran personaggio della corte di Trajano aveva invitato Septizio Claro ad una cena simile a quelle di Marziale (17) ma costui stimò meglio di andare altrove. Chi crederebbe, che la cena di quell' atrabiliare di Giovenale fosse da preferirsi a tutte? eppure egli doveva aver bisogno di lattuga e di malva più assai degli altri per dissipare i suoi cattivi umori. Tuttavia la cena, a cui invita il suo amico Persico, sarebbe gradita anche adesso (18). Un capretto grassissimo, che non aveva ancor mangiato erba, che avea nelle vene più latte, che sangue; sparagi di montagna, che la contadina, lasciato il fuso, avea raccolti; uova freschissime in-

---

*Hæc mihi, quam possum reddere, cœna placet.*
Mart. lib. 12. ep. 48.

(17) *Heus! tu promittis ad cœnam, nec venis. Paratæ erant lactucæ singulæ, cochleæ ternæ, ova bina . . . olivæ, cucurbitæ; alia mille non minus lauta. At tu apud nescio quem ostrea, echinos maluisti*, Plin. epist. 15. lib. 1.

(18) *Fercula nunc audi nullis ornata macellis;*
*De Tiburtino veniet pinguissimus agro*
*Hædulus, et toto grege mollior, inscius herbæ;*
*Qui plus lactis habet quam sanguinis, et montani*
*Asparagi; posito quos legit villica fuso.*
*Grandia præterea, tortoque calentia fæno*
*Ova adsunt ipsis cum matribus, et servatæ*
*Parte anni quales fuerant in vitibus uvæ,*
*Signinum, Syriumque pyrum . . .*
*Hæc olim nostri jam luxuriosa Senatus*
*Cœna fuit; Curius parvo quæ legerat horto*
*Ipse focis brevibus ponebat oluscula, quæ nunc*
*Squallidus in magna fastidit compede fossor*
Juven. Sat. XI. v. 64.

sieme colle loro madri galline, uva lungamente ben conservata quale era nelle viti, ottime pera di Segni, e di Siria, e questa è la cena, scrive il Persico sfogando la sua bile, ch' era una volta tenuta per lauta anche dai Senatori, e che avrebbe creduta magnifica lo stesso Dittatore Curio, che mettea da sè nel picciol fuoco gli erbaggi, che avea raccolti nell' orticello, ed ora verrebbe a nausea perfino ad uno schiavo incatenato zappatore. Giovenale però ci fa per tal modo osservare, che la frugalità delle purganti lattughe, e delle malve, e de' porri non era più in moda da molto tempo, e non era adottata se non che da uomini, che si vantavano di maggior saviezza, e temperanza. E Orazio stesso gran lodatore dell' erba, che la fa mangiare a Lelio, e a Scipione, che si divertivano col Satirico Lucilio nel tempo, che si coceva dell' erba, di cui egli stesso s' informava del prezzo quando andava a passeggiare (19), Orazio stesso si fa rimproverare dal servo ne' Saturnali, che allorchè nessuno l' invita a cena, egli loda l' erba salubre, e si chiama felice, come se andasse ai conviti per forza; ma se poi Mecenate l' invita all' improvviso sul far della sera, egli fa allora un chiasso terribile perchè i servi non lo vestono, perchè non gli portano subito l' olio per profumarsi, e corre fuggendo alla cena

(19) *Quin ubi se a vulgo, et scena in secreta remorant*
*Virtus Scipiadæ, et mitis sapientia Læli,*
*Nugari cum illo, et discincti ludere, donec*
*Decoqueretur olus, soliti.* Horat. lib. 2. Sat. 1.
*Perconctor quanti olus, ac far.* Sat. 6. lib. 1.

(20). E confessa altrove, che egli loda la frugalità quando non ha altro (21), ma se poi trova qualche cosa di più saporito, loda quelli, che ne fanno uso. E il sermone, ch' egli ha scritto sulla frugalità introducendo il rustico Ofello a celebrarne le lodi, non hà per oggetto di esaltare nè la magnificenza, nè la sordidezza, ma bensì la virtuosa mediocrità. Ofello, che stabilisce con ragione che uno stomaco digiuno non disprezza le cose volgari, nè fa certamente venire il pesce dalla città, vuole però i pollastri, e il capretto, e l' uva pensile, e vuol rallegrarsi col vino (22).

---

(20) . . . . . *Si nusquam es forte vocatus*
*Ad cœnam, laudas securum olus, ac velut usquam*
*Vinctus eas, ita te felicem dicis, amasque*
*Quod nusquam tibi sit potandum; jusserit ad se*
*Mæcenas serum sub lumina prima venire*
*Convivam: nemon oleum feret ocyus? ecquis*
*Audit? cum magno blateras clamore, fugisque.*
Horat. Sat. 7. lib. 2.

(21) *Nimirum hic ego sum, nam tuta, et parvula laudo*
*Quum res deficiunt, satis inter vilia fortis;*
*Verum ubi quid melius contingit, et unctius, idem*
*Vos sapere, et solos ajo bene vivere.* Horat. epist. 15. lib. 1.

(22) *Sordidus a tenui victu distabit, Ofello*
*Judice, nam frustra vitium vitaveris illud,*
*Si te alio pravum detorseris . . . .*
*Jejunus raro stomachus vulgaria temnit . . .*
*Bene erat non piscibus Urbe petitis*
*Sed pullo, atque hædo, tum pensilis uva secundas*
*Et nux ornabat mensas etc.* Horat. Sat. 2. lib. 2.

Ma al tempo di Orazio la frugalità era rara, e le antiche leggi suntuarie, che proibivano le carni, e i pesci di lusso, lasciando intiera libertà solamente per le erbe, e pe' legumi, benchè rinnovate anche da Cesare, e da Augusto, non erano affatto osservate. E anche ne' conviti di formalità, ne' quali non si sarebbe potuto impunemente violarle, il lusso aveva trovata la maniera di renderle vane. Scrive chiaramente Cicerone a Gallo (23), che nella cena augurale di Lentulo, cioè in quella, in cui si celebrava l' ingresso di Lentulo nel collegio degli Auguri, queste leggi gli furono di pregiudizio. Mentre questi uomini delicati, egli dice, vogliono mettere in pregio i frutti della terra, che sono dalla legge eccettuati, condiscono in guisa i funghi, e tutti gli erbaggi, che divengono la cosa più saporita del mondo. Essendomi dunque in questo abbattuto nella cena augurale di Lentulo, mi sorprese una diarrea così fiera, che oggi solamente incomincia a cessare. E così io, che senza difficoltà mi astengo dalle ostriche, e dalle murene, sono restato ingannato dalla bietola, e dalla malva.

Perchè però le erbe potessero divenire così gustose,

(23) *Attamen ne mirere, unde hoc acciderit, quomodove commiserim, lex sumptuaria mihi fraudi fuit. Nam dum volunt isti lauti terra nata, quæ lege excepta sunt, in honorem adducere, fungos, heluellas, herbas omnes ita condiunt, ut nihil possit esse suavius; in eas cum incidissem in cœna augurali apud Lentulum, me tanta diarrhœa arripuit, ut hodie primum videatur cœpisse consistere. Ita ego, qui me ostreis, et murænis facile abstinebam, a beta etiam et malva deceptus sum.* Cicer. Epist. Familiar. lib. 7. Epist. 26.

come dice Cicerone, convien credere, che i cuochi fossero molto abili, e chi sa, che anche il cuoco di Orazio non fosse come quello di Lentulo capace di render le erbe così gradite al padrone, che questi parlando di vivande non dovesse mai ricordare se non queste sole? Chi sa che quel piatto di porri, di ceci, di erba, o di lasagne (24) che formavano, com' egli dice, la sua cena ordinaria, e quella fava, che chiama (25) cognata di Pittagora, e quell' erbe minute condite col lardo, ch'egli tanto desidera, non fossero un piatto da cuoco francese! Io peraltro non sono molto persuaso del buon gusto d'Orazio, e neppur di quello di Mecenate nella cucina, vedendo, che Orazio alla cena di Mecenate era stato così maltrattato dall'aglio, ch'egli vuole, che sia dato in avvenire a mangiare in pena del parricidio (26) come più velenoso della cicuta. Chi potrebbe credere, che alla cena di un personaggio qual' era Mecenate si mangiasse l'aglio, o vivande condite coll' aglio? E quando penso ancora al viaggio di Orazio a Brindisi in compagnia di Mecenate stesso, di Coccejo, di Plozio, di Vario, di Virgilio, e del dottissimo Greco Eliodoro neppur

(24) . . . . . . . . *inde domum me*
*Ad porri, et ciceris refero, laganique catinum*
Horat. Sat. 6. lib. 1.

(25) *Oh quando faba Pythagoræ cognata, simulque*
*Uncta satis pingui ponentur oluscula lardo!*
Horat. Sat. 6. lib. 2.

(26) *Parentis olim si quis impia manu*
*Senile guttur fregerit,*
*Edat cicutis allium nocentius* Horat. Od. 3. lib. 5.

concepisco una grande idea della loro delicatezza. Non mi maraviglio certamente, che Eliodoro, Virgilio, ed Orazio, uomini letterati, e alla buona se ne stessero in cucina, e ne' diversi alberghi dove alloggiavano; ma che il primo ministro di Augusto, cioè Mecenate e gli altri suoi nobilissimi compagni insieme coi servi si occupassero ad estinguere il fuoco, che il loro ospite di Benevento nell'arrostire egli stesso de' magri tordi aveva fatto accendere nella vecchia cucina (27) è cosa veramente rimarchevole; e si vede bene, che Mecenate per viaggio non portava il suo cuoco, e in vece di aspettar la cena coi suoi compagni in qualche camera migliore, se ne stavano sempre tutti in cucina; mentre il fumo diede loro fastidio anche a Trevigo.

Eppure l'abilità de' cuochi era in gran pregio sin dai tempi di Cesare. Cicerone scrive a Papirio Peto, ch'egli aveva dato una cena ad Irzio, e che il suo cuoco (28) non aveva potuto imitare quello d'Irzio fuor che nel brodo bol-

(27) *Tendimus hinc recta Beneventum, ubi sedulus hospes*
*Pæne arsit, macros dum turdos versat in igne;*
*Nam vaga per veterem dilapsa flamma culinam*
*Volcano, summum properabat lambere tectum.*
*Convivas avidos cœnam, servosque timentes*
*Tum rapere, atque omnes restinguere velle videres....*
*... nisi nos vicina Trivici*
*Villa recepisset, lacrimoso non sine fumo,*
*Udos cum foliis ramos urente camino.* Horat. Sat. 5. lib. 1.

(28) *Sed vide audaciam: etiam Hirtio cœnam dedi, sine pavone tamen; in ea cœna coquus meus, præter jus fervens, nihil potuit imitari.* Lib. 9. Famil. Epist. 20.

di toccare il cielo col dito, quando hanno le triglie nella peschiera, e di null' altro si curano, e credono, che, perduta anche la Repubblica, le loro peschiere saranno salve; tuttavia aveva anch' egli saputo imbandir lauta cena in una sua villa allo stesso Cesare, il quale mangiò, e bevve non poco (32). E Cicerone fece in quell' occasione una tale spesa, che non si augurava di aver quell' ospite una seconda volta. Anzi alcuni interpreti, e specialmente Paolo Manuzio, hanno spiegato quell' *emetichen agebat* di Cicerone, dicendo, che Cesare mangiò assai, perchè avea stabilito di liberarsi col vomito. Ma questa sudicia ghiottoneria non mi dà l' animo di attribuirla al gran Cesare. Credo, ch' egli passeggiasse, si bagnasse, e prendesse l' emetico per cura prima di andare a tavola. Lasciamo queste lordure a Claudio, e a Vitellio, che si faceano stuzzicar l' esofago con una penna per promuovere il vomito, e tornare a mangiare dopo avere già soverchiamente mangiato (33). Vero è però, che questo infame costume di

---

*Cæteros jam nosti, qui ita sunt stulti, ut, amissa Republica, piscinas suas fore salvas sperare videantur.* Ad Att. lib. 1. Epist. 18.

*Mihi vero ut invideant piscinarii nostri, aut scribam ad te alias, aut in congressum nostrum reservabo*, Ad Att. lib. 1. Epist. 20.

(32) *Inde ambulavit in littore; post horam octavam in balneum, unctus est, accubuit; emetichen agebat.*

*Itaque et edit, et bibit adeos, et jucunde, opipare sane, et apparate Hospes tamen non is, cui diceres; amabo te eodem ad me cum revertare: semel satis est.* Ad Att. lib. 13. Epist. 52.

(33) *Nec temere umquam triclinio abscessit nisi distentus, et madens, et ut statim supino, ac per somnum hianti, pinna in os inderetur ad exonerandum stomachum.* Svet. in Claud.

vomitare per mangiar molto divenne in appresso assai più comune come si ha da Marziale (34), e da Seneca (35), e Giovenale lo suppone usato perfino dalle donne (36), e Plinio ci narra, che il famoso medico Asclepiade assai condannò questi vomiti (37) ch' erano divenuti oltremodo frequenti. Il vizio della gola era certamente ai tempi di Plinio divenuto tanto eccessivo, ed abbominevole, che uno schiavo cuoco si pagava una somma, che avrebbe bastato per un trionfo (38) e un pesce si pagava quanto il cuoco, e nessuno schiavo era stimato di maggior prezzo, di quel-

---

*Sed vel præcipue luxuriæ, sævitiæque deditus, epulas trifariam semper, interdum quadrifariam dispertiebat in jentacula, et prandia, et cœnas, comissationesque, facile omnibus sufficiens vomitandi consuetudine*. Svet. in Vitell. cap. 13.

(34) *Nec cœnat prius, aut recumbit ante*
*Quam septem vomuit meros deunces*.
*Ad quos fas sibi tunc putat redire*
*Cum colyphia sexdecim comedit*. Mart. lib. 7. Epist. 67.

(35) *Vomunt ut edant, edunt ut vomant... et vinum omne vomitu remetiuntur*. Seneca Epist. 95.

(36) *De quo sextarius alter*
*Ducitur ante cibum, rabidam facturus orexim,*
*Dum redit, et toto terram ferit intestino.*
*Marmoribus rivi properant, aut lata Falernum*
*Pelvis olet, nam tamquam alta in dolia longus*
*Deciderit serpens, bibit, et vomit*. Juven. Sat. 6. v. 427.

(37) *Damnavit merito et vomitiones tunc supra modum frequentes*. Plin. Hist. Nat. lib. 26. cap. 3.

(38) *At nunc coci triumphorum pretiis parantur, et coquorum pisces; nullusque prope jam mortalis æstimatur pluris, quam qui peritissime censum domini mergit*. Plin. Hist. Nat. lib. 9. cap. 17.

lo, che con maggior perizia rovinava il padrone. Anticamente i cuochi erano per le strade al servizio del pubblico, e non servivano i particolari, se non che come i moderni friggitori; lo dice lo stesso Plinio, e Marziale loda chi li cacciò dal mezzo delle strade, che imbarazzavano (39); ma incominciarono allora i particolari ad avere il cuoco, e benchè Marziale stesso fralle cose, che contribuiscono alla tranquillità dell'animo, riponga la mensa senza arte (40), tuttavia aveva anch' egli il suo cuoco, che bastonava quando gli faceva male da cena (41), e narra ancora di altri, che bastonavano il cuoco dicendo, che il lepre era troppo duro (42) perchè non voleano trinciarlo, ma conservarlo pel giorno appresso.

Ma se gli antichi cuochi non fossero stati battuti se non per la durezza o vera o finta del lepre, non potrebbe la loro arte credersi giunta ancora ad un alto grado di

---

(39) *Tonsor, caupo, cocus, lanius sua limina servant;*
*Nunc Roma est, nuper magna taberna fuit.*
Mart. lib. 7. Epig. 61.

(40) *Convictus facilis, sine arte mensa.* Mart. lib. 10. Epig. 47.

(41) *Esse tibi videor sævus, nimiumque gulosus*
*Qui propter cœnam, Rustice, cædo cocum.*
*Sed levis ista tibi flagrornm caussa videtur?*
*Ex qua vis caussa vapulet ergo cocus?* Mart. lib. 10. Ep. 68.

(42) *Dum non vis leporem, dum non vis carpere mullum*
*Et plus quam patri, Nævia, parcis apro,*
*Accusas, rumpisque cocum, tamquom omnia cruda*
*Attulerit; numquam sic ego crudus ero.* Lib. 3. Epist. 13.
*Esse negas coctum leporem, poscisque flagella,*
*Mavis, Rufe, cocum rumpere, quam leporem.* Lib. 3. Ep. 94.

perfezione, ed io malgrado le erbe saporite di Lentulo, che produsser la cacajuola di Cicerone, e malgrado gli alti prezzi de' cuochi accennati da Plinio con grande esagerazione, sono persuaso, che le antiche cene fossero assai rozze, e grossolane. Infatti chiunque degli antichi descrive una cena delle più magnifiche, non parla d'altro, che di cinghiale, di lepre, di tordi, di triglie, d'ostriche, di rombi, di funghi, vivande invero saporite, ma che sono tali senza l'arte soprafﬁna del cuoco, e si trovano anche all'osterìa, e gli antichi cuochi le guastavano piuttosto, che accomodarle. La cena di Nasidieno descritta da Orazio, fu senza dubbio assai comica, perchè questo Nasidieno era un baggiano, e Mecenate ad onor di cui si fece, portò seco de' beffatori, che si prendean giuoco delle sue baggianate, e la caduta delle trapezzerie, che riempì tutto di polvere (43), diede un gran motivo ai convitati di corbellare lo sciocco invitatore, e chi sa, che Orazio non la mettesse in ridicolo anche di più perchè non vi era stato invitato? E' certo però, che le vivande erano quelle che convenivano in una cena data ad onore di Mecenate. Ebbene! quali sono queste vivande? Primieramente un cinghiale circondato da raperonzoli, da lattuga, da radici, e da carote, e da sardelle, in una salsa fatta col fondo di una botte (44), pic-

(43) *Interea suspensa graves aulaea ruinas*
*In patinam fecere, trahentia pulveris atri*
*Quantum non Aquilo Campanis excitat agris;*
*Nos majus veriti, postquam nihil esse pericli*
*Sensimus, erigimur etc.* Horat. Sat. 8. lib. 2.

(44) *In primis Lucanus aper, leni fuit austro*
*Captus, ut ajebat cœnæ pater, acria circum*

cole focacce, che Porcio mangiava tutte d'un boccone, le schiene de' pesci passeri, e de' rombi, una murena in mezzo ai gamberi, un *fricassé* di grue con molto sale e farina, i fegati d'oca bianca pasciuta di fichi, le spalle de' lepri, le merle, e i petti de' colombacci. Oh! che bella cena! Buon prò a Mecenate!

Ed anche ne' curiosi precetti, che Orazio mette in bocca a Cazio, qual cosa vi è mai di prelibato? Cazio insegna, che le uova più lunghe sono migliori delle più tonde (45). Io credevo, che questo fosse un precetto da ridere, ma il bello si è, che questo gran precetto è ricordato anche da Plinio (46), e l'unica volta, che Orazio, il principe de' lirici è citato da Plinio, chi potrebbe mai credere, che fosse per valersi della sua autorità sulla diversa specie dell'uova? Secondo Cazio sono più saporiti i cavo-

---

*Rapula, lactucæ, radices, qualia lassum*
*Pervellunt stomachum, siser, alec, fæcula Coa.* Ibid.
*Porcius infra*
*Ridiculus totas simul absorbere placentas.* Ibid.
*Cum passeris, atque*
*Ingustata mihi porrexerit ilia rhombi.* Ibid.
*Affertur squillas inter Muræna natantes.* Ibid.
*Membra gruis, sparsi sale multo, non sine farre,*
*Pinguibus et ficis pastum jecur anseris albi,*
*Et leporum avulsos, ut multo suavius, armos . . .*
*Vidimus et merulas poni, et sine clune palumbes.* Ibid.

(45) *Longa quibus facies ovis erit, illa memento*
*Ut succi melioris.* Sat. 4. lib. 2.

(46) *Quæ oblonga sint ova, gratioris saporis putat Horatius Flaccus.* Plin. Hist. nat. lib. 10. cap. 52.

li della campagna, che quelli degli orti, sono più sicuri i funghi de' prati, la conchiglia Lucrina è migliore della Bajana, sono ottime le ostriche di Circello, i ricci di Miseno, e i pettini di Taranto, il cinghiale dell' Umbria è migliore di quello di Laurento, e chi sa ben mangiare, sceglie le spalle del lepre (47).

Insomma e presso Orazio, e presso tutti gli antichi nelle più magnifiche cene non si trova altro, che cinghiale, lepre, triglie, ostriche, rombi, tordi, e fonghi. Orazio fa dire ad Ofello, che la soverchia abbondanza fa venire a noja anche il cinghiale, ed il rombo (48), vale a dire le cose più delicate. Il prodigo Nomentano dopo acquistata una eredità dice al cacciatore: tu dormi stivalato in mezzo alla neve di Lucania, affinchè io a cena possa avere il cinghiale, ed io poltrone sono indegno di aver cosa di tanto pregio: tieni dunque dieci mila sesterzj (49): Orazio di-

---

(47) *Caule suburbano qui siccis crevit in agris*
*Dulcior*. Hor. Sat. 4. lib. 2.
*pratensibus optima fungis*
*Natura est, aliis male creditur*. Ibid.
*Murice Bajano melior Lucrina peloris*
*Ostrea Circeis, Miseno oriuntur echini;*
*Pectinibus patulis jactat se molle Tarentum*. Ibid.
*Umber, et iligna nutritus glande, rotundas*
*Curvet aper lances carnem vitantis inertem;*
*Nam Laurens malus est, ulvis, et arundine pinguis*. Ibid.
*Fecundi leporis sapiens sectabitur armos*. Ibid.

(48) *Putet aper, rhombusque recens mala copia quando*
*Aegrum sollicitat stomachum*. Sat. 2. lib. 2.

(49) *In nive Lucana dormis ocreatus ut aprum*
*Cœnem ego . . .*

ce, che Gargilio si facea veder la mattina con tutti gli attrezzi da caccia (50), per tornar poi la sera con un cinghiale caricato sopra un mulo, che non avea saputo prendere alla caccia, ma l'aveva comperato per vantarsi di così bella preda. Orazio si informa ancora se a Velia, dove vuole andare, vi sieno lepri, e cinghiali (51). Ofello si ride di quelli, che fan conto della triglia di tre libre, che poi per mangiarla bisogna necessariamente dividere in più pezzi, (52), e dice, che i grossi rombi, e i piatti, che li contengono, apportano danno, e disonore (53). Lo storione, ch'è tanto in pregio adesso, dice Plinio, che presso gli antichi era stimato nobilissimo, il che dimostra, che i moderni non ne facevano più caso a suo tempo (54). Infatti lo stesso Ofello dice, che lo storione era l'infamia della mensa di quel ghiotto Gallone banditore, contro di

---

*Segnis ego, indignus qui tantum possideam; aufer*
*Sume tibi decies etc.* Sat. 3. lib. 2.

(50) *ut olim*
*Gargilius, qui mane plagas, venabula, servos*
*Differtum transire forum, populumque jubebat;*
*Unus ut e multis populo spectante, referret*
*Emptum mulus aprum*. Epist. 6. lib. 1.

(51) *Tractus uter plures lepores, uter educet apros*. Epist. 15. lib. 1.

(52) *laudas, insane, trilibrem*
*Mullum, in singula quem minuas pulmenta necesse est*. Horat. Sat. 2. lib. 2.

(53) . . . *grandes rhombi, patinæque*
*Grande ferunt una cum damno dedecus*. Hor. ibid.

(54) *Apud antiquos piscium nobilissimus habitus acipenser*. Plin. Hist. nat. lib. 9. cap. 17.

cui scrisse l'antico satirico Lucilio, i versi del quale sono riportati da Cicerone nel libro della vecchiezza (55). Lo storione dunque era diventato un' antichità. Il rombo però è nominato da Orazio molte altre volte. I tordi si arrostivano per Mecenate, come si è veduto, e Menio gran mangiatore diceva, che non vi è cosa migliore di un tordo grasso (56), e Tiresia consiglia Ulisse a mandare i tordi ai vecchj ricchi per farsi nominare erede (57).

Marziale, a cui fu regalato un cinghiale dice che quello non era boccone per la sua tavola, e ci voleva troppo pepe, e troppo vino per condirlo (58). Giovenale grida, ch' è una gran vergogna il portare in tavola un' intiero cinghiale, e dice, che questo animale si crede nato pei conviti (59). Il primo, che pose alla mensa un cinghiale intiero fu, secondo Plinio, P. Servilio Rullo, e allora si no-

---

(55) *haud ita pridem*
*Galloni præconis erat accipensere mensa*
*Infamis*. Horat. Sat. 2. lib. 2.

(56) . . . *cum sit obeso*
*Nil melius turdo*. Hor. epist. 15. lib. 1.

(57) *Accipe, qua ratione queas ditescere, turdus,*
*Sive aliud privum dabitur tibi, devolet illuc,*
*Res ubi magna nitet, domino sene*. Hor. Sat. 5. lib. 2.

(58) *Sed cocus ingentem piperis consumet acervum,*
*Addet et arcano mixta Falerna garo;*
*Ad dominum redeas, noster te non capit ignis*
*Conturbator aper, vilius esurio*. Mart. lib. 7. epig. 27.

(59) *Sed quis feret istas*
*Luxuriæ sordes, quanta est gula quæ sibi totos*
*Ponit apros, animal propter convivia natum*? Juvenal. Sat. 5.

tò come cosa straordinaria ciò, che poi divenne comune, ed anzi se ne sono veduti portare anche due, o tre (60). Tiberio però per affettata parsimonia facea portar nelle cene solamente mezzo cinghiale, dicendo, che nella metà di quella bestia si trovavano le stesse cose che nell' intiera (61). E'una delle più belle satire di Giovenale quella, in cui racconta, che a Domiziano, che villeggiava in Albano, fu da un pescatore regalato un rombo di smisurata, e non più veduta grandezza, ed egli a quella vista mandò in tutta fretta a convocare i più ragguardevoli Senatori, che formavano la sua corte, perchè ognuno dicesse il suo parere sul grande affare del modo il più acconcio di cuocere, ed imbandire quella gran bestia.

Tiberio poi, a cui era stata regalata a Capri una grossissima triglia da un pescatore, ne avea fatto un uso assai diverso, mentre niente piacendogli, che costui si fosse all' improvviso presentato, e arrampicato in quell' isola per una strada insolita, gli fece con quella triglia stropicciar fortemente la faccia, e chiamandosi il pescatore fortunato, durante lo stropicciamento, perchè non gli avea regalata anche una grossissima locusta, che avea presa, lo fece stropicciare anche colla locusta (62). Le triglie erano

(60) *Solidum aprum Romanorum primus in epulis apposuit P. Servilius Rullus; et hoc annales notarunt; nunc bini, ternique pariter mandantur apri.* Plin. lib. 8. cap. 51.

(61) *Et ut parsimoniam publico exemplo quoque juvaret solemnibus ipse cœnis dimidiatum aprum apposuit, affirmans: omnia eadem habere quæ totum.* Svet. in Tib. cap. 34.

(62) *In paucis diebus quam Capreos attigit, piscatori, qui sibi secretum agenti grandem mullum inopinanter obtulerat, perfricari eodem pisce faciem*

certamente in gran pregio. Lo stesso Tiberio si lagnò un'altra volta, che ne fossero state vendute tre per trentamila denari (63), ed una ne mandò egli stesso a vendere dicendo, che si sarebbe assai ingannato, se non la comprava Apicio, o P. Ottavio famosi ghiottoni (64) come racconta Seneca. Tuttociò può recar maraviglia trattandosi di un pesce, che non è raro, e che difficilmente passa le due libre di peso, mentre la triglia di sei libre ricordata da Giovenale (65), egli stesso la crede una esagerazione; ma la ragione, per cui tanto si facea conto della triglia io credo, che non fosse altra, che l'impossibilità di conservarla nelle peschiere, dove certamente non vivono, come dice anche Plinio, (66), e Cicerone è un imperito pesciajuolo, quando suppone le triglie nelle peschiere di Lucullo.

Tiberio però se non era più ghiotto delle triglie quando affettava sobrietà, lo era stato degli altri piatti alla moda, e una volta regalò circa mille e cinquecento scudi ad

---

*jussit, territus quod is a tergo insulæ per aspera, et devia erepsisset ad se. Gratulanti autem inter pœnam, quod non et locustam, quam prægrandem ceperat, obtulisset, locusta quoque lacerari os imperavit*. Svet. in Tiber. cap. 60.

(63) *Tres mullos xxx millibus nummum venisse graviter conquestus*. Svet. in Tiber. cap. 34.

(64) *Amici, inquit, omnia me fallunt, nisi istum mullum aut Apicius emerit, aut P. Octavius*. Sen. ep. 95.

(65) *mullum sex millibus emit*
*Aequantem sane paribus sextertia libris,*
*Ut perhibent qui de magnis majora loquuntur*. Juven. Sat. 4.

(66) *Ex reliqua nobilitate, et gratia maxima est, et copia mullis, sicut magnitudo modica, binasque libras ponderis raro admodum exuperant, nec in vivariis, piscinisque crescunt*. Plin. Hist. nat. lib. 9. cap. 17.

Asellio Sabino per un dialogo, che costui aveva composto introducendo in una disputa a gareggiare fra loro un fongo, un beccafico, un' ostrica, e un tordo (67). Insomma le cene degli antichi saranno state magnifiche, ma tutte principalmente consistevano, come si è veduto, in cinghiale, rombo, triglie, ostriche, lepri, e tordi. Nerone ridusse le pubbliche cene alla *sportula*, e ordinò, che nelle cucine non potessero cuocersi, se non che legumi, ed erbe, secondo le antiche leggi (68). Queste *sportule* furono poi tolte da Domiziano, che richiamò l' uso delle cene, che dicevansi *rectae* (69). Perchè però ben s' intenda che cosa erano le *sportule*, è necessario a dirsi, che i Signori grandi, e i Senatori di Roma, e poi anche gl' Imperatori usavano di trattenere a cena i loro clienti, e i loro cortigiani, i quali andavano la mattina a salutarli in casa, e dopo averli corteggiati per la città, li accompagnavano di nuovo alle loro abitazioni, ove cenavan con loro. Questa cena chiamavasi *recta*, o perchè era una cena vera, e compita, o perchè i Clienti cenavano *in piedi*, e non già adagiati sui letti, che non avrebber bastato a tanto numero. Queste cene rette furono soppresse da Nerone, e introdotto l'uso di distribuire in alcune sporte ai Clienti varie spe-

---

(67) *Asellio Gabino HS. ducenta donavit pro dialogo, in quo boleti, et ficedulæ, et ostreæ, et turdi certamen induxerat*. Svet. in Tib. cap. 42.

(68) *Publicæ cœnæ ad sportulas redactæ; interdictum ne quid in popinis cocti præter legumina, aut olera venirent, cum antea nullum non opsonii genus proponeretur*. Svet. in Ner. cap. 16.

(69) *Sportulas publicas substulit, revocata cœnarum rectarum consuetudine*. Svet. in Dom. cap. 7.

cie di cibi. A questi cibi fu poi sostituita una somma di danaro, per lo più di cento quadranti. Domiziano in fine, annullata la legge di Nerone, permise di dar, come prima, la cena. Ma pochi de' grandi fecero uso di questo arbitrio, e trovarono migliore dispensare ai clienti, o danari, o carni, o un poco degli uni, e delle altre, secondo, che loro tornava meglio. Queste diverse distribuzioni conservarono però sempre il nome di *sportulae*.

Augusto tenne sempre cena *retta* (70), e non doveva ciò far torto neppure alla sua economia, perchè la cena era di soli tre piatti, e quando era abondantissima, di sei, e dava queste cene senza cerimonie venendo talora a tavola mentre i convitati già mangiavano, e ritirandosi prima, che avesser terminato. A queste cene imperiali eran talora chiamate persone dallo stesso Imperatore non conosciute. Un provinciale pagò ad uno schiavo incaricato d' invitare più di mille e cinquecento scudi per andare alla cena di Caligola (71), e Caligola, che lo seppe, ebbe gran piacere, che a sì gran prezzo si comperasse l'onore della sua cena, e gli fece pagare per la sera dopo dieci volte altrettanto per ritornarvi permettendogli

---

(70) *Convivabatur et assidue, nec umquam nisi recta. Cœnam trinis ferculis, aut, cum abundantissime, senis præbebat, ut non nimio sumptu, ita summa comitate . . . Convivia nonnumquam et serius inibat, et maturius relinquebat, cum convivæ et cœnare inciperent priusquam ille discumberet, et permanerent digresso eo*. Svet. in Aug. cap. 74.

(71) *Compererat provincialem locupletem ducenta HS. numerasse vocatoribus, ut per fallaciam convivio interponeretur, nec tulerat moleste tam magno æstimari honorem cœnæ suæ. Huic postero die sedenti in auctione misit qui nescio quid frivoli ducentis millibus traderet, diceretque cœnaturum apud Cæsarem vocatu ipsius*. Svet. in Calig. cap. 39.

però di vantarsi, che l'aveva invitato lo stesso Imperatore. Questi *chiamatori*, o invitatori erano anche presso i ricchi privati, come si ha da Catullo (72), e da Marziale (73), che lagnandosi con Sesto di non essere stato invitato alla di lui cena natalizia, perchè non gli avea fatto alcun regalo, prevede, che ne sarà da Sesto data la colpa al servo invitatore. Dacchè poi la cena fu ridotta alle *sportule*, diversi erano i lamenti di quelli, che le riceveano. Ora si si lagnavano di aver soli cento quadranti, e di invidiare il padron di casa, che cenava bene (74). Ora lagnavansi di dovere assistere alla cena senza mangiare, aspettando, che dentro una sudicia salvietta venisse loro data qualche cosa (75). Si lagnavano di essere alla cena profumati, e non poter mangiare, e Marziale dice graziosamente, che colui, che si imbalsama, e non mangia, pare assolutamente un morto (76). Altri poi si doleano ancora della cena *recta*, perchè aveano in quella da mangiare, ma non aveano poi

---

(72) *Quærunt in triviis vocationes*. Cat. ep. 48.

(73) *Poscis munera, Sexte, non amicos;*
*Jam dices mihi: vapulet vocator*. Martial. lib. 7. ep. 86.

(74) *Invitus centum quadrantibus, et bene cœnas,*
*Ut cœnem, invitor, Sexte, an ut invideam?* Mart. lib. 4. epig. 67.

(75) *Hæc cum condita sunt madente mappa*
*Traduntur puero domum ferenda;*
*Nos accumbimus otiosa turba*. Mart. lib. 2. ep. 37.

(76) *Unguentum, fateor, bonum dedisti*
*Convivis here, sed nihil scidisti.*
*Res salsa est bene olere, et esurire;*
*Qui non cœnat, et ungitur, Fabulle,*
*Hic vere mihi mortuus videtur*. Mart. lib. 3. ep. 12.

un soldo per vestire, nè per pagare la pigione (77). Qualcheduno perciò si procurava più sportule, ed era disperato quando ne aveva una sola (78).

Di queste sportule Giovenale fa un lungo discorso, e dice, che andavano a prenderle anche i nobili discendenti dai Trojani, e gli stessi Pretori, e i Tribuni, e le Signore in lettiga andavano a prendere i cento quadranti, come ora i poverelli vanno a prender la bobba (79). Peggiore però assai delle sportule, erano le cene, che si davano forse dopo abolite le sportule mangiando il padrone di casa cose prelibate, e dando le più vili a molti de' commensali. Di una di queste cene si lagna Plinio il giovane, benchè egli fosse sicuramente trattato bene, e interrogato da chi gli stava accanto (80), disse, che quando aveva a cena i liber-

(77) *Sportula nulla datur; gratis conviva recumbis,*
*Dic mihi, quid Romæ, Gargiliane, facis?*
*Unde tibi togula est, et fuscæ pensio cellæ?* Mart. lib. 3. ep. 30.

(78) *Sportula, Cane, tibi, suprema nocte petita est;*
*Occidit puto te, Cane, quod una fuit.* Mart. lib. 1. ep. 31.

(79) *Nunc sportula primo*
*Limine parva sedet, turbæ rapienda togatæ;*
*Ille tamen faciem prius inspicit, et trepidat ne*
*Suppositus venias, ac falso nomine poscas.*
*Agnitus accipies; jubet a præcone vocari*
*Ipsos Trojugenas, nam vexant limen et ipsi*
*Nobiscum, da prætori, da deinde tribuno . . .*
*Sed cum summus honor finito computet anno;*
*Sportula quid referat, quantum rationibus addat;*
*Quid facient comites, quibus hinc toga, calceus hinc est,*
*Et panis, fumusque domi, densissima centum*
*Quadrantes lectica petit.* Juven. Sat. 1.

(80) *Longum est altius repetere, nec refert, quemadmodum acciderit, ut*

ti, li considerava come convittori, e non già come liberti. Plinio si lagna del diverso vino, e Giovenale afferma, che si dava anche diverso pane ai diversi convitati in quella satira, in cui sconsiglia il suo amico Trebio a frequentar le tavole de' ricchi, e descrivendogli le umiliazioni, che vi dovea soffrire, è meglio, gli dice, mangiar con più onore il pane de' cani (81). Marziale assegna più particolarmente la differenza fralle vivande, che mangiava il padrone, e quelle, che si davano ai clienti. Tu, dice a Pontico, mangi le ostriche, ed io le telline, tu gli ovoli, ed io i funghi più pericolosi, tu il rombo, ed io la saracca, tu la tortora, ed io la pica, e perchè ho da cenare diversamente da te, cenando teco? Tu non mi dai sportula, e va bene, ma

---

*homo minime familiaris cœnarem apud quemdam, ut sibi videbatur, lautum, et diligentem, ut mihi sordidum simul, et sumptuosum; nam sibi, et paucis optima quædam, cæteris vilia, et minuta ponebat. Vinum etiam parvulis laguneulis in tria genera descripserat, non ut potestas eligendi, sed ne jus esset recusandi. Et aliud sibi, et nobis, aliud minoribus amicis, nam gradatim amicos habet, aliud suis, nostrisque libertis. Animadvertit qui mihi proximus recumbebat, et an probarem interrogavit. Negavi: Tu ergo inquit, quam consuetudinem sequeris? Eadem omnibus pono; ad cœnam enim, non ad notam invito, cunctisque rebus exæquo quos mensa, et toro æquavi. Etiamne libertos? Etiam: convictores enim tunc, non libertos puto.* Plin. Epist. 6. lib. 2.

(81) *Ecce alius quanto porrexit murmure panem*
*Vix fractum, solidæ jam mucida frustra farinæ,*
*Quæ genuinum agitent, non admittentia morsum.*
*Sed tener, et niveus, mollique siligine factus*
*Servatur domino . . .*
*Cum possis honestius illic*
*Et tremere, et sordes farris mordere canini?* Juven. Sat. 5.

ti (85). Nè egli volea procacciarsi gli applausi della plebe invitando molti scrocconi a cena (86). Marziale dice, che niente lasciava intentato un galoppino, quando vedea di dover cenare a casa sua (87), ma bisognava adulare, e non parlar liberamente se si voleva essere invitato (88), e qualcuno degli scrocconi lodava all' eccesso, e senza fine quello, che poteva invitarlo sino a tanto, che poteano sentirsi dire: Vieni. (89). Avverte però anche quelli, che invitano, a non credere veri amici i galoppini, mentre essi sono amici di chiunque da' loro bene da cena (90).

Ma se questi galoppini avessero solamente avuto ami-

(85) *Alter in obsequium plus æquo pronus, et imi*
*Derisor lecti, sic nutum divitis horret,*
*Sic iterat voces, et verba cadentia tollit,*
*Ut puerum sævo credas dictata magistro*. Epist. 18. lib. 1.

(86) *Non ego ventosæ plebis suffragia venor*
*Impensis cœnarum*. Epist. 19. lib. 1.

(87) *Nil intentatum Selius, nil linquit inausum,*
*Cœnandum quoties jam videt esse domi;*
*Currit etc.* Mart. lib. 2. Epig. 14.

(88) *Cœnes, Canthare, cum foris libenter,*
*Clamas, et maledicis, et minaris;*
*Deponas animos truces, monemus;*
*Liber non potes, et gulosus esse*. Mart. lib. 9. Ep. xi.
*Liber eris, cœnare foris si, Maxime, nolis*. Lib. 2. Ep. 53.

(89) *Omnia laudabat, mirabitur omnia, donec*
*Perpetuus dicas tædia mille; veni*. Lib. 12. Ep. 83.

(90) *Hunc, quem cœna tibi, quem mensa paravit amicum,*
*Esse putas fidæ pectus amicitiæ?*
*Aprum amat, et mullos, et sumen, et ostrea, non te;*
*Tam bene si cœnem noster amicus erit*. Lib. 9. Ep. 15.

cizia piuttosto che col padrone di casa, col cinghiale, colle ostriche, come dice Marziale, sarebbe stato men male; essi amavano anche i tovagliolini, o sia le salviette, e se le portavano via. E il peggio si è, che queste salviette non erano per l' ordinario somministrate da chi faceva il convito, ma doveva ogni convitato portare la sua. A Catullo ne rubò una un certo Asinio ch' egli minaccia di diffamare, se subito non gliela restituisce (91). Marziale poi narra di certo Ermogene, che in un convito ne rubò sino a quattro (92), e un' altra volta non avendo alcuno per paura di lui portato la salvietta, egli rubò la tovaglia, e che insomma Ermogene non portò mai salvietta quando andava a cena, ma ne riportò sempre qualcuna quando ne ritornò.

Rubavano talora anche qualche cosa di più, cioè i bicchieri, e quella *linguetta*, di cui gli antichi si serviva-

---

(91) *Marruccine Asini*

*Manu sinistra non belle uteris, et tollis lintea negligentiorum.* Catull. Ep. 50.

(92) *Hermogenes tantus mapparum, Pontice, fur est,*
*Quantus nummorum etc.*
*Tu licet observes dextram, teneasque sinistram,*
*Inveniet mappam qua ratione trahat.*
*Nuper cum Myrino peteretur missio læso,*
*Subduxit mappas quattuor Hermogenes....*
*Attulerat mappam nemo, dum furta timentur;*
*Mantele e mensa surpuit Hermogenes....*
*Ad cœnam Hermogenes mappam non attulit umquam,*
*A cœna semper rettulit Hermogenes.* Mart. lib. 2. Ep. 29.

no invece di cucchiajo (93) . La chiamo *linguetta*, perchè così la chiamavano anche gli ignoranti antichi grammatici, peccando forse contro la purità della lingua, ma facendosi sicuramente meglio de' puristi intendere specialmente dai moderni (94) . E' certo, che questo istrumento era una specie di un cucchiarino, e terminava nella sua sommità in forma di lingua, ed era più piccola del cucchiajo; giacchè lo stesso Marziale ad uno che gli avea regalata una carafa, che sarà stata di vetro, o di coccio, dice, che gli potea mandare invece della carafa una linguetta, e crescendo sempre, dice, che gli avrebbe potuto mandare anche un cucchiajo (96) . E questo *cochleare* era senza dubbio un utensile, che avea qualche somiglianza con una conchiglia, da cui trasse il nome, come il nostro cucchiajo trasse dal *cochleare* la sua etimologia; insomma era un arnese indispensabile per le cose liquide, come per l'interna sostanza delle ostriche, e per le uova, di modo, che Marziale ai maraviglia, che debba prendere il suo nome piuttosto dalle conchiglie, che dalle uova (96) . E questa era tutta la *posata* degli antichi, mentre fuori delle cose liquide, i cibi solidi trinciati dagli schiavi si mangiavano senza ceri-

(93) *Pocula sollicitì perdunt, ligulasque ministri,*
*Et latet in tepido plurima mappa sinu.* Mart. lib. 8. Ep. 59.

(94) *Quamvis me ligulam dicant equitesque, patresque*
*Dicor ab indoctis* lingula *grammaticis*, Mart. lib. 14. Ep. 120.

(95) *Quid tibi cum phiala, ligulam cum mittere posses?*
*Mittere cum posses vel cochleare mihi.* Mart. lib. 13.

(96) *Sum cochleis utilis, sed nec minus utilis ovis;*
*Numquid scis potius cur cochleare vocer?* Lib. 14. Ep. 121.

monia servendosi delle mani. E per questo dopo il pranzo non era necessario di lavarsi le mani come dopo la cena al dire di Seneca (97) giacchè non si mangiava per ordinario a pranzo, che un pezzo di pane asciutto, che non imbrattava le mani, e lo stesso medico Celso aveva prescritto un pranzo simile (98). E non era diverso da questo il pranzo di Orazio (99).

Orazio peraltro nelle sue cene dava egli stesso le salviette ai convitati, mentre scrive a Torquato, ch'egli avrà (100) cura, che il tovagliolino sia netto, e questo doveva essere senza dubbio il costume di tutte le private cene fra amici, nelle quali io neppur credo, che si andasse a letto per mangiare. Nelle cene solenni tre letti erano attorno alla mensa, e perciò si disse *triclinium*, ovvero un solo in forma della greca lettera *sigma* restando un lato della mensa libero o pe' servi, che portavano in tavola, o pe' galoppini, che mangiavano in piedi, o al più a sedere. Ogni letto, quando erano tre, e si voleva starvi agiati, contenea tre commensali, qualche volta però ne aveva anche quattro, e cinque (101), che doveano trovarsi assai male. Io poi credo, che questi letti fossero una formalità, e dubito assai, che si potesse stare molte ore sdrajati mangiando, o sba-

---

(97) *Panis deinde siccus, et sine mensa prandium, post quod non sint lavandæ manus*. Seneca Epist. 84.

(98) *Si prandet aliquis, utilius est exiguum aliquid, et ipsum siccum sine carne, sine potione sumere*. Cels. lib. 7.

(99) *Pransus non avide quantum interpellet inani*
*Ventre diem durare*. Horat. Sat. 6. lib. 1.

(100) *Ne sordida mappa, corruget nares*. Epist. 5. lib. 1.

(101) *Græci stipati, quini in lectulis, sæpe plures*. Cic. in Pis.

digliando sopra un letto appoggiati sul gomito sinistro. Noi quando dopo una infermità ci troviamo in convalescenza, ci facciamo un piacere di poterci levare di letto almeno per una mezz' ora per mangiare, benchè il nostro mangiare a letto, quando non possiamo altrimenti, sia molto più commodo del modo antico, avendo la schiena appoggiata ad una morbida poltrona, o sopra molti guanciali, e la tavola imbandita sopra un piccolo tavoliere acconciamente adatto sopra alti piedi al nostro uso. Gli antichi anche quando stavano bene, per mangiare andavano a letto, e vi si coricavano assai disagiatamente appoggiandosi sul cubito sinistro, e servendosi della destra mano per mangiare. Gran forza negli uomini ha l'abitudine! Noi mangiando stiamo seduti; gli antichi stavano coricati: i Turchi stanno in terra seduti sopra i loro talloni, i Giapponesi mangiano in ginocchio. Presso di noi una tavola serve a molti; presso i Cinesi ciascuno ha la sua. Io però preferirei la moda del Giappone mangiando genuflessi a quella de' Romani antichi, e qualche volta, che nella mia educazione mi è stata data la penitenza di mangiare in ginocchio, non l'ho trovata molto spiacevole. Credo però, che la cena de' Romani specialmente fra amici incominciasse collo sdrajarsi, ma non già continuasse così per molte ore. Talvolta le dispute fra i commensali si riscaldavano a segno, che giungevano a tirarsi i bicchieri, e ciò non poteva accadere essendo giacenti, e perciò Orazio (102), dice ai suoi compagni, che il com-

---

(102) *Natis in usum lætitiæ scyphis*
*Pugnare Thracum est; tollite barbarum*
*Morem, verecundumque Bacchum*

battere coi bicchieri nati per il piacere era un'azione da barbari Traci, e dovevano acquietarsi, e restare appoggiati al gomito. Ma come mai, anche quando non vi erano dispute, si sarebbe potuto restare per più ore in una positura capace di far venire il granchio dopo una mezz'ora sola? Intendo bene, che per ordinario uscivano dal bagno quando andavano a cena, e che doveva per questo esser piacevole il letto, ma per un quarto d'ora; ed io scommetterei, che non vi restavano se non che durante la *promulside*, cioè l'antipasto.

Questa *promulside* era il principio di tutte le cene, e così si chiamava, perchè dopo alcuni minuti cibi, che pretendeano, che aguzzasser la fame, come le lattughe, le olive, e le salsiccie, si dava il *mulso*, cioè una bevanda composta di vino, e di mele. Dopo questo *mulso* incominciava la cena coll'uovo. Scrive Cicerone a Peto, che prima del suo arrivo gli giungerà la nuova del suo più lauto trattamento, e se ne metterà in timore; mentre gli dice, non devi riporre alcuna speranza nell'antipasto; prima prendevo gusto alle tue olive, e alle tue salsicce (103). E in un'

---

*Sanguineis prohibete rixis.*
*Vino, et lucernis Medus acinaces*
*Immane quantum discrepat; impium*
*Lenite clamorem, sodales*
*Et cubitu remanete presso*. Hor. lib. 1. Od. 27.

(103) *Ante meum adventum fama ad te de mea nova lautitia veniet; eam extimesces; neque est, quod in promulside spei ponas aliquid, quam totam sustuli. Solebam enim antea delectari oleis, et lucanicis tuis*. Cic. lib. 9. Famil. Epist. 16.

altra lettera: non troverai più, gli dice, quell'uomo, che tu solevi saziare coll'antipasto. Io conservo tutto il mio appetito sino all'uovo, cioè al principio della cena (104), e continuo a mangiare sino all'arrosto di vitella. Anche Orazio accenna, che la cena s'incominciava coll'uovo, allorchè racconta, che il musico Tigellio non voleva cantare, quando era pregato anche da Cesare; ma quando non era pregato, e gliene veniva la fantasìa, cantava durante tutta la cena dall'uovo insino ai frutti (105). E questo detto *ab ovo usque ad mala* è divenuto un proverbio. Vedete che bel divertimento era quello di stare in una giacitura tanto incommoda a sentir cantare un musico! Peggio poi quando si dovea sentir recitare un poeta. Marziale scrive a Ligurino, che la sua cena è lauta, ma (106) che nulla si gusta, mentre egli recita, e ch'egli non vuole nè il rombo, nè la triglia di due libre, nè i funghi, ma desidera, che Ligurino stia zitto. E un'altra volta gli scrive, che non per altra ragione Ligurino dà qualche cena, se non per recitare i suoi versi (107). E invitando egli stesso a cena

---

(104) *Non eum, quem tu es solitus promulside conficere; integram famem ad ovum affero. Itaque ad assum vitulinum opera perducitur*. Ibid. Epist. 20.

(105) . . . *Si collibuisset ab ovo*
*Usque ad mala citaret: Io Bacche etc.* Sat. 3. lib. 1.

(106) *Illa quidem lauta est, dapibusque instructa superbis,*
*Sed nihil omnino, te recitante, placet.*
*Nolo mihi ponas rhombum, mullumque bilibrem,*
*Nec volo boletos, ostrea nolo: tace*. lib. 3. ep. 45.

(107) *Hæc tibi non alia est ad cœnam caussa vocandi,*
*Versiculos recites ut Ligurine, tuos*. lib. 3. ep. 50.

Giulio Cereale, gli dice, che gli darà ottime vivande, ma gli promette anche di più, cioè, che non gli reciterà nulla (108). E di Prisco, che aveva scritto un libro per dimostrare qual fosse il miglior de' conviti, dice, che avea deciso a maraviglia esser quello, in cui non vi era musica (109). Nè intendo in verità come nel viaggio di Orazio a Brindisi la cena, che si fece nella villa di Coccejo, potesse esser tanto piacevole per le villanie, che si dissero l'un contro l'altro i due buffoni Sarmento, e Cicerro, che Orazio invoca perfino la musa per raccontarle, e dice, che fecero quella cena assai gioconda (110). E non furono se non che villanie da piazza. Più piacevole senza dubbio sarà stata la cena con Torquato passando tutta una estiva notte in amichevoli discorsi (111). Simili confidenziali discorsi furono senza dubbio il miglior condimento ancor delle cene, che Cicerone volentieri facea col suo Attico, con Crassipede suo genero, e collo stesso Pompeo (112).

(108) *Quæ nec Stella solet rara nisi ponere cœna;*
*Plus ego polliceor: nil recitabo tibi*. lib. 11. ep. 52.

(109) *Quod optimum sit quæritis convivium?*
*In quod choraules non venit*. lib. 9. ep. 78.

(110) . . . *nunc mihi paucis*
*Sarmenti scurræ pugnam, messique Cicerri*
*Musa velim memores* . . .
*Prorsus jucunde cœnam produximus illam*.

(111) *Cras, nato Cæsare, festus*
*Dat veniam, somnumque dies impune licebit*
*Aestivam sermone benigno tendere noctem*. Ep. 5. lib. 1.

(112) *Sed si me diligis, postridie Kal. cœna apud me cum filia*. Ad Att. lib. 4. Epist. 12 *Cœnavit apud me in generi Crassipedis hortis*. Ibid. lib. 1. Ep. 9. *Eo die casu apud Pompejum cœnavi*. Ibid. lib. 1. Ep. 2.

Nel libro della vecchiezza Cicerone fa dire a Catone, ch'egli si dilettava molto de'conviti per discorrere cogli amici anche tutta la notte, e che i Latini avevano a queste cene dato con più ragione il nome di *convivium*, perchè in esse si conviveva cogli amici, di quello, che avean fatto i Greci, che le chiamavano *compotationem*, o *concœnationem*, prendendone il nome dal mangiare, e dal bere, che in quelle cene è la cosa meno importante (113).

Augusto nelle cene faceva venire i commedianti, i buffoni, e i ciarlatori, e qualche volta anche giocava, e dava ai convitati del danaro per giocare ai dadi, o al paro, e disparo (114), come scrive egli stesso nelle lettere riportate da Svetonio. Tiberio faceva far delle dispute fralle ostriche, e i tordi; Calligola faceva qualche volta, mentre mangiava, dar la tortura; Vitellio, e Claudio vomita-

---

(113) *Neque enim ipsorum conviviorum delectationem voluptatibus corporis magis, quam coetu amicorum, et sermonibus metiebar. Bene enim majores nostri accubationem epularem amicorum, quia vitæ conjunctionem haberet, convivium nominarunt; melius quam Græci, qui hoc idem tum compotationem, tum concœnutionem vocant, ut quod in eo genere minimum est, id maxime probare videantur*. Cic. de Senect. §. 13. *Ego vero propter sermonis delectationem tempestivis quoque conviviis delector; quæ quidem in Sabinis etiam persequi soleo; conviviumque vicinorum quotidie compleo, quod ad multam noctem, quam maxime possumus, vario sermone producimus*. Ibid. §. 14.

(114) *Histriones, aut etiam triviales ex circo ludios interponebat, ac frequentissime aretalogos*. Svet. in August. cap. 74.

*Cœnavi, mi Tiberi, cum iisdem . . . Inter cœnam lusimus . . . . . Misi tibi denarios ducentos quinquaginta, quos singulis convivis dederam, si vellent inter cœnam vel talis, vel par impar ludere*. Ibid. cap. 71.

vano per mangiar di più; e quest' ultimo aveva anche in animo di fare una legge, per cui sarebbe stato permesso ai convitati di fare diversi sfoghi ventosi, che naturalmente avrà fatto di continuo egli stesso. (115)

Ecco un' idea generale delle antiche cene. Se i leggitori ne sono mediocremente contenti, torneremo altre volte a cena con Orazio, e cogli altri classici, e oltre il pane, e il vino, che si esaminerà minutamente, parleremo della materia, e della forma delle vesti cenatorie, che si chiamavano sintesi, de' letti, in cui si crede, che giacessero i convitati, delle mense, in cui si mettevano le vivande, del vasellamento per bere, e per mangiare, parleremo degli schiavi, che servivano, delle donne, e de' fanciulli, che non intervenivano, o al più mangiavano seduti, delle leggi, che facea il Signor della cena, e di molte vivande in particolare, e perfino de' gelati, di cui si dimostrerà inventore Nerone.

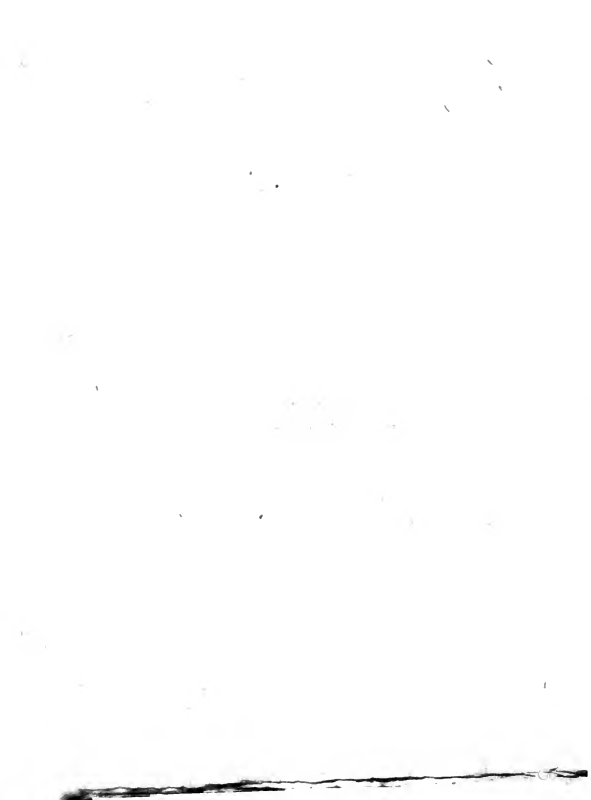
Per ora avranno i leggitori conosciuto, che il principio della cena col vino melato, il cinghiale in mezzo alle sardelle, la positura da far venire il granchio, il servirsi per posata delle mani, i nojosi musici, e i più nojosi poeti, che doveano ascoltarsi, il purgante della malva, e l'emetico, ch' era in uso, e molto più ciò, che volea permetter Claudio colla sua legge, danno ai moderni pranzi una qualche superiorità sulle antiche cene, come si voleva dimostrare.

---

(115) *Dicitur etiam meditatus edictum, quo veniam daret, flatum, crepitumque ventris in convivio emittendi, cum periclitatum quemdam præ pudore ex continentia reperisset*. Svet. in Claud. cap. 32.

# DEL NASO

## DISSERTAZIONE SETTIMA

# ORAZIANA

## DISSERTAZIONE.

Dopo la Dissertazione *degli odori* non può sorprendere alcuno la Dissertazione *del naso*, poichè il naso senza gli odori avrebbe pure molte altre destinazioni, come si vedrà; ma gli odori senza il naso sarebbero perduti affatto, e come la luce pei ciechi, ed il suono pe' sordi, gli odorosi effluvj si diffonderebbero nell' atmosfera, senza che alcuno potesse goderne. Io peraltro in questa dissertazione, benchè mi proponga di parlare del naso, non parlerò tuttavia dell'odorato, non parlerò del senso, che nelle interne parti di quello si asconde, che convien lasciare ai fisici, e agli anatomici; parlerò di altre funzioni, che all' esterno naso appartengono. Se poi alcuno si maravigliasse, che l'argomento del naso possa aver luogo fralle cose antiquarie, perchè gli antichi ebbero sicuramente il naso come l' hanno i moderni, io lo pregherò a sospendere il suo giudizio sino all' intiera lettura di questo discorso, dopo la quale mi sottopongo di buon grado alla sua decisione, giudicando, se parlando del naso abbia io parlato di cosa antica, o moderna.

In primo luogo io non so darmi pace, che Plinio il naturalista, che ha tante volte trovata l' occasione di citare i classici Greci, e Latini nella sua Storia, e ne ha fatti giustamente gli encomj, benchè in una storia naturale sembrassero aver lo stesso luogo, che il naso fralle antichità, una volta sola abbia parlato del mio Orazio, e ne abbia parlato senza alcuna lode, e non ne abbia riportata

se non che l'opinione, che le uova più lunghe sono più saporite delle più rotonde, cosa veramente, ch'è tanto singolare, come se alcuno citasse adesso il Petrarca, senza neppure accennare le sue opere, solamente per farci sapere, che la minestra di riso, è migliore di quella di cavoli. Ma diranno i lettori: che cosa ha ciò da fare col naso? Eccomi a spiegarlo.

Questa rabbia contro di Plinio si è in me assai di più accesa nel vedere, ch'egli nella prefazione, o nella dedica della sua storia naturale indirizzata a Tito, a Vespasiano, o a chiunque altro, mentre ciò non è ben dimostrato, protestandosi, ch'egli non desidera, ch'essa sia letta nè dai dottissimi, nè dagli ignorantissimi, e valendosi per confermare questo suo desiderio dell'autorità di Lucilio, di cui si valse anche Cicerone allo stesso scopo, dice, che Lucilio fu quegli, che prima di tutti inventò *il naso dello stile*, *qui primus condidit styli nasum* (1). Lasciando ora di esaminare l'eleganza, e la proprietà di questa frase, che sicuramente un secolo prima, quando Orazio scriveva, non si sarebbe immaginata, e che significa in sostanza, che Lucilio fu il primo censore, il primo motteggiatore, il primo autore di satire, io non posso soffrire, che conoscendo Plinio i sermoni di Orazio, abbia potuto a Lucilio assegnare questa preeminenza, e non abbia fatto uso delle satire di Orazio, se non parlando delle uova. Mancavano forse bellissimi pas-

(1) *Quod si hoc Lucilius, qui primus condidit styli nasum, dicendum sibi putavit; si Cicero mutuandum, praesertim cum de Republica scriberet, quanto nos causatius etc.* Plin. Hist. nat. Praef.

si nelle satire di Orazio per citare in quella prefazione, volendo Plinio modestamente scusarsi sull' offerta della sua Storia senza ricorrere a Lucilio, al quale non sarebbe certamente ricorso neppur Cicerone, se avesse potuto conoscere i sermoni di Orazio? E se Plinio lesse la Satira quarta del secondo libro di Orazio per apprendere il pregio delle uova lunghe sopra le tonde, non avrebbe potuto leggere ancora la quarta, e la decima del primo, nelle quali avrebbe imparato da Orazio il sano giudizio, che dovea farsi di quelle di Lucilio, e persuadersi, che il *naso dello stile*, di cui egli lo stima il fondatore, non era più sua privativa, e che lo stile di Lucilio, o col naso, o senza, non era più così pregevole, come potea, per mancanza di altri nasi, stimarsi al tempo di Cicerone?

Peraltro io scommetterei, che Plinio raccogliendo una immensa erudizione per la sua opera in qualunque libro la trovava, senza farne una diligente scelta, siccome dalla satira quarta del secondo libro di Orazio ha tratta la dottrina dell'uova lunghe, così dalla quarta del primo ha immaginato il naso di Lucilio. Si vede chiaramente, ch' egli ha letto con pochissima attenzione i versi, ne' quali l' epicureo Cazio racconta ad Orazio i singolari precetti, che avea poco prima appresi sull' arte della cucina, che Orazio deridendoli, gli fa dire, che riporteranno la vittoria sopra quelli di Pittagora, di Socrate, e di Platone (2). La pro-

(2) *Non est mihi tempus, aventi*
*Ponere signa novis præceptis, qualia vincunt*
*Pithagoran, Anytique rerum doctumque Platona*. Horat. Sat. 4. lib. 2.

va della poca attenzione di Plinio si è, che ha egli attribuito uno di questi precetti ad Orazio stesso (3), quando era evidente, che non è Orazio, che parla, ma Cazio, e che i precetti di Cazio sono anzi da Orazio derisi. E come mai infatti si può seriamente credere, che un' uomo come Orazio avesse potuto seriamente affermare, che le uova più lunghe sono più saporite delle rotonde? Questa osservazione sarebbe molto opportuna per quella commedia, in cui un avaro misura le uova con un cerchietto di ferro, riserbando per sè quelle, che non passano nel cerchio, cioè le più grosse, e dando agli altri quelle, che vi passano, cioè le più piccole. Avrebbe l'avaro potuto anche meglio nascondere l' impulso dell'avarizia, che lo spinge a far così, valendosi dell'autorità di Orazio, e di Plinio, e dicendo, ch'egli non misura le uova in quel modo per riservare per sè le più grosse, ma bensì le più saporite secondo l'opinione di questi due autori, e in una commedia tutto ciò si soffrirebbe, ma in una storia naturale, o in una satira far differenza fralle uova più lunghe, e le più tonde seriamente, e per riguardo a Plinio il valersi di Orazio per confermare questa opinione, è cosa veramente, che non poteva immaginarsi se non da chi consultò in fretta gli scrittori di ogni specie, notò immense notizie senza minutamente esaminarle, e credette, che questa differenza fosse stata seriamente adottata da Orazio, il quale al contrario ha scritto una satira per deriderla insieme cogli altri inse-

(3) *Quæ oblunga sint ova, gratioris saporis putat Horatius Flaccus*. Plin. Hist. nat. lib. 10. cap. 52.

gnamenti di Cazio. Altra prova della negligenza di Plinio in leggere quella satira si è l'avere attribuita ad Orazio la sola opinione del più grato sapore delle uova lunghe, e non già l' altra, che pure dovea parergli più importante, e più propria di un naturalista, cioè, che le lunghe contengono il germe del maschio, e le rotonde della femina. Orazio pone in bocca di Cazio queste due osservazioni (4) senza intervallo, e Plinio attribuendo la sola prima ad Orazio si fa come autore egli stesso della seconda (5). E se Plinio invece di consultare Orazio avesse consultato Aristotile avrebbe veduto, che questo altro naturalista sostenea l'opinione contraria, cioè, che dalle uova lunghe, ed acute si generano le galline, e dalle rotonde i galli (6). E Alberto Magno (7), dice di aver fatta l'esperienza; che confermava l'opinione di Aristotile.

Se Plinio colla stessa disattenzione lesse la Satira quarta del primo libro, ove Orazio parla di Lucilio, com'è probabile, tanto più perchè non si trattava in quella di materie appartenenti a storia naturale, vi è da sospettare

---

(4) *Longa quibus facies ovis erit, illa memento*
*Ut succi melioris, et ut magis alba rotundis*
*Ponere, namque marem cohibent callosa vitellum.* Horat. Sat. 4. lib. 2.

(5) *Fœminam edunt, quæ rotundiora gignuntur, reliqua marem.* Plin. Ibid.

(6) *Ex oblongis, et acutis fœminæ generantur; ex iis quæ obtusum mucronem habent mares.* Arist. lib. 6. Hist. Animal. cap. 2.

(7) Albert. magn. de Animal. lib. 6. cap. 1.

assai fondatamente, ch'egli al proposito di Lucilio immaginò *il naso dello stile*, perchè Orazio ivi appunto chiama Lucilio un uomo *emunctae naris*. E come mai infatti potea venirgli in mente questa stranissima frase *il naso dello stile*, se non gliene avesse eccitata l'idea quell' *emunctae naris*, che Orazio ha graziosamente applicato a Lucilio, e Plinio non ha saputo imitar certamente colla stessa grazia, ma ha in ogni modo ripetuto secondo il cattivo gusto, che già regnava a tempo suo? Uno scrittore del cinquecento avrebbe detto parlando di Lucilio, ch'era un uomo di buon naso, di naso purgato, e un altro scrittore del seicento avrebbe detto, che Lucilio aveva inventato *lo stile del naso*. Questa è appunto la differenza, che vi è fra ciò, che ha detto Plinio, e ciò che aveva detto Orazio nel secolo di Augusto.

Si aggiunga inoltre, che Plinio stesso, allorchè parla del naso più di proposito, dice, che i *nuovi costumi* aveano dedicato il naso al fino dileggiamento, all'arguta derisione (8); ora questi *nuovi costumi* non possono certamente credersi accennati da Orazio indicando l'epoca, in cui Lucilio scrisse le sue satire, giacchè Lucilio fu amico di Scipione, e di Lelio, e scrisse mentre l'antica romana severità non era ancor declinata. Orazio ha detto, che Scipione, e Lelio si divertivano con Lucilio sino a tanto, che si cuoceva l'erba per cena, come si è veduto nella Dissertazione della cena. Plinio dunque non potea dire, che

---

(8) *Quem novi mores subdolæ irrisioni dicavere, nasus*. Plin. Hist. Nat. lib. XI. cap. 37.

il naso era stato dedicato alla scaltra derisione ne' *nuovi costumi*, se si fosse ricordato di aver detto nella prefazione, che Lucilio era stato l'inventore del *naso dello stile*, mentre Lucilio scrisse certamente allorchè erano ancora in vigore i costumi antichi.

Nè può scusarsi Plinio dall' aver creduto, che Lucilio fosse il primo scrittore di Satire, come se egli avesse voluto dire, che Lucilio fu il primo, a servirsi della poesia, e de' versi per deridere i viziosi costumi, immaginando la poesia come una figura umana, alla quale Lucilio avesse posto prima di tutti il naso, cioè l'istromento della derisione, e della censura. Collo stesso buon gusto di Plinio potrebbe dirsi per esempio anche adesso, che la Statua di Pasquino è stata la prima a mettere il naso alle statue, cioè, ch'è stata la prima a pubblicare le pasquinate; ma se prima di Pasquino ne avesse pubblicata qualcun'altra Marforio, ancorchè meno elegante, come mai potrebbe dirsi, che Pasquino è stato il primo inventore del naso? e tale appunto è l'asserzione di Plinio. Egli non ha potuto certamente asserire, che Lucilio fu l'inventore della Satira, cioè, che nè frai Greci, nè frai Romani vi era stato prima di lui alcun poeta satirico.

Questa è una questione, che fu assai agitata fragli eruditi, ma il Dacier dimostrò evidentemente, che i primi versi satirici, che si videro in Roma furono i Saturnini, e i Fescennini molto prima di Lucilio, e benchè questi versi fossero privi di numero, e di misura, tuttavia essendo certamente dedicati alla derisione, il naso, cioè questa derisione stessa era stata inventata molto prima di Lu-

cilio. Orazio stesso n'è un testimonio (9). Tito Livio chiama espressamente *Satire* i versi, che recitarono in appresso gli Istrioni (10). E' certo poi, che Livio Andronico fu il primo ad imitar meglio le commedie de' Greci, e ad unirvi in fine la satira, ed Ennio poco dopo scrisse vere satire in null'altro differenti da quelle di Orazio fuorchè nella libertà di scriverle in più metri, mescolando gli esametri coi giambi trimetri, e coi tretrametri trocaici, o versi quadrati come rilevasi dai frammenti, che ancora ci rimangono. Dopo Ennio comparve Pacuvio di lui nipote, scrittore anch'egli di Satire sull'esempio dello Zio, e dopo di tutti questi scrisse Lucilio le sue. Nè perchè Orazio chiama *primo* Lucilio, il che forse fu nello stesso modo ripetuto da Plinio, si deve credere, che volesse dire (11), ch'esso fu il primo scrittore di Satire. Orazio non intese di dire se non che Lucilio diede nuova forma à quel genere di poesia, perchè, sebbene seguitasse anch' egli scrupolosamente i Comici Greci, avea però tolta la Satira dal teatro, e avea cambiato anche il metro, come attesta il medesimo Orazio (12). Se Plinio pertanto vole-

(9) *Fescennina per hunc inventa licentia morem*
*Versibus alternis opprobria rustica fudit*. Horat. Epist. 1. lib. 2.

(10) *Vernaculis artificibus, quia Hister, Tusco verbo, ludio vocabatur, nomen histrionibus inditum, qui non sicut ante Fescennino versu similem, compositum temere ac rudem, alternis jaciebant, sed impletas modis Satiras, descripto jam ad tibicinem cantu, motuque congruenti peragebant*. Tit. Liv. lib. 7.

(11) *Quid cum est Lucilius ausus*
*Primus in hunc operis componere carmina morem?*
Horat. Sat. 1. lib. 2.

(12) *Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque poetæ,*

va attribuire a Lucilio qualche gloria, dovea dire non già, che aveva inventato il *naso dello stile*, ma che questo naso inventato già o da Livio Andronico, o da Ennio, e da Pacuvio, egli l' aveva allungato, l' aveva aguzzato, gli avea fatta la punta. Non fu certamente egli l' inventore di questo naso; lo fu uno de' precedenti, e non lo furono i Greci, assicurandoci Quintiliano, che i Greci non ebbero Satira, e fu questa invenzione de' Romani (13), ed è ben da stupire come sino quasi ai nostri tempi siasi potuta mettere in dubbio questa piccola gloria agli antenati di Pasquino, di modo che lo Scaligero, e l' Heinsio abbiano potuto sostenere, che i Greci ebbero la Satira, e il Casaubono, il Rigalt, e il Dacier abbiano dovuto affaticarsi a provare, che questa fu invenzione de' Romani, mentre una sola parola di Orazio aveva già inappellabilmente decisa la questione, allorchè difendendosi contro i fanatici ammiratori di Lucilio dice: sia pur Lucilio grazioso, sia urbano, sia più limato degli antichi, che l' a-

---

*Atque alii quorum comœdia prisca virorum est,*
*Si quis erat dignus describi quod malus, aut fur,*
*Quod mœchus foret, aut sicarius, aut alioqui*
*Famosus, multa cum libertate notabant;*
*Hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus,*
*Mutatis tantum pedibus, numerisque, facetus,*
*Emunctae naris etc.* Horat. Sat. 4. lib. 1.

(13) *Satira quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus est Lucilius, qui quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores, ut eum non ejusdem modo operis auctoribus, sed omnibus poetis præferre non dubitent*. Quint. lib. 10. cap. 1.

vean preceduto, sia l'autore di un genere di poesia *ignota ai Greci*, ciò non ostante se fosse vissuto nell' età nostra, si sarebbe dovuto spesso grattare il capo, e rosicchiare le unghie se avesse bramato di esser letto più volte (14). E' sciocca pertanto la questione se i Greci avesser la Satira, avendola già decisa Orazio „ *Graecis intacti carminis* „ non già perchè i Greci non avesser maldicenza, ma perchè l'ebbero nel teatro, e non la ridussero in sermoni, come i Romani, ed è anche più sciocco chi ne crede inventore Lucilio, che altro non fece, che limarla, e ripulirla.

Ma se Plinio non potea con quella sua frase del naso intendere, che Lucilio fu il primo inventore della Satira, molto meno potea dare a credere, ch'egli fosse il primo, cioè il più eccellente satirico, mentre se egli non conobbe nè Giovenale, nè Persio, assai certamente di Lucilio migliori, conobbe però Orazio migliore ancora di que' due, come ha dimostrato colla dottrina delle uova, e dovea ben vergognarsi di preferir Lucilio ad Orazio, giacchè

---

(14) *Fuerit Lucilius, inquam,*
*Comis, et urbanus, fuerit limatior idem,*
*Quam rudis, et* Græcis intacti carminis *auctor*
*Quamque poetarum seniorum turba, sed ille*
*Si foret hoc nostrum fato delatus in ævum,*
*Detereret sibi multa, recideret omne quod ultra*
*Perfectum traheretur, et in versu faciendo*
*Sæpe caput scaberet, vivos et roderet ungues;*
*Sæpe stylum vertes, iterum quæ digna legi sint,*
*Scripturus.* Horat. Sat. 10. lib. 1.

Lucilio non eccitò fanatismo, nè per la grazia, nè per l'eleganza, ma per la maldicenza, che piace pur troppo all'umana malignità. Il fanatismo per Lucilio certamente fu tale, che, come si è veduto in Quintiliano, molti anche a tempo suo sosteneano, ch'egli era il migliore non già de' Satirici, ma di tutti i poeti, e lo stesso Quintiliano pare, che non fosse ben guarito da questa frenesia, dicendo (15) ch' egli non conviene nè con quelli, che lo stimavano il primo poeta, nè con Orazio, che diceva, che mentre Lucilio scorreva fangoso, vi erano però molte cose da raccorre in mezzo al fango Quintiliano peraltro, malgrado il pregiudizio, che ancora regnava, riconosceva il vero merito d'Orazio, che chiama più terso di Lucilio, e più puro (16) e assai singolare nell'osservare i costumi degli uomini, e altrove si ride di quelli, che leggono Lucilio in vece di Orazio (17).

Cicerone, se avesse potuto fare il paragone fra Lucilio, ed Orazio, non avrebbe certamente inclinato a fa-

---

(15) *Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio, qui Lucilium fluere lutulentum, et esse aliquid, quod tollere possis, putat. Nam et eruditio in eo mira, et libertas, et inde acerbitas, et abunde salis.* Quintil. ibid.

*Quum flueret lutulentus erat quod tollere velles.*
Horat. Sat. 4. lib. 1.

(16) *Multo est tersior, ac purus magis Horatius, et ad notandos hominum mores præcipuus.* Quintilian. ibid.

(17) *Neminem nominabo, genus hominum signasse contentus, sed vobis utique versantur ante oculus, qui Lucilium pro Horatio, et Lucretium pro Virgilio, legunt.* Quint. Dialog. de Orator.

vore del primo; ma anche senza conoscere Orazio, benchè chiamasse più volte Lucilio faceto, ed urbano, disse tuttavia, ch'egli aveva ben a ragione bramato di non esser letto dai più dotti, e aveva detto, che non intendeva di scrivere pei Romani, ma bensì per quei di Taranto, di Cosenza, o di Sicilia, mentre i suoi scritti sono leggeri, e di mediocre dottrina (18). Ed è, come io dissi, evidente, che il fanatismo per Lucilio era il frutto della sua maldicenza. Chiunque sia l'autore della Rettorica ad Erennio, egli dice chiaramente, che un giudice pensò di dovere assolvere uno, che avea sparlato di Lucilio in teatro, nominandolo espressamente (19), e questa assoluzione fu senza dubbio la conseguenza di tanti motteggi, che Lucilio stesso di continuo spargeva. Trebonio scrivendo a Cicerone parla ne' termini più chiari della libertà, di cui usava Lucilio contro le persone più illustri (20). Tutti gli antichi scrittori dipingono Lucilio per uno sparlatore. Giovenale lo

---

(18) *Nec vero, ut noster Lucilius, recusabo, quominus omnes mea legant. Utinam esset ille Persius; Scipio vero, et Rutilius multo etiam magis, quorum ille judicium reformidans, Tarentinis ait, et Cusentinis, et Siculis scribere: facete is quidem, sicut alias; sed neque tam docti tunc erant, ad quorum judicium elaborarent, et sunt illius scripta leviora, et urbanitas summa appareat, doctrina mediocris.* Cic. lib. 1. de Finib. num. 7.

(19) *C. Cœlius judex absolvit injuriarum eum, qui Lucilium poetam in scæna nominatim læserat.* lib. 2. ad Herenn.

(20) *Ignosces etiam iracundiæ nostræ, quæ justa est in ejusmodi homines, et cives. Deinde qui magis hoc Lucilio licuerit assumere libertatis quam nobis? Cum etiam si par fuerit odio in eos, quos læsit, tamen certe non magis dignos habuerit, in quos tanta libertate verborum incurreret.* Ep. Fam. lib. 12. Ep. 16.

descrive colla spada in mano (21). Persio dice, che ferì Roma, e ruppe i denti, e le mascelle a Lupo, e a Muto (22). Macrobio lo chiama rabbioso, e violento (23). Basta leggere le due satire di Orazio per convincersi, che Lucilio altro pregio non ebbe che la maldicenza, contro le persone particolari, mentre al contrario Orazio fuor di Rufillo, che disse, che olezzava di pastiglie, e Gorgonio di becco, di nessun altro disse male in particolare, e si contentò di deridere il vizio generalmente. Nè si può dubitare, che Orazio non lo giudicasse con verità, e specialmente allorchè disse, che Lucilio era capace di dettare duecento versi prima di andare a cena, e altrettanti dopo la cena, essendo un gran ciarlone, ma pigro, non già per lo scrivere, ma per lo scriver bene (24), giacchè mentre Orazio non iscrisse se non che diciotto sole satire, Giovenale sedici sole, e Persio poi niente più che sei, Lucilio ne scrisse non meno di trenta libri, e ciascun libro ne avrà senza dubbio contenute un numero maggiore di quelle, che hanno lascia-

---

(21) *Ense velut stricto quoties Lucilius ardens*
*Infremuit*. Juven. Sat. 1.

(22) *secuit Lucilius urbem,*
*Te, Lupe, te ,uti , et genuinum fregit in illis*. Pers. Sat. 1.

(23) *Lucilius acer, et violentus poeta*. Macrob. Saturn. lib. 3. cap. 16.

(24) *In hora sæpe ducentos*
*Ut magnum, versus dictabat stans pede in uno;*
*Quum flueret lutulentus erat quod tollere velles;*
*Garrulus, atque piger scribendi ferre laborem,*
*Scribendi recte, nam ut multum, nil moror*. Sat. 4. lib. 1.
*Hoc tantum contentus, amet scripsisse ducentos*
*Ante cibum versus, totidem cœnatus*. Sat. 10. lib. 1.

te gli altri tre, e i frammenti raccoltine da Francesco Douza sono infatti in tal numero, che superano certamente i versi di Persio, e confermano, ancorchè sieno frammenti, la sua maldicenza. Io ho voluto dare a questi frammenti un'occhiata per vedere se vi si trovasse qualche buona ragione, per cui Plinio l'avesse potuto onorare del primato; ma mentre frai frammenti delle satire di Ennio tanto più antico di Lucilio si trovano versi bellissimi, come quelli conservati da Aulo Gellio (25), che sono certamente e per bellezza, e per eleganza assai superiori al secolo, in cui furono scritti, niente affatto di simile si trova ne' frammenti di Lucilio. Io non vi ho osservato altro di rimarchevole a proposito del naso, di cui ora si tratta, se non che per Lucilio il naso in latino è di genere neutro, come osserva anche il Douza suo commentatore (26), mentre tutti gli altri mi pare, che l'abbiano fatto di genere mascolino.

Insomma Plinio nè per l' invenzione, nè per l' eccellenza doveva a Lucilio accordare il primato nasale, e quando avesse voluto parlare più acconciamente tanto per gusto, che per verità, dovea dire, che Lucilio aveva fatto più acuto lo stile, contentandosi di una sola figura qual' è quella di chiamare la letteratura, o la poesia coll' istromento da scrivere, cioè collo stile, e non aggiungendovi poi

(25) *Hoc erit tibi argumentum semper in promptu situm;*
*Ne quid expectes amicos quod tute agere posses.*
*Non habeo denique etc.* Sat. Enn. apud Gell.

(26) *Queis oculi non sunt, neque nasum, qualia sunto.*
Ex lib. 7. Sat. Lucil. *Francisci Jani Douza Satirarum, Lucilii, quæ supersunt, reliquiæ.*

l'altro ridicolo traslato del naso, mentre il mettere uno stile del naso, o il naso in uno stile, se ci avesse voluto provare nel senso letterale, l'avrebbe trovato assai incommodo, e doloroso.

Ma questo naso di Lucilio è ormai pe' lettori troppo lungo, e volendo parlarne anche qualche altra volta prima di terminare, passiamo per ora al naso di Mecenate. Questo nobilissimo personaggio non l'aggrinzava mai allorchè venivagli presentata una persona sconosciuta, come si fa da molti nel domandare con aria di disprezzo: *chi è costui? chi siete voi?* increspando contemporaneamente il naso (27). Se però Mecenate non l'aggrinzava mai, conduceva seco Balatrone, che l'aggrinzava sempre, e alla cena di Nasidieno non fece mai altro (28). Alcuni interpreti dicono, che a quella frase di Orazio aggiunge vezzo il considerare, che il naso sia come un paletto, al quale sieno sospesi quelli, che vengon derisi (29); e che perciò si dice adunco, co-

(27) *Non quia, Mœcenas, Lydorum quidquid Etruscos*
*Incoluit fines, nemo generosior est te;*
*Nec quod avus tibi maternus fuit atque paternus*
*Olim qui magnis legionibus imperitarint,*
*Ut plerique solent, naso suspendis adunco*
*Ignotos, ut me libertino patre natum;*
*Quum referre negas quali sit quisque parente*
*Natus, dum ingenuus*, Horat. Sat. 6. lib. 1.

(28) *cum Servilio Balatrone*
*Vibidius, quos Mœcenas adduxerat umbras*
. . . *Balatro suspendens omnia naso*. Hor. Sat. 8. lib. 2.

(29) *Hic vero gratiam auget illud* adunco; *perinde ac si paxilli loco nasus sit, a quo qui irrisi sunt suspendantur*. Hor. cum comm. varior. ibid.

me se non fosse chiaro, che il naso aggrinzandosi diviene adunco anche a chi tale non l'ha, e il paletto mi pare una fantasia stranissima, giacchè il senso della frase di Orazio non è altro, che questo, tu, o Mecenate, benchè nobilissimo, non increspi il naso quando ti si presenta un ignoto, e non resti in aria di sospensione se l'hai da accogliere con cortesia. E l'origine di questo senso di dispregio, che si dà alle grinze del naso, deriva chiaramente da un simil movimento, che il naso fa all'avvicinarsi di un cattivo odore, o di altra schifezza, come da Orazio stesso si accenna allorchè scrive a Torquato, ch'egli avrà cura (30), che nè il brutto tappeto, nè la sudicia salvietta gli facciano arricciare il naso. Quindi si è fatto comune lo stesso gesto per qualunque cosa si abbia a schifo tanto nel fisico, che nel morale.

Quintiliano ne' suoi precetti dell'arte oratoria non vuole, che l'oratore aggrinzi il naso, come dice Orazio, nè che lo gonfj, o lo muova, o se lo stuzzichi, e dice, che anche il soffiarselo spesso senza motivo è da riprendersi (31). Ma chi è, che si soffia il naso senza motivo? E Orazio non parla d'increspamento di naso da farsi da un oratore, ma

---

(30) *ne turpe toral, ne sordida mappa*
*Corruget nares*. Epist. ad Torqu.

(31) *Naribus, labrisque fere quicquam decenter ostendimus, tametsi derisus, contemptus, fastidium significari solet. Nam et corrugare nares, ut Horatius ait, et inflare, et movere, et digito inquietare, et impulsu subito spiritum excutere, et diducere sæpius, et plena manu resupinare indecorum est: cum emunctio etiam frequentior sine causa reprehendatur*. Quintil. Just. Orat. lib. xi cap. 3.

di quello, che naturalmente si fa a tavola quando si vede una qualche cosa schifa. Quintiliano però ha tutta la ragione di proibire all'oratore di soffiarsi il naso senza una precisa necessità, perchè non usandosi allora il moccichino, o fazzoletto, bisogna credere, che anche ne' rostri, e in mezzo all'arringa, quando non poteano farne a meno, se lo soffiassero, come se lo soffiano adesso i poveri contadini, il che qualche volta sarà stato assai spiacevole pe' i più vicini ascoltatori. L'increspamento del naso indicante nel fisico la noja di un cattivo odore, o di qualunque altra laidezza, e nel morale dispregio, e derisione, è cosa tanto naturale, che sempre più mi maraviglio, che Plinio abbia potuto fissarne l'origine *ne' nuovi costumi*, il che poi è contradittorio a ciò, che dice di Lucilio; il quale se il primo pose un naso allo stile, è chiaro, che questo naso, come segno di derisione già prima di Lucilio si conosceva. Ed è certo, che anche que' popoli, che quasi non hanno naso, come dice Plinio, cioè che non hanno veramente tutta la faccia spianata, com'egli suppone (32), ma hanno un nasetto tanto meschino, che appena si vede, pure aggrinzano quel poco, che hanno, quando sentono un cattivo odore.

Persio poi nel morale è stato così contento di queste grinze del naso, che pare, che abbia voluto dire tutto il contrario di ciò, che in appresso disse Plinio, cioè abbia voluto accordare ad Orazio l'invenzione di queste grinze,

---

(32) *Ferunt certe ab Orientis parte intimâ gentes esse sine naribus æquali totius oris planitie*. Plin. lib. 6. cap. 30.

giacchè dopo aver detto, che Lucilio ferì Roma (33), e ruppe le ganasce a Rutilio Lupo, e a Muto Albano, benchè nobilissimi uomini, soggiunge immediatamente (34), che Orazio biasimò i vizj ridendo, e aggrinzando il naso. Ecco dunque, che secondo Persio Orazio è l'inventore del naso, e Lucilio è piuttosto inventore delle ganasce. Persio è tanto innamorato di queste crespe nasali, che le ricorda assai spesso nelle poche e brevi sue satire, e sempre nello stesso senso di Orazio. Ora si fa dire da un poetuzzo a tavola (35), che Persio lo beffa con adunche narici, ora dalla gioventù nemica delle scienze fa deridere i filosofi colle crespe del naso, ed ora egli prega la stessa gioventù ad ascoltarlo, deposta però ogni derisione, e ogni grinza. Marziale riconosce anch' egli il naso per segno di censura, e di derisione, e dice, che non a tutti è concesso di averlo, cioè di saper deridere argutamente (36), e te-

(33) Vide sup. not. 22.

(34) *Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico*
*Tangit, et admissus circum præcordia, ludit*
*Callidus excusso populum suspendere naso*. Pers. ib.

(35) *Rides, ait, et nimis uncis*
*Naribus indulges*. Sat. 1.
*Hic populus ridet, multumque torosa juventus*
*Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos*. Sat. 3.
*Disce, sed ira cadat naso, rugosaque sanna*, Sat. 5.

(36) *Non cuicumque datum est habere nasum*. Mart. lib. 1. ep. 42.
*Et pueri nasum Rhinocerontis habent*. lib. 1. ep. 4.
*Nasutus sis usque licet, sis denique nasus*
*Quantum noluerit ferre rogatus Atlas*. lib. 13. ep. 2.
*Tongilianus habet nasum, scio, non nego, sed jam*

mendo peraltro le critiche di tutti parlando al suo libro gli dice, che anche i fanciulli voleano criticare, e pretendeano avere il naso del Rinoceronte. E generalmente rilevasi da Marziale, che di tutti i detrattori dicevasi, ch' erano nasuti, mentre scrivendo contro uno di questi, lo chiama non solamente nasuto, ma a dirittura naso, e naso così pesante da non potersi sostenere da Atlante. E a Tongiliano, che facea continua professione di maldicenza, dice, che non aveva altro, che il naso. Domandando poi denari a Domiziano spera di ottenerli, perchè l' Imperatore si era posto a ridere, e non aveva fatto alcuna grinza col naso.

Giovenale si occupa più del naso fisico, che del morale. Descrive la bruttezza di un gladiatore, e fralle altre cose nota, che aveva una gran gobba nel naso (37) Consiglia a chi vuol diventar capitano di farsi vedere dal Generale non ben pettinato, e coi peli nel naso per comparir forte (38). Fa poi del moccio del naso una delle bruttezze di un povero vecchio, che ha spesso il naso moccioso come un fanciullo (39), e mette in ridicolo chi si credeva di poter ripudiare la moglie, perchè si soffiava il naso troppo spesso (40). E certamente questo moccio senza uso del

---

*Nil præter nasum Tongilianus habet*. lib. 12. ep. 89.
*Jamdudum tacito rides, Germanice, naso*. lib. 5. ep. 19.

(37) *medii in naribus ingens, Gibbus* Juv. Sat. 6.

(38) *Sed caput intactum buxo, naresque pilosas*, *Annotet*. Sat. 14.

(39) *Una senum facies, cum voce trementia membra*
*Et jam læve caput, madidique infantia nasi*. Sat. 10.

(40) *Jam gravis es nobis, et sæpe emungeris, exi*
*Ocyus, et propera, sicco venit altera naso*. Sat. 6.

m occichino doveva essere fra quegli antichi assai apparente, e disgustoso anche atteso il modo, col quale conveniva rimediarvi coll' uso delle mani. Più disgustosa però fu certamente, seppure è vera, quella invenzione di un Questore, che Marziale suppone avere stabilito per voto di morte il soffiarsi il naso, sostituendo questo nuovo segno al Greco *theta*, e al romano C, coi quali si condannava a morte, di modo che il carnefice dovesse a questo segno fattogli dal questore, cioè al soffiarsi del naso trucidare il reo. E aggiunge Marziale (41), che essendo di Decembre, e colando di continuo il naso per l'infreddatura al questore, i suoi compagni gli tenevano le mani, affinchè non potesse soffiarselo.

Giovenale ha ben riflettuto la parte essenziale, che ha il naso nel volto umano, mentre ridendosi di quelle donne, che frustavano la serva, perchè pettinava male, dice ad una padrona: che male ha fatto la tua povera serva Pseca, qual'è la sua colpa, se a te stessa dispiace il tuo naso, cioè se tu sei brutta? (42). Ma meglio assai di Gio-

---

(41) *Nosti mortiferum quæstoris, Castrice, signum?*
*Est operæ pretium discere theta novum.*
*Exprimeret quoties rorantem frigore nasum,*
*Lethalem juguli jusserat esse notam;*
*Turpis ab inviso pendebat stiria naso,*
*Cum flaret madida fauce December atrox.*
*Collegæ tenuere manus, quid plura requiris?*
*Emungi misero, Castrice, non licuit.* lib. 7. ep. 37.

(42) *Taurea punit*
*Continuo flexi crimen, facinusque capilli*

venale ha Orazio conosciuto questa evidente verità, che non si dà un bel volto senza un bel naso, giacchè egli dice (43): se un artefice saprà bene imitare in bronzo le unghie, e i capelli, ma in tutto il resto sarà infelice, non sapendo formare l' insieme, io tanto vorrei essere come costui, se ho da comporre qualche cosa, quanto avere un brutto naso, ed esser bello per gli occhj neri, e per le nere chiome. Crede dunque Orazio, che l' insieme della bellezza si abbia dal naso, e che senza un bel naso sia vano l' aver bello tutto il resto. Ognuno avrà fatto spesse volte in pratica la stessa osservazione: eppure i poeti, che tanto lodano la bellezza, molto parlano di tutte le altre parti del volto, e sul naso tacciono quasi sempre. L' eruditissimo Signor Abbate Cancellieri nelle note del suo Colombo cita una *lezione del Sandini* sopra il dubbio, come il Petrarca non lodasse Laura espressamente dal naso. Io non ho veduto questa lezione; ma risponderei facilmente al dubbio osservando, che sebbene il naso sia il vero compimento della bellezza, come dice Orazio, è tuttavia la parte del volto men propria a fornir belle immagini alla fantasìa de' poeti. Se questi parlano di bellezza di colori-

---

*Quid Psecas admisit? Quænam est hic culpa puellæ,*
*Si tibi displicuit nasus tuus?* Juven. Sat. 6.

(43) *Aemilium circa ludum faber imus, et ungues*
*Exprimet, et molles imitabitur ære capillos;*
*Infelix operis summa, quia ponere totum*
*Nesciet; hunc ego me, si quid componere curem,*
*Non magis esse velim, quam pravo vivere naso,*
*Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.* Art Poet.

to, hanno la neve, la rosa, il cinabro, se di quella degli occhj hanno le stelle, se di quella dei denti hanno le perle, ma al naso qual cosa, che non sia ignobile, potrebbe rassomigliarsi? Dovrebbe cercarsene forse l' immagine, come volgarmente si fa, nel peperone, o in una mandorla, o in una noce? E la bellezza del naso è talmente individuale, che non può avere una espressione generica, giacchè un naso anche lungo, che in alcuni volti sarebbe deforme, in altri è bello, e proporzionato pur che non sia quello del celebre Crescimbeni, sul quale lo stesso chiarissimo Cancellieri riporta un distico in quella nota (44), e molto meno ancora l'altro di un certo Proclo, su del quale leggesi un Epigramma (45), in cui si dice, che Proclo non potea soffiarsi il naso, perchè il naso era più grande della mano, e che quando egli starnutava, neppure si faceva da sè il solito saluto, perchè il naso era tanto lungo, e distante dalle orecchie, che queste non ne sentivano lo strepito.

Questo antichissimo saluto dello starnuto è rimasto in uso anche fra noi, ma colla differenza, che gli antichi starnutando, mentre erano salutati dagli altri, salutavano anche sè stessi, come accenna l' epigramma sopraccitato, e

---

(44) *Ingenium, nasumque vides, quid præstat? utrumque*
*Grande est, at naso grandius ingenium.*

(45) *Mungendo Procli manus est nec idonea naso,*
*Quid mirum? naso nam minor ipsa manus.*
*Nec sibi starnutans, sit, ait, bene, quippe nec audit*
*Nasum, qui tantam distat ab auricolis.* Am. in anthol. lib. 2.

noi rispondiamo solamente agli altri *Grazie*. Può vedersi quanto sullo starnuto ha scritto il Salmasio (46). Plinio accenna i buoni, e i cattivi augurj, che gli antichi traevano dallo starnuto, e dice, che Tiberio quando starnutava voleva esser salutato anche in carrozza (47), il che spiegano, non so con qual fondamento, che voglia dire, che Tiberio voleva questo saluto anche in campagna, dove non si solevano usar cerimonie. Ma questo saluto è molto più antico de' Romani, e può vedersene da Aristotile (48), esaminato curiosamente il motivo, che si riduce in sostanza all'origine dello starnuto, che viene dal capo, ove risiede la ragione, ed ha perciò non so che di sagro, il che non hanno i flati di qualunque specie, che perciò non si salutano, i quali anzi sono un sintomo morboso, mentre al contrario anche i sanissimi starnutano. Ma chi vorrà meglio istruirsi di questa materia starnutatoria, consulterà lo stesso Aristotile, Ateneo, Senofonte, e lo stesso Salmasio (49).

Noi ritornando a Plinio, che dice, che il solo Uomo ha il naso rilevato (50), osserveremo ciò che leggesi nella

---

(46) *Sternuentes ad morem veterum non tantum ab his, qui aderant, salutabantur, sed etiam ipsi sibi, qui sternuebant. Deum propitium precabantur.* Salmas. in C. jun. Solini Polysth. Plinian. exercitat. Parisiis 1629. pag. 473.

(47) *Cur sternutamentis salutamur? Quod etiam Tiberium Cæsarem, tristissimum, ut constat, hominum, in vehiculo exegisse tradunt.* Plin. lib. 28. cap. 2.

(48) Sect. 33. Problem. 7. cap. 9.

(49) Athen. lib. 2. cap. 3, ed il Ch. Cancellieri nel Mercato p. 276.

(50) *Et altior homini tantum . . . non alii animalium nares eminent*, lib. XI. cap. 37.

*Nasea*, ovvero *diceria de' nasi di Ser Agresto*, cioè, che l'aquila si crede regina degli uccelli, *perchè si trova quel naso così grifagno*, e l'elefante è più ingegnoso degli altri animali, perchè l' ha così lungo, e il Rinoceronte è tanto temuto, *perchè l' ha così duro*. Lasciando però gli scherzi dell' autore della nasea, se non vuole accordarsi la qualità di naso al becco dell'aquila, che realmente non l' ha, se in quello del Rinoceronte si vuol riconoscer piuttosto la qualità di corno, dell' elefante però non può certamente dubitarsi, che la proboscide non sia un vero naso, e che non sia ben lungo, e visibile assai più del naso umano. Ma Plinio, che ha scritti undici intieri capitoli sull' elefante (51), chi crederebbe mai, che quasi non si fosse accorto, che ha la proboscide, e che parli una volta sola di un membro tanto visibile, e singolare di quella bestia, e invece di esaminarne il mirabile uso, altro non dica, che la proboscide si può facilmente tagliare? (52). Egli dunque che ha veduto il naso di Lucilio, appena si è accorto di quello dell' elefante. Che avrebbe detto se avesse conosciuto la nostra lingua, che oltre il segno della derisione, ch' è il naso di Lucilio, ne ha cavati tanti altri modi di dire, che non ebbero i latini? Fuori di questo segno di derisione io non ho osservato che quella nostra frase volgare per indicare lo stupore di un uomo, dicendosi, ch' è rimasto con tre palmi di na-

(51) Hist. nat. lib. 8. cap. 1. usque ad xi.

(52) *Proboscidem eorum facillime amputari Pyrrhi præliorum experimentis patuit*. lib. 8. cap. 7.

so, che si rassomigli in qualche modo a ciò, che Marziale dice di Gelio tanto malinconico, e stupido, che il naso gli toccava quasi per terra (53). Noi peraltro diciamo ancora *dargli nel naso* di un uomo, che senta dispiacere, *non si può toccargli il naso* di un'altro, che facilmente si risenta, *ficcare il naso* di chi si occupa volentieri de' fatti altrui, *levarsi le mosche dal naso* di chi non si lascia fare ingiuria! Se poi nel fisico avesse Plinio conosciuto il naso per portator degli occhiali, e per gustatore del tabacco, chi sa come avrebbe chiamati gli inventori del tabacco, e degli occhiali? Concludiamo, che Plinio è un gran naturalista fuori però della materia del naso, avendolo trovato in Lucilio, che non l'avea, e non osservandolo nell'elefante, se non per tagliarglielo.

---

(53) *Quod fronte Gelium nubila vides, Rufe,*
*Quod ambulator porticum terit serus,*
*Lugubre quiddam quod tacet piger vultus;*
*Quod pene terram tangit indecens nasus.* lib. 2. ep. XI.

# DE' MEDICI

## DISSERTAZIONE OTTAVA

## ORAZIANA

AL CHIARISSIMO

SIGNOR DOTTORE

# DOMENICO DE CROLLIS

L' AUTORE

*Permettete, mio caro Signor Dottore, che io tenti di darvi una debole prova del mio attaccamento, mettendo il vostro nome alla testa di questo opuscolo.*

*Voi siete medico, letterato, ed amico. Come medico, non vi dispiacerà di vedere la vostra facoltà rivendicata da tre calunnie, accreditate sino a questo momento dai nomi più celebri nella repubblica delle lettere, e da tutti generalmente credute. Voi potrete compiacervi, che se avete preferita all'onesta, ed agiata sussistenza de' vostri domestici lari una vita più laboriosa per distinguervi in questa facoltà, nella quale avete anche di recente date le prove più luminose del vostro valore, avete scelta una professione nobilissima, la quale nel mondo fu sempre giustamente in gran pregio anche in que' secoli, ne' quali si è sin'ora creduta da tutti abborrita.*

*Come letterato (ma voi mi chiedete perchè io distingua il letterato dal medico, ed io vi rispondo, che in generale questa distinzione è giustissima) come letterato dunque vedrete, che le intraprese troppo vaste in letteratura espongono spesso anche gli uomini grandi a cadere in molti errori; voi vedrete, che l' intemperanza dell' erudizione, come quella del vitto, non contribuisce ad una sana digestione, e ad una nutrizione vigorosa:*

*Chi cita molto, e niente prova, è come chi molto mangia, e poco si nutre. I grandi scrittori, ch' io impugno, sono tutti morti. In questo caso non incontra alcun ostacolo il dire la verità per l' istruzione de' viventi. Questa è la differenza, che distingue la satira dalla critica. La prima cerca i corpi animati, e si diletta della loro sensibilità. La seconda è come un saggio anatomico, che cerca, come voi, di trovare nelle spoglie della morte i mezzi per diminuire i mali della vita. Voi però siete ancora un eccellente matematico, ma spero, che non per questo domanderete da me l'evidenza. Siete versato ugualmente nella bella letteratura, e vi contenterete di quella dimostrazione morale, di cui è capace la storia.*

*Come amico finalmente saprete compatire la tenuità del mio dono. Io vi conobbi per mezzo del dottissimo, ed amabilissimo Morichini. Questo solo mi diede di voi l' idea la più lusinghiera. Invece di smentirla, la giornaliera confidenza di molti anni mi ha date le prove più certe della vostra probità senza macchia, della vostra ingenuità, della vostra fermezza, del vostro costante affetto per me, mi ha insomma convinto, che voi siete ugualmente felice nel conservare in voi stesso le vostre virtù morali, che negli altri le forze fisiche. Voi mi avete sanato più volte; io in compenso della sanità non vi rendo se non che un' ora di noja colla lettura di questo opuscolo. Non vi curate di assistere uomini di lettere, che vi compensino con dissertazioni, o almeno sceglietene alcuno, che possa, come non posso io, contribuire all' immortalità del vostro nome, alla quale però già siete per indirizzarvi colle opere, che avete per le mani, e che io vi prego di render pubbliche colla maggior prontezza.*

*Niente però sarà più durevole della mia somma stima, e della mia costante amicizia.*

## DISSERTAZIONE.

Si domanda ai medici l' immortalità, e non già quella del nome, e della gloria, che si vantano di poter dare gli storici, e i poeti, ma l' immortalità della vita, dono, che se i medici potessero almeno a pochi compartire, non mancherebbero di ricambiarselo a vicenda fra loro, e non resterebbero alfine nel mondo se non che i soli medici. Ella è senza dubbio stolta siffatta pretenzione; eppure se un vecchio decrepito scampato dieci volte dalla falce inesorabile, cade infermo l' undecima, non lascerà di adirarsi contro il medico allorchè va peggiorando, e più dell' infermo, di cui cessano colla vita i lamenti, si querelano i congiunti, e gli amici, e al medico sogliono imputarne la perdita.

Ma se contro l' immutabile ordine della natura è una follìa degli infermi il pretendere l' immortalità, dimenticando i frequenti ricordi di Orazio (1), più folle ancora è l' impudenza di alcuni medici, che non dubitano di prometterla, e con una artifiziosa facondia, (2) che vedremo

(1) *Omnes eodem cogimur: omnium*
*Versatur urna, serius ocius*
*Sors exitura, et nos in æternum*
*Exilium impositura cymbæ*, e altrove spesso. Hor. lib. 2. Od. 3. v. 25.

(2) *Neque imitari malos medicos, qui in alienis morbis profitentur se tenere medicinæ scientiam; ipsi se curare non possunt.* Cic. Epist. famil. lib. 4. epist. 5.

tanto odiata da' Romani ne'medici Greci, si vantano di guarir tutti i mali, abbagliano la moltitudine col racconto di maravigliose cure, e cinguettando delle parole appunto greche con chi appena le italiane comprende, e affettando la gravità, e il mistero degli oracoli, e le passioni, e i pregiudizj degl' infermi, e de' famigliari adulando, riescon pure a sanarne qualcuno per caso, e ad ucciderne assai di più togliendone la cura a chi gli avrebbe salvati. Nè mancan costoro di attribuir sempre alla lor dottrina i felici eventi, e di rigettar gl' infelici sulla inflessibilità delle Parche, sulla indocilità degl' infermi, o sulla contradizione de' colleghi, seguitando collo stesso metodo a sedurre gl' incauti, e a menar lauta vita alle spese degl' infermi delusi, e dei medici modesti. Poichè ve n' ha ancora, come in tutte le altre classi in mezzo a molti impostori, molti virtuosi dotti, ed onesti, e quanto più sapienti tanto più riservati, che conoscono, e confessano i giusti confini dell'arte, che professano, e se questi limiti fossero ugualmente conosciuti dagl' infermi, se tutti convenissero, che (3) 'l medico non può che ajutar la natura, e consigliare il malato, vi sarebbe una perfetta concordia fra i medici, e gl' infermi, e non si pretenderebbe dai medici se non che la sola direzione. Ma al contrario se gl' inevitabili decreti della natura servono spesso di scusa ai medici ignoranti, non lasciano ancora di sovente agli occhi del volgo, e per volgo intendo anche le classi meno volgari, di screditare anche i

(3) *Non est in medico semper relevetur ut æger*
*Interdum docta plus valet arte malum*. Ovid. Epist. ex Pont. lib. I. Epist. 3.

più dotti, e quanto è maggiore per tutti l'interesse della salute, e della vita tanto è più universale il risentimento o cieco, o ragionevole degli uomini contro i medici, e benchè ne' bisogni individuali la paura ne implori sempre il soccorso, tuttavia la robusta sanità, e la delusa speranza si beffa generalmente di loro. Quindi non vi è gente più rispettata da chi giace nel letto, e più negletta, e sovente oltraggiata da chi si trova in vigore, e mentre i medici nella dubbiezza de' morbi dettano leggi agli stessi legislatori, nella sicurezza della sanità sono trascurati anche dalla plebe.

Ma frai luoghi topici, che sogliono adoperarsi contro i medici, non ve n' ha alcuno più comune di quello del poco, o niun conto, che di esssi facevano i Romani; e a questa quasi universale opinione riflettendo spesso io, che non sono per natura alla cieca credulità molto inclinato, ho ben presto compreso, che avrei potuto facilmente distruggerla con qualche mia dissertazione oraziana da dedicarsi a diversi medici miei amici, ora esaminando le disposizioni, e gli usi degli antichi infermi, ora l' influenza, che in essi avevano la superstizione, e la magìa, ora il promiscuo esercizio, e l'indistinta denominazione di medici tanto per la professione veramente medica, quanto per la chirurgica, e per la farmaceutica, ora finalmente, come farò in questa prima medico-Oraziana dissertazione, investigando qual fosse veramente l' opinione de' romani antichi sulla medicina, sulla chirurgìa, e sulla farmaceutica, e sulle persone, che le professavano, le quali indistintamente sotto il nome di medici in generale si comprendevano.

Per ora suppongo, in altra dissertazione dimostrerò, e

in questa medesima abbastanza si conoscerà, che queste tre professioni nòn erano come al presente, presso i Romani separate e distinte. Tutti si chiamavano medici, ed io potrei quasi terminare questa dissertazione prima d' incominciarla, se volessi dar mente al Tiraboschi (4), e a molti altri scrittori precedenti, che non dubitano di asserire, che gli antichi Romani non ebbero medici, essendo ben chiaro, che io non potrei scrivere una dissertazione sopra i medici degli antichi Romani, se questi non vi fossero mai stati. Plinio il naturalista male inteso da molti ha servito ad accreditare questa falsità. *Dopo aver Plinio*, dice il Tiraboschi, *biasimato i disordini, che in quest' arte si erano introdotti, l' incostanza de' medici, che ad ogni secolo cambiavano sistema, e la follia di coloro, che li chiamavano a sì gran prezzo*, ceu vero, *soggiunge* ,, non millia gentium sine medicis degant, nec tamen sine medicina, sicut populus Romanus ultra sexcentesimum annum ,,. L'altro luogo dal Tiraboschi accennato si trova là dove accingendosi Plinio a parlar della medicina di Catone dice, *Cujus sententiam vel eo diligentius persequi par est, ut noscatur qua medicina usus sit annis DC.* Il Tiraboschi, che io seguirò passo a passo in questo esame, perchè lo credo lo scrittore più moderno, che ne abbia parlato, prosiegue dicendo, che *contro questo passo di Plinio hanno alcuni moderni, e singolarmente lo Spon, e gli autori dell' enciclopedia mossa grave difficoltà, appoggiandosi a un passo di Dionigi d' Alicarnasso il quale narra, che l'anno* 301 *la pestilenza infierì in Roma per modo, che al gran*

(4) Tiraboschi Storia della letteratura Italiana, part. 3. lib. 3. cap. 5.

*numero degl' infermi non bastavano i medici*. Il Tiraboschi non crede *il testimonio di Dionigi* (5) *abbastanza valevole contro l'autorità di Plinio, perchè gli storici anche più esatti non rare volte alla sostanza del fatto aggiungono ancora ciò ch' è semplicemente probabile, e se si ponessero alle strette gli storici più rinomati, e si chiedesse loro su quale autorità abbiano essi affermato a cagione di esempio, che alla tale occasione tutta una città fu in dolore, e in pianto, e alla tale altra fu tutta in giubilo, e in allegrezza, essi sarebbono costretti a rispondere, che a narrare cotali cose, che al racconto aggiungono ornamento, può bastare, ch' esse sieno verisimili, e quali in somiglianti occasioni si sogliono vedere*, e che allo storico *Dionigi nel descrivere la grande strage, che faceva in Roma la peste, troppo bene cadeva al suo intento l'espressione, che i medici non bastavano al numero degl' infermi*, e che essendo egli *greco non è maraviglia, che non riflettesse che i medici a quel tempo non erano in Roma*. Termina il Tiraboschi credendo che *possa essere anche vero ciò, che narra Dionigi, senza però, che sia falsa l'asserzione di Plinio, il quale dice, che i Romani furono* sine medicis, nec tamen sine medicina, *onde sebbene non vi fossero uomini, i quali a prezzo curassero le malattie, e che facessero, o fingessero di fare studio di medicina, poteano però medici in certo modo chiamarsi que' tali, che porgevano agl' infermi certi rimedj più facili, e forse ancor più*

---

(5) Ecco il passo di Dionigj d'Alicarnasso non riportato dal Tiraboschi = *Anno ab U. C.* 300. *Publ. Horatio ac Sex. Quintilio Coss. pestilentia Romam invasit, qualis numquam antea, qua servitia sunt absumpta pene omnia, civium circiter dimidium, nec medicis sufficientibus*.

*sicuri, ch'erano allora noti, come Catone, che non era certamente medico, pure aveva scritto intorno alle malattie, e a' loro rimedj*, e conclude finalmente, che essendo *il passo di Dionigi quel solo, che a Plinio si possa opporre, non par, che basti a distruggere l' opinione, che per sei cento e più anni non vi avesse medico in Roma.*

Ma con buona pace del Tiraboschi gli esempj da lui allegati del dolore, o del giubbilo, in cui si può dire dagli storici essersi trovata tutta una città, debbono certamente supporsi in occasioni, che questo dolore, o questo giubbilo veramente meritassero, e allora, sebbene molti in quella città fossero forse all'uno, e all'altro indifferenti, tuttavia può benissimo la universalità morale, cioè la pluralità, autorizzare lo storico ad asserire, che tutto un popolo fu in lutto, o in allegria, benchè alcuni non lo fossero, e questa sarebbe l' unica risposta, che gli storici potrebbero dare, qualora dal Tiraboschi fosser *messi alle strette*, non potendo concepirsi alcun caso, di cui fossero presso gli storici esistenti i documenti comprovanti, che tutti gli abitanti di una città, non escluso neppure uno, piangevano in una data occasione, e in un' altra tutti, anche i vecchj sgangherati, ballavano per allegria. Vi fu però sempre parlando dell'universalità o lutto, o allegrezza. Diverso assai è il caso, in cui si suppone, che Dionigi d'Alicarnasso abbia detto, che i medici non bastavano, se i medici realmente non vi erano. Sarebbe lo stesso, che prendere *per ornamento di discorso*, l' asserzione di qualche altro storico moderno, che descrivendo la stessa pestilenza da Dionigi descritta vi aggiungesse, che non bastò per tutti gl' infermi la china-china, che si trovava nelle spezierie, la qual chi-

na-china essendo stata scoperta molti secoli dopo, può mettersi veramente in parallelo coi medici, che, secondo il Tiraboschi, incominciarono ad introdursi in Roma trecento anni dopo la pestilenza descritta da Dionigi, il quale appunto essendo greco doveva naturalmente compiacersi nell' asserire, che anche la medicina, come tutte le altre scienze, erano dalla Grecia venute in Roma. Poteva il Tiraboschi contentarsi della seconda spiegazione da lui data al passo di quello storico, colla quale ha quasi colto nel segno.

Infatti coloro, che seguendo il comune pregiudizio credono, che per seicento anni non vi ebber medici in Roma, s' immaginano, che i Romani tosto che cadevano infermi, si coricassero nel letto per non poter più stare in piedi, e se ne stessero ivi sonnacchiosi come i cani malati, o al più con un fiasco d'acqua accanto, aspettassero dalla sola natura il loro ristabilimento. E dall'altra parte quelli, che sospettano, che anche in que' primi sei secoli vi fosser medici in Roma, si figurano, che vi fossero degli uomini gravi, vestiti di nero, con gran parrucca, che dopo un corso di studj in qualche università, fossero stati addottorati, avessero ottenuto la matricola, e andassero in timonella a visitare gl' infermi. Ma questi non sono nè i malati, nè i medici dell' antica Roma.

Ho detto, che il Tiraboschi neppure colla sua seconda risposta ha pienamente colto nel segno, perchè non vi è bisogno, che vi fossero uomini che *a prezzo curassero le malattie*, perchè vi fossero medici, come, sebbene le cause si difendessero nel foro dell' antica Roma senza alcun prezzo, non per questo Cicerone, e Crasso, e Ortensio non furono avvocati, e Catone stesso, che non faceasi cer-

tamente pagare, non per questo non fu un eccellente avvocato, come Plinio (6) stesso lo chiama, ed io credo con buona pace del Tiraboschi che debba stimarsi e considerarsi per vero medico, giacchè lasciando a parte la timonella, di cui aveva quasi l'equivalente, ò anche meno in un solo cavallo, (7), che stregghiava da sè, il che gli attuali medici non fanno, e caricava colle bisacce, e la parrucca, di cui può far le veci l'epiteto, che gli dà Orazio, (8) è evidente, che, allorchè non vi era matricola, o dottorato, medici erano e doveano per medici considerarsi quelli soli, che si occupavano, scrivevano, e davano precetti di medicina, benchè lo facessero senza alcuna pubblica autorità. Nè vi è quì da cercare se quelli, che davano, o eseguivano questi precetti, si facevano ò no pagare, e quanto pretendevano per visita, ma basta, che *medici* potessero chiamarsi, non già *in certo modo*, come di-

---

(6) *Cato primus Porciæ gentis tres summas in homine res præstitisse existimatus est, optimus Orator, optimus Imperator, optimus Senator*. Plin. lib. 7. cap. 27.

(7) *Cato Censorius cantherio vehebatur, et hippoperis quidem impositis, ut secum utilia portaret . . . Oh quantum erat sæculi decus, imperatorem triumphalem censorium, et quod super omnia hæc est, Catonem, uno caballo esse contentum, et ne toto quidem, partem enim sarcinæ ab utroque latere dependentes occupabant. Ita non omnibus obesis mannis, et asturconibus, et tollutariis præferres unicum illum equum ab ipso Catone defrictum*. Seneca ep. 87.

(8) Horat. lib. 2. Od. 18. v. 10.

*. . . . . . non ita Romuli*
*Præscriptum, et intonsi Catonis*
*Auspiciis, veterumque norma*

ce il Tiraboschi, ma nell' *unico* modo, in cui allora potessero dirsi medici. Onde Catone, ch' egli dice, che *non era medico certamente*, perchè non era addottorato, deve anzi riguardarsi come un vero protomedico, e di più Speziale, come si vedrà.

Nè è vero, che il passo di Dionigi *sia quel solo*, che a Plinio si possa opporre. Io non parlerò di Terenzio, che morì sul fine del sesto secolo di Roma, e scrisse per conseguenza le sue commedie in tempo, in cui al dire del Tiraboschi in questa città non vi eran medici, eppur nomina il medico (9), e benchè Plauto sia anche più antico, perchè morto durante appunto la censura di Catone (10), e benchè nelle di lui commedie sia assai frequente la menzione del medico, (11) non voglio far gran forza sull' antorità di questi due comici, perchè mi si vorrà rispondere, che i loro soggetti, e le loro scene, sono sempre prese dalla Grecia, onde de' medici Greci, non de' Romani voller forse parlare. Tuttavia Orazio ha detto, che i poeti Romani meritavan lode per aver lasciate le vestigie de' Greci, e aver tentato di rappresentare de' fatti domestici, che poteano benissimo farsi comparire sotto

---

(9) Terent. Hecyra. act. 3. sc. 1.
Pamph. *Quid morbi est?* Parm. *Nescio.*
Pamph. *Quid? nemone* Medicum *adduxit?*

(10) *Nam Plautus Pub. Claudio, L. Porcio Coss. mortuus est, Catone censore id est anno u. c.* 569. Cicer. in Brut.

(11) Plaut. Cap. act. 2. scen. 2. Cistel. act. 1. scen. Rud. act. 5. scen. 2. Mercat. act. 2. scen. 4. Mil. glorios. act. 2. sc. 3. Poenul. act. 5. sc. 2.

nomi greci, e inculcando ai Pisoni di studiar notte e giorno i greci esemplari pare, che abbia voluto accennare, che Plauto se n' era più degli altri allontanato (12). E' certo, che Plauto introducendo due volte un uomo, che si era molto affaticato per trovarne un altro, gli fa dire di averlo cercato nelle botteghe de' barbieri *in tonstrinis* e in quelle de' medici (13), *in medicinis*, che saranno probabilmente state spezierie, nelle quali però saranno spesso capitati i medici, come al presente, per ricevere l' avviso delle visite, che dovean fare, o piuttosto medici,

(12) Horat. A. P. V. 270.

*At vestri proavi Plautinos, et numeros, et*
*Laudavere sales, nimium patienter utrumque*
*Ne dicam stulte, mirati, si modo, et vos*
*Scimus inurbanum lepido seponere dicto*
*Legitimumque sonum digitis callemus et aure*
Ibid. v. 285. *Nil intentatum nostri liquere poetæ*
*Nec minimum meruere decus; vestigia Græca*
*Ausi deserere, et celebrare domestica facta,*
*Vel qui prætextas, vel qui docuere togatas.*

(13) Plaut. Amphit. act. 4. sc. 1.

*Naucratem, quem convenire volui, in navi non erat;*
*Neque domi, neque in urbe invenio quemquam qui illum viderit;*
*Nam omnes plateas perreptavi, gymnasia, et myropolia*
*Apud emporium, atque in macello, in palæstra, atque in foro,*
*In medicinis, in tonstrinis, apud omnes ædes sacras*
*Sum defessus quæritando, nusquam invenio Naucratem*
Epidic. act. 2. sc. 2.
*Dii immortales utinam conveniam domi*
*Periphanem! per omnem urbem quem sum defessus quærere*
*Per medicinas, per tonstrinas, in gymnasio, atque in foro,*

chirurghi, e speziali vi saranno stati promiscuamente, perchè non vi era allora fra essi distinzione. Ora non essendovi dubbio, che in Roma fossero già molto prima di Plauto i barbieri, assicurandoci Plinio (14), ch' essi vi vennero nella metà del quinto secolo, può credersi, che Plauto abbia parlato delle loro botteghe, perchè già da gran tempo si vedevano in Roma, ed abbia anche parlato di quelle de' medici perchè similmente vi erano a parer mio anche prima di quelle de' barbieri. Ad Arcagato (15) medico vulcenario, che venne a Roma assai prima di Catone, ne fu assegnata una a spese pubbliche; potea ben Plauto parlar di questa, e di altre somiglianti. E non è facile a comprendersi, come non essendo i medici conosciuti in Roma, avrebbe Plauto potuto parlar sì spesso di una professione ignota, almeno al volgo, dovendo la commedia rappresentare i costumi del popolo, che l' ascolta. Tre luoghi fra i molti di Plauto mi sono sembrati degni di particolare osservazione al mio proposito. Primieramente quello, nel quale un cuoco (16) chiamato a cucinare per un pranzo colla mercede di una moneta d' oro, ed avendo poi ricevuto de' colpi di bastone, e avendo perciò bisogno del

(14) Plin. lib. 7. cap. 59.

(15) *Cassius Hemina ex antiquis auctor est primum e medicis venisse Romam Peloponneso Archagatum Lysaniæ filium L. Æmilio M. Livio Coss. anno urbis DXXXV., eque jus quiritium datum, et tabernam in compito Acilio emptam ob id publice.* Plin. lib. 29. cap. 1.

(16) Plaut. Aulalar. act. 3. sc. 3.

*Quid ego nunc agam; nae adepol veni huc auspicio malo,*
*Nummo sum conductus; plus jam medico mercede opus est.*

medico, si lagna, che il suo salario appena gli basterà per pagarlo.

Ecco pertanto un medico pagato, che *a prezzo curava* contro l'opinione del Tiraboschi. Altrove Plauto scherza sulla parola *medicus*, che non ha se non che una lettera di meno della parola *mendicus*, e su questa differenza si aggira lo scherzo. Or come non dovevano esservi medici in una città, ove vi era la parola latina destinata a denominarli, ove questa parola era tanto comune e volgare, che potea dar luogo all' equivoco fra *medicus* e *mendicus* in modo, che la plebe potesse applaudirlo? (17) La scena terza poi del quinto atto de' Menechmi, (18)

---

(17) Plaut. Rud. act. 5. sc. 2.
*Ut vales, Quid tu? num medicus quæso es?*
La. *Imo Aedepol una litera plus sum quam medicus*.
Gr. *Tum tu* mendicus *es*. La. *tetigisti acu*.

(18) Plaut. menec. act. 5. sc. 3.
*Lumbi sedendo, oculi expectando dolent*
*Manendo medicum, dum se ex opere recipiat;*
*Odiosus tandem vix ab ægrotis venit*
*Ait se obligasse crus fractum Aesculapio*
*Apollini autem brachium; nunc cogito*
*Utrum me dicam ducere medicum, an fabrum;*
*Atque eccum incedit, movet formicinum gradum*. Ibid. sc. 4.
Med. *Quid esset illi morbi dixeras narra, senex*,
*Num larvatus, aut cerritus? fac sciam*
*Num eum veternus, aut aqua intercus tenet*.
Sen. *Quin ea te causa duco, ut id dicas mihi*
*Atque illum ut sanum facias*. Med. *perfacile id quidem est*,
*Sanum futurum, mea ego id promitto fide*.
Sen. *Magna cum cura ego illum curari volo*,

nella quale si lagna il vecchio della tardanza del medico, che non tornava mai dalle sue visite, e prevede le di lui

Med. *Quin suspirabo plus sexcenties in die*
*Ita ego illum cum cura magna curabo tibi*.
Gen. *Atque eccum ipsum hominem*. Med. *Observemus*
*Quam rem agat*. Ibid. sc. 5.
Med. *Seipsum miserum praedicat*. Sen. *Adeas velim*.
Med. *Salvus Menaechme, quaeso cur apertas brachium*
*Non tu scis quantum isti morbo nunc tuo facias mali?*
Men. *Quin tu te suspendis?* Med. *Equid sentis?*
Men. *Quid ni sentiam?* Med. *Non potest haec res ellebori jugere obtinerier;*
*Sed quid ais, Menaechme?* Med. *Quid vis?* Med. *Dic mihi hoc quod te rogo*.
*Album, an atrum vinum potas*. Men. *Quin tuis in malam crucem?* . . .
Med. *Mane, modo etiam percontabor*
*Dic mihi hoc: solent tibi unquam oculi duri fieri?*
*Dic mihi: en unquam tibi intestina crepant, quod sentias;*
Men. *Ubi satur sum, nulla crepitant, quando esurio, tunc crepant*.
Med. *Hoc quidem adepol haud pro insano verbum respondit mihi:*
*Perdormiscin' usque ad lucem, facilem tu dormis curans?*
Men. *Perdormisco si resolvi argentum cui debeo;*
*Qui te Juppiter, Dique omnes, percontator, perduint*.
Med. *Nunc homo insanire occeptat; de illis verbis cave tibi*..
Med. *Scin' quid faciam optumum?*
*Ad me face uti deferatur*: Sen. *Itane censes?* Men. *Quippini?*
*Ibi meo arbitratu potero curare hominem* . . .
*Elleborum potabis faxo aliquos viginti dies*.
Men. *At ego te pendentem fodiam stimulis triginta dies*
Med. *I arcesse homines, qui illunc ad me deferant*.
Gen. *Quot sunt satis?*

millanterle di aver rimessa una coscia ad Esculapio, e un braccio ad Apollo, e nel vederlo arrivare lo deride sulla gravità colla quale camminava a passi di formica, sarebbe stata affatto fuori di proposito per un popolo, che non avesse conosciuto medici. La scena quarta e la quinta contiene il dialogo fral medico, ch' era stato chiamato, il vecchio, che l' aveva fatto chiamare, e il preteso malato, il quale era sanissimo, ma creduto impazzito, perchè preso in cambio di un suo fratello gemello perfettissimamente a lui rassomigliante nella voce, nel volto, nella statura, e nel portamento, aveva, com' è naturale, mostrato d' ignorare tutti i fatti del fratello, che gli altri credevano di lui proprj, e aveva in conseguenza date le risposte più stravaganti alle interrogazioni, che gli erano state fatte credendolo l' altro fratello. Questo dialogo, in cui il medico promette con franchezza sulla sua parola la guarigione, e domanda in medichevole linguaggio la qualità del male, e dopo avere intese le risposte del preteso infermo ora contro il medico stesso ingiuriose, ora scherzevoli, risolve di farlo trasportare in casa sua per curarlo con maggior comodo, dimostra a parer mio evidentemente, che tal sorta di dialoghi erano ben conosciuti dalla moltitudine, e non dalla Grecia, ma da Roma Plauto ne prendeva l' imitazione, e che oltre i medici vi era in Ro-

Med: *Proinde ut insanire video, quatuor, nihilo minus.*
Gen. *Jam hic erunt, asserva tu isthunc, medice.*
Med. *Imo ego ibo domum,*
*Ut parentur quibus paratis opus est; tu servos jube*
*Hunc ad me ferant, abeo.*

ma l' uso di portare gl' infermi in casa loro per curarli con diligenza maggiore.

Tito Livio parla molte volte delle pestilenze, che afflissero Roma. Dice in un luogo, che la violenza del male non poteva alleggerirsi nè col consiglio degli uomini, nè coll' ajuto degli Dei (19); ma gli uomini, che davano de' consigli nel caso di una peste, erano forse i giureconsulti, i militari, gli architetti, ovvero i medici? In altra occasione dice, (20) che quelli, che ministravano, propagavano il contagio, e nel tempo di Scipione Affricano (21), cioè nel sesto secolo di Roma, dice, che la cura degl' infermi propagava il male, e che, o quelli, che n' erano infetti, erano abbandonati, e morivano, ovvero traevano seco alla morte quelli, che li curavano. Ma chi poteano esser costoro, se non quelli, chè applicavano i rimedj, e che anche senza matricola, e senza timonella erano in quelle circostanze veri medici? Ma si risponderà, che erano gli amici, mentre Livio non li chiama medici. La questione però non è sul nome, e Livio stesso ha posto in bocca a Fabio (22) un paragone tolto dai

---

(19) *Cum vis morbi nec humanis consiliis, nec ope divina levaretur.* Lib. 3. Cap. 1.

(20) *Grave tempus, et forte annus pestilens, ministeriaque invicem ac contagio ipsa vulgabunt.* Lib. 3. cap. 1.

(21) *Postea curatio ipsa, et contactus agrorum vulgabat morbos, ut aut neglecti, desertique qui indicissent, morerentur, aut assidentes, curantesque eadem vi morbi repletos secum traherent.* Lib. 5. cap. 7.

(22) *Medicos quoque plus interdum quiete quam movendo, atque agendo proficere.* Lib. 22. cap. 3.

medici, dicendo, che i medici guadagnano più talvolta colla quiete, che movendosi molto, ed assai operando. Ora vi sarebbe il senso comune, se sul principio del sesto secolo di Roma si mettesse in bocca a un comandante d'armata un paragone tolto dai medici, se i medici non fossero stati in quella città introdotti se non che un secolo e mezzo dopo?

Mi sembra però, che il miglior consiglio sia quello di far confutar Plinio da Plinio stesso, ovvero conciliare le di lui apparenti contraddizioni tanto male spiegate da tutti i moderni. E' evidente, che le innumerabili medicine, o per dir meglio le infinite ricette, e i segreti, di cui Plinio era fanatico da lui suggeriti, e descritti per tutti i mali in non meno, che in sedici libri della sua opera, cioè dal vigesimo primo sino al trigesimo settimo, erano i rimedj, che ne' primi seicento anni di Roma si applicavano agli infermi. Dice chiaramente egli stesso, (23) che per quei sei secoli i Romani furono senza medici, ma non già senza medicina. Dice, che Catone (24) aveva scritto un trattato di medicina, che di questo egli si servirà nella sua opera, e che le massime di Catone saranno da lui con tanto maggior diligenza riferite, quanto più era

(23) *Ceu vero non millia gentium sine medicis degant, nec tamen sine medicina, sicut populus Romanus ultra sexcentesimum annum*. Plin. lib. 29, cap. 1.

(24) *Quid ergo? damnatam ab eo (Catone) rem utilissimam credimus? minime hercle . . . Profiteturque esse commentarium sibi quo medeatur filio, servis, familiaribus, quem nos per genera usus sui differimus*. Ibid.

importante di far conoscere qual fosse (25) la medicina in Roma per seicento anni, e che l'antichità era rimasta ferma in quelle pratiche sino ad Asclepiade (26). Ora chiunque darà un' occhiata anche passaggera ai tanti libri, che Plinio ha nella sua opera consagrati alla medicina, si convincerà facilmente, che sarebbe stato impossibile, che in que' primi sei secoli non vi fossero medici.

Certamente, se, come disse Solone (27), si ha da considerar per medicina il cibo, ch' è il rimedio al male della fame, questo ciascun lo cerca, lo amministra, e lo manipola da sè stesso. Se la medicina di que' secoli non fosse stata riposta se non che nell' esercizio di certe facili pratiche, in guardarsi per esempio dall' aria, come rifletteva Mecenate (28) andando con Orazio in carrozza, o come per adularli si avvertiva ai grandi, e ai ricchi (29); se non vi fosse stato bisogno di sapere se non che i buoni effetti della (30) sobrietà e della frugalità descritti

---

(25) *Cujus (Catonis) sententias vel eo diligentius persequi par est, ut noscatur qua medicina usus sit annis DC.* Plin. lib. 20. cap. 9.

(26) *De nova medicina, et Asclepiade medico, et qua ratione veterem medicinam mutaverit. Durabat tamen antiquitas firma, magnasque confessæ rei vindicabat reliquias, donec Asclepiades ætate magni Pompeji* et caet. Plin. lib. 26. cap. 3.

(27) Plutar. conv. sept. sap.

(28) Horat. Sat. 6. lib. 2. v. 45.

*Matutina parum cautos jam frigora mordent.*

(29) Horat. Sat. 5. lib. 2. v. 93.

*Obsequio grassare, mone si increbuit aura*
*Cautus uti velet carum caput.*

(30) Horat. Sat. 2. lib. 2. v. 70.

da Orazio, e ripetuti da Plinio (31) e i contrarj della gozzoviglia, se il lasciar la cena a motivo dell' acqua pessima (32), come Orazio fece al foro Appio, fosse stata tutta la diatetica di que' tempi, ognuno certamente avrebbe potuto di leggeri esser medico di sè stesso. Erano anche volgarmente note, o poteano esserlo alcune medicine più celebri come la virtù della cicuta, e dell' elleboro, di cui tante volte si parla dagli antichi scrittori, e si conosceva naturalmente la durezza di alcuni cibi, come dell' aglio appena digestibile dal ferreo ventricolo de' mietitori (33),

---

*Accipe nunc victus tenuis quæ, quantaque secum*
*Afferat; imprimis valeas bene, nam variæ res*
*Ut noceant homini, credas, memor illius escæ*
*Quæ simplex olim tibi sederit, at simul assis*
*Miscueris elixa simul conchylia turdis,*
*Dulcia se in bilem vertent, stomachoque tumultum*
*Lenta feret pituita; vides ut pallidus omnis*
*Cœna desurgat dubia, quin corpus onustum*
*Hesternis vitiis animum quoque prægravat una*
*Atque affigit humi divinæ particulam auræ;*
*Alter ubi dicto citius curata sopori*
*Membra dedit vegetus præscripta ad munia surgit,*

(31) *Homini cibus utilissimus simplex, acervatio saporum pestifera, condimenta perniciosiora*. Plin. lib. 11. cap. 53.

(32) *Hic ego propter aquam, quod erat deterrima ventri*.
Horat. Sat. 5. lib. 1.
*Indico bellum, cœnantes haud animo æquo*
*Expectans comites*,

(33) Horat. od. 5. lib. 5.
*Parentis olim si quis impia manu*
*Senile guttur fregerit*

come Orazio , e Virgilio (34) accennano . Ma che cosa sono queste scarse, e comuni nozioni a fronte degl' infiniti segreti Pliniani , e delle infinite virtù delle sostanze vegetabili , minerali , ed animali , che Plinio insegna , e che non poteano esser note alla moltitudine , non che applicarsi ne' casi , e ne' modi opportuni da chi non ne avesse fatto un lungo studio? Ha un bel dire Plinio , (35) che la' natura stessa facea l' offizio di medico ; ma i suoi decotti non poteano trovarsi belli e fatti nelle fontane , nè l' erbe si schiantavano da sè stesse da terra per andare a trovare i malati , e applicarsi alle membra inferme.

Gli stoici dicevano, che il saggio, o sia il filosofo era tutto , perchè la sapienza dovea tenergli luogo di tutto , e questo era il vero , e proprio sentimento di Zenone ; ma i di lui discepoli , e specialmente Crisippo avevano troppo largamente interpretato questa dottrina sostenendo, che il saggio era veramente tutto, Re , musico , calzolajo , perchè sebbene non facesse le scarpe , ne conosceva però la teorìa , quando al contrario Zenone voleva intendere , che il saggio sa far di meno delle scarpe quando non le ha . Perciò Orazio (36) mette in bocca di Crisippo l' esem-

---

*Edat cicutis allium nocentius*
*O dura messorum ilia !*

(34) Virg. Eclog. 2.

*Testylis , et rapido fessis messoribus æstu*
*Allia , serpillumque herbas contundit olentes:*

(35) *Hæc apud priscos erant quæ memoramus remedia , medicinam ipsa quodammodo rerum natura faciente , et diu fuere* . Plin. lib. 26. cap. 1.

(36) Horat. Sat. 3. lib. 1. v. 125.

*Si dives qui sapiens est ,*

pio di Alfeno ch' era stato veramente calzolajo in Cremona, ma poi era divenuto abile giureconsulto nella scuola del celebre Servio Sulpizio, e anche in mezzo alla giurisprudenza dovea conservar la memoria del suo antico mestiere: Nel senso di Zenone tutti i Romani. se fossero stati stoici, sarebbero stati medici, cioè avrebbero potuto far di meno della medicina; ma nel senso di Crisippo avrebbero dovuto sapere per medicarsi tutto quello, che sapevano Catone, e Plinio, il che era impossibile alla moltitudine, e siccome è ugualmente impossibile, che vi sieno scarpe senza i calzolaj, cioè senza quelli, che le facciano, non trovandosi un albero, che produca scarpe belle e fatte; così può dir Plinio quanto vuole, che vi era la medicina, ma non vi erano i medici, che alcun uomo ragionevole non potrà mai persuadersene. Orazio (87) decide chiaramente questa questione allorchè dice, che chi non è piloto si guarda bene dal condurre una nave,

*Et sutor bonus, et solus formosus, et est rex:*
*Cur optas quod habes? non nosti quid pater, inquit,*
*Chrysippus dicat: sapiens crepidas sibi numquam*
*Nec soleas fecit; sutor tamen est sapiens. Qui?*
*Ut, quamvis tacet Hermogenes, cantor tamen atque*
*Optimus est modulator; ut Alfenus vafer, omni*
*Abjecto instrumento artis, clausaque taberna,*
*Sutor erat; sapiens operis sic optimus omnis*
*Est opifex solus, sic rex.*

(87) Horat. Epist. 1. lib. 2. v. 114.

*Navem agere ignarus navis timet; abrotonum aegro*
*Non audet nisi qui didicit dare; quod medicorum est,*
*Promittunt medici; tractant fabrilia fabri.*

e chi non ha imparato a preparare l'*abruotino*, ch'è appunto una delle cento mila medicine di Plinio, (38) non ardisce di darlo al malato, e che dai soli medici si può sperare ciò, ch'è proprio de' medici. Or com'è possibile, che la plebe Romana conoscesse gl'infiniti segreti, e le innumerabili ricette, che si contengono ne' sedici libri di Plinio, e i cento mila modi di prepararli, e di applicarli?

Di soli rimedj vegetabili per la sordità, mentre gli altri non ho tempo nè voglia di rintracciarli, Plinio (39) ne assegna più di cinquanta, ed io credo, che secondo la di lui farmaceutica se andassi in un prato, e raccogliessi a caso un pugno d'erbe, e all'orecchio me lo ponessi, ve ne sarebbe sicuramente qualcuna di quelle, che Plinio crede buone per la sordità. Eppur questo è un male de' me-

---

(38) Plin. lib. 27. cap. 21.

(39) *De cucumere sylvestri cap.* 4. *de naporum differentiis, et raphano sylvestri, cap.* 5. *de inula et de caepe, cap.* 6. *de porro sectivo, et capitato, et de allio, cap.* 8. *de generibus betæ, cap.* 9. *de brassica, et lapsana, cap.* 12. *de petrosellino, et ocimo, cap.* 13 *de ruta, cap.* 15. *de cumino, cap.* 16. *de cunala bubula, cap.* 17. *de piperiti, et origano, cap* 18. *de papavere, cap.* 20. *de portulaca, sive peplio, cap.* 22. *de sinapis, de serpillo, cap.* 23. *de meu, et feniculo, lib.* 21. *cap.* 19. *ex rosa medicinæ, lib.* 22. *cap.* 21. *destoebe, cap.* 22. *de pieride, cap.* 25. *medicinæ ex frugibus, lib.* 25. *cap.* 3. *de oleis, et foleis oleæ, cap.* 4. *de foleis oleastri, cap.* 7. *de pineis, et amygdalis, et nuce, lib.* 24. *cap:* 4. *de cocco ilicis, et galla, cap.* 5. *de fago, et cupresso, cap.* 6. *de ammoniaco, et styrace, cap.* 10. *de virga sanguinea, et silere, cap.* 11. *de arundine, et papyro, cap.* 13. *de vulgari spina, et sylvestri, cap.* 16. *de aro, et dracunculo.* Plin. lib. 20. cap. 11.

no considerati da quello scrittore. Sì leggano di grazia tutte le altre ricette da lui prescritte per tutti gli altri mali, ch' egli assicura, ch' erano i rimedj adoperati dagli antichi, e presi dalla natura, e che furono tutti rigettati da Asclepiade, e mi si risponda poi, se, senza esser Plinio e Catone, cioè senza esser medico, avrebbe ognuno potuto conoscerli, ritenerli a memoria, e amministrarli opportunamente? Con tutta la *medicina domestica del Buchano*, e cogli *avvisi al popolo del Tissot*, e colla stampa, che gli ha tanto moltiplicati, come non poteano moltiplicarsi certamente gli aforismi di Catone, e di Plinio, chi è, che avrebbe coraggio di medicarsi da sè, eppure la medicina d'oggi è tanto più semplice di quella d' allora. Di alcuni segreti da Plinio annoverati egli stesso per verità si ride, e non ci vuol molto a ridersi dell' erba *etiopide*, che faceva seccare qualunque fiume, o stagno, in cui venisse gettata, e apriva tutte le porte al solo toccarle, o dell'*Achimenide*, che gettata nell' esercito de' nemici, li faceva subito tremare, e volger le spalle, o della *Latace*, che data dal Re di Persia ai suoi ambasciatori non li faceva mai mancare di nulla, pazzie di cui lo stesso Plinio (40) si

(40) *Super omnia adjuvere Asclepiadem magicæ vanitates in tantum erectæ, ut abrogare herbis fidem cunctis possent. Aethiopide herba amnes, ac stagna siccari conjecta, tactu clausa omnia aperiri; achimenide conjecta in aciem hostium trepidare agmina, ac terga vertere; latacen dari solitam a Persarum rege legatis, ut quocumque venissent, omnium rerum copia abundarent, ac multa similia . . . mirum esset profecto hucusque provectam credulitatem antiquorum, saluberrimis ortam initiis, si in ulla re modum humana ingenia novissent, atque non hanc ipsam medicinam ab Asclepiade repertam suo loco probaturi essemus evectam ultra magos etiam. Sed hæc est omni in*

beffa confessando ciò, ch' è verissimo, che la credulità degli antichi, benchè nata da buoni principj arrivò al soverchio come suole più d' una volta accadere nelle cose umane. Vi erano però degli altri segreti, di cui Plinio non si rideva, e basta leggere il cap. 2. del lib. 28. intitolato „ an sit in medendo aliqua vis verborum „ per crepar davvero dalle risa, e convincersi, che Plinio stesso anche dopo i tanti lumi della filosofia era imbevuto di mille pregiudizj. Confessa egli stesso (41), che da molti la sua opera non era guardata di buon' occhio, e ch' era stimata frivola, e dice, ch' egli della sua, che a ragione chiama immensa fatica, si consolava pensando, che quelli, che la disprezzavano, disprezzavano la stessa natura. Ma se fu immensa la fatica, di raccorre tutte quelle notizie, non sarebbe stata leggera neppur quella di conoscerle, tenerle a memoria, e sapersene servire. Com' era possibile, che ciò si eseguisse, se non vi fossero state delle persone particolari, che ne avessero fatto studio, se non vi fossero stati de' medici? Chi potrebbe immaginare, che chi porta indosso l' assenzio pontico, non si fa scorticature, come credeva Catone (42)? Chi potrebbe concepir l' idea del pur-

---

*re animorum conditio, ut a necessariis orta primum, cuncta venerint ad nimium*. Plin. lib. 26. cap. 4.

(41) *Imo vero plerisque ultro etiam irrisui sumus ista commentantes, atque frivoli operis arguimur magna, quamquam immensi laboris solatia, sperni cum rerum natura, quam certe non defuisse nobis docebimus, et invisis quoque herbis inseruisse remedia*: Plin. lib. 22. cap. 6

(42) *Intertrigenes negat fieri Cato absinthium ponticum secum habentibus*. Plin. lib. 26. cap. 8.

gante di Catone (43) fatto di pesce, di conchiglie, di lumache, e ricordato anche da Orazio. (44) Chi potrebbe senza lunga esperienza, e lungo studio trovare, e ricordarsi tutte le virtù, che trovava Catone ne' cavoli (45) volendo egli, che perfino l'orina di chi aveva mangiato cavoli si conservasse, e si riscaldasse per rimedio ai mali de' nervi; e il cavolo secondo lui era buono ancora per la sordità, ma fortunatamente per le orecchie se ne deve cavare il sugo col vino, onde io senza difficoltà mi assoggetterò a questa cura, lasciando la precedente invece di acqua di Colonia alle dame, che tanto soffrono del male de' nervi. Il cap. 13. del lib. 25. (46) di Plinio tratta di tante erbe buone per tutti i mali dell'orecchie, del naso,

---

(43) *Alvum dejicere hoc modo oportet, addito mutulorum lib. 20. piscem capitonem, cochleas lib. 6. haec omnia decoquito usque ad sextarios tres juris; oleum ne addideris. Indidem sume tibi sextarium unum tepidum, adde vini coi cyathum unum....* Cato cap. 18.

(44) *Si dura morabitur alvus*
*Mitulus, et viles pellent obstantia conchae*
*Et lapathi brevis herba sed albo non sine Coo.*
Horat. sat. 4. lib. 2.

(45) *Quin et urinam ejus qui brassicam esitaverit, asservari, calefactamque nervis remedio esse. Verba ipsius Catonis subjiciam ad exprimendam sententiam: Pueros pusillos si laves ea urina, numquam debiles fieri. Auribus quoque ex vino succum brassicae tepidum instillari suadet, idque etiam tarditati audientium prodesse asseverat.* Plin. lib. 20. cap. 9.

(46) *De anagallide, sive corchoro, et mandragora, sive circejo, et cicuta et crethmo agrio, et molybdana et caprio, et acoro, et iride, et cotyledo, et aizoo, et andrachane, et erigero, et de ranunculo ad oculorum, aurium, narium, dentium, orisque vitia medicinae.* Ivi.

degli occhj, de' denti, e della bocca. Conosce quest'erbe senza dubbio il dottissimo Poggioli, ma a me che non sono bottanico, tutti que' nomi sono incogniti fuori della mandragora, perchè ho letta la commedia di Macchiavello così intitolata, però stento a credere, che ne' primi sei secoli di Roma vi fossero molti, che li conoscessero. Chi potrebbe immaginare l'antidoto de' fichi secchi (47) ritrovato da Pompeo nel gabinetto di Mitridate, il quale mi pare, che non potesse aver la virtù di prevenir gli effetti del veleno in quel giorno, nel quale si prendeva a digiuno, se non perchè toglieva a chi ne faceva uso la voglia di mangiare? Plinio (48) non vuole esser considerato per medico, ma per giudice della sanità umana, che mi pare l'equivalente; ma quello, ch'è certo, è il suo fanatismo pe' suoi segreti, e benchè in un luogo si lagni de' rimedj, che si facevano venir di lontano (49), trovandosi facilmente la

---

(47) *In sanctuariis Mithridatis maximi regis devicti Gn. Pompejus invenit in peculiari commentario ipsius manu compositionem antidoti e duabus nucibus siccis, item ficis totidem, et rutæ foliis viginti simul tritis, addito salis grano, et qui hoc jejunus sumat, nullum venenum nociturum illo die.* Plin. lib. 23. cap. 7.

(48) *Nos ista, romana gravitate, artiumque liberalium appetentia, non ut medici, sed ut judices salutis humanæ diligenter distinguemus.* Plin. lib. 23. cap. 1.

(49) *Arabia, atque India in medio æstimantur, ulcerique parvo medicina a rubro mari imputatur, cum remedia vera quotidie pauperimus quisque cœnet; nam si ex horto petantur, aut herba, vel frutex quæratur, nulla artium vilior fiat. Ita est profecto; magnitudo populi romani perdidit ritus; vincendo victi sumus. Paremus externis, et una artium Imperatoribus quoque imperat.* Plin. lib. 24. cap. 1.

vera medicina ne' nostri orti, altrove (50) poi avendo forse conosciuto la virtù dell' erbe straniere, divien fanatico anche per queste, e fa voti agli Dei affinchè i Romani possano sempre in avvenire restar padroni delle terre, che le producono. Ma la moltitudine de' Romani come potea conoscer tuttociò? Lo stesso Plinio accenna con molta chiarezza (51), che per questo Asclepiade coi suoi metodi di medicare semplicissimi, e che ognuno potea applicarsi facilmente da sè stesso, credendo i Romani, che fossero cose più vere quelle ch' erano più facili, avea sedotto quasi tutto il genere umano, e si era fatto considerare come inviato dal cielo, ed io penso di più, che i Romani avessero coll'esperienza conosciuta l' inefficacia della spezieria di Catone, che se si conservò sano sino all'ultima vecchiezza, non già ai suoi farmaci, ma lo dovette al suo temperamen-

(50) *Scythicam herbam a Mœothidis paludibus, et Euphorbiam a monte Atlante ultraque Herculis columnas, et ipso rerum naturæ defectu partæ aliam Britannicam, ex Oceani insulis extra terras positis; itemque Aethiopidem ab exusto syderibus axe, alias praeterea aliunde ultro citraque humanæ saluti in toto orbe portari, immensa Romanæ pacis majestate, non homines modo, diversis inter se terris, gentibusque, verum etiam montes, et excedentia in nubes juga, partusque eorum, et herbas quoque invicem ostentante. Aeternum, quæso, deorum sit munus istud! Adeo Romanos velut alteram lucem dedisse rebus humanis videntur.* Plin. lib. 27. cap. 1.

(51) *Conjecturam fecit Asclepiades quinque res maxime communium auxiliorum professus, abstinentiam cibi, alias vini, fricationem corporis, ambulationem, gestationes,* quæ cum unusquisque semetipsum sibi præstare posse intelligeret, faventibus cunctis ut essent vera quæ facillima erant, *universum prope humanum genus circumegit in se non alio modo quam si cœlo emissus advenisset.* Plin. lib. 26. cap. 3.

to di ferro, come Livio (52) lo chiama, e forse all'uso del vino (53), nel quale sarebbe stato concorde con Asclepiade, se fossero stati contemporanei (54). Ma se le medicine di Asclepiade sedussero il mondo, perchè erano facili, ciò prova, che quelle, che si usavano prima di lui, erano difficili, ch'è ciò, che mi pare di aver sin'ora dimostrato, e per conseguenza al dir dello stesso Plinio, non poteano ne' primi sei secoli i Romani medicarsi da sè stessi, e vi dovevano per necessità essere de' medici. Tali furono dunque Catone, Cajo Valgio, e Pompeo Leneo traduttore di Mitridate rammentati da Plinio (55) fra gli antichi. Tal fu Lucrezio, la di cui perizia nella medicina si conosce a maraviglia nella descrizione della pestilenza, colla quale termina il suo sesto libro, e in più altri luoghi del suo poema (56), e specialmente nella celebre similitudine imitata

---

(52) *Ferrei prope corporis animique, quem ne senectus quidem, quæ solvit omnia, fregerit*. Tit. Liv. lib. 29. cap. 40.

(53) *Narratur et prisci Catonis*

*Sæpe mero caluisse virtus*. Hor. od. 21. lib. 3.

(54) *Trahebat præterea Asclepiades artificio mirabili vinum permittendo ægris, lib. 23. cap. 1. Unum de dando vino volumen Asclepiades condidit ab eo cognominatum*. Plin. lib. 26. cap. 3.

(55) Loc. cit.

(56) Lucret. de Rer. nat. edit. Paris 1563. lib. 3. p. 221. p. 225. lib. 4. p. 228. p. 296. p. 318. 319. 320. 336. lib. 5. p. 432. lib. 6. p. 508. lib. 1. p. 83.

*Sed veluti pueris absinthia tetra* medentes
*Cum dare conantur, prius oras pocula circum*
*Contingunt mellis dulci, flavoque liquore*
*Ut puerorum ætas inprovida ludificetur*

dal gran Torquato, e da Lucrezio ripetuta due volte, nella quale quel *medentes*, che significa certamente quelli, che medicavano, o sia *medici* dimostra, che *medici* vi erano in Roma assai prima di Lucrezio.

Ma come dunque ha Plinio potuto dire, che ne' primi seicento anni in Roma non vi furono medici? Il fondamento di questa asserzione è chiarissimo. Plinio ha voluto dire, che per seicento anni Roma non ebbe medici forestieri, e specialmente Greci, che venissero a farvi mercato della vita umana colle loro ciarle, e colla loro impostura venissero a discreditare i suoi segreti. Tanto apparisce dalla attenta, ed imparziale lettura dal cap. 1. del lib. 29. *Nec tamen sine medicina* vuol dire, che vi fu medicina, e quelli che la conobbero, e la praticarono, come mi pare di avere evidentemente dimostrato: *Non rem, sed artem Romani damnarunt* vuol dire, che i Romani non aborrirono la medicina, ma gli artifizj, e l'impostura, colla quale veniva esercitata da' Greci, e l'abuso, ch' essi ne faceano anche a danno de' costumi, nè di altri fuor che de' medici Greci ha parlato Catone nel passo riportato da Plinio (57), ed è

---

*Labrorum tenus, interea perpotet amarum*
*Absinthi laticem, deceptaque non capiatur,*
*Sed potius tali facto recreata valescat,*
„ *Così all'egro fanciul porgiamo aspersi*
„ *Di soave licor gli orli del vaso;*
„ *Succhi amari ingannato intanto ei beve*
„ *E dall' inganno suo vita riceve*. Gerus. lib. cap. 1.

(57) *Quamobrem verba ejus ipsa ponemus = Dicam de istis* Græcis, *suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam, et quod bonum sit eorum literas inspicere, non perdiscere. Vincam nequissimum, et indocile ge-*

senza controversia, che sino ad Asclepiade, cioè sino al secolo settimo non vi furono in Roma medici Greci, se si eccettui Arcagato, il quale già non vi venne se non che verso la metà del sesto secolo, e non fu veramente, che un curatore di ferite (58), ond'ebbe il nome di vulnerario, e ben presto, perchè troppo si dilettava di tagliare, e di bruciare in un paese, dove tutto si soleva guarire coi cavoli, fu denominato carnefice, e venne in abborrimento ai Romani. Sicchè questo Arcagato arrivato ben tardi, e abborrito ben presto non poteva impedire a Plinio di asserire, che ne' primi sei secoli non vi ebber medici Greci, e infatti secondo Plinio il solo Asclepiade fondò una scuola di medicina Greca, e cambiò il metodo di curare, ch'era stato in uso per seicento anni.

Il vero senso di Plinio si conoscerà anche meglio dalla giusta interpretazione di un'altro passo anch'esso sin'ora per far dispetto ai medici stravolto, e maltrattato in mille maniere da tutti, e per ultimo anche dal Tiraboschi. Poichè quelli, che in ottima salute si ridono de' medici dopo aver tentato di accreditar la menzogna, che per sei secoli Roma non li conobbe senza che la sanità ne soffrisse, o

---

*nus illorum, et hoc puta vatem dixisse: quandocumque ista gens suas literas dabit, omnia corrumpet. Tum etiam magis si medicos suos huc mittet; jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina. Sed hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit, et facile disperdant; nos quoque dictitant barbaros, et spurcius nos quam alios opicos appellatione fœdant.* Plin. lib. 29. cap. 1.

(58) *Vulnerarium eum tradunt fuisse vocatum, mireque gratum adventum ejus initio: mox a sævitia secandi, urendique transisse nomen in carnificem, et in tædium artem, omnesque medicos.* Ibid.

la vita si abbreviasse, procurano di accreditarne un'altra, cioè, che i medici dopo la morte di Catone fossero da Roma cacciati, anzi, che fosse fatta una legge, che nominatamente li proscriveva. Se io avessi che fare col solo Tiraboschi, risponderei con due sole parole, cioè, che non poteano esser cacciati da Roma que' medici che non vi erano mai stati; mentre ammettendo egli, che medici non vi furono per seicento anni, ed essendo certo, che Catone morì sul principio del secolo settimo non si comprende come possa sostenere, che i medici furono cacciati in quell' epoca dopo aver sostenuto, che non vi erano stati mai. Ma io debbo combattere con molti altri scrittori precedenti, e seguiti alla cieca dal Tiraboschi, che hanno capricciosamente spiegato il seguente passo di Plinio (59) ,, *non rem antiqui damnarunt, sed artem. Maxime vero questum esse immani pretio vitae recusabant, ideo templum Aesculapii, etiam cum reciperetur is Deus, extra urbem fecisse, itemque in insula traduntur, et cum Graecos Italia pellerent, diu etiam post Catonem excepisse medicos* „ Cornelio Agrippa (60) nella sua opera della vanità delle scienze, in cui di questa vanità ha data col suo esempio una gran prova, è stato il primo, secondo il Bayle, (61) che abbia asserito, che i Romani sotto Catone il Censore cacciarono i medici da Roma, appoggiandosi al citato passo di Plinio. Si potrebbe, dice il Bay-

---

(59) Ibid.

(60) Com. Agrip. *de vanitate scientiar. cap.* 83. *Romani quondam sub Catone censorio medicos omnes et urbe tota, et tota Italia pepulerunt, eorum funesta mendacia, crudelitatemque aversati.*

(61) Bayle diction. hist. et crit. artic. *Porcius Cato.*

le, citare una infinità di moderni, che hanno detto la stessa cosa, ed egli cita Michele Montagne, e Gaspare Reyes. Ma, aggiunge, sono tutte cose dette all'aria, (62) perchè non vi è alcuna prova, nè che Catone abbia agito presso il Senato, o presso il Popolo per ottenere questo decreto di proscrizione, nè che questo decreto vi sia stato a tempo suo. Al contrario noi leggiamo in Plinio, che di tutti gli antichi autori è quello, che si può più acconciamente citare contro i medici, che il Senato li bandì molto tempo dopo la morte di Catone „ *et cum Graecos* ( antiqui ) *Italia pellerent diu post Catonem excepisse medicos* „ Questo

---

(62) *Mais ce sont toutes choses dites en l'air; car on n'a aucune preuve ni que Caton ait agi aupres du Senat, ou après du peuple pour obtenir cet arret de proscription, ni qu'il y ait eu de son tems un tel arret; au contraire nous lisons dans Pline, qui de tous les anciens auteurs est celui qu'on peut le plus aisement citer au desavantage des medecins, que le Senat les bannit long-tems après la mort de Caton,* et cum Græcos ( *antiqui* ) Italia pellerent, diu post Catonem excepisse medicos. *Ce passage semble dire que tous les Grecs à la reserve des medecins furent bannis d'Italie. C'est les sens que le docte Mr. Drelincourt a donné a ces paroles; mais il est certain qu'il les faut prendre d'une autre maniere; elles signifient que les medecins furent nommement compris dans l'arret de proscription, car s'ils en avoient été exceptés, Pline n'eut pas eu besoin d'alleguer les raisons qu'il a etalées avec tant d'exactitude pour justifier et les prejugés de Caton, et la severité du Senat Romain: non deseram Catonem, c'est ainsi qu'il parle dans la page suivante, tam ambitiosæ artis invidiæ a me objectum, aut Senatum illum, qui ita censebat. Il paroit par les dictionnaires de jurisprudence ( voyez le P. Hardouin sur ce passage de Pline ) que le mot* excipere *signifie asses souvent non pas* excepter, *ou* exclure, *mais* enfermer nommement, *et* expressement. Ibid.

passo, continua il Bayle, sembra dire, che tutti i Greci alla riserva de'medici furono banditi d'Italia. Questo è il senso, che il dotto Signor Drelincourt ha dato a queste parole, ma egli è certo, che convien prenderle in un'altra maniera; esse significano, che i medici furono nominatamente compresi nel decreto di proscrizione, mentre se essi ne fossero stati eccettuati, Plinio non avrebbe avuto bisogno di allegare le ragioni, ch'egli ha esposte con tanta esattezza per giustificare i pregiudizj di Catone, e la severità del Senato Romano. Rilevasi, così termina il Bayle, dai dizionarj di giurisprudenza ( aggiungendo in una nota marginale „ *vedete il P. Arduino sopra questo passo di Plinio* ), che il verbo *excipere* significa assai spesso, non già eccettuare, o escludere, ma comprendere nominatamente, ed espressamente.

Il Tiraboschi (63) conviene col P. Arduino sul senso della parola *excipere*, spiegandola per *nominatamente comprendere*, giacchè gli parve forse una bella impresa quella di cacciare i medici da una città, nella quale secondo lui non erano stati mai, ma s'inganna molto allorchè soggiunge, che *più lungamente del P. Arduino gli autori del Giornale di Parigi mostrano che* excipere *significa anzi* comprendere nominatamente, *nel qual senso la stessa parola più altre volte è usata*, avendo al contrario gli autori di quel giornale data a quella parola l'unico, e giusto significato, che in quel luogo le conviene, come dimostrerò in appresso, e questo affatto contrario al parere del Bayle, dell'Arduino,

(63) Loc. cit.

del Drelincourt, e del Tiraboschi. Vero è però, che quest' ultimo in una nota ha schiettamente inserite alcune *difficoltà propostegli dal ch. Signor Abbate Giusepp' Antonio Cantova*, difficoltà, ch' egli chiama *ingegnose, e che tendono a dimostrare, che* l' excìpere *in quel luogo significa* eccettuare, come ha spiegato lo Spon, e il Drelincourt più sconciamente assai a parer mio che non l' ha il Bayle, l' Arduino, e il Tiraboschi stesso inteso per *nominatamente comprendere*. Assai mi duole di dovere per qualche momento annojare i lettori colle pedanterie grammaticali, di cui più di molti lettori sono io stesso capitale nemico, e assai più mi duole di dovermi battere col P. Arduino, col Tiraboschi, collo Spon, col Drelincourt, e col Bayle, il quale nel suo Dizionario si è fidato nelle opinioni degli autori accreditati senza minutamente esaminare da sè stesso alcune subalterne questioni, come la presente, sulla quale egli ha troppo creduto al P. Arduino. Ecco la nota di Arduino sull' *excepisse* di Plinio accennata dal Bayle „ *excipere hoc loco non est demere, secernere, vel eximere numero, sed nominatim cavere; cujus significationis exempla plurima in Jureconsultis occurrunt, atque in ipso Cicerone ad Q. Fratrem* lib. 1. ep. 1. „ nominatimque lex exciperet, ut ad templum, monumentumque nostrum capere liceret „ Con un solo èsempiuccio male inteso il P. Arduino ha sedotto un gran numero di scrittori, e ha fatto lor credere, che nel preteso decreto di proscrizione contro i Greci fossero *nominatamente compresi* i medici. E quel ch' è più singolare conoscendo, che questa parola *excipere* è specialmente propria de' Giureconsulti, egli suppone, che Plinio dopo aver tanto parlato dei cavoli, e delle rape sia all' improvviso divenuto tanto esat-

to giurista, che abbia usato il termine tecnico in proposito della proscrizione de' medici.

Frattanto lo Spon, e il Drelincourt nella stessa prima lettera di Cicerone a Quinto suo fratello, donde l'Arduino ha tratto il suo esempiuccio, avrebber potuto anch' essi prendere il loro esempio per provare, che la parola *excipere* significa *eccettuare*; poichè non molto dopo le parole citate dall'Arduino soggiunge Cicerone (64) al fratello, che tutti quelli che vengono dai paesi, che il fratello governava, si lodavano molto delle sue qualità, e non *eccettuavano* dalle sue lodi, che la sola iracondia. In quel passo Cicerone non ha sicuramente voluto dire, che fralle buone qualità del fratello si comprendeva anche la facilità, colla quale soleva andare in collera, e così lo Spon, e il Drelincourt per provare, ch'*excipere* significa *eccettuare*, si sarebbero potuti giustamente valere della stessa lettera, della quale si è valuto l' Arduino per provare, che significa *nominatamente comprendere*, e le partite sarebbero uguali. Ma lo stesso significato legale, che l' Arduino vuol dare all' *excipere*, cioè *nominatim cavere*, nasce a mio credere dalle *eccettuazioni*, che la legge spesso fa alle generali sanzioni, e in questo caso la legge *nominatim excipit* da una disposizio-

(64) *Unum est, quod tibi ego præcipere non desinam, neque te patiar quantum in me est cum* exceptione *laudari; omnes enim, qui isthinc veniunt, ita de tua virtute, integritate, humanitate commemorant, ut in tuis summis laudibus* excipiant *unam iracundiam, quod vitium cum in hac privata, quotidianaque vita levis esse animi, atque infirmi videtur, tum vero nihil est tam deforme, quam ad summum imperium etiam acerbitatem naturæ adjungere*. Cic. ad Q. Fratrem lib. 1.

ne generale un caso, o una persona particolare, e questo ancora si esprime inavvedutamente dallo stesso Arduino col suo *cavere*, che sembra accennare un *avvertimento*, una eccezione particolare ad una legge generale.

Cicerone dice, (65) che *dalle eccezioni pretorie si escludono molte azioni*, ch' è quanto dire, che dalle eccezioni, che spesso i Pretori apponevano al diritto comune, si escludevano le azioni, che sarebber nate da questo. In altro luogo lo stesso Cicerone dice (66), *che nelle alleanze di alcuni popoli era avvertito* exceptum est, *che alcuno di loro non potesse esser da' Romani ricevuto cittadino*; *che se l' eccezione fa che non sia lecito, forza è, che ivi sia lecito dove non è stato eccettuato, o avvertito*. Può trovarsi spiegazione più alla mia conforme? Era stabilito, che si potesse accordare la cittadinanza ai popoli vinti, ma nelle capitolazioni, che si facevano con alcuni di questi, si stabiliva, che non potessero cittadini riceversi; questa dunque era una eccezione alla legge, o alla pratica generale. E nello stesso passo di Cicerone dall'Arduino allegato (67) si trova evidentemente

---

(65) *Nam et prætoriis* exceptionibus *multæ excluduntur actiones*. Cic. de Invent. lib. 2. cap. 19.

(66) *At enim quædam fœdera extant, ut Germanorum, Insubrium, Helvetiorum, Japidum, nonnullorum item e Gallis barbarorum, quorum in fœderibus* exceptum *est, ne quis eorum a nobis civis recipiatur. Quod si* exceptio *facit, ne liceat, ibi necesse est licere, ubi non est* exceptum; *ubi est igitur* exceptum *fœdere Gaditano, ne quem populus Romanus Gaditanum recipiat civitate?* Cic. Pro L. Corn. Balbo §. 14.

(67) *Quamquam his querelas hominum nostrorum illo consilio oppressimus, quod in Asia nescio quo modo, Romæ quidem non mediocri cum admi-*

la medesima radice, e l'uguale derivazione, poichè essendo generalmente vietato di imporre nuove, e straordinarie gabbelle, in quel caso però attesi i grandissimi meriti di Cicerone, la legge ammetteva un' eccezione, e avea nominatamente comandato, che fosse lecito di mettere una imposizione pel tempio, e pel monumento di Cicerone. Dunque supponendosi, che il Senato avesse generalmente proscritti tutti i Greci, se i medici in senso di *eccezione* erano nominati in quella legge, dovevano assolutamente essere *eccettuati*, e non già compresi, mentre il nominarli era affatto inutile in una legge, che già li comprendeva, e perciò il senso letterale del testo di Plinio favorirebbe più assai la spiegazione dello Spon, e del Drelincourt, che quella dell'Arduino. Ma sono ormai stufo di tutta questa grammatica, e mi accingo a dimostrare non pedantescamente, ma logicamente, che quell' *excipere* non può significare, nè *eccettuare* come vogliono lo Spon, e il Drelincourt, nè *comprendere espressamente* come vuole l'Arduino, il Bayle, e finalmente proporrò il mio parere medio fra questi due diametralmente contrarj.

---

*ratione laudatur, quod cum ad templum, monumentumque nostrum civitates pecunias decrevissent; cumque id et pro meis magnis meritis, et pro tuis maximis beneficiis, summa sua voluntate fecissent; nominatimque lex exciperet, ut ad templum, monumentumque capere liceret, cumque id, quod dabatur, non esset interiturum, sed in ornamentis templi futurum, ut non mihi potius quam populo Romano, ac diis immortalibus datum videretur, tamen id, in quo erat dignitas, erat lex, erat eorum, qui faciebant, voluntas, accipiendum non putavi, cum aliis de causis, tum etiam ut animo æquiore ferrent ii, quibus nec deberetur,* nec liceret. Cic. epist. ad Q. Fratrem lib. 1.

Non può significare *eccettuare*, perchè sebbene Plinio abbia troppa fiducia ne' cavoli, e nell' erbetta, è tuttavia un uomo dottissimo incapace di un discorso sconnesso, come sarebbe il seguente, ch' è quello, che gli attribuiscono lo Spon, e il Drelincourt „ *Gli antichi Romani odiarono tanto i medici Greci, che nel cacciar da Roma tutti i Greci, eccettuarono dalla proscrizione i soli medici* „ Il Signor Cantova, ch' è dello stesso parere, e di cui il Tiraboschi riporta in nota le *ingegnose* difficoltà, termina dicendo, che *in somma tutto sembra camminar bene quando in poco riducasi il discorso di Plinio così: Catone avvisa il figlio di guardarsi da' Greci, massimamente dai medici. Che dunque! Crederem noi, che una cosa tanto utile riprovasse? ( Coerentemente a quel che precede adopera Plinio il vocabolo* rem *per dinotar la scienza, e l' uso della medicina). Mai nò. Conciossiachè Catone stesso ha scritto di questa scienza, e se n' è valuto per sè, e pe' suoi, e quello, ch' ei notò brevemente, verrà da noi più ampiamente trattato. Non la scienza, e l'uso di medicina dannavasi dai maggiori, ma la furberìa de' medici Greci. Però è, ch' eressero un tempio ad Esculapio, e quando cacciarono i Greci, ne eccettuarono i medici* „ Ma il Signor Cantova si è dimenticato nell'abbreviare il discorso di Plinio, del testo da Plinio arrecato di Catone, nel quale si dice espressamente, che se i medici Greci fossero ricevuti in Roma, la vita de' Romani era in pericolo, mentre i Greci avevano giurato di ucciderli tutti colla medicina. Plutarco dice (68), che quando Catone dava al figliuolo questi avvertimenti, al-

(68) Plutar. Cat. maj.

zava, e ingrossava la voce a guisa di tuono, e che aveva per sospetti tutti i medici Greci, perchè aveva saputa la risposta data da Ippocrate al Re di Persia, allorchè invitato da lui, replicò, che non voleva servire i barbari, nemici naturali de' Greci, e questo medesimo accenna Catone nel testo riportato da Plinio. Come dunque col vocabolo *rem*, col quale Plinio secondo il Cantova dinota la *scienza*, e *l' uso* della medicina, cioè della *medicina domestica* sulla quale aveva scritto Catone, potrà concludersi, che dalla universal proscrizione de' Greci Plinio intenda eccettuati i Greci medici, ch'eran quelli appunto, che tanto odiava Catone? Sien pur verissime le ragioni diverse affatto dall' odio contro i Greci medici accennate da Plutarco, e riportate dal Cantova, per cui il tempio d' Esculapio fu fabbricato fuori di città. Ora non dee cercarsi il sentimento di Plutarco, ma quello di Plinio, il quale evidentemente in quel luogo ha voluto dire, che tanto era l' odio contro i medici greci, che anche nel ricevere l' idolo d' Esculapio, ne fu fabbricato il tempio fuori di città, e nell' isola, come per esserne più lontani, che fosse possibile, e dopo ciò non è possibile di supporre, che per una seconda prova di quest' odio si arrechi l'eccettuazione de' medici dalla proscrizione de' Greci, mentre poi in ogni caso sarebbe stato sempre meno pericoloso di ricevere in casa, e anche a letto un idolo muto, che ritenere in Roma, e in Italia que' ciarloni degli antichi medici.

Il Tiraboschi, che ha riportate in nota le difficoltà del Cantova senza adottarle, riflette, che dopo la morte di Catone, che seguì al principio del settimo secolo, non si trova editto alcuno fatto contro de' Greci, *e convien di-*

re, aggiunge, *che Plinio ragioni di cosa, che degli Stoici, che ci sono rimasti, sia stata ommessa. Pare*, egli continua, *che ciò seguisse prima della metà del settimo secolo, perchè verso questo secolo era in Roma il celebre Asclepiade, di cui or ora parleremo, il quale a tale stima innalzò l'arte della medicina, che poscia essa non ebbe più in Roma molestia alcuna.* Confessa inoltre in appresso che Crasso il quale morì l'anno 662. dice, *presso Cicerone di avere avuto Asclepiade a medico, e ad amico, e che superava in eloquenza gli altri medici di quel tempo*, e in ciò è più esatto del P. Arduino (69), il quale non di Crasso, ma di Cicerone stesso suppone, che Asclepiade fosse medico ed amico. Ma vedremo adesso in quanti assurdi fa cadere il Tiraboschi, e gli altri sostenitori della sua opinione la voglia d'interpretare a capriccio, e alla cieca il passo di Plinio. E le mie riflessioni saranno ugualmente valevoli tanto contro chi vuole che nella proscrizione de' Greci fossero *eccettuati* i medici, quanto contro chi sostiene, che vi furono *nominatamente compresi*. Poichè per comprendere, o eccettuare i medici in un decreto, pare veramente un pocolino necessario in primo luogo, che questo decreto esista. Eppure il Tiraboschi non ne trova alcuno dopo la morte di Catone, che seguì nel 605., e volendolo trovar per forza nell'asserzione di Plinio pecca di petizione di principio servendosi per prova di quello medesimo, ch'è in questione, o sia servendosi per ispiegare il testo di Plinio dello stesso testo di Plinio inteso a modo suo. Se Crasso, che morì nel 662. fu amico di Asclepiade, e se dopo Asclepiade

(69) Hardovin. Indice degli autori di Plinio.

la medicina non soffrì più molestia alcuna, bisognerà pur supporre in primo luogo, che Crasso non contrasse con Asclepiade amicizia nella sua ultima malattia, cioè nel 662, nel qual caso avrebbero detto secondo il solito, che Asclepiade l'aveva ucciso, e Cicerone non ne avrebbe posti in bocca di Crasso tanti elogj, e molto meno avrebbe detto, che fu suo amico. Se Crasso non divenne tenero per Asclepiade nella sua agonìa, neppur si può credere, che si trovasse a Ostia, o in altro porto quando Asclepiade smontò dalla barca venendo dalla Grecia, e ivi subito si abbracciassero, e divenissero amici. (70) Asclepiade fu uomo di poca considerazione, fu prima retore, e poi medico al dir di Plinio. Dunque prima, che acquistasse il credito di cui godeva, prima di potere arrivare a guadagnarsi la fiducia di Crasso, e divenir suo medico, ed amico, dovette necessariamente passar molto tempo. Ora Catone morì nel 603 e Crasso nel 662 *Diu post mortem Catonis*, secondo tutti i miei avversarj vi fu un decreto di proscrizione contro i Greci. A quel *diu* bisognerà pur dare un valore di una *ventina* d'anni dopo la morte di Catone. Coloro, che sostengono, che da questo decreto furono *eccettuati* i medici, bisognerà, che confessino, che molto tempo dopo Catone si mantenesse acceso ne' Romani l'odio contro de' Greci, e facesse nascere quel decreto, nel quale però quelli fra i Gre-

(70) *Asclepiades ætate magni Pompeii orandi magister, nec satis in arte ea quæstuosus, ut ad alia sagacis ingenii, hac se repente convertit . . . Id solum possumus indignari unum hominem e levissima gente, sine opibus ullis ortum, vectigalis sui causa repente leges salutis humano generi dedisse.* Plin. lib. 26. cap. 3.

ci, che Catone aveva odiati più di tutti, cioè i medici, furono eccettuati, e quel ch'è peggio bisognerà, che ammettano, che i medici Greci tenevano a Roma un corriere, che li doveva avvisare della morte di Catone, e che appena seguita questa, e arrivato il corriere in Grecia, vennero in Roma a centinaja, e guadagnarono l'affetto dei Romani a segno di meritare una eccettuazione dalla general proscrizione de' Greci, il che oltre l'esser contrario alla probabilità, è apertamente contradetto da Plinio, che asserisce, che la medicina antica si sostenne sempre in credito sino ad Asclepiade. Ma molto più imbarazzati degli autori favorevoli ai medici si troveranno i contrarj, cioè quelli, che sostengono, che furono nel decreto *nominatamente compresi*, mentre, oltre il dovere ammettere più degli altri contro l'autorità di Plinio la moltiplicazione dei medici Greci in Roma appena seguita la morte di Catone, a segno di dovere dopo una ventina d'anni cacciarli con un formale decreto, bisognerà di più, che suppongano, che *diu post mortem Catonis*, cioè circa il 630. sino al 662. avvenissero tutti questi cambiamenti, cioè fossero in primo luogo cacciati i Greci, e nominatamente i medici, poi malgrado la disposizione di questo decreto venisse in Roma Asclepiade, che ancorchè non medico da principio, era tuttavia greco, vi esercitasse lungamente con lode la professione di retore, quindi instituisse una nuova scuola di medicina, e salisse a tal segno di riputazione, che rovesciasse tutta la medicina antica, e divenisse l'amico, e il medico di Crasso. Questo ammasso di assurdi si vedrà dileguare in un momento qualora si ammetta la spiegazione, che sono per dare del controverso passo di Plinio, che io con-

Pp 2

fesso non essere originalmente mia, ma di non averla trovata se non che nel *giornale degli eruditi di Parigi*, al quale il Tiraboschi attribuisce falsamente la sua, e che io schiarirò più de' Giornalisti.

Convien premettere, che il significato ordinario del verbo *excipere*, cioè quel senso nel quale comunemente, e più spesso si trova usata quella parola presso i latini non è nè *eccettuare*, nè *nominatamente comprendere*, ma sibbene *ricevere*. Non credo di aver bisogno di provare questa mia premessa, che potrei appoggiare a migliaja di esempj, che può vedersi confermata in tutti i lessici, e che io mi contenterò di sostenere coerentemente al titolo delle mie dissertazioni coll'autorità di alcuni passi del solo Orazio (71). Premetto inoltre ciò, che agli eruditi è notissimo, cioè, che nell' anno di Roma 592., come stabili-

(71) *Non ferox*
*Hector, vel acer Deiphobus graves*
Excepit *ictus pro pudicis*
*Conjugibus puerisque primus*. Horat. Od. 4. lib. 4.
*Nulla decempedis*,
*Metata privatis opacam*
*Porticus* excipiebat *Arcton*. Od. 15. lib. 5.
*Egressum magna me* excepit *Aricia Roma*. Sat. 5. lib. 1.
*Neque enim cum lectulus, aut me*,
*Porticus* excepit, *desum mihi*. Sat. 4. lib. 1.
*Sub clara nuda lucerna*.
*Quæcumque* excepit *turgentis verbera* . . . . Sat. 7. lib. 2.
*sunt qui*
*Crustis, et pomis viduas venentur avaras*,
Excipiantque *senes, quos in vivaria mittant*. Epist. 1. lib. 1.

sce il Tiraboschi (72), il Senato Romano promulgò un decreto, col quale furono cacciati di Roma i Retori, e i Filosofi, e di cui Svetonio, e Gellio ci hanno conservato il preciso tenore, decreto, che fu pochi anni dopo, se non formalmente, almeno col fatto confermato, allorchè venuta a Roma nel 598., come fissa similmente il Tiraboschi (73), la celebre ambasciata de' tre filosofi Ateniesi Carneade, Diogene, e Critolao, incontraron questi tanto plauso presso la gioventù Romana, che Catone s'impegnò a farli subito congedare dal Senato accordando loro anche più di quello, che chiedevano, affinchè non seducessero i giovani colle loro dottrine. Erano dunque già proscritti per decreto tutti i Greci, e per conseguenza anche i me-

---

(72) *L'anno 592., cioè sei soli anni dappoichè venuti erano a Roma i Filosofi, e i Retori Greci, ecco un severo editto del Romano Senato, che commette al Pretore di fare in modo, che Retori, e filosofi più non siano in Roma. Svetonio, e Gellio ce ne hanno conservate le precise parole* = C. Fannio Strabone. et M. Valerio Messala Coss. (*questi furono appunto consoli nel detto anno 592.*) Senatus Consultum de Philosophis, et Rethoribus factum est. M. Pomponius Prætor Senatum consuluit, quod verba facta sunt de Philosophis, et Rhetoribus. De ea re ita censuerunt, ut Marcus Pomponius Prætor animadverteret, uti e Repubblica fideque sua videretur, Romæ ne essent. Tiraboschi parte 3. lib. 2. cap. 2.

(73) *Plinio dice, che fu lo stesso Catone, che fece licenziare gli ambasciatori, lib. 7. cap. 30. Cato Censorius in illa nobili trium sapientiæ procerum ab Athenis legatione, audito Carneade, quamprimum legatos eos censuit dimittendos, quoniam illo viro argumentante quid veri esset haud facile discerni posset. Quanta morum commutatio: Ille semper alioquin universos ex Italia pellendos censuit Græcos, at pronepos ejus Uticensis Cato unum ex tribunatu militum philosophum, alterum ex Cypria legatione deportavit.* Ibid.

dici prima della morte di Catone, e tanto erano i Romani tenaci di questa massima, che furono congedati più presto, che si potè gli stessi pubblici rappresentanti di Atene, nè bisogna sognare un altro simil decreto, di cui non esiste memoria *diu post mortem Catonis*, tanto più, che dalla morte di Catone alla venuta di Asclepiade non passarono sicuramente quarant' anni, e in questo tempo conservando ancora gli avanzi dell' antica severità, e della costanza romana non può credersi, che quel primo decreto fosse caduto in dimenticanza, e non essendo più osservato avesse bisogno di rinnovarsi. Inoltre essendo indubitato, che nel 592. uscì quel primo decreto, che nel 598. furono accomiatati perfino gli ambasciatori, che nel 605. morì Catone, che nel 662. morì Crasso di cui era amico, e medico Asclepiade, bisognerebbe supporre nello spazio di soli circa cinquant' anni, che l' inosservanza di quel primo decreto fosse tale, che avesse bisogno di rinnovarsi, che in conseguenza appena morto Catone, tutti i medici della Grecia fossero concorsi a Roma, che fossero stati cacciati dal secondo sognato decreto, che Asclepiade fosse venuto in Roma, vi avesse lungamente esercitato la professione di Retore, poi l' avesse cambiata in quella di medico, fosse salito a tal segno di riputazione, che fosse divenuto l' amico, e il medico di Crasso.

La verità è, che quel *diu post mortem Catonis* non deve riferirsi alla promulgazione di un nuovo decreto, non deve unirsi alle parole precedenti *cum Graecos Italia pellerent*, ma bensì colle susseguenti *excepisse medicos*, e spiegarsi, che l' odio de' Romani fu tale contro i medici, ch'essi non furono *ricevuti* in Roma se non lungo tem-

po dopo la morte di Catone. Che il secondo decreto sia un sogno rilevasi chiaramente da Aulo Gellio (74), il quale si è fatto carico di riepilogare, per dir così, la storia di simili proscrizioni, e dopo aver riportato il primo decreto del 592., ne fa conoscere un'altro de' Censori Domizio Enobarbo, e Licinio Crasso contro i Retori Latini, e le scuole, che avevano introdotte, e giunge perfino al regno di Domiziano, in cui furono veramente di nuovo cacciati di Roma i filosofi Greci, fra' quali il celebre Epitteto, nè fa motto di alcun altro decreto relativo ai medici, i quali anzi per confessione di Tiraboschi *dopo Asclepiade non soffrono più molestia alcuna*, e infatti dalla metà del settimo secolo in poi si trovano in Roma considerati, e moltiplicati al maggior segno. In conclusione se Asclepiade, che rovesciò, secondo Plinio, l'antica medicina, che fondò la nuova medica scuola, venne a Roma circa la me-

---

(74) *Aliquot deinde annis post id S. C. Gn. Domitius Aenobarbus, et L. Licinius Crassus censores de coercendis Rhetoribus latinis ita edixerunt. Denuntiatum est nobis esse homines, qui novum genus disciplinæ instituerunt, ad quos juventus in ludum conveniat; eos sibi nomen imposuisse latinos Rhetoras; ibi homines adolescentulos dies totos desidere; majores nostri, qui liberos suos discere, et quos in ludos itare vellent, instituerunt. Hæc nova, quæ præter consuetudinem, ac morem majorum fiunt, neque placent, neque recta videntur. Quapropter et iis, qui eos ludos habent, et iis, qui eo venire consueverunt, visum est faciendum, ut ostenderemus nostram sententiam, nobis non placere. Neque illis solum temporibus nimis rudibus, nec dum Græca doctrina expolitis, philosophi ex urbe Roma pulsi sunt, verum etiam Domitiano imperante S. C. ejecti, atque urbe, et Italia interdicti sunt. Qua tempestate Epictetus quoque philosophus propter id S. C. Roma decessit.* Aul. Gell. lib. 15. cap. 11.

tà del secolo settimo, cioè circa quarant'anni dopo la morte di Catone, è chiaro, che il discorso di Plinio deve restituirsi alla sua semplicità, e al senso naturale, e il più comune del verbo *excipere*, e alle nozioni certe della Storia, e della Cronologia, cioè ,, *Fu tanto l' odio degli antichi Romani contro la medicina de' Greci, che anche, allorchè fu ricevuto il Dio Esculapio, nè fu fabbricato il tempio fuori di Roma, ed essendo già costante la massima di cacciare i Greci d' Italia, i medici non vi furono* ricevuti *se non che molto tempo dopo la morte di Catone* ,,. Così giudiziosamente interpretano i *Giornalisti di Parigi* (75), e così si combina a maraviglia il significato comune del verbo *excipere*, l' esistenza dell' antico decreto di proscrizione senza sognarne un secondo, e la venuta d' Asclepiade circa quarant' anni dopo Catone e la fondazione della scuola di medicina greca, che *dopo Asclepiade non soffrì più molestia alcuna*.

Ho dimostrato, per quanto sembrami, che ne' primi sei secoli Roma ebbe i suoi medici contro la comune opinione degli scrittori, ho dimostrato, che i medici Greci non ne furono cacciati, ma vi furono anzi ricevuti dopo la morte di Catone. L'odio però contro de' medici è così radicato in tutti quelli, che non si trovano a letto, che sembrami più ardente dell'odio contro de' cani, di cui ho parlato nella dissertazione precedente. Ammessa ancora l'esisten-

---

(75) *Et les Grecs ayant eté chassé d' Italie, ce ne fut que long temps aprés la mort de Caton que les medicins y furent reçus*. Journal de Savants ann. 1735. p. 13.

za de' medici nell'antica Roma, riconosciuta la falsità della loro proscrizione, si pretende inoltre, che la professione di medico fosse tanto vile, che non venisse esercitata se non che dai soli servi. Molti si figurano di vedere gli antichi medici di Roma in livrea dietro le vetture de' loro padroni, o confinati ne' portici destinati agli schiavi, come ora si direbbe in sala. Ma questo è un nuovo sogno più stravagante degli altri. Ho detto già, che il nome di medici davasi dagli antichi indistintamente a tutti quelli, che in qualche modo o materiale, o scientifico, o nobile, o vile, o collo studio, o colla mano contribuivano alla umana sanità; e perciò tanto colui, che amministrava il cristero, quanto colui, che lo prescriveva, era detto medico, e tutti in confuso, e farmacopoli, o speziali, untatori, riuntatori, alipti, e jatralipti, e i mediastini stessi, ch'erano appunto fra i servi i più vili, come fra noi guatteri, e mozzi, destinati agli uffizj più abjetti, erano tuttavia considerati per medici, o per meglio dire medici generalmente appellati, come si raccoglie da Plinio (76). Ora medici non si dicono quelli, che eseguiscono, ma solamente quelli, che prescrivono. Io non prenderò quì ad esamina-

---

(76) *Nec fuit postea quæstus modus, quoniam Pedicus Selymbriæ natus, discipulus ejus, instituens, quam vocant jatralepticen reunctoribus quoque medicorum, ac mediastinis vectigal invenit. Come Catone Uticense amò tanto i Greci, benchè Catone il vecchio tanto li odiasse, così benchè Plinio il vecchio odiasse i* jatralipti, *Plinio il giovane ne volle uno presso di sè, e lo raccomanda a Trajano nella lett 4. del lib.* 10. Proximo anno, domine, gravissima valetudine usque ad periculum vitæ vexatus, jatralipten assumpsi. Plin. lib. 26. cap. 1.

re a quale alto grado di considerazione giungessero questi secondi ne' secoli posteriori, e com' essi fossero annoverati fralle dignità dell' Impero (77), o come si trovi perfino qualche Imperatore, che non isdegnò di professar medicina, e molti venerati negli altari la professarono di fatti, cose tutte che possono trovarsi negli archiatri del dottissimo Monsignor Marini, e nelle memorie di S. Medico dell' eruditissimo Sig. Ab. Cancellieri; nè ai primi secoli dell'era volgare si stenderanno le mie ricerche, o quando tanta celebrità ebbe Archigene (78) ricordato più volte da Giovenale, o quando fiorirono Caricle amico, e medico di Tiberio, Eudemo amico, e medico di Livia ricordati da Tacito (79), o quando fiorì Simmaco, che seco portava a visitare gl' infermi una turba di discepoli così numerosa, che faceva venir la febbre a chi non l'aveva (80). Mi

---

(77) Cod. Theodos. lib. 6. tit. 16. de comitibus, et archiatris Sacri palatii.

(78) *Advocat Archigenem; onerosaque pallia jactat*. Juven. Sat. 6. v. 234.
*Non eget Anticyra, nec Archigene*. Sat. 13. v. 97.
*Ocyus Archigenem quære*. Sat. 14. v. 252.

(79) *Erat medicus arte insignis, nomine Charicles, non quidem regere valetudines principis solitus, consilii tamen copiam præbere. Is velut propria ad negotia digrediens, et per speciem officii manum complexus, pulsum venarum attigit; neque fefellit. Nam Tiberius incertum an offensus, tantoque magis iram premens, instaurari epulas jubet, discumbitque ultra solitum, quasi honori* abeuntis amici *tribueret. Charicles tamen labi spiritum, nec ultra biduum duraturum Macroni firmavit*. Tacit. ann. lib. 6. §. 67.

*Sumitur in coscientiam Eudemus amicus, ac medicus Liviæ, specie artis frequens secretis*. Ann. lib. 4. n. 7.

(80) *Languebam, sed tu comitatus protinus ad me*

limiterò ora a vedere se nel secolo, che immediatamente seguì la morte di Catone, cioè nel settimo di Roma, nel secolo di Cesare, e di Cicerone fosse veramente così avvilita la medicina, che fosse riputata professione indegna di uomini liberi. Nè per ciò fare io mi varrò de' molti libri pubblicati su questa questione, che sono accennati dal Tiraboschi (81), nè degli altri citati dal Sig. Ab. Cancel-

---

*Venisti centum, Symmache, discipulis;*
*Centum me tetigere manus Aquilone gelatæ,*
*Non habui febrem, Symmache, nunc habeo.* Mart. epig. 9. lib. 5.

(81) Rimane ora a vedere, come di sopra si è accennato, se tutti i medici in Roma fossero schiavi; questione assai agitata da alcuni moderni scrittori, singolarmente in Inghilterra, poichè avendo il Middleton l'anno 1726. pubblicata in Londra una dissertazione *de medicorum apud veteres Romanos conditione*, in cui si sosteneva, che tutti erano schiavi, Carlo della Motte gli rispose con un libro stampato pure in Londra l'anno 1728. intitolato: *Essai sur l'état, et sur la condition des medecins chez les anciens*, e avendo il Middleton replicato in sua difesa un'altra opera in latino attribuita a Mr. Ward uscì alla luce in Londra nello stesso anno col titolo *Dissertationis U. R. Middletoni de medicorum Romæ degentium conditione ignobili, et servili defensio examinata*. Anche Daniello Winch pubblicò l'anno 1730. in Wtrecht una latina dissertazione contro l'opinione del Middleton con questo titolo: *Amoenitates Philologico-medicæ, in quibus medicina a servitute liberatur:* per tacere di altri libri su questo argomento medesimo pubblicati, intorno a'quali si può vedere il libro di Giulio Carlo Schlegero stampato l'anno 1740 in Helmstad *Historia litis de medicorum apud veteres romanos degentium conditione*. Prima di tutti i sopraccitati autori avea scritto su questo argomento Jacopo Spon, come sopra si è detto con una dissertazione (*recherches curieuses d'antiquité dissert.* 27.) in cui entra a provare, che i medici tra'Romani non erano schiavi, ma cittadini romani. Agli

dieri (82), de' quali non mi è riuscito di rinvenirne se non che due soli, cioè lo Spon e la dissertazione del Dott. Benvenuti, ma il Tiraboschi deve averli veduti tutti, e ne avrà cavato l'essenziale. Le ragioni recate dallo Spon ciascuno potrà vederle nel suo libro, e specialmente le molte iscrizioni da lui illustrate per provare la condizione ingenua de' medici. Alcune delle prime non sarei io per adottare, e alcune delle seconde appartengono, come osserva il Tiraboschi, ai secoli posteriori, de' quali ora non è mio intendimento di parlare. Il Benvenuti poi non ha fatta, che una lettera di pochissime pagine, di cui non ho potuto fare alcun uso. Io cercherò di difendere diversamente, e alla mia maniera la medicina da questa sognata infamia servile.

Catone certamente fu medico, come si è provato, e scrisse un commentario per conservare in salute, sè, la moglie, i figli, e gli schiavi, onde non erano gli schiavi, che medicavano lui, ma egli mendicava gli schiavi, e chi sa, che non isdegnando di stregghiar da sè stesso il suo cavallo, non fosse ancora abbastanza disinvolto per applicar similmente egli stesso ai suoi schiavi le medicine, e benchè forse i fiasconi di orina di cavoli fossero dagli schiavi custoditi, e amministrati, tuttavia egli era sempre, che ne dovea prescrivere la dose, e l'opportunità, e l'in-

---

autori, che hanno scritto in difesa della condizione de' medici presso i Romani, deesi aggiungere il ch. Sig. Dott. Giuseppe Benvenuti nella sua erudita dissertazione su questo argomento stampata in Perugia nel 1779. Tiraboschi p. 3. lib. 3. cap. 5. §. 10.

(82) Memorie di S. Medico martire pag. 33. not. 3.

dicazione, ond' egli era, non già i suoi schiavi, il vero medico. Lo stesso dee credersi di quel Valgio, che ne scrisse un' altro trattato, e di tanti altri galantuomini citati anche da Plinio, che si occuparono di medicina sino ad Asclepiade (83). Spon dimostra, che Asclepiade non fu schiavo, e fu ricercato con grande istanza da Mitridate per averlo alla sua corte, ed egli invece della sua persona gli mandò i suoi precetti (84). Lucrezio non fu schiavo, benchè parli di medicina meglio di Catone, e il Re Giuba, che anche in Roma si applicò alla medicina dimostra, che quest' arte non era avuta a vile.

Non è il solo passo di Cicerone (85) quello riportato dal Tiraboschi, da cui possa rilevarsi qual caso ne facesse quel grande uomo, riponendola fralle arti più onorate, che ricercano maggior sapere in chi le esercita, e maggiori vantaggi procurano a chi se ne prevale. Nè comprendo che cosa intenda il Tiraboschi quando confessa che l' arte della medicina si dice onesta, ma in confronto di quelle, che sono vergognose, e vili, quasi che un arte

(83) *Multos præterea medicos, celeberrimosque ex iis Cassios, Carpitanos, Aruntios, Albutios, Dubrios* . . . Plin. lib. 29. cap. 1.

(84) *Ad illum, Mitridatem, Asclepiadis medendi arte clari volumina composita extant, cum sollicitatus ex urbe Roma, præcepta pro se mitteret.* Plin. lib. 25. cap. 2.

(85) *Minimeque artes hæ probandæ, quæ ministræ sunt voluptatum, cetarii, lanii, coqui, sartores, piscatores, ut ait Terentius . . . Quibus autem artibus aut prudentia major inest, aut non mediocris utilitas quæritur, ut medicina, ut architectura, ut doctrina rerum honestarum, hæ sunt iis, quorum ordini conveniunt, honestæ.* Cic. de offic. lib. 1. n. 42.

potesse dirsi onesta in confronto, e a differenza di altre, che fossero oneste ugualmente, nel che non vi sarebbe senso comune, o come se l'arte de' pescivendoli, macellari, cuochi, sartori, e pescatori fossero *vergognose*. Non potea Cicerone dare una maggior prova della sua stima per la medicina di quella di crederla necessaria alla sanità (86), quanto lo è la prudenza al ben vivere, e la nautica al navigare. E in altro luogo (87) trascurato similmente dal Tiraboschi insieme colla stima della medicina dimostra ancora la differenza, che vi potea esser frall' abilità de' medici, dicendo, che nelle malattie più difficili si ricercava il medico più eccellente. Bisogna poi legger le lettere di Cicerone non già per rilevarne *l'amichevole confidenza* che il liberto Tirone aveva da Cicerone meritata, onde argomentarne, come fa il Tiraboschi, che *la stretta ed intrinseca amicizia, che co' più ragguardevoli cittadini ebbero alcuni medici in Roma, è troppo debole prova a mostrare, che i medici ancora fossero cittadini*; ma piuttosto per osservare, il che ha trascurato il Tiraboschi, quanta premura Cicerone avesse per la salute di Tirone, quanto egli confidasse nel medico Asclapone, (88) che lo curava, giungendo per-

(86) *Quoniam ut medicina valetudinis, navigationis gubernatio, sic vivendi ars est prudentia*. Cic. de fin. lib. 5. cap. 6.

(87) *In morbis corporis ut quisque est difficillimus, ita medicus nobilissimus, atque optimus quæritur*. Cic. pro Cluent.

(88) *Mihi placebat si firmior esses, ut in Leucadem deportaret, ut ibi te plane confirmares. Videbis quid Curio, quid Lysoni, qui medico placeat*. Cic. famil. epist 5. lib 16.

*Sed tamen Asclapo medicus plane confirmat propediem te valentem fore*. Epist. 9. lib. 16.

fino a promettere a questo medico tuttociò, che avesse voluto per guarir Pirone, segno assai chiaro, che Asclapone non era schiavo. Altra cosa da osservarsi nelle lettere di Cicerone, ugualmente dal Tiraboschi negletta, è la raccomandazione caldissima, che fa a Servio dello stesso Asclapone, dicendogli, ch' egli se n' è servito per curare la sua famiglia, segno assai chiaro, che Asclapone alla sua famiglia non apparteneva, e non era schiavo di Cicerone, mentre non l' avrebbe in que' termini raccomandato a Servio, nè era schiavo di altri, mentre piuttosto l' avrebbe raccomandato al padrone. E' quel Glaucone (89) medico di

---

*Medico mercedis quantum poscet promitti jubeto. Id scripsi ad Ummium. Audio te animo angi, et medicum dicere ex eo te laborare*, Epist. 14. lib. 16.

*Cic. Servio S. D. Asclapone Patrensi medico utor valde familiariter, ejusque cum consuetudo mihi jucunda fuit, tum ars etiam quam sum expertus in valetudine meorum. In qua mihi cum ipsa scientia, tum etiam fidelitate, benevolentiaque satisfecit. Hunc igitur tibi commendo, et a te peto, ut des operam, ut intelligat, diligenter me scripsisse de sese, meamque commendationem usui magno sibi fuisse. Erit id mihi vehementer gratum*. Epist. 20. lib. 13.

(89) *Brut. Cic. S. D. . . . Tibi Glaucona, medicum Pansæ, qui sororem Achilleos nostri in matrimonio habet, diligentissime commendo. Audimus eum venisse in suspicionem Torquato de morte Pansæ, custodirique, ut parricidam. Nihil minus eredendum est; quis enim majorem calamitatem morte Pansae accepit? praeterea est modestus homo, et frugi, quem ne utilitas quidem videatur impulsura fuisse ad facinus. Rogo te, et quidem valde rogo, (nam Achilleus noster non minus, quam aequum est, laborat) eripias eum de custodia, conservesque. Hoc ego ad meum officium privatarum rerum æque atque ullam aliam rem pertinere arbitror*. Cicer. Epist. ad Brut. 6.

Pansa raccomandato da Bruto a Cicerone, affinchè lo liberasse dalla carcere, ove si trovava per sospetto di avere ucciso Pansa, è egli probabile che fosse servo? chi sa i trattamenti, che gli schiavi ricevevano anche per un semplice sospetto, non può dubitare, che se tale fosse stato, invece d' imprigionarlo, l' avrebbe tolto di vita. Cicerone era uno de' principali personaggi della Repubblica, aveva un gran numero di servi, e di liberti; se fosse stato uso fra questi di avervi un medico, a Cicerone sicuramente non sarebbe mancato. Eppure nella sua vecchiezza, quando ne aveva bisogno, poco prima, che i Triumviri, e specialmente Marc' Antonio gli ordinassero l' ultimo salasso, egli non aveva certamente nella sua famiglia alcun medico, ma si faceva curare da Alessione, (90) di cui compiange la morte, non tanto, perchè egli resta senza medico, dicendo di non averne ormai più di mestieri in quegli infelici tempi, e fu indovino perchè Antonio poco dopo gli mandò il chirurgo; ma perchè gli dispiace di rimaner privo dell' amicizia, e delle belle doti di Alessione, che egli chiama medico sommo, segno evidente, ch' egli non aveva altri medici fra i suoi schiavi, e che Alessione non era

(90) *O factum male de Alexione! Incredibile est quanta me molestia affecerit; nec mehercule ex ea parte maxime, quod plerique mecum: ad quem igitur te medicum conferes? Quid mihi jam medico? aut si opus est, tanta inopia est? amorem erga me, humanitatem, suavitatemque desidero. Etiam illum quid est, quod non pertimescendum sit, cum hominem temperantem, summum medicum, tantus improviso morbus oppresserit? Sed ad hæc omnia una consolatio est, quod ea conditione nati sumus, ut nihil, quod homini accidere possit, recusare debeamus.* Cic. ad Att. lib. 15. Epist. 1.

schiavo; di che si trova anche un altro argomento nella domanda che Cicerone fa ad Attico (91) di chi fossero gli eredi di Alessione, e del giorno del testamento, alla qual domanda Attico prontamente rispose. Si sa, che gli schiavi non poteano far testamento; nè Cicerone avrebbe tanto compianta la morte di Alessione, se questi fosse stato servo, mentre parlando di Sositeo (92) suo anagnoste accenna, che non conveniva molto commoversi per la morte di un servo. Che non avesse medici presso di sè Marcello, mentre era in disgrazia di Cesare, e poco dopo ottenuto il suo perdono, e il suo richiamo, che meritò la bella orazione di Cicerone, si comprende facilmente, ma che non ne avesse fra i suoi schiavi Servio Sulpizio, uomo consolare, e governatore dell' Acaja non è credibile; eppure egli dovette chiamarli d' altronde per curar Marcello dalle ferite (93). Io stento a credere che fosse uno schia-

---

(91) *De Alexione doleo, sed quoniam incideret in ita gravem morbum, bene actum cum illo arbitror. Quos tamen secundos heredes scire vellem, et diem testamenti.* Epist. 3. *Cognovi de Alexione quae desiderabam.* Cic. ad Att. lib. 15. Epist. 2.

(92) *Nam puer festivus anagnostes noster Sositheus decesserat, meque plus quam servi mors debere videbatur, commoverat.* Cic. ad Att. lib. 1. Epist. 7.

(93) *Postridie ejus diei, cum ab Athenis proficisci in animo haberem, circiter hora decima noctis, P. Postumus familiaris ejus ad me venit, et mihi nuntiavit M. Marcellum collegam nostrum, post cenæ tempus a P. Magio Cilone, familiare ejus, pugione percussum esse, et duo vulnera accepisse, unum in stomacho, alterum in capite secundum aurem; sperare tamen eum vivere posse. Magium seipsum interfecisse; postea se a Marcello ad me missum esse, qui hæc nuntiaret, et rogaret, uti cogerem medicos. Coegi, et e vestigio eò sum profectus prima luce.* Cic. Famil. lib. 4. Epist. 12.

vo anche quel medico, cui Marco Antonio donò non meno, che tre mila jugeri di terra (94). Io non parlerò di quell' Artorio, col quale, e con due camerieri fu preso Cesare, e detenuto dai pirati per quaranta giorni. Svetonio lo chiama medico, e Plutarco amico di Cesare, ed è forse lo stesso Artorio, che felicemente consigliò Augusto ad uscire, benchè infermo, dal suo padiglione nel fatto d' armi contro Bruto, e Cassio, ed alcuni anzi pretendono appoggiati alla piccola differenza che passa fra 'l nome di Artorio, e di Antonio, che sia lo stesso Antonio Musa, che curò poi Augusto coi bagni freddi, come or ora dirò. Uno schiavo non si chiamarebbe dagli storici *amico*. Ciò non esclude, che cresciuto Augusto in grandezza, e pacifico possessore del trono potesse avere fralle migliaja di servi, e di liberti, alcuni addetti ai più bassi esercizj della medicina, de' quali si rinvennero le memorie nel Colombario scoperto nella via Appia, o sia nella camera sepolcrale de' liberti, servi ed ufficiali della casa d'Augusto, illustrata dal Gori, e dal Bianchini. Vi era anzi fra questi l' Archiatro, e il *superpositus medicorum*, e tutte anche le medichesse, le ostetrici, gli alipti, e jatralipti, profumieri, bagnajuoli, e quelli, che stropicciavano, e quelli, che asciugavano, e tutti insomma coloro, ch' erano impiegati specialmente nel continuo uso de' bagni, si chiamavano medici. Io parlo de' tempi alquanto anteriori, allorchè la corte non era ancora così nu-

(94) *Medico tria millia jugerum, quasi te sanasset, rhetori duo, quasi disertum facere potuisset.* Cic. Philipp. 2. §. 39.

merosa, allorchè gli usi della Repubblica non erano caduti in dimenticanza, e sostengo, che allora non già quelli, che eseguivano, ma quelli, che dettavano precetti di medicina, non erano servi. Nè ciò esclude neppure, che o servi o liberi, che fossero, ve ne potessero esser di quelli, che si prestavano a commettere le maggiori iniquità, come quelli di Nerone, (95) mentre ve ne sono stati sempre, come in tutte le professioni de' buoni, e de' malvagi, nè la malvagità può esser prova di servitù, e se Alessandro (96) ebbe tanta fiducia nel suo medico Filippo, non doveva averla uguale nel suo, Pirro, (97) cui il console Fabricio lo riconsegnò, ricusandone l' offerta.

---

(95) *Mori jussis non amplius quam horarum spatium dabat; ac ne quid moræ interveniret, medicos admovebat, qui cunctantes continuo curarent, ita enim vocabat venas mortis gratia incidere*. Svet. in Ner. cap. 37.

(96) *Erat inter nobiles medicos e Macedonia Regem secutus Philippus, natione Acuman fidus admodum Regi . . . Inter hæc a Parmenione, fidissimo purpuratorum, literas accipit, quibus ei denunciabat, ne salutem suam Philippo committeret: mille talentis a Dario, et spe nuptiarum sororis ejus esse corruptum. Ingentem animo solicitudinem literæ incusserant, et quidquid in utramque partem aut metus, aut spes subjecerat secreta æstimatione pensebat: Bibere perseverem? ut, si venenum datum fuerit, ne immerito quidem, quidquid acciderit, evenisse videatur? . . . Inter has cogitationes biduo assumpto, illuxit a medico destinatus dies, et ille cum poculo, in quo medicamentum diluerat, intravit. Quo viso Alexander, levato corpore in cubitum, epistolam a Parmenione missam, sinistra manu tenens, accipit poculum, et haurit interritus; tum Philippum legere jubet*. Qu. Curt. lib. 3. cap. 6.

(97) *Qui porro ipsi duces vel in castris; quum medicum venale regis Pyrri caput offerentem remisit; Fabricius oblatam sibi a Rege imperii partem repudiavit*. L. Annei Flori epit. lib. 1. cap. 18.

Ma tornando al mio Orazio, di cui mi sono un poco troppo a lungo dimenticato, non dovevano esser certamente servi que' medici ai quali Orazio (98) dice, che Giulio Floro avrebbe narrato di soffrire una sete inestinguibile, mentre il *narrares medicis* dimostra, che i medici formavano una classe separata; altrimenti avrebbe detto *chiameresti quello schiavo, che ti serve da medico*. Molto meno poi esser doveva schiavo quell' altro medico, (99) che il ricco si lusingava, che sarebbe stato *pregato* dai suoi famigliari, affinchè lo risanasse, e lo rendesse guarito ai figliuoli, e ai congiunti. Un servo non si sarebbe pregato, e un ricco avrebbe avuto un medico fra i suoi servi. Quel medico (100)

(98) *Si tibi nulla sitim finiret copia lymphæ*
*Narrares medicis*. Horat lib. 2. Ep. 2. v. 146.

(99) *At si condoluit tentatum frigore corpus*
*At alius casus lectò te afflixit, habes qui*
*Assideat, fomenta paret*, medicum roget, *ut te*
*Suscitet, ac reddat gratis, carisque propinquis*. Horat. Sat. 1. lib. 4. v. 80.

(100) *Pauper Opimius argenti positi intus, et auri,*
*Qui Vejentanum festis potare diebus*
*Campana solitus trulla, vappamque profestis,*
*Quondam lethargo grandi est oppressus, ut heres*
*Jam circum loculos, et claves lætus, ovansque*
*Curreret*, *hunc medicus* multum celer, atque fidelis
*Excitat, hoc pacto, mensam poni jubet, atque*
*Effundi saccos nummorum, accedere plures*
*Ad numerandum; hominem sic erigit, addit et illud:*
*Ni tua custodis, avidus jam hæc auferret heres.*
*Men' vivo? ut vivas igitur, vigila; hoc age. Quid vis?*
*Deficient inopem venæ te, ni cibus atque*

poi doveva essere assolutamente ingenuo, che Orazio chiamava pronto e fedele, e che nella malattia letargica di un avaro, lo desta col suono delle monete, che gli fa contare da vicino, gli minaccia la rapina dell' erede, e gli ordina poi una minestra di riso, che l' avaro ricusa perchè troppo cara. Un servo non avrebbe cercato di mettere l'erede in disgrazia dell' infermo, anzi avrebbe piuttosto tentato di ucciderlo per far cosa grata all'erede, di cui sarebbe schiavo divenuto. Nè Cratero, di cui parlano Cicerone (101), ed Orazio (102) come di un oracolo, le di cui risposte si riputavano quasi infallibili, pare, che dovesse essere schiavo. Nè Aulo Cornelio Celso, primo scrittor *ragionevole* di medicina in latino, su cui il Consiglier Bianconi ha scritte quelle dodici dottissime, e graziose lettere indirizzate al Tiraboschi, doveva esser servo, specialmente s' egli fosse quel Celso amico d' Orazio, come il Bianconi non senza fondamento suppone. Lo Spon pretende, che non lo fosse neppur d' origine quell' Antonio Musa, (103)

---

*Ingens accedit stomacho fultura ruenti.*
*Tu cessas? agedum, sume hoc ptisanarium oryzæ.*
*Quanti emptæ? Parvo. Quanti ergo? Octussibus. Eheu*
*Quid refert morbo, an furtis pereamve rapinis?* Horat. Sat. 3. lib. 2. v. 140.

(101) *Commovet me Attica, etsi assentior Cratero.* Cic. ad Att. lib. 1. Ep. 15 *De Attica doleo, credo tamen Cratero.* Ep. 16.

(102) *Non est cardiacus. Craterum dixisse putato*
*Hic æger recte est igitur surgetque, negabit.* Horat. Sat. 3. lib. 2.

(103) *Invenit et patrum nostrorum ætate rex Juba quam appellavit Euphorbiam, medici sui nomine, et fratris Musæ, a quo divum Augustum conservatum indicavimus. Iidem fratres instituere a balneis frigida multa corpo-*

fratello di Euforbio medico del Re Giuba, che guarì Augusto una volta colla lattuga, (104) e un' altra volta coi bagni freddi. E certo, che tanto Cesare, quanto Augusto accordarono ai medici il diritto di cittadinanza, e ad Antonio Musa specialmente accordò Augusto l'anello equestre, e molti altri considerabili onori, e gli fu perfino eretta una statua vicina a quella di Esculapio. Musa divenne il medico alla moda nella corte di Augusto, e molti scrittori, fra' quali gli Enciclopedisti credono, che Virgilio (105) abbia di lui voluto parlare sotto il nome di Japi medico di Enea, a cui fece da speziale la stessa Venere, raccogliendo le er-

---

*ra astringi. Antea non erat mos nisi calida tantum lavari. Sed Juba volumen quoque extat de ea herba, et clarum præconium*. Plin. lib. 25. cap. 7.

(104) *Divus certe Augustus lactuca conservatus in ægritudine fertur prudentia Musæ medici:* Plin. lib. 19. cap. 8. *Quia calida fomenta non proderant, frigidis curari coactus auctore Antonio Musa*. Sveton. in Aug. cap. 81.

(105) *Tum Venus indigno nati concussa dolore*
*Ipsa manu genitrix Dictæa ab Ida*
*Puberibus caulem foliis, et flore comantem*
*Purpureo . . .*
*Fovit ea vulnus limpha longævus Japis . . .*
*Jamque aderat Phœbo ante alios dilectus Japis*
*Jasides, acri quondam cui captus amore*
*Ipse suas artes, sua munera lætus Apollo*
*Augurium citharamque dabat, celeresque sagittas:*
*Ille ut depositi proferret fata parentis*
*Scire potestates herbarum, usumque medendi*
*Maluit, et mutas agitare inglorius artes*. Virg. Eneid. lib. 12. v. 411.

be per la cura. (106) Orazio senza figura parla di lui scopertamente dicendo, che Musa l'avea sconsigliato dai bagni caldi di Baja, prescrivendogli piuttosto i freddi, che rendevano Orazio odioso ai cittadini di Baja. Io non credo certamente, che fosse servo, ed è certo, che co' suoi bagni freddi acquistò gran fama, ed è falso ciò, che gli oppone Dione, cioè, che con questi uccidesse Marcello, dovendosi maggior fede a (107) Properzio, e a Servio che dicono, che Marcello morì anzi ai bagni caldi di Baja, di cui il Musa era nemico, come confessa anche il Tiraboschi ritrattando in una nota la calunnia di Dione, che egli aveva adottata. Come lo difende lo Spon dalla taccia di servo, e come il Bianconi con Properzio è stato il primo a difenderlo da quella di uccisore di Marcello, vorrei io come amico comune di Orazio, poterlo lodare, e dichiarare un medico eccellente. Ma io confesso, che non me ne tro-

---

(106) *Quæ sit hiems Veliæ, quod cœlum, Vala, Salerni*
*Quorum hominum regio, et qualis via: ( nam mihi Bajas*
*Musa supervacuas Antonius: et tamen illis*
*Me facit invisum, gelida cum perluor unda*
*Per medium frigus*. Horat. ep. 15. lib. 1.

(107) *At nunc inviso magno cum crimine Bajæ*
*Quis deus in vestra constitit hostis aqua?*
*His pressus Stygias vultum demersit in undas*
*Errat et in vestro spiritus ille lacu;*
*Quid genus, aut virtus, aut optima profuit illi*
*Mater, et amplexo Cæsaris esse focos?* Propert. lib. 3. eleg. 18.

*Hic, Marcellus decimo sexto anno incidit in valetudinem, et periit decimo octavo in Bajano cum ædilitatem gereret*. Servio al v. 862. del lib. 6. dell' Eneide.

vo il coraggio dopo aver letto il suo trattatello *sull' erba bettonica*, che avrei voluto credere apocrifo, se non lo credesse autentico lo stesso P. Arduino, (108) che tali non ha creduti quasi tutti gli antichi scrittori. In questo opuscolo *della bettonica* da lui dedicato ad Agrippa, e commentato ai nostri giorni da Gabriele Humelbergio, sono tali, e tante le virtù attribuite a quell' erba, che io credo, che di là sia nato il comun proverbio, col quale si dice, che un medicamento ha più virtù dell' erba bettonica, quando si vuol dire, che non ne ha alcuna. La bettonica, secondo il Musa, è buona perfino a prevenire il pericolo di ribaltare, (109) sul quale articolo però non ha fatto alcun commento l' Humelbergio, benchè lodi molto e il Musa, e la bettonica, assicurando l' Humelbergio di questa, (110) che ha tanta forza, che al dir di Plinio, quella casa, dov' è piantata quest'erba, si tiene, che sia sicura da qualunque sceleratezza, e Plinio (111) veramente lo dice. Io, che non ho in casa la bettonica, sono abbastanza maligno per sospettare, che il Musa fosse, come Plinio, un poco fanatico pe' suoi segreti, e generalmente parlando credo, che non sarebbe difficile, non già a me, ma ad un medico,

(108) *Fuit is Antonius Musa, cui idcirco statuam ære collato juxta signum Aesculapii plebs statuit, ut auctor est Tranquillus in Augusto* cap. 59. *Extat hujus libellus de herba bettonica cum notis Humelbergii*. Plin. Harduini Paris. 1685. tom. 3. p. 603.

(109) Musa de herba bettonica art. 32.

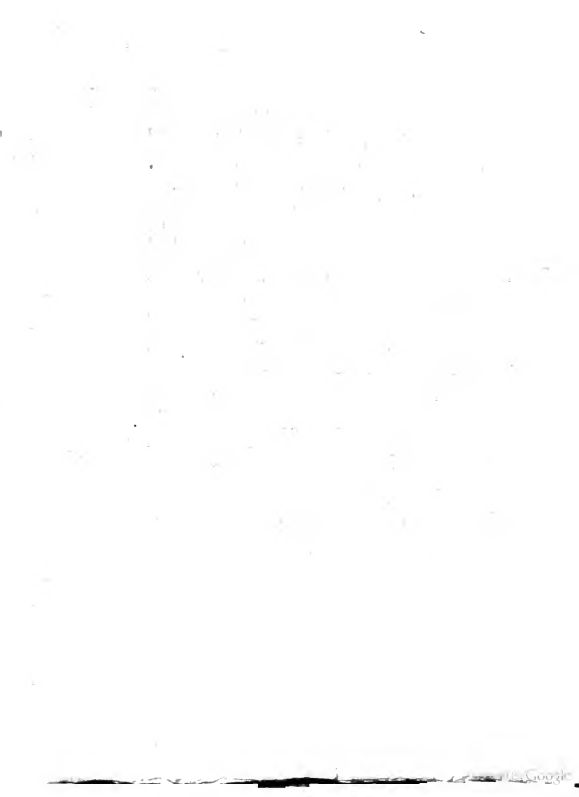
(110) *Nam, ut Plinius ait, tantum gloriæ habet, ut domus, in qua sata sit, tuta existimetur a piaculis omnibus*. Gabriel. Humelberg. in notis Musæ.

(111) Plin. lib. 25. cap. 8.

il provare, che nell' antica Roma vi furono i medici, come ho provato io, ma non vi fu medicina, al contrario di ciò, che dice Plinio, che vi fu medicina, ma non vi furono medici. Vero è, che Plinio (112) per isbrigarsi di tutte le difficoltà, fralle innumerabili ricette ne accenna una, di cui non può negarsi l' efficacia, la quale non fece gran fortuna fragli idolatri, nessuna può farne frai cattolici, e non credo, che i medici moderni avrebber molto plauso se la proponessero, e questo *recipe* è il suicidio.

Spero di non aver dispiaciuto alla medica facoltà difendendola in una maniera tanto nuova, quanto, a mio credere, evidente, dalle tre imputazioni, alle quali è stata soggetta sino al Tiraboschi. Tuttavia affinchè non sembri, che io abbia generalmente voluto adulare tutti i medici, ora, che la mia età me ne minaccia più vicino il bisogno, terminerò con una riflessione degli Enciclopedisti (113), che dicono di averla tratta dal Boerhaave, cioè, che *se si misura il bene, che hanno fatto agli uomini i pochi veri figli d' Esculapio col male, che hanno fatto tanti pretesi Dottori, si dovrà certamente pensare, ch' era più utile, che i medici non vi fossero stati mai.* I buoni medici non potranno di questa riflessione dolersi, e chi se ne dorrà, dovrà dolersi di Boerhaave, e dell' Enciclopedia.

(112) *Quapropter hoc primum quisque in remediis animi sui habeat: ex omnibus bonis, quæ homini tribuit natura, nullum melius esse tempestiva morte; in eaque id optimum quod illam sibi quisque præstare potest.* Plin. lib. 28. cap. 1.

(113) Enciclop. art. Medicine.

# DISCORSO

## LETTO IN ARCADIA

LI XX. MARZO MDCCC.

# DISCORSO.

Oh Roma! Oh Città un tempo regina del mondo! Era dunque scritto ne' decreti del cielo; che gl' imponenti nomi de' tuoi Consoli e del tuo Senato, e le fastose insegne della tua grandezza dovessero a' dì nostri nella più strana guisa rinovellarsi sopra i tuoi sette colli per esser non più oggetti di gloria, ma di ludibrio e di scherno? E la maestà di quel tuo Campidoglio, ove si pesavano un giorno i destini dell' universo dovea dunque profanarsi colle ceneri di un forsennato, di un nuovo Erostrato, che non si dubitò d' innalzare a fronte di uno de' tuoi Imperatori? Egli è dunque vero, che lo splendore del tuo antico imperio, e la non men luminosa, benchè pacifica dominazione del Sacerdozio, che ti avea fin quì preservato dalla comun sorte delle cose mortali, e ti avea fatto resistere alle ingiurie di venticinque secoli, e alla forza delle congiurate nazioni, dovea finalmente venir meno al debole urto dell' inganno e della perfidia?

Costretta dalla tua moderazione ad aprir le porte a' nemici de' quali conoscevi la frode, persuasa ad accoglierli, come ospiti, che non pretendeano, che una ingiusta, ma breve riparazione per un fatto, di cui tutta era loro la colpa, dovesti vedere all' improvviso rovesciare con sagrilego tradimento il tuo Trono, e dividerne il potere con pochi infami tuoi figli, che l' usurpatore fece suoi complici per farne ben presto i suoi primi schiavi. Il tuo Padre profu-

go, i più illustri tuoi figli dispersi, i tuoi tempj spogliati, le tue ricchezze depredate, i tuoi campi incolti, il tuo popolo avvilito, le tue strade deserte, tutto annunziava esser giunta tu ancora a quel termine fatale, che incontraron prima di te i regni famosi di Assiria, di Media, di Persia, di Egitto, e di Grecia. Ma ben giustamente tu fosti chiamata la città eterna. Vicina altre volte all' ultima tua rovina hai saputo, come la Fenice, risorger quasi dalle stesse tue ceneri, e alzar maestosa la testa ad una nuova vita insultando il potere degli anni, e la caducità delle cose umane.

E mentre il Gallo parricida ti conduceva a poco a poco nella profonda voragine dell' oblìo, hai trovato nell'augusto Ferdinando un nuovo Camillo, che ha colpiti in un punto i sedotti, e i seduttori, e gli ha rimandati nel nulla, donde l' intrigo, e l' empietà gli avea tratti.

Appena aveano essi ardito di offuscare colle nebbiose lor massime la serenità de'suoi felici dominj. All' avvicinarsi della sua spada folgoreggiante disparvero, come si dileguano al nascer del sole i condensati vapori, di cui il freddo della notte ha imbiancate le cime degli alberi. E potea ben egli riposare tranquillamente all' ombra de' suoi trofei, se il sentimento della commiserazione, ch' è pur così debole agli occhi della politica, non avesse penetrato il generoso di lui cuore. Un numero di nemici, che bastava per opprimerci, ma non già per più minacciare i vicini, le sue grandi sconfitte, il malcontento universale, tutto allontanava dai deliziosi colli di Posilipo il pericolo di nuove aggressioni. Noi soli dovevam gemere ancora sotto un flagello, che tanto più si aggravava, quanto più le giorna-

liere disfatte dall'inimico irritavano il suo furore. Per quanti periodi di mali non dovevam noi passare, e quai torrenti di sangue non dovean tingere il Tevere, se si dovea dalla disperazione aspettare la nostra salvezza? La magnanimità di FERDINANDO si commosse al tristo spettacolo delle nostre disgrazie. I suoi prodi soldati grondanti ancora del sudore, e del sangue sparso nella lor patria, corsero a liberare la nostra.

Eppur, valorosi guerrieri, e voi prima di tutti, inclito Duce, voi non sapete ancor la grandezza del vostro benefizio. Questa infelice regione non è ai vostri occhi, se non ciò, che fu per la colomba uscita dall' arca, la terra appena scoperta dalle acque del diluvio. La vostra giustizia ha fatti già germogliare gli ulivi, che ci annunziano la cessazione della tempesta; ma il furore della procella, a cui ci avete sottratti noi soli lo conosciamo; e poichè la grandezza del benefizio vostro non può misurarsi se non colla grandezza de' mali, che ci opprimevano, lasciate, che in un discorso consagrato alla riconoscenza si dipingano al vivo le nostre sciagure per farne l'esatto parallelo colla felicità, di cui ci avete ricolmati. Religione, proprietà, sicurezza, questi sono i beni essenziali, che avevamo perduti, e che il vostro valore ci ha fatto ricuperare.

Diversi di linguaggio, e di carattere fossero almeno i nostri oppressori stati con noi conformi nella fede, in quella fede, ch' essi promisero di rispettare. Lasciando a parte le più sublimi funzioni del Sacerdozio, l' avessero almeno essi considerato come una magistratura, anzi come la più utile fra tutte le magistrature, perchè compenetrandosi con quelle ne accresce la forza e l' energia; e perchè parlando

non solo ai sensi, ma al cuore dell'uomo dirigge la sua volontà egualmente, che le sue braccia. Essi non si ricordarono di queste verità, che per farle servir qualche volta ai loro iniqui disegni.

I più rispettabili ministri del Santuario furono costretti nel primo tempio dell'universo a cantare inni di laude, e di letizia per un'avvenimento, che ne minacciava la profanazione in mezzo a quegli stessi scelerati, che lo profanavano. Gran Dio! Era già a Voi presente in quel giorno il cuore de' vostri Sacerdoti, voi vedeste, ch'essi non vi ringraziavano se non dello sperimento, a cui vi piacque di esporre la loro virtù. E questi medesimi ministri, di cui prima si cercava l'applauso, racchiusi poi per maggiore dileggiamento nell'asilo, che la Religione accordava alla pentita prostituzione, trasportati al lido del mare furon alfine lasciati in balia de' venti, e delle procelle, e in preda all' indigenza, e alla miseria.

Il sommo Sacerdote costituito prima prigioniero nel suo stesso palazzo, testimonio intrepido della depredazione, che vi si commetteva, fu costretto finalmente a partire in età decrepita, in mezzo ai rigori dell' inverno, e ad errar ramingo di città in città, di popolo in popolo lasciando l'ovile di Cristo per incontrar la morte in mezzo ai lupi, che l'aveano assalito.

Non vi fu più alcun vestigio di quelle magnifiche religiose pompe, che chiamavano in Roma gli ammiratori dalle più remote contrade. Appena fralle pareti de' tempi si celebravano i sagri misterj, e ben presto il Vandalico furore, col quale gli stessi tempj a mano a mano si saccheggiavano, avrebbe ridotto il sagro culto alle antiche sotterra-

nee grotte, e chi sa se la celebrità del Vaticano sarebbe stata rispettata, o sagrilegamente convertito in usi profani, senza ministri, senza rendite, senza cura sarebbe anch' esso perito per le ingiurie del tempo, e della sua stessa mole.

Che altro potea sperarsi da usurpatori cristiani di nome, di professione atei, molti de' quali avean doppiamente tradita la fede ancora come sacerdoti? Infatti le offese della Religione non si limitavano all' esterno apparato. Si volevano a poco a poco indebolire i fondamenti della morale, e della credenza. Si voleva incoraggire l'apostasia di cui si era dato l' esempio. La dissolutezza era giunta al suo colmo, il libertinaggio non era neppur riguardato come una debolezza, e i suoi disordini erano autorizzati come bisogni, il gusto dell' indecenza, e della crapula era divenuto universale.

A differenza dell'antica repubblica, che adottava il culto delle nazioni, che andava soggiogando, la nuova non volea riconoscerne alcuno. Sembrava, è vero, che si facesse gran caso di un giuramento, nel quale si voleva invocato quel Dio, che non si conoscea; ma l' importanza di questa formola non era un' omaggio, era anzi una nuova offesa per la Religione. L' inutilità politica di questo giuramento era palpabile. Superfluo pe' pochissimi fautori di quel governo diveniva dannoso pe' malcontenti. Se imperiosi interessi forzavano la bocca di questi a pronunziar quella formola, che il loro cuore abborriva, il loro risentimento dovea crescere a proporzione della forza, che obbligava a nasconderlo. E poichè le promesse estorte dalla necessità non legano, la stessa onestà si conciliava col disprezzo dello scrupolo, e l'oppressione, o il bisogno, che

forzava a giurare, doveva esser la misura, o la giustificazione dell'indifferenza colla quale doveasi poi mancare al giuramento. Noi parliamo degli uomini senza delicatezza. Per questi non vi è altra cauzione, che il proprio interesse. Sempre pronti egualmente a pronunziarlo, che a romperlo, le parole non legano i cuori, che sono sordi al rimorso. In mezzo a questa evidente inutilità non era l'attaccamento alla repubblica quello, che si domandava; era un certo disprezzo per la religione, che in tali giuramenti voleasi piuttosto profanata, che invocata. Infatti quello stesso Dio, che da una parte si volèa per garante, e per testimonio, era poi dall'altra sagrilegamente beffeggiato, e le bestemmie più esecrabili erano le frasi comuni di quegli stessi tribunali, ne' quali si giurava.

Se la sfera di questa perversione non si dilatò più ampiamente, se tutti almeno i sacerdoti non furono chiamati a questo difficile sperimento, se la voce del Pastore molti ne richiamò alla salutare ritrattazione, tutto si deve all'invitto Ferdinando, la di cui spada minaccevole pendea sempre sopra la testa degli empj, e non lasciava, che l'empietà si stabilisse in un ordinato sistema, mentre un governo, di cui vacillavano le fondamenta non poteva occuparsi a consolidarne le formalità.

L'invitto Ferdinando ha riaperti i vostri tempj, o Sacerdoti, e i vostri cuori, o popoli, alla divota sensibilità, che dovevate nascondere. Per lui corrono in folla gli adoratori ai misteriosi sagrifizj, fumano per lui gli odorati incensi sopra i pacifici altari, per lui di lieti cantici echeggiano le non più profanate mura, l'immacolata vittima si offre ogni giorno mille volte nella Eucaristica ce-

na. Per lui la tenera sposa non teme un abbandono perpetuo; per lui l'amoroso padre non palpita ai pericoli della seduzione; per lui la purità si restituisce alla morale, la venerazione ai dommi, e l'esterior forma alla disciplina; per lui si ristringono i preziosi vincoli dell' evangelica carità, e la vigilanza de' pastori colla docilità del gregge, la subordinazione de' popoli colla clemenza de' governanti tengono luogo della chimerica eguaglianza, e della mendace libertà. Per lui finalmente il nuovo piloto sarà ristabilito al timone della mistica nave, e quest'afflitta, e vedova Chiesa, deposte già le lugubri gramaglie, prepara i nuziali ornamenti per accoglier lo sposo, che FERDINANDO ricondurrà nel suo seno.

La sempre vicina vendetta di FERDINANDO, che ritardava i progressi dell'empietà, doveva accelerare a proporzione quelli della rapina. Mentre la lentezza, e la circospezione accompagnavano i delirj dell'ateismo, che per propagarsi avea bisogno di tempo, e di tranquillità, l'intolleranza, e la violenza erano i terribili sintomi della cupidigia dell' oro. Ma la celerità era stata sempre un carattere distintivo del furto. O dai timidi ladri si tentasse lo spoglio fralle taciturne tenebre della notte, o da robusti masnadieri si assalisse il pellegrino nella solitudine di una campagna, la sorpresa de' primi, o la minaccia de'secondi non era mai disgiunta dalla rapidità. E gli uni, e gli altri però erano sempre necessariamente incerti dall'esito dell' impresa, nè poteano calcolare anticipatamente il frutto della propria temerità, di cui il caso di un discoprimento, o il coraggio degli assaliti potea defraudare il risultato.

Ma fralle scoperte singolari del cadente secolo si è fi-

nalmente veduta ridotta a metodo anche quell' arte di cui l'antica mitologia fece protettore Mercurio; e fissandone gli elementari principj si sono veduti sedere in catedra gli studiosi commissarj, e applicarne le teorie a questo infelice paese, dove ne avean fondato l'Archiginnasio, come appunto si sarebbe veduto altre volte un matematico calcolare gli effetti de' suoi teoremi negli usi del meccanismo, a cui venivano applicati.

Una carta monetata, che il comodo del commercio aveva introdotta, che il bisogno pubblico aveva accresciuta, che la fiducia aveva accreditata sino agli ultimi più difficili tempi, ne' quali già se ne preparava la realizzazione, si volea far passare dagl' iniqui detrattori del legittimo governo per una infermità incurabile del corpo politico. Che si fa intanto da' pretesi riformatori? Si moltiplica all' eccesso invece di diminuirla, e quasi che fosse più destinata a distruggere le ricchezze, che a rappresentarle, si vuotano con essa i fondachi delle merci, i magazzini delle derrate, gli scrigni de' preziosi metalli; e dopo le infinite variazioni di una sempre incerta demonetazione, che tenea il popolo fralla disperazione, e lalusinga, si lasciano finalmenle nelle sue mani queste inutili memorie delle perite sostanze, nelle mani di quel popolo, che con espressioni così enfatiche si prometteva di felicitare.

Simili però a quelle crisalidi, che sotto l' apparenza della morte si dispongono ad una rigenerazione più vigorosa, la carta monetata fralle mani de' nostri ciurmatori si preparò de'nuovi organi, e lasciando l'antico inviluppo, si vide comparire sotto nuove forme, e sotto nuovi nomi. Destinata però sempre all'uso medesimo anche dopo la me-

tamorfosi conveniva formarle come appunto ad una farfalla le ali, perchè volasse rapidamente, e de' bei colori, che contentassero gli occhi degli spettatori. Quindi la pubblica fede, i fondi, gli amministratori, e i gastighi rigorosi di chi non vuol cambiare la propria sussistenza coi fogli volanti, a cui un'anarchia di due giorni volea dare una solidità.

Frattanto in mezzo alle più grandi speculazioni non si trascuravano le più minute. Non vi è stato forse mai paese, dove la finanza fosse più avida, le tasse più moltiplicate, la maniera di percepirle più fastidiosa, e i dettagli, che l'accompagnano, più umilianti, e più distruttivi. Il velo, che dee ricoprire il credito della negoziazione, era squarciato; tutte le più occulte sorgenti delle private fortune, doveano palesarsi al governo come gl' indizj di un delitto; e l'opulenza infatti era un delitto, che spesso conducea alla prigione per costringere il delinquente a cavare l' assoluzione dalla sua borsa. Ma fossero state almeno le domande proporzionate alle facoltà. Avrebbe al contrario bisognato per soddisfarle, che i proprietarj avesser venduto le loro possessioni, le loro persone, e perfino le loro speranze, se si fosse trovato chi le avesse comperate. Ogni Generale, o Commissario doveva arricchirsi nel breve spazio, che doveva correre dalla sua nomina alla sua dimissione. Ciascuno metteva in opera la sua chimica per cavar sollecitamente dell' oro da tutti i mezzi, ch' erano in suo potere. Tutto si domandava a nome della repubblica, di una repubblica idropica, la di cui sete inestinguibile crescea sempre bevendo a proporzione della sua debolezza. Ma al contrario del pellicano era sempre la repubblica figlia,

che dovea svenarsi per nutrire col proprio sangue la repubblica madre. L' ingordigia non facea distinzione di partiti; e fuori di pochi satelliti, che imbandivano le mense, dove si divoravano le nostre sostanze, e ne raccoglieano qualche scarso avanzo, tutti gli altri o democratici, o aristocratici eran vicini a morir di fame. Tuttociò, ch'era ricchezza portatile, tutto dovea scorrere a guisa di torrente nella stessa voragine insaziabile, e appena alcuni nascosti ruscelletti inaffiavano ancora l' inaridita campagna. Si era trovato il segreto di render portatile perfino la terra, e circolavano ne' portafogli le più ampie tenute. Ancor nelle tombe si cercava dell'oro, e si turbava il riposo delle fredde ceneri per ispogliarle de' loro ornamenti; e ciò che sarebbe stato un delitto per le nazioni meno civilizzate, era ordinario costume di una repubblica, che si chiamava filosofica.

Se questo corpo politico non è rimasto affatto esangue, se un resto di fluido vitale vi mantiene ancora la circolazione, ed il moto, tutto si dee alla benefica mano di Ferdinando, che ci sollevò dalla mortale agonia. Io veggo sotto gl' influssi di questa mano tornar sotto al giogo i pacifici buoi, e il lieto agricoltore dimentico delle depredate messi non temer più, che il turbine o la gragnuola. Io veggo rianimarsi l' illanguidito commercio, e il credito rinascente procurarci le produzioni de' climi più remoti. Io veggo riaprirsi all' industria le sonanti officine, e la ricchezza non più vittima della concussione diventar l'alimento dell'indigenza. Io veggo il laborioso artefice divider la sera tranquillamente colla tenera famigliuola i frutti de' sudori del giorno, che l'avido municipale non ha diminuiti.

Più non si nascondon le merci alle ricerche dell' ingordo edile, nè i registri dell' intimorito mercante ai calcoli del rapace commissario. La fatica delusa non richiama più invano la promessa negata mercede, nè delle perdute vigilie si lagna l' ingannata speculazione. L' illustre matrona non piange la libertà dell' angheriato marito, nè l' afflitta madre si spoglia de' monili preziosi per isciogliere il figlio dalle catene. Già l' inviolabile proprietà ristabilisce i sagri termini ne' privati possedimenti, e le belle arti non piangono i rapiti modelli se non per concorrere a gara a ripararne la perdita, e per consegnare all' immortalità il nome di Ferdinando, che le ha fatte risorgere.

Per quanto però la depredazione fosse più distruttiva del più crudele saccheggio, chi di noi non avrebbe perdute di buon grado le poche sostanze, che ci rimanevano per ricuperare quella tranquillità, che più non si conoscea? Già il sole stà per compiere la metà del suo corso, dacchè noi riacquistammo questa felice sicurezza; e avvezzi, come fummo, a contar le contribuzioni co' giorni, ancor non siamo stati richiesti della più piccola indennizzazione pel grave dispendio, che costò il restituircela. Dovevamo pagare col sangue l' incertezza, e l'angoscia, e il più sincero disinteresse ci ridona il riposo, e la pace. E questa sicurezza appunto è forse frai beni innumerabili, che dobbiamo alla generosità di Ferdinando, il più stimabile, e il più prezioso. Ancorchè la religione, e la proprietà non fossero state violate, come avremmo noi potuto goderne senza esser tranquilli, e come esser tranquilli in mezzo all' anarchia?

Tuttociò, che si chiama amministrazione, io l' ho pub-

blicato prima ancora, che una funesta esperienza lo confermasse, tuttociò, che si chiama amministrazione, esige un concerto, una unità, una sommissione, senza di cui non è da sperarsi nè pace, nè felicità. Tutte le Nazioni, io l'ho dimostrato, che hanno avuta la disgrazia di sconvolgere gli antichi sistemi, hanno dovuto sempre cercar rifugio nell'autorità assoluta di un solo contra gli abusi del poter limitato, e diviso; hanno dovuto bramare un padrone, per non gemere sotto mille tiranni, che sotto pretesto di proteggere il popolo, non si accordano, che a dividerne le spoglie. Io ho dimostrato l'impossibilità di un governo popolare, la difficoltà del governo di pochi, e l'eccellenza del governo di un solo. Sembra, che la giustizia si allontani dal mondo a proporzione, che vi sono più persone che si vantano di servirla. La semplicità degli assiomi fondamentali si altera, e si svapora fra tante mani, che vogliono agitarla.

Ma la giustizia più non dimorava in questa infelice regione. Un' infame meretrice, che si era prostituita ai ladri, avea usurpato il suo nome, avea occupato il suo luogo, e coronando il delitto senza scrupolo avea detronizzata la virtù senza rimorso. Noi vivemmo sotto un'anarchia piuttosto, che sotto un governo. Tutti gli abusi della più pesante tirannia si univano per opprimerci ai disordini della più sfrenata licenza. Uomini destinati dalla natura all'oscurità, dalla condotta condannati al disprezzo, che a forza di strisciarsi come serpenti innanzi ai piedi degli usurpatori, erano con noi divenuti superbi, e feroci come Leoni, coprivano la loro smisurata ambizione col titolo di umanità, e di amore del popolo. E questi medesimi eroi, che

ci facevan tremare, e che si vantavano di eguaglianza, e di libertà erano liberi come il giumento, che trema sotto la verga del suo conduttore. Una classe di uomini, che l'antica repubblica non avea mai voluti nel suo seno, era divenuta il seminario de' fondatori della nuova. Dalle malinconiche scuole della male studiata anatomia si eran veduti uscir fuori questi insanguinati Soloni, e quelli a' quali appena si sarebbe affidata la cura del corpo fisico, aveano usurpata quella del corpo politico. Veri empirici, le di cui droghe sono sempre più micidiali delle malattie, che pretendon guarire, l'avean quasi ridotto cadavere; e noi, che n'eravamo le membra, abbiam dovuto soffrire l' urto della convulsione, e l'angoscia dello svenimento.

Con una mostruosa applicazione degli antichi nomi, con una imitazione grottesca degli antichi istituti si pretendea di far comparire gigante un governo, che vacillò sempre come un fanciullo attorno alla sua culla, e le di cui leggi si risentirono sempre dell' inconseguenza, e della frivolezza di quell' età. Coll'apparato de' fasci, e della scure credeano di gareggiare in grandezza cogli antichi Quiriti, e non erano, che ridicoli Salmonei, che pretendean contraffare i fulmini di Giove. Idee senza connessione, capricci senza conseguenza erano le sorgenti di una serie non mai interrotta di complicate leggi, che ritardavano le decisioni accrescendo il numero delle questioni da decidersi, che turbavano l' ordine moltiplicando le regole, e introduceano le tenebre a forza di lumi. La persecuzione degli onesti uomini, e l' interesse de' persecutori era lo spirito, che animava questa moltiplice giurisprudenza, e la spada della giustizia era spesso impiegata a servire i risentimenti par-

ticolari. Bisognava vedere con uno spavento eguale allo sdegno la flessibilità colla quale le leggi, e i loro esecutori si piegavano a servire i capricci, o le rapine di un usurpatore troppo avaro per pagarli, troppo debole, se essi l'avesser conosciuto, per costringerli, troppo molle, se avesse incontrata la minima resistenza, se non fosse anzi stato vie più incoraggito, e corrotto dalla perversità di pochi scioperati insuperbiti dall'aura di un supposto comando, che non era infatti, che una ignominiosa servitù. I moderni Curj, i Cincinnati, i Bruti non erano che vilissimi servi. Il comando era sempre nelle stesse mani.

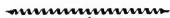
I discepoli di Maometto confessano, che di seimila periodi, che compongono il loro sagro codice, quattromila sono falsi. I moderni repubblicani di Roma non poteano dissimulare, che la loro costituzione era inferiore all'Alcorano, se di trecento sessantanove articoli uno solo era vero, cioè quello, che tutto lasciava al pazzo arbitrio di chi l'avea compilata. E non movea piuttosto a riso, che a rabbia il diligente scrupolo, col quale ad ogni legge si metteva in fronte l'impronta di quell'articolo tremendo? Come se la scusa dell'assurdità di una legge potesse essere il capriccio di un articolo, che autorizzava a promulgarla. Quindi non vi fu contradizione, che non si vestisse col nome di verità, non abuso, che non si chiamasse riforma, non disordine, che non prendesse l'aria di provvedimento. Si giunse perfino contra il senso verbale del vocabolo a dichiarare emigrato chi mai non era uscito da queste porte, e contra il senso comune fui tacciato io medesimo di emigrazione, benchè prima espulso da un esiglio.

Frattanto i furiosi patriotti simili alla Pitia, che i vapori celesti ubriacavano quando saliva sul tripode, predicavano nelle piazze i pregj della democrazia, e vantavano le vittorie di un'armata, che ogni giorno era disfatta. La repubblica diveniva per loro sempre più necessaria a proporzione de' mali, che ci cagionava; essi vi si attaccavano a misura, che le ragioni di abborrirla divenivano più pressanti, come in una fabbrica, che precipita, gl' infelici, che sono strascinati dalla sua caduta, afferrano con maggior forza cadendo le ruine, che debbono finalmente schiacciarli.

La sola città di Roma gemeva ancora sotto gli artigli della Democrazia. Il rapace augello, che aveva innalzati i suoi figli al sublime volo di un' aerea libertà, era vicino ad abbandonarli ad una precipitosa caduta. La Repubblica era divenuta un' atomo politico, e noi dovevamo sentir senza commoverci gli augurj pomposi di uua perpetua stabilità. Una parola rischiava di esser punita colla morte, e dove si volea libera la stampa, era un delitto la privata confidenza di una lettera. Gli orrori dell'antico ostracismo, e della proscrizione si andavano rinovellando. Chiunque si sottraeva dalla morte, o dall' esiglio dovea temere di divenir soldato, e difensore di una repubblica, che detestava. Nessuno era sicuro di dormir due notti di seguito nel suo proprio letto, e mentre da per tutto si decantava la sicurezza, e la vittoria, tutta Roma era minacciata di esser condotta in ostaggio per un pericolo, che non si volea confessare. Le più illustri famiglie doveano essere il pegno di un governo, che le avea degradate. Chi per nascoste vie si sottraeva alle ricerche di una disperata polizia, chi cam-

biava i palagj cogli umili abituri, chi si seppelliva per mesi nel fondo di un sobborgo, aspettando, come i defonti la risurrezione.

Voi foste, Augusto Ferdinando, l' Angelo liberatore, le vostre trombe guerriere ci rianimarono a nuova vita, e dal pallore dell'agonia ci richiamarono all'esultazione della felicità, e della pace. Per voi il placido sonno tornò sulle stanche pupille, e la giocondità circondò di nuovo le nostre mense. Per voi l' innocenza non teme d'esser confusa col delitto, per voi fugge col timore la diffidenza, e la giustizia scende dal cielo un'altra volta alle preghiere della pace. Si abbracciano teneramente queste due sagre vergini, e avvicinandosi alle sponde del Tevere cuoprono di un bianco velo il pudico volto per non vedere le tracce del furore, che l' ha insanguinato. Ma voi, nobilissimo Duce, fedele interprete di un Re, che ci salvò, voi le invitate a salir con voi il Campidoglio, e piantate con loro l'albero della vita dove l'albero dell' infamia, e della morte non doveva allignare. Vi festeggia frattanto il popolo riconoscente, ed esclama coll' entusiasmo della persuasione, che una nave non può sfuggire i pericoli della tempesta se non regola il timone un solo piloto, che se l'armonia regna fralle membra del corpo ciò accade, perchè il solo capo vi comanda, che se l' accordo sussiste fralle potenze dell' anima, ciò avviene perchè la sola ragione vi presiede, che se la quiete ritrovasi in una famiglia, è il governo di un solo, che la procura, che se l' ordine ammirasi dell'universo, è un solo Dio, che lo regge, e lo sostiene, che se finalmente uno stato è felice, e tranquillo non lo può essere se non perchè un solo Monarca lo governa.

Virtuosi Arcadi, unite le vostre armoniose voci alle acclamazioni del popolo, e mentre le arti di Fidia, e di Apelle preparano più lentamente i loro omaggi alla gloria di Ferdinando, la poesia, che fu sempre la prima a celebrare le istituzioni sociali, innalzi a questo Monarca benefico de' monumenti, de' marmi stessi, e de' bronzi più durevoli.

# LA LOGICA
## *N E L*
# COLOSSEO

*Lettera*

*Caro Amico,*

Voi desiderate, che io vi dica sinceramente il parer mio sopra i singolari combattimenti, che occupano, attualmente, una nuova specie di nobili gladiatori sull'arena dell'anfiteatro, e pare che non conosciate più quanto io abborrisca lo svolgere de' gran tomi impolverati per le pubbliche librerie, e molto più l' aggiungere alle migliaja, che già esistono, e vanno tuttora crescendo una copia di più di alcuni oscuri monumenti, di più oscure testimonianze di antichi scrittori, e di antichi, e moderni commenti anche più tenebrosi.

Se voi siete contento, che io vi scriva una lettera senza uscire dal mio ritiro, io vi sodisferò volentieri. Io introdurrò nell'arena un personaggio, che vi si vede assai di rado seppur non fosse in compagnia de' Bayle, de' Leibnitz, de' Newton, compagni non tanto facili a trovarsi. Io mi stimo indegno di accompagnarla; pur la pregherò, e ve l' indurrò, ma gli atleti rideranno sgangheratamente vedendo in luogo di un robusto competitore armato di centinaja di tomi in foglio, e piene le mani di antichi sassi, e rottami, una donna modesta bensì, ma quasi nuda, non solamente senza armi, ma senza ornamenti, senza altra difesa, che quella della sua propria forza, che in questo arnese pretende vincere colle loro armi stesse de' nemici così terribili; ma ridano essi a lor posta; se non riusciranno a cacciarnela, e a restar padroni del campo, gli altri ancora rideranno di loro.

Io credo peraltro, che quel *judicium videndis artibus* d'Alessandro, che mentre gli fece ordinare che nessuno ardisse scolpirlo, o dipingerlo fuorchè Lisippo, ed Apelle, gli fece ancor pagar così cari i cattivi versi di Cherilo, sia oggi per incontrare un somigliante destino; cioè, che avendo bene, o male parlato di antichi monumenti, si sia fatto applaudire dalla mediocrità, ma quando poi voglia tentare di ragionare, *Beotum*, come prosiegue Orazio, *in crasso jurares aere natum*.

In fatti, mio caro amico, osservo, che sin che si citano antichi scrittori, e i loro commenti, e si tenta d'interpretarli per diritto, o per rovescio, e farne una grottesca applicazione, si riesce a comparir monoculi in terra di ciechi, e si accatta qualche celebrità, benchè ognuno resti nella sua opinione, trattandosi di cose soggette a mille dubbj di lingua, di cronologia, di storia, di costumi, di leggi, in somma di cose che non possono facilmente richiamarsi agli assiomi, e ai principj di contradizione, donde unicamente può emergere la verità; ma allorchè la materia è capace di una prova rigorosa, allorchè dai sogni, dalle fantasie, e dalle arbitrarie interpretazioni si passa ad argomenti mattematici, allora i monoculi divengono ciechi, allora il gladiatore più animoso *extrema populum exorat arena*.

Che *la prima regola dell' architetto* dovesse esser quella di procurare *una visuale da ogni punto su tutta l' estensione dell'arena* non può mettersi in dubbio se non da chi si persuade, che una gran parte dell'anfiteatro fosse dedicata all' inutilità, e destinata al fine di non far vedere agli spettatori quegli spettacoli, pe' quali era fatto. Se Vespasiano vol-

le fare un' anfiteatro *immenso più che altro mai*, non si potè però proporre di farne rimanere inutile, e ridicola una gran parte; che egli poi volesse farvi *giuochi d' acqua con animali*, e *con barche*, questo è l' articolo controverso, se è vero, che *dall' esistenza della naumachia dipende tutto*, e non può darsi per indubitato in modo da concluderne, che l'architetto non *poteva dare altra forma alla sua fabbrica, se non se quella ch' era compatibile* con questa idea. La mia compagna mi dice, che questa è una *petizione di principio*.

Quella *stampa in rame* sarebbe stata assai più necessaria per farne la dimostrazione, che 112. pagine. Si sarebbe almeno saputo a qual punto voleva fissarsi il piano nell' arena, e come la visuale in 148. piedi non ne perdeva se non che 19., o 20. Si sarebbe avuta una prova esatta in vece di tante inesatte interpretazioni. Sempre però sarebbe stato necessario di provare ancora, che l' anfiteatro in origine fosse almeno ugualmente destinato tanto agli spettacoli navali, che a tutti gli altri, e sarebbe stato opportuno l'accennare a qual genere di spettatori doveva toccare in sorte di vederne solamente una parte per renderne meno improbabile la conseguenza.

Ride la mia compagna sentendo, che per provare, che tutti potevano vedere si aggiunge *per riflessione*, che gli spettacoli si facevano in pieno giorno, come se in pieno giorno si vedesse il Monte Mario da chi ne venisse impedito dalla Cupola di S. Pietro, e il più bello si è, che per convalidare la prova si prosiegue, che un velario, o gran tendone ricopriva il cielo, come chi dicesse, che gli spettacoli si vedevano a maraviglia da tutti perchè si facevano in pieno giorno, e perchè si facevano al tramontar

del sole. La forma *d' imbuto* poi che aveva l'anfiteatro come avesse la virtù di raccogliere la visuale, e di far veder tutto anche a quelli, che ne perdevano venti piedi, l' ho domandato alla mia compagna, e mi ha risposto che non ha termini tecnici per dirmelo, ma che qui si tratta di senso comune. Essa salta sopra tutta la tirata d' erudizione sull'anfiteatro di Larino, sul Castrense, sul passo di Tacito, e di Dione, sul circo massimo, sul Vaticano, mentre tuttociò nulla ha di comune colla visuale. Se non che si esclama in fine „ *Ebbene vi era in questi tanta difficoltà della visuale, cotanto orrore per la profondità dell'acqua?* ma io non so chi sia l' idrofobo, e quando si tratta di visuale o una gran parte di spettatori vedeva lo spettacolo, o non lo vedeva; se non lo vedeva non solamente non vi è *difficoltà*, ma non vi è disputa, e così *viceversa*. Non si tratta di sapere se gli spettatori vedevano lo spettacolo con qualche *difficoltà*, ma se lo vedevano, o non lo vedevano. Uno spettatore, che non vede nulla, non può *contentarsi di quel contingente*, che non ha. Se l' Imperatore si contentava talora di veder lo spettacolo *dalla loggia del Palatino*, non si poteva certamente lagnare di non vederlo come l' avrebbe veduto nell' anfiteatro, e se egli si metteva *a veder la mossa*, non potea certamente lagnarsi di non veder la ripresa, e chi stava in una estremità *del circo agonale*, o *del massimo*, non poteva lagnarsi di non vedere ciò che accadeva nell' altra, e ciò che *veniva impedito dalla spina*, essendo queste privazioni o volontarie, o inseparabili dalla natura della cosa, o comuni a tutti, che perciò erano della medesima condizione. *Nei nostri teatri non si vede ugualmente da tutti*, ma i più stimati sono appunto quelli,

ne' quali dai fianchi si vede quanto quasi dalla faccia, e un semicircolo è ben diverso da un circolo, e questi sono fatti quasi più per gli orecchj, che per gli occhj, e le principali azioni vi si rappresentano nell'orlo stesso della platea, che si vede ugualmente da tutti. In un anfiteatro poi, dove lo spettacolo si dava nel mezzo a portata di tutti gli spettatori, è ben grazioso il supporre, che molti non vedessero nulla, come dimostra la visuale. Presto però si troverà qualche antica testimonianza, dalla quale sarà posto in evidenza, che quella parte, donde non si vedeva nulla, restava sempre vuota, come par probabile a tutti fuor che forse agli antiquarj.

La mia compagna m' interrompe, e mi dice, che un anfiteatro chiamato dallo stesso Dione replicatamente *Venatorio*, non è probabile, che avesse *originalmente*, *e stabilmente idea di giuochi navali*. Certo, che Dione chiamandolo *Venatorio, non ha mai inteso, nè potuto intendere, che in esso altri spettacoli non potessero aver luogo, se non quelli delle fiere*. Questo dipendeva intieramente dall'arbitrio non già di chi lo fabbricò, ma da quello de' successori, che potevano volendo farne anche una Chiesa, e farvi celebrar la messa cantata, come vi si era posta la *Via Crucis*. Ciò, che importa, è il sapere, se fu originalmente, e stabilmente fabbricato per giuochi navali. Pare veramente, che ciò non sia dimostrato dal nome di *venatorio*.

Dobbiamo però tornar sempre a quella benedetta visuale, ch' è un grande scoglio nel mare dell' antiquaria, dove vanno a rompersi tutti i bastimenti i più carichi di citazioni di sassi, d' interpretazioni, e di commenti.

Mi dice la mia compagna essere impossibile il conce-

pire, che lo stesso piano, la stessa arena fosse ugualmente destinata ai navali, e a tutti gli altri spettacoli, e che perciò per i primi vi erano i luoghi proprj, cioè le Naumachie. Non nega essa già, che talvolta per bizzarria, per novità si facessero degli spettacoli di terra nelle naumachie, e talvolta s'introducesse per la stessa ragione in un teatro venatorio qualche palmo d'acqua per darvi un saggio di spettacolo navale: chi vede nel Colosseo *originalmente, e stabilmente* giuochi navali, è come chi giudica, che la piazza Colonna sia una sala di ballo, perchè una volta fu ridotta a quest'uso. Siamo, ripeto, a quella benedetta visuale. Come è egli possibile di concepire, che un teatro *venatorio*, e perciò *almeno* ugualmente destinato ai giuochi navali, e ai terrestri, che gli davano il nome, dovesse ogni volta, che vi si celebravano questi, divenire sommamente difettoso, e contenere l'oggetto, per cui era fabbricato non solamente in un *pozzo*, o in una *cloaca*, vocaboli, che usati *in metafora* non fanno differenza, ma in un piano, che non era visibile da gran parte degli spettatori. Ora ciò era inevitabile se ne' navali la massima parte di questo pozzo, o cloaca veniva occupata dall'acqua, e notate bene la scienza idrostatica, *dall'acqua dolce* che pesa meno della *salata*, e perciò doveva essere in maggior volume, perchè alla sua superficie formasse almeno in questo caso un piano proporzionato alla visuale di tutto l'anfiteatro. Negli altri spettacoli poi, tolta di mezzo l'acqua, bisognava andare a cercar lo spettacolo in quell'abisso, che non poteva, attesa quella benedetta visuale esser veduto da moltissimi spettatori, e anche da quelli cui nulla impediva

la visuale si sarà veduto male, malgrado *il velario*; *o il tendone*, che doveva dare un lume chiarissimo.

Io non entrerò caro amico, a decidere, di chi parli Dione, allorchè narra, che nell' Anfiteatro *de repente aqua impleto* si diedero spettacoli navali. La mia compagna dice, che quel *de repente* indica una cosa *inaspettata*, e in poca quantità. Ride poi pazzamente, quando sente, che non solamente gl' *ippopotami*, ma i *tori*, e i *cavalli* non camminavano già, *ma notavano commodamente* in quell'acqua, e di più *notando combattevano*. Già Dione non parla d' ippopotami; parla solamente di mansueti animali, *equos, taurosque aliaque mansueta animalia introduxit*, e si sa da tutti che gl' ippopotami sono bestie ferocissime, e di più si sa, che sono anfibj, che vivono anche sulla terra, e che anzi escono dall'acqua quando vanno in cerca di combattimento, e di preda. I tori, e i cavalli nuotano senza dubbio nell'acqua, ma che notando vi combattano, questo nessuno scrittore lo dice, la ragione lo contradice, e chi lo dice lo sogna, come potrei dimostrarvi se non mel vietasse la brevità di una lettera, e se la confutazione de' sogni meritasse più di una lettera brevissima. Basti per ora la certezza, che nessuno autore lo dice, e Dione non afferma altro se non che questi mansueti animali *facere didicerant ea quae in terra consueverant*. Questo non significa, che notassero. Quanti cavalli non vediamo noi entrare con molta difficoltà nell' acqua, e passeggiarvi con paura. Non era dunque poco l'assuefarli anche a combattervi. Ma poichè per forza si vuole profondissimo il piano del Colosseo, così si vuole, che l'acqua vi dovesse essere altissima, che gli animali non vi passeggiassero, ma vi notassero, e notando vi combattesse-

ro; e a proposito del Colosseo si nota, che anche nella piscina di Seleucia notavano nell'*acqua*, ( e che dovevano notare nel fuoco? ) le foche, e i mostri marini, ai quali fu esposta Santa Tecla, che probabilmente avrà anch' essa notato per incontrarli. Il fatto però si è, che i cavalli, e i tori non notavano, ma passeggiavano nel Colosseo, e che l'acqua, che giungea alla pancia di questi animali, poteva ben sostenere anche le piccole barche, che si fingevano di Corfù, e di Corinto, cioè quelle barchette, che non già per *generosità*, ma per forza di verità si concede, che fossero assai piccole, e mosse da'remi, giacchè in fondo del Colosseo, e molto più dell'immaginato baratro, le vele non si sarebbero certamente gonfiate, seppure non avevano la virtù di produrre il vento da sè stesse, come il tendone a far lume, benchè nel passo di Svetonio citato in nota non si parli affatto di Anfiteatro, come si fa supporre nel testo, ma bensì di un lago scavato a bella posta.

Ma a proposito di Svetonio la mia compagna mi avverte di fermarmi alcun poco a considerare ciò che dice de' giuochi navali dati nella vecchia Naumachia, e non mai nell'Anfiteatro. Siccome Dione almeno in apparenza afferma il contrario, così è egli divenuto esattissimo, e pienamente informato degli usi dell'Anfiteatro, di cui parla *con predilezione*, in somma l'unico autore degno di fede perchè dice ciò, che si desidera, o almeno si crede, che lo dica. Svetonio al contrario è uno scrittor di compendj, inesatto, niente tenero per l' anfiteatro, e non merita nessuna fede. Peraltro Dione passò quasi tutta la sua vita in paesi remotissimi, vide gli spettacoli nell' anfiteatro, ma li vide nel tempo di Commodo, in cui le più dichiarate pazzie

non facevano maraviglia, quando egli era nella sua prima gioventù, e forse neppur pensava a scrivere la Storia. Di più Dione visse un secolo dopo Svetonio. Questi al contrario visse un solo mezzo secolo dopo i fatti di cui parla, visse nella Corte di Adriano, o in casa di uno de' più distinti personaggi, cioè di Plinio il giovane, il quale anzichè crederlo inesatto, lo esorta a pubblicar le sue opere, ch' egli chiama perfette, e compiute.

Ora ditemi, caro amico, a chi credereste più facilmente sopra la verità di un fatto di Tito, ad uno Scrittore, che visse sempre in Roma, che fu impiegato nella Corte dell' Imperatore, che frequentò i primi personaggj di quella, che visse solamente cinquant' anni dopo i fatti, che narra, e per conseguenza potè essere informato da mille testimonj di veduta, che vi erano stati presenti, o ad un'altro, che pochissimo visse in Roma, che visse due secoli dopo, e che in fondo della Pannonia, o dell' Africa, ove visse, e in Nicea dove morì, scrisse in lingua greca, che nell'Anfiteatro si dieder giuochi navali sin dalla sua origine? Mi dice dunque la mia compagna, che in questa occasione si potea fare una visita almeno di complimento alla sua figlia, benchè un poco ritrosetta, alla Critica, alla quale non si vuole usare il minimo riguardo in grazia della desiderata pozzanghera.

Dove poi la logica ha voluto quasi scoppiar dalle risa è allora, che nel passo di Svetonio si pretende, che non possa dedursi che un' argomento *negativo*. Quasi che quelle parole „ *dedit et navale praelium in veteri Naumachia*, non sieno parole, ma sieno *silenzio*. Poi all' improvviso l' argomento *negativo* di Svetonio diviene il più affermativo; giac-

chè le parole *dedit et navale praelium in Naumachia*, formano una prova irrefragabile, che diede una battaglia navale anche nel Colosseo; altrimenti era inutile quell' epiteto di vecchia, e quel monosillabo *et* è il grande Achille. Come se sapendo voi, mio caro, che il nostro comune amico Tizio ha due palazzi uno vecchio, e l' altro nuovo fabbricato da sè, e dicendovi io ch'egli nel nuovo diede dei pranzi, e delle cene, e nel vecchio una festa di ballo, doveste voi intendere, che ballò nel palazzo nuovo, e mangiò nel vecchio. L'anfiteatro era *nuovo*, e vi si diedero degli spettacoli, la Naumachia era *vecchia*, e vi si dieder pure altri spettacoli. Questa è la ragione dell' epiteto, senza che nell'anfiteatro vi fosse la Naumachia.

Le interpretazioni sono tutte del medesimo tenore. Erodiano dice, che Commodo uccise nell' anfiteatro cento leoni usciti fuori dai sotterranei *leones ex hypogeis centum eductos*. Non si nega, che *ipogeo* significhi *sotterraneo*, ma siccome nel Colosseo vi ha da esser per forza l' abisso per le battaglie navali, così non vuol dire *sotterraneo perpendicolare*, cioè sotto lo stesso Colosseo, ma sotterraneo molte miglia distante, e probabilmente quelle tane di Affrica, donde i leoni erano venuti. Volete voi vederlo chiaramente? Erodiano parla prima di un uomo introdotto nell' arena. Questo uomo non venne certamente di sotterra. Dunque neppure i leoni. Che ne dice l' amabile mia compagna? E' cosa chiarissima, che se dai sotterranei venivan fuori *i leoni, le tigri, i leopardi*, doveano similmente venirne fuori *i lepri, i conigli, le pecore, i cani, gli uomini*, e perfino gli *uccelli*. Intanto Plauto, *testimonio oculare* degli usi del Colosseo, fa entrare un lepre per la porta. Dunque tutti *al*

*tempo di Plauto* entravano nel *Colosseo* per *la porta*. Che ne dice la mia amabile compagna, e molto più la vecchia di lei cognata la Cronologìa? Infatti se si tiene in camera un cane, un gatto, un canario, perchè non potrà tenervisi anche un leoncino, una tigretta, *un' antiquario*? Infatti *se potevano entrare per quelle porte tante di queste bestie esotiche, e nostrali, perchè non tutte*?

E siccome nè gli atti di S. Policarpo, nè Svetonio in Tiberio, nè Trebellio Pollione in Gallieno, nè Vopisco, nè Apulejo nominano mai *la porta*, così è chiarissimo, che tutte quelle bestie, di cui parlano, entravano per la porta, e non mai sbucavano fuori da un sotterraneo.

Vitruvio poi, che descrive gl' Ipogei dicendo, che *fundationes eorum fieri debent crassiores quam quae in superioribus aedificiis structurae sunt futurae, eorumque parietes pilae, columnae ad PERPENDICULUM inferiorum medio collocentur*, dimostra all'ultima evidenza, che *ipogeo* non vuol dir sotterraneo *perpendicolare*, ma molte miglia distante dalla fabbrica superiore, come da quel *superioribus aedificiis*, e da quel *ad perpendiculum* è geometricamente dimostrato.

Che dirò poi di Calpurnio? In quel *ruptaque voragine terrae, emersisse feras* chi non vede ad evidenza, che le fiere venivano di sopra, e non mai di sotto, e che quel *voragine terrae* significa una macchina di legno, un tavolato altissimo, *tamquam in aetna*, e che que' *pegmata per se surgentia* di Seneca significano macchine, che dall'aria calavano in terra?

Basilio in fine terminerà tutte le dispute. L' iscrizione, che dimostra, ch' egli a proprie spese ristabilì il Podio, e l' arena, che un abominevole tremuoto aveva gitta-

to a terra, non deve prendersi a rigore, e intendersi della *prostrazione totale dell' arena, e del Podio. Ogni poco di ristauro basta per salvare la storia di Basilio discretamente.* E poi l' iscrizione di Basilio è brutta, scolpita sul piedistallo di una statua! Dunque nell'arena vi era la voragine, e non mai le fabbriche? Che ne dice la mia amabile compagna? Essa mi risponde, che se l' arena soffrì una intiera, o parziale *prostrazione*, doveva con sicurezza contener delle fabbriche, e non essere una voragine.

Caro amico, io ho scritto per compiacervi assai più di ciò, che mi era proposto, e che non meritava una congerie di assurdi dettati con tuono magistrale, e tali, che quasi mi pento di avere perduto il mio tempo in queste fanfaluche, benchè non ve ne abbia perduto, che due in tre ore. Vi aggiungerò solamente, che non dee sembrarvi strano, che le fiere si chiudesser sotterra non già per farle vivere *frulle immondezze, e nell' oscurità*, come si suppone, quasi che appena sbarcate dall' Affrica si seppellissero vive in quegli *ipogei*. E' naturale, che non vi si portassero, se non poco prima dello spettacolo, e per non abusare appunto della pazienza, e dell' avidità de' Romani si tenessero per qualche spazio racchiuse angustamente, e all'oscuro, preparate forse prima con opportuna inedia, ond'esse non avessero bisogno di pungolo per saltar fuori, non essendo neppure in quel sotterraneo spaventate dalla moltitudine, che non vedevano, come lo poteano essere venendo da una porta laterale, e spinte dalla forza, e da' tormenti, e non già dal naturale impulso, che doveva forzarle a liberarsi dall'angustia, e dall' oscurità, in cui si trovavano. E' altresì molto probabile, che in quelle angustie non

si mettessero, che le più feroci, le quali trattenute altrove prima dello spettacolo essendo specialmente in gran numero avrebber dato un grande imbarazzo, avrebber trattenuto inutilmente il popolo, e non avrebbero all' improvviso spiccato quel salto, che era impossibile, che non facessero, e che doveva assai richiamare l'attenzione degli spettatori, le meno feroci poi, che poteano facilmente condurvisi; era inutile di chiudervele.

L'esistenza de' muri nell'arena tutti la vedono. Io non essendo antiquario mi maraviglio assai, che dalla loro costruzione non si possa dedurne con qualche precisione l'età, mentre di minutissimi quasi invisibili intagli si pretende distinguere l'epoca Greca, Romana, e del decimosesto secolo. Altri asseriscono la loro antichità, altri la negano, e li credono di diverse epoche senza però assegnarne alcuna ragione. Questa però a parer mio è una gran presunzione in favore della prima opinione, mentre se fosse con evidenza dimostrata l'epoca moderna di que' muri, non potrebbe esservi più alcuna disputa.

Posta poi la loro esistenza, o antichi, o moderni essi sieno, da una parte almeno se ne assegna l' uso sulle testimonianze di antichi scrittori abbastanza chiare. Dall' altra tutto si tenta di escludere, nulla di stabilire. Or ditemi di chi può verificarsi meglio, *che abbia perduto il tempo*, *e il danaro*, e perdendolo anche ambedue le parti, ditemi se sia buon consiglio della seconda il perderlo non per altro motivo se non perchè l' ha perduto la prima, il *pubblico* non richiedendo questa perdita, ma solamente la *verità*, e potendo per ora bastare di avere accennato il proprio parere non già *al pubblico*, che non prende alcuna parte ne-

gli schiamazzi di chi Marziale vuol fare *praeconem, vel Architectum*, ma ai *badaux* che *sulla faccia del luogo* a bocca aperta per ammazzare il tempo ascoltavano ciò, che sicuramente non comprendevano.

Se di alcuno volle accennarsi, che non ancora *sudavit et alsit* quanto era di mestieri, benchè potesse farsene a meno, mentre le personalità disonorano assai più chi le scrive, che quelli contro i quali sono scritte, ditemi se con più giustizia non potrebbe dirsi di altri senza dipartirsi da Orazio ne' caratteri della vecchiezza „ *Difficilis, querulus, . . . castigator, censorque minorum* „? e se del primo, che ha stabilita una opinione con salde prove, o del secondo, che non ha saputo nè distrugger l' altrui, nè stabilire la sua, possa verificarsi, che *studet optatam contingere metam*. Addio. Non mi domandate più cose di questo genere; odio al sommo il partito, il sistema, e il tuono imponente, ed esclusivo, col quale si spacciano delle fanfaluche, e molto più odio le personalità nella letteratura. La verità non si conquista mai dagli ostinati, ma sempre dai docili, e l' età non fa, che aggravare il difetto dell' ostinazione. La mia logica non è uscita dal gabinetto. Se andasse mai nelle Biblioteche, se si cingesse di armi ben forbite, e taglienti, quali ella le vuole, e non mai scabre, e rugginose, guai a qualche atleta; io lo consiglio d' andare a nascondersi, come Vejanio in campagna, o nella cloaca del Colosseo „ *Ne populum extrema toties exoret arena*.

---

# LA LOGICA

## ALL' AUTORE DELLA LOGICA

*NEL*

# COLOSSEO

*Mio fedele amico,*

Il desiderio, che tu mostrasti nella giovinezza di conoscere i miei ammaestramenti, la fatica, che durasti nel farne tesoro nella tua memoria, fin da quel tempo ti fecero degno della mia amicizia; onde è, che io fui tua guida mentre scrivevi ciascuna delle tue opere, che tanto onore ti fecero, e che da molto più saranno riputate nella età futura, quando non avrai ad essere estimato da coloro, che temono non la gloria de' viventi adombri il loro nome. Era io al tuo lato, allorchè sì dottamente opponesti le mie regole ai sogni di chi poco sapendo le cose presenti, par che abbia un *Genio*, che lo meni alla conoscenza delle passate. Ed ora io medesimo, perocchè tu taci, voglio a te ragionare di una Lettera poco avanti scritta, e pubblicata.

Tu sai, che le scienze, e le arti, meco sempre conferendo, tutte dimandano a me consiglio, e tutte sono a me soggette, e però, come spesse volte avviene, mi ritrovai non ha guari con la Rettorica, e con la Medicina, le quali tra loro favellavano di una *Lettera del Dr. de Matthaeis al Signor Luigi Martorelli*. Io che nè l' opera, nè il suo scrittore conoscea, volli prima udire quello, che esse ne dicevano. La Rettorica si maravigliava forte, come fosse dalla Medicina accolto colui, che nella sua scuola non avea l'arte appresa del ben dire. La Medicina niuna cura prendeva di lui, nè facevagli difesa; ed io, che tacita a ciò era intesa, mi feci porgere il foglio, e leggendo il trascorsi tutto

diligentemente. Vero è, che se io non avessi quì veduto due miei fidi amici Martorelli, e de Crollis con poco onor nominati, non te ne avrei voluto far motto; ma considerando, tutti non poter delle cose dirittamente giudicare, e molti non volere altresì, ed infingersi, acciocchè la fama delle poche valorose persone contragga o macola, od ombra; non volli lasciare, che io non ti dicessi quello, che io ne senta. Ed acciocchè altri non creda, che io voglia, come è mia usanza, tutte le parti rigidamente esaminare, mi contenterò di solo mostrare, che la Lettera del Dr. de Matthæis è senza il *perchè*, cioè le manca quello, che fa l'essenza di qualunque opera umana, o divina.

E venendo a' fatti; pare, che due siano le cagioni, le quali abbiano condotto costui a scrivere: l'una di dire cose *più precise*, e *più vere*, essendo egli medico, e Martorelli nò: l'altra di dare una *pruova non equivoca della stima*, ch' egli fa *de' lumi*, e *de' talenti* di Martorelli.

Per rispetto alla prima; lasciamo stare, che in cose di fatto il vero non ha altro confine se non se il falso, nè dall' uno all'altro è stato mai grado, nè mezzo; lasciamo eziandio stare, che non è punto necessità esercitar Medicina, o avere la scienza medica per distintamente sapere i differenti tempi della Medicina, e de'Medici più famosi; per la qual cosa Martorelli, quantunque non medico, può come *Letterato* aver appreso tutto ciò, che a quella storia si appartiene: quanti sono coloro, che scrivono la storia de' Sovrani, le ribellioni de' popoli, e le sanguinose guerre, senza che nè Principi siano essi stati, nè sediziosi, nè uomini d'armi! Certo, in pari termini, meglio sarebbe, che lo scrittor conoscesse la storia dell'arte, e della scienza, che ei tiene: ma ciò è un dire, che il meglio sarebbe, se tutti gli uomini fos-

sero letterati insieme, e scienziati; il che non potendo avvenire, se non a pochi; sarà di questi forse il Dr. de Mattheis ?', . . Ma io promisi di non voler guardare addentro tutti i particolari difetti, e per conseguenza mi farò a dimostrare, che esso non adempie il primo proposto, di dire cose *più precise, e più vere*; poichè incominciando egli ad esaminare il primo punto della dissertazione, nella pagina 4., e 5., null' altro fa, che fedelmente ripetere quello, che Martorelli ha detto; solo aggiungendo, che l' autore della Dissertazione ha servilmente seguitato *le Clerc, e tanti altri nella interpretazione di Plinio*; di che sebbene allegasse prova, e dimostrazion convenevole, l' autor della lettera non verrebbe a dire le cose *più precise, e più vere*.

Nella pagina 6., e 7. s' avviluppa per entro un bosco di notizie storiche, e di sentenze di Celso, per modo, che non pur aggiunge la sua precisione, e la maggior verità, che ha promessa; ma spiegando una presuntuosa pompa d' indigesta dottrina, induce confusione in tutto ciò, che bene, ed ordinatamente contiene la Dissertazione. E nel vero, egli dice, che *presso ogni gente, ed in ogni tempo debbono esservi stati dei medici, se con tal nome si vuol intendere chiunque conosca, annunzj, prescriva, o adopri dei rimedj in caso di malattia, siasi egli Sacerdote di qualche Nume, individuo di qualche famiglia privilegiata, o persona qualunque istruita della virtù vera, o falsa di pochi, o molti rimedj*; ma ciò non è in alcuna parte contrario a quanto Martorelli ragiona. Che se poi si voglia presumere, che più precisione sia sempre un numero maggiore di fatti, o una più variata, e particolare esposizione delle loro circostanze; io

ti ricordo, che sovente la precisione consiste nel dir cose essenziali, e con ordinata disposizione.

Nella pagina 8., e 9. parla di cose avvenute circa la metà del 7. secolo, e quì si trasvia dal proposito; perocchè nella Dissertazione si tratta della medicina, e de' Medici, che ebbe, o non ebbe Roma dentro lo spazio de' primi sei secoli. E sebbene tai cose si vogliano a questo argomento riferire, non se ne deduce altro, se non quello, che leggesi nella stessa Lettera, che *fu insomma l'artificiosa, ossia la filosofica medicina, e furono i medici sistematici, e ciarloni, di cui restò priva la città di Roma per 600. anni, nel quale spazio di tempo però non mancò ella nè di medici, nè di medicina empirica, e volgare*. E questo appunto conchiude la Dissertazione.

Nella pagina 11., in cui si considera il secondo punto, come dopo la morte di Catone furono da Roma sbanditi i Medici; l'autor della Lettera di buona fede ridice tutto quello, che disse l'autor della Dissertazione; ma di cose *più precise, e più vere* non si trova pur orma.

Finalmente nella pagina 12. si esamina la terza calunnia in quanto alla servil condizione de' Medici in Roma nel corso del settimo secolo; ed io per dimostrare, ch' egli falla quì ancora alla sua promessa, ti reco innanzi quello, ch' egli stesso dice all' autore della Dissertazione: *Voi indicate tali, e tanti Medici sì Romani, che stranieri, sui quali non può cadere ragionevole dubbio di schiavitù, che risulta chiaro non essere stati tutti schiavi quei, che esercitarono la medicina a que' tempi, come taluno ha ingiustamente preteso*.

La seconda cagione, che pare lo abbia mosso a scrivere, è similmente vana. Mala *prova di non equivoca stima*,

ch' egli fa *de' lumi*, *e de' talenti* di Martorelli, vien ad essere una lettera, in cui si afferma, che quegli, a cui si scrive, abbia copiato le Clerc; in cui si fa conoscere, che *è inutile il più trattenersi sopra tale, ed altre simili questioni di Storia medica trattate, e ritrattate da tanti celebri scrittori*; quasi abbia voluto dirgli, che la Storia medica non aveva bisogno della sua Dissertazione: e più ancora una lettera, in cui propone di dire *cose più precise*, *e più vere*, mostrando a parer suo, che tali non le disse l'autore della Dissertazione; e son queste prove non equivoche di stima? Ora non avendo soddisfatto nè anche alla seconda cagione, per cui scrisse; di leggieri ne consegue, che alla sua lettera manca il *perchè*. Salvo se dir non volessimo, che taluni trovano nella loro fantasia un *perchè*, e che tanto basti per giustificare le loro azioni.

Ma acciocchè non paja, che io senza aver prima conosciuta tutta la causa, dia sentenza: voglio investigare, se questo *perchè* sia o tacitamente, o manifestamente posto nel primo paragrafo, là dove reca a comparazione fra loro de Crollis *degnissimo medico*, *ed amico*, al quale è consecrata la Dissertazione sopra i medici, e l' *amabilissimo cagnuolo*, al quale Martorelli ne intitolò un'altra sopra i cani. Può in due sensi interpretarsi questa comparazione: o il Disserente ha errato nel dedicare prima un suo ragionamento al suo cagnuolo, e poscia un'altro al suo medico: o de Crollis è medico degno di esser comparato al cagnuolo. Il primo senso è folle, e vano; perocchè nessuno dirà, che Catullo errasse nel consagrare, quando una Elegia, o un suo Epigramma a Tullio, e ad altri sommi uomini, quando al suo Faselo, o al Passero di Lesbia, ed altre ciance delle

cosiffatte : nè per certo errò Virgilio, che prima attribuì un suo Poemetto al Culice, e poscia la Georgica a Mecenate; nè avrà fallato Orazio, il quale dopo avere scritta un' Oda a Lellio, ne scrive una a Ligurino bellissimo, e non arrendevole garzone, e similmente cantata un' Oda a Lice vecchia meretrice, ne canta un' altra incontanente ad Augusto.

L' altro senso, se mai fosse inteso a mordere da traverso de Crollis, niente annoda. Che io medesima non volendo quì commendare con più diffuso sermone i pregj, e 'l valore di questo medico, solo impongo a te, che ne vada all' autore della Lettera, e gli dì da mia parte, che colui, al quale per avventura egli avrà tratto quello strale, senza ferire nel segno, è uno de' miei seguaci, e più cari, nel dare opera, non che alla medicina, ma alle arti, e scienze, onde quella riceve lume, ed ornamento; e che questi volendo, come è diritto, guiderdone delle sue fatiche, s' ingegna più di esser per effetto, che di apparer medico per vanti, e per rumori: e gli rammenta a mio nome, che rechi a sè la Sentenza di Orazio

. . . . *Nugae seria ducent*
*In mala derisum semel exceptumque sinistre.*

La Logica
*Tua fedele amica.*

*Fine del Tomo primo.*